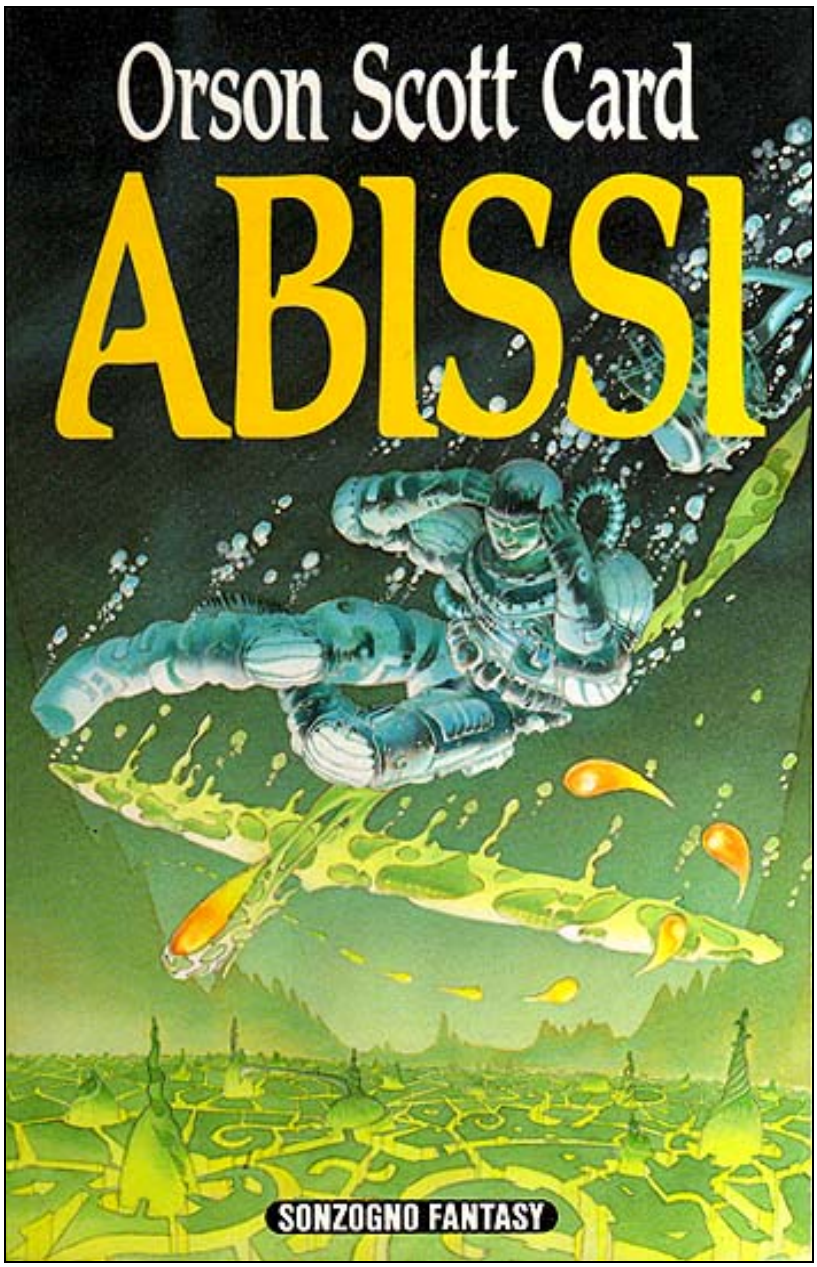
Orson Scott Card

The Abyss - Abissi

da una sceneggiatura di James Cameron

Titolo originale: *The Abyss*
Traduzione di Monica Mazzanti
© 1989 by Twentieth Century Fox Film Corporation
© 1989 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

In copertina: disegno di Silvio Boselli



VISIT…

Indice

1. Buddy 4
2. Lindsey 11
3. Coffey 20
4. Contatto 29
5. Attrezzature civili 45
6. HPNS (Sindrome nervosa da alta pressione) 63
7. Respirare attraverso un fluido 80
8. Visioni 94
9. Incidente internazionale 114
10. Soli 133
11. Gente fuori di testa 154
12. Amici e nemici 167
13. Annegamento 194
14. Candele 210
15. Vivi 230
Commento di James Cameron 244
Commento di Orson Scott Card 246

Chi combatte i mostri stia attento a non diventare mostro lui stesso; e quando si guarda a lungo in un abisso, l'abisso a sua volta guarda in noi.

FRIEDRICH NIETZSCHE

In memoria di Ray Spencer,
che ha vissuto una vita che valeva la pena di vivere
e che è morto con dignità
nel luogo che lui stesso avrebbe scelto

1.
Buddy

Buddy avrebbe potuto scrivere il copione di quella mattina ancora prima che iniziasse. Il fratello maggiore, Junior, stava chiedendo il camioncino per andare alla spiaggia: papà avrebbe risposto di no e Junior avrebbe cominciato a discutere. Papà gli avrebbe fatto una paternale. Junior, fuori dei gangheri, avrebbe attaccato ad imprecare. Papà si sarebbe sfilato la cintura e lo avrebbe inseguito. Andava sempre a finire così e probabilmente Buddy non era il solo a saperlo.

— È ottobre. Fa troppo freddo per andare in spiaggia. — La voce di papà suonò così alta da far trasalire nella culla la bambina che cominciò ad agitarsi e a piangere.

— Senti quella, — sibilò Junior, — sembra una gatta in calore.

Avvicinandosi alla culla per prendere in braccio la piccola, la mamma gli rifilò uno schiaffo. — Attento a come parli in questa casa, giovanotto.

— Scusa, mamma. — Junior tornò a rivolgersi al padre che si era rimesso a leggere il giornale, alla ricerca di un pretesto per prendersela con Kennedy, che aveva il torto di essere del partito democratico. — Ho preso la patente ieri, — tornò all'attacco. — È sabato e mi sono impegnato con i miei amici.

— Hai preso la patente di venerdì tredici. — Il padre non alzò nemmeno lo sguardo dal giornale. — Dimostrazione che quello che dice la superstizione è vero. Giornata nera per gli automobilisti americani, per non parlare poi dei poveri pedoni indifesi.

Buddy ascoltava la conversazione seduto sul pavimento di fronte alla televisione. Stava guardando i cartoni del sabato mattina con il volume al minimo per non disturbare. Finora papà aveva scherzato e anche Junior non si era ancora arrabbiato davvero, ma non sarebbe andata così liscia.

A meno che lui non fosse intervenuto.

Come sempre, non sapeva ancora esattamente che cos'avrebbe fatto; sapeva solo che avrebbe funzionato, che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Nessuno avrebbe urlato e nessuno sarebbe stato colpito dalla cintura di papà o avrebbe pronunciato quelle frasi terribili che continuano a bruciare a lungo anche dopo che i segni delle cinghiate si attenuano. E una volta che Buddy intuiva come impedire che accadesse qualcosa di brutto, non ci pensava su due volte.

Parlò d'impulso e disse la prima cosa che gli venne in mente. — Papà, posso andare anch'io alla spiaggia con Junior? Non mi ci hai più portato da agosto e me l'avevi promesso. — Solo dopo Buddy si rese conto di quello che aveva volutamente provocato.

— Gliel'avevi promesso, Homer, — intervenne la mamma dalla cucina, dove stava allattando la piccola.

Junior aveva un cervello pronto e afferrava le cose al volo, proprio come Buddy. A Buddy piaceva il modo con cui lui e il fratello si intendevano senza bisogno di parole,

come se le loro menti avessero una linea diretta. — Dài, non vorrai che mi porti dietro un ragazzino di dieci anni...

Papà abboccò. Era proprio da questo che dipendeva il felice esito del piano: e mamma e papà si comportarono proprio come Buddy aveva previsto. — Che cosa ti succede, Junior? — sbottò il padre. — Credi di poter usare il camioncino e la benzina di famiglia senza adempiere ad alcun obbligo familiare? Credi che il mondo intero sia al tuo servizio senza che tu debba offrire niente in cambio?

Ecco fatto, ora la discussione non era più incentrata sul fatto che Junior potesse andare alla spiaggia o meno, ma che dovesse portarsi dietro Buddy, e dal momento che Buddy sapeva che probabilmente il fratello lo avrebbe portato comunque con sé, avevano ottenuto quello che volevano.

— *E va bene*, lo porto. — Con la faccia scura, Junior prese le chiavi che il padre gli tendeva e si avviò a passi veloci verso il camioncino, fingendo di ignorare Buddy e mettendo in moto ancora prima che il fratello salisse.

Usciti a retromarcia dal vialetto ghiaioso e raggiunta la strada, però, Junior lanciò un grido di gioia e pigiò il piede sull'acceleratore. — *Cazzo*, come hai rigirato il vecchio! Vorrei saperlo fare anch'io!

Buddy si limitò a un gran sorriso e accese la radio, sintonizzandola su una stazione che trasmetteva musica, e possibilmente non quella country che piaceva tanto a papà. Evitò di toccare la ricerca automatica, perché papà diventava una furia quando scopriva che uno dei canali era sintonizzato su quella schifezza di musica rock.

Trasmettevano *Teen Angel*. Junior e Buddy cantavano a squarciagola, modificando le parole secondo la nuova versione di Junior: «... Se sei là sotto, slacciami i pantaloni e dacci sotto». Buddy non sapeva esattamente che cosa significasse, ma sapeva che gli amici di Junior ogni volta ridevano a crepapelle. Sapeva anche che la mamma probabilmente gli avrebbe tagliato la lingua con le forbici da cucina se avesse ripetuto quelle parole in casa.

Si fermarono a prendere Todd, Dennis, Larry e Frank. Todd portò della legna da ardere, Dennis degli hot dog, Larry un pacco di dolciumi, ma, soprattutto, Frank portò della birra. Un intero refrigeratore pieno che nascosero sotto la legna nel retro del camioncino. — Guarda un po', — esclamò Junior, — birra da casa, così, senza sotterfugi, senza discussioni, senza falsi documenti di identità. Non riesco a credere che i tuoi genitori te l'abbiano permesso.

— Perché no? — replicò Frank. — A loro non gliene importa un cazzo.

— Oh, sì, ti credo proprio, Frank; già sento la voce di tua madre. — E proseguì in falsetto: — «Eccoti la tua birra, Frank. Non berla tutta in una volta».

Scoppiarono tutti a ridere. La madre di Frank passava la maggior parte del tempo a sgridarlo e a ricordargli che sarebbe finito all'inferno se avesse preso le brutte abitudini del padre.

— Sono fuori città e hanno lasciato a casa la birra, — spiegò Frank. Poi si voltò verso Buddy. — Parlerà?

— No, — lo tranquillizzò Junior.

— Col cavolo, — insistette Frank. — Guardalo lì, seduto a osservare tutto a bocca chiusa.

— E che cosa dovrebbe fare, — ribatté Junior, — fissare il sole e cantare l'opera?

— Non aprirò bocca, Frank, — promise Buddy.

— Be', in ogni caso tu non ne berrai neanche un po', — disse Frank. — Non pensarci nemmeno; non dovrai neppure sentirne l'odore.

— Okay, — assentì Buddy. Per lui andava tutto bene, Frank poteva anche maltrattarlo quanto gli pareva; non gli importava perché Junior aveva preso le sue difese e nessun amico prendeva in giro Junior per questo. Qualunque scelta facesse suo fratello, gli altri sapevano che era sempre quella giusta. Così Buddy finì nel cassone del camioncino con Dennis e Todd, che si infilavano wurstel nei calzoncini e ridevano all'idea di quello che sarebbe successo se si fossero alzati in piedi per farsi vedere dagli altri automobilisti. Naturalmente se ne stettero bassi bassi sul fondo del cassone e alla prima occasione in cui temettero che qualcuno potesse vederli si sfilarono immediatamente i wurstel, ma fu comunque divertente.

Quando si fermarono a un semaforo a Verona, Todd si sporse in avanti e attraverso il finestrino aperto gridò a Junior: — Ehi, nonna, non potresti accelerare un po'?

— Voi ragazzine lì dietro, pensate a tenervi strette le mutande, — ribatté Junior.

— Ficcatelo in bocca! — urlò Todd, lanciandogli un wurstel, ma Junior schivò il colpo abbassando la testa e mollò di scatto la frizione. Todd fu catapultato all'indietro e perse l'equilibrio rischiando addirittura di volare fuori del camioncino, ma appena si riprese scoppiò a ridere fingendo di non essersi spaventato neanche un po'. — Così va bene! — gridò. — Dacci dentro, amico! — Ma Buddy sapeva che Junior non stava affatto guidando più veloce.

Ci vollero tre quarti d'ora per arrivare a Jacksonville, dopo Camp Lejeune, dove scesero alla spiaggia di Topsail Island. Era una spiaggia sporca e ripida, con molti divieti di balneazione, ma era vicina, e poi nessuno di loro aveva voglia di farsi una nuotata. Accesero il fuoco con la facilità di provetti boy-scout e attaccarono a scolare birra con la rapidità di degni eredi di graduati di truppa dei marine.

Buddy non si era mai trovato in un gruppo dove tutti bevevano. In un primo momento li trovò buffi, tutti presi a raccontare storielle sporche o storielle divertenti e di tanto in tanto storielle sporche *e anche* divertenti. Ma dopo un po' le storie si fecero sempre più lunghe, senza mai arrivare ad una conclusione e Frank cominciò a prendersela con lui anche solo perché respirava e Danny fece a botte con Larry riempiendo di sabbia gli hot dog. Buddy si allontanò per fare una passeggiata lungo la spiaggia.

Era un posto pericoloso, con una forte corrente che turbinava di fronte all'isola. La sabbia veniva risucchiata con forza e per questo la spiaggia era ripida e le onde più alte e violente di quanto non lo fossero lungo la maggior parte della costa della Carolina del Nord. Da grande, più avanti negli anni, gli sarebbe capitato spesso di rivedere onde come in California, ma quel 14 ottobre 1961 Buddy pensò che quelle fossero le più alte e le più spaventose del mondo.

Non riusciva a distogliere lo sguardo. Vedeva un'onda montare in mezzo all'oceano, la guardava crescere sempre di più e poi, quando si frangeva con forza sulla spiaggia, immaginava di esserci dentro, piccolo come un pesce, con una montagna d'acqua alle spalle e la cresta dell'onda che esplodeva sopra la sua testa. Sentiva la forza dell'acqua come se fosse la sua stessa forza, il suo stesso corpo. E si sentiva così potente da avere l'impressione che se avesse battuto un pugno sulla

sabbia bagnata e compatta avrebbe provocato un terremoto tale da far crollare le case fino a Jacksonville.

Non riusciva a resistere alla tentazione di entrare in acqua. Non voleva nuotare, non voleva nemmeno avvicinarsi troppo alle onde, ma voleva sentire l'acqua ricoprirgli i piedi. Non resisteva sulla sabbia asciutta, con le scarpe. Doveva immergersi nel mare, anche se era freddo, anche se sapeva che così si sarebbe messo nei guai.

Lentamente slacciò le stringhe e si sfilò le scarpe, poi le calze. L'aria fresca gli accarezzò i piedi e quando arrivò alla sabbia bagnata la sentì fredda. I piedi affondarono nella sabbia, che diventava bianca sotto i suoi passi, come se il suo peso ne facesse fuoriuscire l'acqua. Come se, semplicemente camminandoci sopra, potesse ricacciare indietro il mare.

Dapprima rimase dove il debole sciabordio gli sfiorava appena la pelle. Gli era sempre piaciuto sentire lo scorrere della sabbia sotto i piedi nel riflusso dell'onda, come se la terra tornasse al mare. Il risucchio era forte, ma la marea stava calando e camminando lungo la spiaggia doveva spostarsi continuamente verso il mare per avere i piedi nell'acqua.

A un tratto gli parve di sentire qualcuno che lo chiamava e quando si voltò si accorse di non riuscire più a individuare il fuoco. Si era allontanato troppo, quasi senza rendersene conto. Tornò indietro di corsa, sollevando schizzi gelati. — Arrivo! — gridò.

Ma quando arrivò in vista del fuoco, si accorse che tutto era esattamente come prima, con i ragazzi seduti sulle giacche a vento intorno alla legna che ardeva. Si diede dello stupido per essersi messo a gridare. Nessuno lo aveva chiamato. In quel momento Junior si alzò e gli si avvicinò barcollando. Era ubriaco. — Che cosa c'è? — domandò.

— Niente, — rispose Buddy, e gli voltò le spalle, allontanandosi di nuovo verso il mare.

— Che cos'hai detto? — gli chiese Junior alzando la voce.

Buddy si voltò e fissò il fratello. Non riusciva nemmeno a stare eretto e continuava a barcollare nello sforzo di mantenere l'equilibrio. Un'onda si franse alle sue spalle proprio mentre Buddy urlava: — Niente! Torna laggiù!

Junior gli gridò qualcosa facendogli grandi segni con le braccia, ma Buddy non riusciva a sentirlo. Poi l'onda gli batté contro le gambe, contro le cosce, si era spinto troppo in là. Era davvero un'onda grossa. Gli arrivò sopra le ginocchia. Fece un passo per tornare verso riva, ma le gambe si muovevano troppo lentamente nell'acqua e il risucchio lo catturò al secondo passo. La sabbia gli scivolò via da sotto i piedi e cadde a faccia in giù. L'acqua lo sommerse. Cercò di girarsi, di mettersi seduto; per un istante la testa uscì dall'acqua e udì Junior che gridava: — Figlio di puttana! — Era davvero nei guai. Poi l'onda successiva lo travolse e venne trascinato completamente sotto. Non riusciva a trovare il fondo, non riusciva a ricordare da che parte stava il cielo: nei suoi polmoni non c'era più aria perché non aveva avuto tempo di riprendere fiato prima di venire sommerso di nuovo. Un fortissimo dolore al petto lo spingeva a spalancare la bocca per respirare.

Poi, d’un tratto, i suoi piedi scalciarono nell’aria. Senza rendersene conto, era finito a testa in giù. Si raggomitolò su se stesso e scalciò con forza, finché riuscì a tirare fuori la testa annaspando per respirare. Si ritrovò con la bocca piena d’acqua. Gli andò di traverso e fu sul punto di strozzarsi, ma si fece forza e riuscì a tornare in superficie nuotando disperatamente per restare a galla. Era un bravo nuotatore. Papà aveva fatto in modo che tutti e due i suoi ragazzi fossero bravi nuotatori.

Un’ondata lo sollevò. Per un attimo si ritrovò così in alto da vedere la riva proprio nel momento in cui Junior si toglieva con un calcio la seconda scarpa e si lanciava deciso in acqua. «Perfetto!» pensò Buddy. «Junior mi salverà. Mi tirerà fuori».

Ma mentre scivolava verso l’onda successiva ricordò che Junior era ubriaco. Non sarebbe stato in grado di salvare nessuno. Torna indietro, gli urlò mentalmente. Resta a riva.

La corrente lo aveva già trascinato così lontano che quando l’ondata dopo lo sollevò, il fuoco era ormai solo la fiammella di una candela con ombre di rami che gli si agitavano intorno. Sarebbe stato stupido lottare contro la corrente cercando di nuotare verso riva. Sarebbe stato inutile anche cercare di nuotare verso gli scogli, perché la corrente lo trascinava verso sud, lungo la costa e il mare aperto. Tutto quello che poteva fare era nuotare per restare a galla e puntare verso ovest, cercando di uscire dalla corrente. Faceva molto freddo. Solo tenere fuori la testa quel tanto che bastava a respirare gli costava uno sforzo tremendo. Gli abiti erano così pesanti che aveva la sensazione che enormi alghe lo avessero catturato e lo tirassero verso il fondo.

— Da questa parte!

Buddy si voltò verso gli scogli... o dove pensava che fossero gli scogli.

— Da questa parte, ragazzo! Verso la barca!

Si girò a fatica e vide lampeggiare delle luci rosse e blu: un battello da pesca. Ma era nella direzione sbagliata. Si trovava controcorrente e nonostante i suoi tentativi di avvicinarsi si sentiva spingere sempre più indietro dalla forza delle onde. Respirare gli era sempre più difficile e continuava a inghiottire acqua. Cominciò a tossire, ma non si può nuotare tossendo. Andò sotto. Tossì convulsamente, suo malgrado, e i polmoni gli si riempirono ancor più di acqua. Era come ricevere un pugno gelato in pieno petto. Ora aveva bisogno più che mai di aria. Cercò di buttare fuori l’acqua con forza nel disperato tentativo di respirare, ma fu inutile.

Morirò.

Ma anche se qualcosa dentro di lui lo stava uccidendo, un’altra parte di sé lo manteneva in vita. Le gambe continuavano a scalciare. Le braccia continuavano ad agitarsi. E questo gli consentì di restare a galla finché i pescatori lo raggiunsero, lo tirarono fuori, lo sdraiarono sul ponte e cominciarono a svuotargli i polmoni.

Buddy sentiva l’acqua che gli risaliva dalla trachea fino in gola e lo soffocava. Era peggio che vomitare, più doloroso e più spaventoso di quanto non fosse stata la sensazione di annegamento. L’aria che tornava a riempire i polmoni gli provocò un dolore terribile. Sentì le mani forti e robuste del marinaio che spingevano sul suo petto, facendogli uscire altra acqua. Tossì. Cercò di gridare di dolore, poi finalmente ci riuscì. Era vivo. Per quanto forte fosse il mare, lui l’aveva sconfitto.

Poi ricordò.

— Junior! — chiamò.

I marinai lo tennero fermo. — Ora devi riposare un po', ragazzo!

— Mio fratello!

A quel punto lo lasciarono e corsero a scrutare il mare. Tossendo e sostenendosi a fatica al parapetto, Buddy si unì a loro. Probabilmente stava guardando nella direzione sbagliata perché Junior non c'era.

Ma Junior non era da nessuna parte. I marinai lo riportarono a terra a Topsail Beach e un uomo lo accompagnò alla spiaggia dov'era posteggiato il camioncino, vicino al fuoco che andava morendo, ma Junior non era nemmeno lì. Todd, Dennis e Larry nonostante l'alcool ingerito avevano l'aria mesta; Frank stava ancora urlando perché l'avevano tirato fuori dall'acqua: avrebbe potuto salvare Junior e anche il moccioso. A Buddy non importava di essere chiamato moccioso. Vedeva solo gli abiti di Frank zuppi d'acqua. Almeno ci aveva provato.

Le chiavi del furgone erano nella tasca di Junior. Dovettero aspettare un'ora prima che arrivassero i genitori. A quel punto avevano già rilasciato le loro deposizioni alla polizia e avevano parlato con un giornalista. Nessuno aveva avuto abbastanza buonsenso da nascondere la birra. Il giornalista contò ventidue bottiglie vuote e due quasi vuote. Il giorno dopo la storia era su tutti i giornali. La cerimonia funebre fu tenuta alla base, con tutti i presenti in uniforme da cerimonia. Buddy era abituato a vedere quegli uomini in uniforme. Fino a quel momento gli avevano sempre dato una sensazione di sicurezza. Ora però sapeva che non erano nulla di fronte alla forza del mare. Piccoli uomini in piccole barche con piccoli fucili. Non erano nulla.

Due settimane dopo Natale, papà ricevette l'incarico di consulente nell'addestramento di soldati sudvietnamiti. Si sarebbero trasferiti alle Hawaii. Il giorno prima della partenza papà riportò Buddy a Topsail Island per l'ultima volta. Non gli fece domande e lui non ne fece al padre, ma sapevano entrambi di andare là per un addio. Non dissero una sola parola per tutto il tragitto. Buddy pensò all'ultima volta in cui aveva percorso quella strada. Si immaginò intento ad aprire il refrigeratore per buttare via le bottiglie di birra a una a una. Si immaginò seduto sulla sabbia, a infilarsi le scarpe invece che a toglierle. A tornare su, verso il fuoco. Si immaginò tutti loro che risalivano sul camioncino e tornavano a casa insieme, ridendo, ubriachi e stupidi, ma vivi, perdio.

Papà parcheggiò esattamente nello stesso punto. La legna bruciacchiata era ancora lì. O forse si trattava dei resti del fuoco di qualcun altro. Le onde si infrangevano sulla riva, proprio come in quella giornata di ottobre, solo che ora faceva ancora più freddo e il cielo era carico di nuvole invernali. Ma il mare si muoveva allo stesso modo, con forza, come se cercasse di scrollarsi di dosso tutta l'atmosfera, di distruggere ogni brandello di terra finché tutto il mondo non fosse stato altro che ondate e correnti senza barriere, perché non vi era più nulla di abbastanza solido e forte da fermare il mare.

Papà posò una mano sulla spalla di Buddy. — I miei ragazzi sono entrati tutti e due in mare, — mormorò, — ma il mare me ne ha reso uno. Ogni giorno ringrazio questo Dio misericordioso, Virgil.

Buddy non ringraziava affatto Dio. Raccolse il pezzo di legno bruciacchiato più lungo che riuscì a trovare e si allontanò verso il mare. Sentì i passi del padre che lo

seguivano, ma non ci badò. Arrivò fino alla riva ed entrò in acqua, con tanto di scarpe. Avanzò finché l'acqua gli circondò le caviglie e ne sentì il risucchio sotto i piedi.

Succhia pure via tutta la terra, figlio di puttana.

Buddy sollevò quel pezzo di legno sopra la testa come una mazza e lo calò sulla prima onda che raggiunse la riva. Il legno passò attraverso l'acqua e colpì la terra sollevando mille spruzzi tutt'attorno. Buddy lo sollevò di nuovo e di nuovo colpì con tutta la sua forza. E ancora. E ancora, colpendo il mare, ma senza lasciare segni, senza alcuna traccia, senza urla di dolore. L'acqua scorreva via, come sempre.

Risollevò la mazza, ma questa volta il padre lo fermò.

— Vince sempre lui, — mormorò. — Se vuole.

Buddy lasciò andare il legno, che cadde a terra colpendogli il polpaccio. Gli fece male, ma quel dolore lo faceva quasi sentire meglio.

— La mamma ci farà una scenata perché hai bagnato le scarpe, — osservò il padre.

A passi lenti uscirono dall'acqua e tornarono a casa.

Papà morì a Saigon nel 1965 per lo scoppio di una bomba a mano lanciata da un bambino di cinque anni. La mamma sposò un commercialista e Buddy visse per due anni nella loro casa a Modesto, finché fu chiamato alle armi nel 1968. Fu di stanza in Corea ma non partecipò ad alcuna azione. Quando fu congedato, non tornò a casa dalla madre, dalla sorella e dai fratellastri; andò invece in Texas e trovò lavoro in un campo petrolifero. Pensava di essere riuscito ad allontanarsi il più possibile dall'oceano, ma nel giro di cinque anni si ritrovò a dirigere una squadra di perforazione nel Golfo, circondato dal mare tutti i giorni per mesi e mesi di fila. Scherzi del destino.

2.
Lindsey

Se si vuole anche solo cominciare a capire Lindsey Brigman, è necessario conoscere prima qualcosa della madre, Cathy Thomas. Questo vale praticamente per tutti; insomma, passiamo tutta la vita a comportarci secondo i dettami dei genitori o a evitare deliberatamente di adeguarci a ciò che ci è stato insegnato. Un particolare importante su Lindsey Brigman è che non assomiglia assolutamente alla madre. O per lo meno così crede.

L'ultima volta che Catherine Mary de Angeli invitò un'amica a casa fu quando frequentava la seconda elementare, nel 1937. Debbie Benchley, una bambina così carina, si era bloccata sulla porta della cucina di casa de Angeli, nel Queens, attonita, mentre i cinque fratelli, le tre sorelle, i genitori e i nonni di Catherine Mary vagavano da una stanza all'altra, litigando e parlando ad alta voce in italiano. Catherine Mary non riusciva a capire perché l'amica avesse l'aria così spaventata, gli occhi spalancati, lo sguardo che passava frenetico dall'uno all'altro, la bocca aperta; poi, senza una parola, Debbie Benchley si era voltata ed era scappata via. Catherine Mary l'aveva seguita per quasi un intero isolato, chiedendole che cosa fosse successo, ma Debbie aveva affrettato il passo scuotendo la testa.

Catherine Mary era tornata a casa, ferita da quella profonda sensazione di avere perduto qualcosa, di avere fallito. In che cosa l'ho offesa? Perché non le sono andata bene come amica? Debbie Benchley era bionda e bella e suo padre faceva il farmacista, un benestante negli anni della Grande Depressione. Portava abiti eleganti, sorrideva con grazia e tutti l'ammiravano. Catherine Mary sognava a occhi aperti di svegliarsi una mattina e, guardandosi allo specchio, vedervi riflesso il viso di Debbie Benchley.

Quando tornò a casa, passò direttamente dalla porta della cucina sul retro, come al solito. Solo che quella volta cercò di immaginarsi che cosa avesse pensato Debbie di quell'abitudine. Di certo la sua famiglia entrava in casa dalla porta principale e non c'erano cinque ragazzi che dormivano in soggiorno.

Catherine Mary si fermò sulla soglia, sforzandosi di vedere tutta quella confusione con gli occhi di Debbie: tanta gente, tutti che correvano da una parte all'altra, agitando le mani mentre parlavano. Quel frastuono di una dozzina di persone che parlavano in italiano, che litigavano, con tanto calore e passione... Catherine Mary si sforzò di sentire quei suoni così come dovevano essere giunti alle orecchie di Debbie, incomprensibili, e si rese conto di come quel fragore fosse assordante, spaventoso, così diverso dal composto modo di parlare di Debbie.

Ed ecco lì la madre di Catherine Mary, con le lacrime che le rigavano le guance mentre affettava le cipolle sul lavello litigando con Johnny (Giannino), che voleva lasciare il lavoro alla drogheria ebraica. Catherine Mary non sapeva se Debbie Benchley avesse un fratello, ma di certo non faceva il magazziniere in una drogheria

e sicuramente non avrebbe mai e poi mai lavorato per un ebreo. Così come la madre di Debbie non avrebbe mai agitato con aria minacciosa il coltello che teneva in mano, né alzato al cielo gli occhi lacrimosi per invocare i santi, né si sarebbe fatta il segno della croce con in mano una cipolla.

Catherine Mary provò un profondo senso di vergogna. Aveva visto la sua famiglia con gli occhi estranei e terrorizzati di Debbie e, poiché si identificava in maniera totale con Debbie Benchley, non riuscì a vederla più in nessun altro modo.

Da quel giorno in poi Catherine Mary non parlò più italiano, non portò più un'amica a casa e rispose solo al nome di Cathy. Crescendo, ascoltò attentamente la radio e cancellò ogni inflessione italiana e newyorkese dalla sua pronuncia. Imparò a camminare in modo altero. Muoveva le mani solo di tanto in tanto e anche in quelle occasioni i suoi gesti erano delicati e da signora. Studiava le copertine delle riviste di moda e si faceva pettinare come le modelle più carine. Dopo il liceo frequentò la Columbia, seguendo seriamente solo le lezioni di musica e di recitazione e dedicando il resto del tempo a scegliersi il marito giusto. Nel 1950, a diciotto anni, lasciò allibita la famiglia sposando un venticinquenne protestante.

Per Cathy lui non era semplicemente un protestante. Frank Thomas era un americano appena laureato in ingegneria, con un'offerta di impiego da parte della Kodak, uno stipendio con quattro zeri e il cognome che non finiva con una vocale. Inoltre era biondo e aveva una carnagione chiara, senza le folte sopracciglia e le basette scure dei suoi fratelli e cugini. Insomma, era esattamente il tipo d'uomo che Debbie Benchley avrebbe sposato, se non fosse morta di poliomielite in prima media.

A questo punto Cathy si diede da fare per ricreare il tipo di casa che Debbie avrebbe scelto. Il soggiorno veniva usato solo quando c'erano ospiti e sembrava sempre pronto per comparire fotografato su qualche rivista d'arredamento. Frank rincasava dal lavoro e trovava la tavola apparecchiata in modo raffinato, la moglie appena uscita dal parrucchiere che lo salutava con il sorriso sulle labbra e le figlie che gli davano il benvenuto con un abbraccio. Cathy era la perfetta moglie americana.

Ma non faceva altro che fingere. Era un'impostora; aveva rubato il posto di Debbie Benchley. In cuor suo continuava a essere Catherine Mary e nei suoi incubi più spaventosi parlava in italiano. Sapeva che nessuno dei suoi amici l'avrebbe più cercata se l'avessero conosciuta com'era in realtà.

La vita sarebbe stata diversa per le sue cinque figlie. Sarebbero cresciute sapendo di far parte di un'élite. Avrebbero avuto ogni opportunità, ogni occasione.

A cominciare dai nomi. Frank voleva dare alle figlie il nome delle sue parenti, che avevano tutte degli orribili nomi composti come LaDelle e DeEsta. D'altro canto, Catherine non si sarebbe mai sognata di dare loro il nome di qualche santa. Fece un patto con Frank: lei avrebbe scelto il nome per le figlie e lui per i figli.

Non ebbero mai figli maschi. Le figlie si chiamarono Dana, Christa, Corey, Lindsey e Gail. Le portò dal parrucchiere fin da quando avevano tre anni. Frequentarono lezioni di danza praticamente dal momento in cui riuscirono a reggersi in piedi e prima ancora di imparare a leggere studiarono canto. Quando si trattò di scegliere uno strumento musicale fu offerta loro una gamma abbastanza ampia: potevano optare per il pianoforte, il flauto o il violino. Gli ottoni e le percussioni erano strumenti troppo volgari e il clarinetto e il violoncello di cattivo gusto.

Poco prima della nascita di Christa, Frank cambiò lavoro, passando dalla Kodak a una società con un nome impronunciabile che produceva macchine fotocopiatrici. Cathy quasi non se ne accorse, non fosse stato per il fatto che le loro nuove possibilità finanziarie le permisero di vestire le figlie in modo ancora più raffinato, di portarle tre volte all'anno a Manhattan all'opera, a teatro o ai concerti e di acquistare abiti all'ultimissima moda rispetto alle altre ragazze di Rochester. Fece sostanziose donazioni al teatro della comunità locale e le figlie, raggiunta l'età giusta, ebbero i ruoli migliori nelle commedie che vi venivano recitate.

L'opera di Cathy sulle figlie fu un successo quasi completo. Dana sposò un banchiere di Manhattan e girò il mondo con lui. Christa diventò una famosa cantante d'opera in Europa. Corey lavorò in un teatro locale finché ottenne un ruolo fisso in televisione, in una *situation comedy* che resse sei anni; i loro tre mariti erano esattamente il tipo d'uomo in voga l'anno in cui si sposarono. La piccola Gail, invece, scrisse con il proprio nome oscene poesie femministe che le valsero un gran prestigio letterario, e, sotto lo pseudonimo di Angelle de Brise, una decina di romanzi storici che le portarono un incredibile benessere economico.

Quattro figlie su cinque che vivevano esattamente come la madre aveva sognato... di certo qualunque altra donna sarebbe stata soddisfatta, ma Cathy non riusciva a perdonarsi di avere fallito con Lindsey.

Dove aveva sbagliato? Cathy non riuscì mai a capirlo, ma Lindsey lo sapeva. La sua trasformazione era avvenuta, che coincidenza, in seconda elementare. Era un sabato e il padre era nel suo studio nell'attico a lavorare. Lindsey si era fermata in fondo alla rampa delle scale ad ascoltare i rumori che provenivano da lassù. Si rese conto di non avere alcuna idea di che cosa facesse al lavoro o nel tempo libero... di non sapere, in realtà, nemmeno chi fosse suo padre. Si accorse che era la prima volta che lo sentiva canticchiare. Ogni mattina suo padre si alzava presto per andare a lavorare e se lei era già sveglia scambiavano solo qualche parola; la sera lei era sempre tutta presa dalle sue lezioni e dagli studi, tutti decisi dalla mamma. Come ogni brava figlia, andava a dargli il bacio della buonanotte, ma non parlava mai con lui.

Piano piano salì le scale fino al solaio. Lui doveva averla sentita, perché smise di canticchiare, ma quando lei arrivò in cima non si girò a guardarla. Le voltava le spalle; stava fissando una costruzione di piccoli pezzetti di legno, uniti tra loro come un leggerissimo pizzo, anche se era alta quasi mezzo metro e lunga uno e mezzo. Non era un mobile e non era un'opera d'arte: Lindsey aveva già frequentato abbastanza case e musei da saper riconoscere un mobile o un'opera d'arte.

Era un ponte; il modellino di un ponte.

— Il mio progetto per la specializzazione, — le spiegò il padre. — In ingegneria civile.

— Costruisci dei *veri* ponti?

— Costruisco elementi ottici e le strutture che li sostengono, oltre alle macchine di precisione che li muovono.

Lindsey non capiva di che cosa stesse parlando. — Oh, — mormorò.

— Grazie per avermelo chiesto.

Se fosse stata più grande avrebbe riconosciuto la sofferenza e la solitudine nella sua voce, poiché suo padre si era reso conto da molto di non essere altro che un accessorio indispensabile per Cathy. Era inevitabile che ci fosse anche se nessuno sapeva in realtà che cosa ci stesse a fare, visto che il denaro era in banca e che i figli erano stati concepiti. Lindsey non poteva sapere che quel giorno lui si trovava lassù a meditare sulla sua prima infedeltà consumata il pomeriggio precedente; non poteva sapere quanto fosse emotivamente fragile in quel momento per il senso di colpa, la rabbia, il sollievo, la paura che accadesse ancora, la paura che non accadesse più.

Lindsey aveva sette anni, per cui capì solo quello che interessava a *lei*. Malgrado l'apparente fragilità, intuì d'istinto che era una struttura molto resistente. — Come funziona?

Il padre si voltò, vide che stava guardando il ponte e cominciò a spiegarle come quello vero fosse in acciaio e del perché l'acciaio fosse più forte del legno. Ma non era questo quello che lei voleva sapere.

— Non c'è quasi nulla qui. È così leggero. Come se fosse fatto d'aria.

Lui fu molto colpito da quella osservazione. Gli dava una grande soddisfazione il fatto che il ponte traesse la massima forza proprio da un minimo utilizzo di materiale. Una bambina di sette anni non avrebbe potuto rendersene conto. Per un inebriante momento ebbe la sensazione che ci fosse la possibilità che una delle sue figlie avesse ereditato qualcosa da *lui*. Tuttavia, poiché si trattava di una domanda pratica, rispose di riflesso, come avrebbe risposto alla squadra di tecnici che lavorava per lui. — E *tu* che cosa ne pensi?

Lindsey rimase qualche istante pensierosa. — Immagino che se fosse troppo pesante, il ponte dovrebbe usare tutta la sua forza per reggersi.

Con sua sorpresa, il padre scoppiò in una risata sonora, vibrante di una gioia che lei non gli aveva mai sentito prima. La prese tra le braccia e la strinse, una sensazione piuttosto scomoda, ma anche interessante, persino *piacevole*. Era un abbraccio senza un vero e proprio motivo, spontaneo, non formale. Ma non riuscì a concentrarsi a lungo sul padre perché il ponte continuava ad attirare il suo interesse.

— Mi insegni a costruire?

— Ponti?

— A costruire qualcosa. — Non aveva mai costruito nulla in vita sua da quando da piccola aveva messo l'uno sull'altro i blocchi di legno con le lettere dell'alfabeto. Ora però, vedendo quel ponte e sapendo che qualcuno l'aveva costruito, qualcuno che lei *conosceva*... provò un profondo desiderio di costruire anche lei qualcosa. Non sapeva esattamente cosa, ma voleva creare qualcosa, *subito*; era un bisogno impellente e devastante.

— Che cosa ne dici se ti portassi a casa una di quelle nuove scatole di costruzione che importiamo dall'Europa, i Lego? Ho voglia anch'io di giocarci. Posso portartene a casa una scatola lunedì, di ritorno dal lavoro.

— Sì, grazie. — Ma dietro quella risposta educata stava dicendosi: È fra due giorni; e ora? È ora che voglio costruire qualcosa.

Il padre la fissò in viso. — Ma manca ancora molto a lunedì, vero? Se andassimo subito al negozio di giocattoli?

— Sì, ti prego. — Lindsey si voltò di scatto e corse giù per le scale.

Frank Thomas si alzò e la seguì ridacchiando. In parte rideva di sé, perché sapeva che non era *lui* a interessarle, ma l'idea di costruire. Ma in parte rideva di piacere, perché aveva appena guardato in sua figlia e vi aveva scoperto una parte di sé, quella parte che gli consentiva di vivere con una donna che non lo amava e con delle figlie che non lo conoscevano, perché quando lavorava a un nuovo progetto niente di tutto ciò aveva importanza, ma solo il progetto, solo la capacità di risolvere i problemi e di produrre qualcosa che funzionasse da tutti i punti di vista, economico, di sicurezza ed estetico. Finché aveva tutto ciò, anche il resto gli era sopportabile. E chissà come era riuscito a passare quel dono a Lindsey.

O era una maledizione? Era il dono della creazione; era la maledizione della fissazione.

Uscirono a comprare una scatola di Lego e quando rincasarono furono accolti da una Cathy infuriata. — Come posso portarti a lezione di danza se te ne vai in giro senza neanche avvertirmi, Lindsey? — E rivolta a Frank: — Non sai che non puoi prendere e portare con te le ragazze ogni volta che te ne viene voglia? — E ancora a Lindsey: — Sali subito in macchina, cara. Riusciremo ad arrivare in tempo almeno per la seconda parte della lezione. Il tuo tutù è sul sedile posteriore e puoi cambiarti strada facendo.

— No, grazie, mamma, — rispose Lindsey. — Io e papà andiamo a costruire qualcosa con i Lego.

Cathy era furibonda. — È quanto di più assurdo abbia mai sentito, Lindsey! Non arriverai mai da nessuna parte se continui a saltare le lezioni in questo modo! Tuo padre farebbe meglio a...

Frank la zittì posandole un dito sulle labbra, si sporse verso di lei e, pensando che Lindsey non sentisse, le sussurrò: — Togliti dalle palle. — Poi sorrise, prese la figlia per mano e salirono insieme le scale. Quel giorno vennero prese importanti decisioni. Primo, Cathy avrebbe potuto avere le altre quattro ragazze, ma Lindsey era sua figlia; da quel momento in avanti si sarebbe occupato lui della sua istruzione. Secondo, Frank avrebbe continuato la sua relazione amorosa senza sentirsi gran che in colpa. Cathy poteva utilizzare l'ottanta per cento del suo denaro e l'ottanta per cento delle sue figlie, a lui restava ancora moltissimo spazio per la felicità nell'altro venti per cento.

Lindsey comprese ben poco di tutto ciò. Capì solo che, quando le sorelle andavano a lezione o a teatro o a qualche museo o dovevano partecipare a quelle orrende feste di adulti, lei non doveva fare altro che mettersi a costruire qualcosa con i Lego o le altre scatole di costruzioni e ne era esentata, anche se il padre non era a casa per intervenire. A poco a poco cominciò a essere responsabile della propria vita come alle sorelle non era assolutamente possibile fare. Alle medie si innamorò del nuoto e papà le costruì una piscina. Al liceo era così avanti negli studi che il padre ottenne il permesso di farle frequentare a metà tempo l'università di Rochester, dove assisteva alle lezioni di matematica pura e di ingegneria ancora prima di avere ottenuto la maturità liceale. Vinse il New York State Science Fair con il progetto per un apparecchio per la respirazione subacquea. Non era nulla in confronto ad altre sue successive invenzioni, ma lo tenne da conto come il padre aveva fatto con il suo modellino di ponte; fu la base di tutto ciò che seguì.

Lindsey si rendeva conto a malapena che la madre la odiava e che le sorelle ridevano di lei, di solito alle sue spalle. Non le considerava molto importanti, con la loro musica, le commedie, i libri, i mariti e tutte le altre sciocchezze. L'unica cosa che aveva valore era essere capace di costruire qualcosa che non era mai stato costruito prima, ed era importante solo ciò che poteva aiutarla in questa direzione... come il padre, che adorava. Il resto era irrilevante; tutto ciò che in qualche modo le era d'intralcio in questo progetto veniva prontamente superato e dimenticato.

Si dedicò alla progettazione di strutture capaci di resistere alla pressione del mare. Era la migliore, in quel campo, ma come tutti gli ingegneri aveva finito per convincersi che non valeva la pena progettare qualcosa che poi non sarebbe mai stato costruito, per cui trovò un'interessante applicazione pratica per i suoi progetti: le perforazioni petrolifere in mare aperto. Non le fu difficile ottenere i fondi per proseguire gli studi sul *Deepcore*. E con quelli, trovò anche qualcos'altro.

Mentre lavorava con una squadra di operai su una piattaforma petrolifera del Golfo per conoscere i problemi e i metodi di lavoro delle perforazioni oceaniche, si ritrovò a collaborare a stretto contatto con un tale di nome Bud Brigman. Con lui tutto procedeva per il meglio e quelli che lavoravano al progetto andavano d'accordo tra loro e con lei. Non le era mai accaduto prima; di solito lavorava con persone chiuse e difficili che la odiavano. Aveva sempre ritenuto che fosse un problema che riguardava tutti gli ingegneri, ma si era resa conto che Bud Brigman aveva una qualità che a lei mancava totalmente: la capacità di trattare con la gente. Lo osservò attentamente cercando di imparare il trucco, ma non c'era trucco. E si accorse di avere bisogno di lui per costruire e far funzionare il *Deepcore*. Dopo suo padre, lui era la prima persona di cui avesse sentito veramente il bisogno. Non conoscendo altre definizioni per quel sentimento, pensò si trattasse di amore e così lo sposò.

In un primo momento tutto andò bene. Sessualmente andavano d'accordo e questo fu d'aiuto. Erano entrambi affascinati dal progetto del *Deepcore* e questo li aiutò ancora di più.

Sapevano ridere tutt'e due degli atteggiamenti dei funzionari delle compagnie petrolifere. Era il progetto di Lindsey, lei lo aveva disegnato, lei l'avrebbe costruito, era *suo*... ma quando i pezzi grossi che lo finanziavano arrivavano per dare un'occhiata, le stavano il più lontano possibile. Li rendeva nervosi. Non perché fosse più intelligente; erano abituati a lavorare con persone più in gamba di loro e di solito non avevano grossi problemi. Non era neanche perché lei utilizzava un linguaggio tecnico. Accade in continuazione: gente che non parla la stessa lingua, ma che cerca di comprendersi. Ci sono vari modi per aggirare il problema. Se da una parte e dall'altra ci sono degli uomini, si stabilisce un particolare linguaggio, quel modo di parlare rozzo e maschilista fatto di battute pesanti imparate da ragazzi. Se da una parte e dall'altra ci sono delle donne, queste utilizzano il linguaggio delle donne, imparato insieme con tutti gli altri rituali della pubertà. Ma quando da una parte c'è una donna e dall'altra c'è un uomo, allora la cosa si fa più complicata perché non esiste alcun linguaggio in comune.

Ciononostante, molte donne, così come molti uomini, riescono ad aggirare anche questo problema. Ma non Lindsey. E non perché non sapesse come comportarsi; non aveva forse osservato per tutta la vita sua madre manipolare gli uomini? Non era

rimasta a guardare mentre le sorelle imparavano a loro volta tutti quei trucchetti? Non le aveva forse viste usarli anche con il padre, che sapeva bene che cosa stavano facendo? Ma lei aveva rifiutato tutto questo sin dall'inizio; si era rifiutata di comportarsi così con il padre e si rifiutava di farlo con chiunque altro. Quando arrivavano quegli uomini in giacca e cravatta lei parlava loro in linguaggio tecnico, spiegando quali applicazioni avrebbe potuto avere il *Deepcore* per le perforazioni petrolifere in mare aperto e che vantaggi queste perforazioni avrebbero potuto offrire. Più parlava, più gli uomini in giacca e cravatta si innervosivano. Una sola ora in auto con Lindsey li rendeva più nervosi di un litro di caffè. Era una bella donna, era intelligente e faceva paura.

Se fosse stata sola nessuno avrebbe mai accettato di finanziare il suo progetto, men che meno una compagnia maschilista come la Benthic Petroleum. Ma c'era Bud. Facevano la strada in macchina con Lindsey fino al prototipo, il *Deepcore I*, ascoltandola, sempre più nervosi, poi al molo incontravano Bud. Lo vedevano come un angelo disposto a salvarli dall'inferno e gli si attaccavano come se fosse stato il loro fratello maggiore. Il che, in un certo senso, era vero. Questi uomini sempre in giacca e cravatta andavano dal parrucchiere ogni due settimane, giocavano a tennis, si abbronzavano sotto la lampada. In Bud vedevano un uomo virile e abbronzato dal sole, che viveva all'aria aperta, lavorando sodo con ogni condizione di tempo. Vedevano uno che non s'immergeva sott'acqua con indosso un'elegante muta solo per guardare i pesciolini: lui aveva imparato a immergersi come gli uomini sulla sua piattaforma e non avrebbe mai chiesto a un suo dipendente di fare qualcosa che lui non aveva mai fatto.

— Ehi, Bud, ti invidio, — gli dicevano tutti, proprio tutti. — Vivi così vicino al mare e ti metti costantemente alla prova.

Bud non li contraddiceva mai. Che la pensassero come volevano, ma per lui la realtà era una sola: solo uno stupido si mette alla prova lottando contro il mare. Il mare avrebbe sempre vinto. No, non si scende in quelle acque se non si sa di avere già sconfitto l'oceano. Bisogna essere sicuri che ogni singolo elemento dell'attrezzatura funzioni, bisogna sapere fin dove ci si può spingere e quando è il momento di fermarsi. Si scende là sotto sapendo che non è una prova, e solo quando si risale si può guardare quelle acque dicendo: Ti ho battuto, figlio di puttana, sono entrato e ne sono uscito; questa volta non mi hai divorato.

Ecco che cosa significava per Bud il *Deepcore*: scendere là sotto. Scendere sempre più giù, con tutta la pressione dentro di sé, attorno a sé, con quelle trenta o quaranta o cinquanta atmosfere che premono nei polmoni, nel sangue, in ogni cellula... ma si respira, si è vivi, e quando è finita, si risale a risentire il calore del sole sapendo di avere vinto ancora una volta. Senza contese.

A Bud non piacevano le contese.

Ecco perché il matrimonio non durò a lungo. Lindsey lo considerava una continua contesa. Quello che più la infastidiva era che vinceva sempre lei. Tornava a casa furiosa per qualcosa che la Benthic aveva fatto o per l'incompetenza di qualcuno che lavorava al progetto, e Bud l'ascoltava con pazienza, con comprensione, quasi senza parlare. Ma non bastava mai. Finiva sempre con il dire *qualcosa* di sbagliato o non diceva abbastanza al momento giusto e Lindsey se la prendeva con lui. Lo accusava,

lo attaccava, lo offendeva, e lui rispondeva, arrabbiato, ferito, litigando con lei. Poi si zittiva, usciva dalla stanza e quando tornava era tutto finito, come se non fosse successo niente. Era questo che la faceva impazzire, anche se non ne capiva il motivo.

Odiava la sua calma. L'aveva visto in azione, l'aveva osservato dapprima con gli uomini sulla piattaforma, poi con la squadra di prova al *Deepcore I*. Lui intuiva le tensioni e i conflitti prima che esplodessero, sapeva intervenire con le parole opportune, allontanando due persone al momento giusto, prima ancora che loro stesse si rendessero conto che stavano cominciando a non sopportarsi più. Era in grado di far lavorare un gruppo per il fine prefissato. E quando lei e Bud litigavano, l'aveva visto sforzarsi di far funzionare il loro matrimonio servendosi esattamente delle stesse tecniche: cedendo di fronte a lei quando poteva, facendole passare il malumore con qualche battuta, comportandosi in maniera tenera o scherzosa al momento giusto per far nascere in lei allegria o amore per un attimo, prima che lei si richiudesse in se stessa.

Lo *odiava* quando si comportava così. Era proprio come sua madre: manipolava la gente per ottenere quello che voleva. Ma lei non ci sarebbe cascata come aveva fatto suo padre. Quella che Lindsey non riusciva a vedere era la differenza tra sua madre e Bud: sua madre manipolava la gente perché le cose andassero a modo suo a spese loro; Bud sapeva come trattare con gli altri per aiutar*li* a ottenere quello che volevano. Cathy Thomas toglieva qualcosa da chi le stava vicino, facendolo sentire sempre più piccolo davanti a lei; Bud aiutava gli altri ad andare d'accordo, a raggiungere insieme delle mete, e più lavorava con loro più loro si sentivano sicuri e forti. Era la differenza che c'è tra un guaritore e un avvelenatore... ma Lindsey vedeva solo la scaltrezza con cui entrambi somministravano le loro pozioni.

C'era un solo punto su cui Bud non cedeva di fronte a Lindsey; ed era la sua squadra. Poteva anche maltrattarlo e lui avrebbe continuato ad amarla lo stesso; ma se faceva qualcosa a scapito del morale della squadra, accusando qualcuno di lavorare male, criticando tutto quello che facevano, Bud la zittiva senza esitazione, lasciandola a volte addirittura senza parole. Lindsey non riusciva a capire: per se stesso non si batteva, ma per proteggere i suoi sì.

Finì per convincersi che in realtà lui non l'amava. Non aveva capito che quella squadra per Bud era importante quanto per lei il *Deepcore*. Quella squadra era l'unica cosa che lui aveva creato in tutta la sua vita: un gruppo di uomini e donne che si fidavano gli uni degli altri, che stavano bene insieme, che andavano d'accordo riuscendo a non desiderare di uccidersi anche quando erano costretti a restare insieme per settimane e settimane... il tutto senza obblighi e imposizioni, senza perdere la loro libertà e indipendenza. Riuscire a far lavorare insieme e volentieri un gruppo di persone era un'opera delicata e lui non voleva che una come Lindsey arrivasse e cominciasse a maltrattare come se fossero tutti suoi dipendenti. Li rendeva astiosi e se alla fine cedevano facendo quello che voleva lei, si sentivano sconfitti; comunque andasse, il morale ne risentiva e Bud doveva proteggere la sua squadra da lei o avrebbe finito per perdere tutto quello per cui aveva lavorato.

Era inevitabile. Dal momento che questo era l'unico punto su cui lui le si opponeva tenacemente, lei continuava a tornarci su, in continuazione, criticando la squadra,

accusandolo davanti a loro di tutto ciò che andava storto. Lindsey sapeva che stava sbagliando, sapeva che se avesse indebolito il gruppo di Bud, se li avesse resi nervosi e ribelli, sarebbero stati scartati come squadra per il primo pozzo di prova. Ed era quanto di più terribile avrebbe potuto fare a Bud. Lui non gliel'avrebbe mai perdonata.

L'aveva sposato perché aveva bisogno di lui, perché voleva che il suo progetto avesse successo. Ora il progetto aveva trovato i finanziatori e toccava a lei dare a Bud un'occasione. Se il loro matrimonio avesse aiutato Bud a far si che fosse la sua squadra a ottenere il pozzo di prova, Lindsey sarebbe rimasta con lui, di questo ne era certa, ma non sarebbe servito, avrebbero solo sofferto entrambi. Per amor suo, doveva divorziare. Non le restava altro da fare.

Doveva allontanarsi da lui, dalla sua costante e continua gentilezza. Doveva fuggire dal fatto che la squadra di Bud lo trattava meglio di quanto sapesse fare lei. Doveva scappare da tutto quello che le ricordava continuamente che il loro matrimonio era un fallimento e che la colpa probabilmente era solo sua.

Così chiese la separazione proprio mentre il *Deepcore II* era pronto per le prove iniziali.

Funzionò. A casa non c'erano più litigi con Bud perché lui a casa non c'era e anche sul lavoro c'era molto meno tensione. Il loro rapporto ora era unicamente professionale, senza più alcun coinvolgimento emotivo: solo lavoro. Lei iniziò addirittura una relazione con un altro, un'avventura con un ambizioso giovane dirigente dell'Ufficio Studi della Benthic.

Bud prese bene la separazione. E perché non avrebbe dovuto? Che cos'era ormai per lui quel matrimonio se non una grande sofferenza e una grande fonte di tensione? Che cos'era il divorzio se non la fine dei litigi? Un sollievo divino? Questo era quello che si ripeteva: finalmente ti sei liberato di lei; sposarla è stata la più grossa stupidaggine che tu abbia mai fatto.

Ora tutto andava bene. Nulla lo distraeva dal lavoro con la squadra. Solo che non riusciva a smettere di pensare a lei, non riusciva a smettere di preoccuparsi per lei, non riusciva a smettere di avercela con quel tipo che ora andava a letto con lei, non riusciva a smettere di desiderare di averla accanto. Si illuse di sentire semplicemente la mancanza del sesso e cercò di darsi da fare con qualche altra donna a Galveston, dove stavano provando il *Deepcore II*, ma non ce la faceva. Non *voleva* farlo. Teneva ancora al dito la fede, maledizione. Era ancora sposato a Lindsey; anche quando la odiava, la amava; anche quando ce l'aveva così tanto con lei da desiderare di prenderla a martellate, continuava ad amarla, a cercarla, a sognare di renderla felice.

È così che va, a volte. Si ama qualcuno anche quando non lo si sopporta. Ecco perché Bud desiderava con tutto se stesso di essere assegnato alle prime perforazioni di prova. Mesi e mesi sott'acqua con la sua squadra. Con la sua squadra e senza Lindsey Brigman.

3.
Coffey

C’è ancora una persona della quale parlare prima di proseguire: il tenente Hiram Coffey della marina americana, membro del SEAL, le teste di cuoio.

Quando si vede qualcuno in uniforme non si vede chi ci sta dentro, ma solo l’uniforme. Comunque la si pensi sui militari, è così che la si pensa su di *lui*; forse per qualcuno è un eroe, forse è un assassino patentato, forse è un robot privo di sentimenti. Invece chi sta in quell’uniforme non è né un eroe, né un assassino, né un robot, è solo un essere umano. Una volta era un ragazzo, poi è cresciuto ed è diventato un uomo che chissà perché si è arruolato. Ha visto quell’uniforme e ha capito che doveva indossarla, anche se gli sarebbe costato, anche se avrebbe dovuto rinunciare a una bella fetta di libertà e forse anche a molte altre cose. Ci sono tante ragioni per infilarsi quell’uniforme quanti sono gli uomini che la portano.

Hiram Coffey non era un ragazzo turbolento. Se fosse cresciuto in qualche cittadina di campagna avrebbe giocato a baseball e a nascondino con i compagni; sarebbe rientrato al richiamo della madre e avrebbe contato fino a dieci prima di arrabbiarsi, invece di prendere subito a pugni chi gli stava di fronte. L’azione peggiore che avrebbe potuto compiere sarebbe stata rubare un numero di *Penthouse* per leggerlo insieme con il suo migliore amico.

Purtroppo il quartiere in cui crebbe era di quelli che non si vedono in televisione se non nei telefilm polizieschi. Suo padre se n’era andato di casa quando Hiram aveva dieci anni e a dodici lui e la madre avevano toccato il fondo. Vivevano al secondo piano di una palazzina malandata in un quartiere della zona est di Los Angeles che aveva davvero bisogno di essere rasa al suolo e rimpiazzata da qualcosa di meglio: un’autostrada, per esempio.

Anche nei momenti più duri, però, Hiram Coffey si era sforzato di essere un bravo ragazzo. Il suo concetto di *bravo* non era troppo complesso: *brava* era la madre. Qualunque cosa avesse bisogno, qualunque cosa chiedesse, lui cercava di soddisfare i suoi desideri. Dopotutto, non si faceva tre quarti d’ora di autobus avanti e indietro per il suo triste lavoro di dattilografa in un triste ufficio in una triste azienda di mezza tacca solo per poter comprare al figlio di che mangiare e vestirsi? Così lui appena poteva evitava di inginocchiarsi con i pantaloni lunghi, in modo da non consumarli e da non avere bisogno delle toppe e se graffiava le scarpe si sentiva terribilmente in colpa.

Non che fosse la madre a farlo rigare dritto con grandi minacce; si fidava di lui e gli lasciava molta libertà. Non c’era bisogno che lei tenesse sotto controllo Hiram Coffey; il ragazzo era in grado di badare a se stesso. Non riteneva fosse suo diritto prendere delle decisioni, ma una volta che la mamma decideva quello che era giusto e che andava fatto, a quel punto Hiram era pronto a rischiare la vita pur di adeguarsi.

Questo lo fece diventare un ragazzino serio. Era capace di ridere e scherzare, certo, ma poi il suo viso tornava sempre ad assumere un'espressione seria e matura. Non faceva mai il buffone in classe perché la mamma gli aveva detto che doveva prendere seriamente la propria educazione e ottenere buoni voti, altrimenti non sarebbe mai riuscito a entrare al college, cosa indispensabile se voleva lasciare quel quartiere. Non perdeva tempo per strada perché la mamma gli aveva detto che quelli che lo facevano non erano bravi ragazzi e che non sarebbero mai riusciti a ottenere altro che una foto affissa a una parete dell'ufficio postale con sotto un elenco di nomi falsi.

C'era un ragazzo di quel tipo nel quartiere di Hiram, un certo Darrel Woodward. Aveva circa quindici anni, era grande e grosso e metteva paura. Non perché fosse forte e pericoloso; anzi, era piuttosto grassoccio e lento nei movimenti. Quello che in lui faceva paura erano gli occhi sempre socchiusi e la bocca sempre piegata in un ghigno, come se stesse sorridendo per qualche barzelletta che conosceva solo lui. Bastava vederlo per capire che era capace *di tutto*. Essere gentili e bene educati era da cretini. Lui avrebbe picchiato a sangue un neonato, se solo gliene fosse venuta voglia. Se faceva a botte con qualcuno e lo sbatteva a terra, Darrel non si fermava, continuava a picchiare e picchiare fino a fargli schizzare via gli occhi, se gli girava così...

E con una nomea del genere si ha un certo potere sugli altri. Se una persona così ci lascia in pace si cerca di evitarlo, e quando smette di lasciarci in pace si cerca di acconsentire ai suoi desideri per essere lasciati nuovamente in pace. Ma soprattutto non gli si fa mai sapere che se solo ci tocca, la prima cosa che facciamo è correre a lavarci spasmodicamente, perché basta l'idea a farci ribrezzo.

Questo era quanto Hiram provava nei confronti di Darrel Woodward. Darrel Woodward bazzicava in zona e Hiram cercava di stargli alla larga, ma di tanto in tanto Darrel lo notava e lo chiamava a gran voce. — Ehi, espresso in tazza! Ehi, piantatore di caffè! — Hiram non se la prendeva a quelle battute sul suo nome. Si limitava ad avvicinarglisi mentre Darrel se ne stava in un angolo attorniato dai suoi accoliti, tutti in attesa di vedere che sceneggiata avrebbe imbastito a sue spese.

— Ehi, Coffey, ho sentito che hai questo nome perché tuo padre è uno sporco negro.

Anche stavolta Hiram non aprì bocca. Non rispondeva né sì né no. Meno diceva, prima Darrel lo avrebbe lasciato in pace.

— Ho sentito che tuo padre ha un cazzo nero grande e grosso ed è per questo che tua madre è scappata, perché ogni volta quasi quasi l'ammazzava con quell'arnese.

Hiram scrollò le spalle.

— Non è vero che ci è quasi soffocata su, Coffey? Ho sentito dire che è per questo che l'ha lasciato, perché non ne poteva più di ciucciarglielo.

Gli amici di Darrel scoppiarono in una risata fragorosa e cattiva, ma Hiram non aprì bocca.

— Anche tu hai un grosso cazzo nero, Coffey?

Hiram si limitò a scuotere la testa.

— Dài, Hiram, non fare il timido. Facci dare un'occhiata, Hiram. Dai, slacciati i pantaloni e tiralo fuori, facci vedere il tuo affare.

Hiram rimase immobile. Non aveva intenzione di obbedire, ma non sarebbe nemmeno scappato. Rimase lì finché gli amici di Darrel lo sdraiarono a terra a forza e gli tolsero pantaloni e mutande. Non si agitò cercando di sfuggire o di coprirsi. Non si ribellò quando Darrel si scatenò in una serie di battute su quanto fosse minuscolo il suo pene. Non tremò quando Darrel gli agitò davanti il coltello a serramanico facendo finta di volerglielo tagliare. — Merda, — esclamò alla fine Darrel, — ha un cazzo troppo piccolo anche per tagliarglielo via. Scommetto che l'ha già fatto qualcun altro. Lasciatelo andare, — aggiunse poi, quando si fu spenta l'eco delle risate degli amici.

Hiram Coffey si rialzò, continuando a mostrarsi calmo. Il punto è questo: certo che era arrabbiato, ma non era *umiliato*. Ci si può sentire umiliati solo se ci importa del giudizio degli altri, e a Hiram non importava niente di quello che pensavano Darrel e i suoi amici. L'unica persona le cui opinioni contassero per Hiram Coffey era sua madre, e perciò gli unici pensieri che gli attraversavano la mente erano: devo farmi ridare i pantaloni perché la mamma non può permettersi di comprarmene un altro paio e devo tornare a casa senza che lei sappia che cosa mi hanno fatto, altrimenti starà sempre in pensiero per me.

Coffey vi sembra forse per questo un mammone? Spero che riusciate a capire la differenza. Coffey non stava cercando di *compiacere* la madre per ottenere qualcosa da lei, perché questo avrebbe significato che pensava egoisticamente a se stesso. No, per come vedeva lui il mondo, c'era la sua famiglia da una parte e tutti gli altri dall'altra. Lui e la mamma erano *noi* e tutti gli altri erano *loro*. Doveva comportarsi secondo quello che era giusto per *noi*, tutto qui, e stava alla mamma decidere che cosa lo fosse e che cosa no. Il lavoro di Hiram consisteva nell'aiutarla in tutto ciò che poteva, nel fare quello che gli veniva richiesto e nell'assicurarsi che lei non dovesse mai preoccuparsi per lui, per non aggiungere un altro fardello sulle sue spalle già fin troppo cariche.

— Vattene, — gli ordinò Darrel. — Che cosa stai aspettando?

— Ho bisogno dei miei pantaloni, — rispose Hiram. Aveva un tono fermo e deciso, come se parlasse stringendo una pistola.

Darrel strappò i pantaloni dalle mani di uno dei suoi seguaci e li sollevò tenendoli su, in aria. Darrel era alto una ventina di centimetri più di Hiram. — Vieni a prenderli.

Hiram rimase immobile.

— Non devi volerli davvero, allora, se non vieni neanche a prenderteli.

— Mia madre non può permettersi di comprarmene un altro paio, — ribatté Hiram. Non era affatto preoccupato di dover ammettere la loro povertà. Il suo orgoglio consisteva nel riprendersi i pantaloni, non nel fingere di non essere povero. Tutti nel quartiere erano poveri. Anzi, non c'era uno solo dei presenti che non sapesse quanto Hiram avesse ragione in quella sua affermazione: spogliare un ragazzino per strada era divertente, ma rubargli i pantaloni costringendo la madre a comprarne degli altri non era affatto divertente. Darrel non era uno sciocco. Sentì i ragazzi intorno a lui a disagio, un po' vergognosi, e si rese conto che il gioco si era spinto troppo oltre.

Con fare sdegnoso, gettò i pantaloni in faccia a Hiram. Hiram vide le mutande sul marciapiede e si chinò a raccoglierle, poi si voltò e si avviò lungo la strada, percorrendo i pochi isolati fino a casa. Teneva i pantaloni in mano senza nemmeno

cercare di coprirsi, come se non si rendesse conto di essere nudo dalla vita in giù. Darrel gli urlò dietro qualche battutaccia mentre si allontanava, ma quasi nessuno rise. Poco dopo Hiram stava già salendo le scale e aprendo la porta di casa.

Questo era l'orgoglio di Hiram. Aver ripreso i pantaloni ed essere riuscito a tornare a casa prima che la mamma rientrasse dal lavoro, in modo che lei non sapesse che cos'era accaduto. Per quanto riguardava Darrel, poi, ad Hiram non importava nulla di ciò che gli faceva fintantoché la famiglia era salva. A Hiram semplicemente non importava un accidente di Darrel Woodward.

Ho raccontato questa storia perché dovete rendervi conto che Hiram non ce l'aveva con Darrel. Non gli importava assolutamente niente di Darrel Woodward Se tutto fosse andato avanti così, Hiram gli sarebbe stato il più possibile fuori dei piedi e alla fine Darrel sarebbe stato chiamato alla leva o sarebbe finito drogato o ucciso da qualche sbandato di un altro quartiere, ancora più disgraziato di lui.

Ma le cose non andarono così. Darrel si stancò di prendersela con i ragazzini e cominciò a giocare più in grande. Mandava i suoi ragazzi a strappare le borse della spesa dalle braccia delle vecchiette e a bucare i pneumatici delle auto. Ordinava loro di rubare per lui caramelle e sigarette e quando gli adulti gli gridavano dietro, si limitava a rider loro in faccia. Non cercava nemmeno di scappare. Gli rideva solo in faccia. Era una novità, allora, in quel quartiere, che un ragazzino non mostrasse alcun rispetto per gli adulti.

Ciò che fece precipitare la situazione fu quanto accadde a Mr. Ling, proprietario del negozio di alimentari all'angolo. Sorprese un paio dei ragazzi di Darrel a rubargli la Coca-Cola dal refrigeratore e chiamò la polizia. Vennero condotti alla centrale mentre Mr. Ling continuava a ripetere: — È venuto il momento che qualcuno metta un freno a queste bande. Io non sono più disposto a sopportarli. Voi ragazzi non ve la caverete più così a buon mercato.

Per Darrel Woodward fu un grosso colpo: dei poliziotti che entravano nel quartiere e gli portavano via due dei suoi! Questo dimostrava chi aveva davvero potere. Anche se i genitori dei fermati riuscirono a farli rimettere in libertà prima di sera, per lui fu una perdita di prestigio.

Il pomeriggio seguente Darrel marinò la scuola e verso le due si recò al negozio di Mr. Ling. Non rubò niente, non disse niente, si limitò a starsene là a guardarsi intorno. Alla fine Mr. Ling cominciò ad urlargli di andarsene o avrebbe chiamato i poliziotti. Darrel uscì, ma si fermò lì fuori, proprio davanti alla vetrina dove Mr. Ling poteva vederlo ogni volta che alzava lo sguardo, una cosa da far impazzire, finché verso le tre e mezzo Mr. Ling ricevette una telefonata dalla moglie. Lasciò il commesso in negozio ed uscì velocemente dal retro per correre in ospedale: qualcuno aveva aggredito la figlia di nove anni di ritorno da scuola e l'aveva malmenata. La bambina aveva un braccio fratturato, un paio di costole incrinate e il viso così massacrato che dovettero darle cinquanta punti per rimetterlo insieme; ne avrebbe portato le cicatrici per tutta la vita.

Mr. Ling dichiarò alla polizia che sapeva chi era il responsabile: Darrel Woodward che pareggiava i conti. Ma Darrel aveva un alibi; lo stesso Mr. Ling lo aveva visto davanti al negozio nel momento in cui la figlia veniva aggredita.

Forse penserete che a questo punto Hiram venne a conoscenza dell'episodio e decise che era venuto il momento di mettere un freno a Darrel Woodward, prendendolo a pugni e salvando così il quartiere, ma non andò affatto in questo modo.

Mr. Ling e la figlia non erano noi per Hiram Coffey; erano *loro*, proprio quanto Darrel Woodward. E quello che *loro* facevano a *loro* poteva anche essere molto triste, ma non erano affari suoi.

Un paio di giorni più tardi, però, la mamma di Hiram passò dalla drogheria di Ling e la trovò chiusa. Dovette camminare per dieci isolati solo per comperare del latte, che era ormai caldo quando arrivò a casa. — È proprio una vergogna che si debba avere la macchina per riuscire a fare un po' di spesa, — si lamentò. — Non è giusto che un brav'uomo come Ling non possa continuare a tenere il suo negozio nel quartiere solo perché un delinquentello perde la testa. E la polizia non può fare niente, anche se sanno tutti che il responsabile è quel Woodward. Così Ling chiude bottega e chi altro vuoi che ne apra una da queste parti? È venuto il momento che qualcuno sistemi Darrel Woodward, che qualcuno lo fermi una volta per tutte, che arrivi dove la legge non può o non vuole arrivare. La mamma di Hiram si era sfogata e la questione per lei era chiusa.

Non si rese conto di aver appena assegnato un compito a Hiram, una missione. Fino a quel momento Darrel Woodward era stato un fastidio, ora invece la mamma aveva ridefinito la situazione: Darrel Woodward era un pericolo per noi e qualcuno doveva porvi rimedio.

Hiram aveva visto la televisione. Aveva visto gli scontri a fuoco in cui si lascia che l'avversario spari il primo colpo e dove l'eroe colpisce sempre il cattivo sparandogli alla mano con la pistola. Ma sapeva anche che i telefilm di quel genere erano fasulli come una banconota da quattro dollari. Se lasciate che il cattivo colpisca per primo, vi farà fuori. Colpitelo alla mano e lui vi sparerà in testa. La cavalleria non c'entrava con il piano di Hiram.

Non farsi prendere, *questo* era l'importante. Agire in maniera decisa e definitiva e non farsi prendere in modo che la minaccia a noi fosse eliminata senza che la mamma dovesse preoccuparsi di nulla.

Accadde circa due settimane più tardi, di sera. Darrel era tutto solo e saliva le scale di casa dove il padre, un ubriacone, e la madre che urlava dalla mattina alla sera stavano tanto per cambiare litigando. Hiram era a metà della rampa superiore quando Darrel raggiunse il pianerottolo, voltandogli le spalle. Hiram scese di corsa i gradini e gli calò sulla testa un blocco di calcestruzzo. Darrel non lo vide neanche, non seppe mai che cosa lo colpì alle spalle. Hiram risalì le scale e uscì sul tetto, dove aveva preparato il blocco di calcestruzzo più di una settimana prima. Nessuno lo vide calarsi in strada. Poi camminò con calma, in modo da non farsi notare, finché raggiunse casa sua, dove rientrò salendo per le scale esterne che portavano nella sua camera. Funzionò tutto alla perfezione. Non ne aveva mai dubitato. Aveva fatto le prove una decina di volte e non aveva lasciato nulla al caso.

Darrel Woodward non morì, ma riportò gravi lesioni cerebrali e da quel momento in avanti camminò e parlò lentamente e in modo buffo. Naturalmente la sua banda si disperse. Una volta uscito dall'ospedale cercò di riprendere la vita di prima, ma non

c’era più nessuno intorno a lui ad ascoltare le sue battutacce. Era diventato un peso per il quartiere.

Nessuno intuì mai chi fosse stato. Interrogarono Ling, ma quella sera era a Riverside, dove aveva trovato lavoro, per cui aveva un solido alibi. Hiram Coffey non si lasciò mai sfuggire neanche un minimo accenno, non cercò mai di assumersi alcun credito nemmeno quando i vicini guardavano Darrel che si trascinava per strada e dicevano: — Be’, mi dispiace, ma quel ragazzo se l’è proprio cercata. Chiunque sia stato, ha fatto un grosso favore al mondo. Vorrei potergli stringere la mano. — Nessuno gli strinse mai la mano.

Quando compì diciassette anni, la madre sposò il suo capo e si trasferirono a Sherman Oaks. A Hiram non ci volle molto per capire che cos’era successo: lui e la mamma non erano più *noi*. Lei stava con il nuovo marito, Burt, e non era più lei a prendere le decisioni. Era Burt a decidere per loro due.

Forse se Burt fosse andato d’accordo con Hiram avrebbero potuto formare una nuova famiglia, ma lui chiarì fin dall’inizio che non si fidava a lasciare Hiram da solo in compagnia delle due figlie di quattordici e sedici anni e chiarì anche fin da subito che non intendeva mantenerlo. Le deboli proteste della mamma si spensero ben presto nel silenzio.

Per la prima volta in vita sua Hiram si accorse di non appartenere a nessuno, di non fare parte di nulla. Non sapeva nemmeno più chi era, se non faceva più parte di quel gruppo che si chiamava “Mamma e Hiram”. Non aveva più scopo nella vita. L’ultimo anno di scuola i suoi voti peggiorarono notevolmente. Non aveva mai avuto un amico amico e finì per perdere anche quei pochi conoscenti che aveva perché non faceva mai niente insieme con loro. Se ne stava in quelle nuove sale gioco piene di macchinette, ma non giocava molto; si limitava ad ascoltare il rumore dei PacMan morenti, la musica di Donkey Kong e le esplosioni degli Asteroidi. Guardava gli altri ragazzi giocare e le poche volte che giocava anche lui l’unica cosa che davvero gli piaceva era che per tutta la durata del gioco lui e la macchina erano una cosa sola; la macchina rappresentava il mondo e gli dava un compito da assolvere che lui portava a termine al meglio delle proprie capacità. Non era granché, ma meglio di niente.

Quando si diplomò, decise di arruolarsi in marina per ragioni che nemmeno lui riusciva a comprendere, ma fu la scelta giusta. La marina era qualcosa a cui valeva la pena appartenere, era l’America, no? Era una parte di America dove c’era sempre qualcuno pronto a dirgli qual era la cosa giusta da fare, qual era lo scopo da raggiungere.

Perché sei in marina, marinaio Coffey?

Per servire la patria, *signore*!

E come servi la patria, marinaio Coffey?

Sarò il miglior marinaio della marina, signore!

Come?

Sarò il miglior *maledetto* marinaio della marina, signore!

Non ti sento!

Sarò il miglior maledetto fottuto marinaio della marina degli Stati Uniti! Signore!

Bravo, Coffey.

Dopo un paio di anni e un'uscita nel Golfo Persico, si offrì volontario per il SEAL, le teste di cuoio. Rispondeva ai requisiti. Lo misero in squadra con un gruppo di dodici uomini. L'addestramento fu infernale per la maggior parte di loro, ma a Coffey piacque molto.

Uno dei primi giorni dell'addestramento l'istruttore portò loro un palo del telefono alto poco meno di quattro metri. — Voglio presentarvi qualcuno, — dichiarò. — Questa è la vostra signora. L'amate con tutto il cuore e non sopportate di allontanarvi da lei; la porterete con voi dovunque andiate, e parlo di *tutti* voi, *dovunque* andiate. Se qualcuno deve pisciare, voi tutti porterete con voi la signora e ve ne starete li insieme mentre quello piscia. Se sento che uno di voi ha scopato, è meglio che lo veda togliersi schegge di legno dal cazzo, perché questo è il vostro unico e vero amore, *mi avete capito*?

Per settimane e settimane quei dodici uomini si portarono in giro il palo ovunque andassero. Tutto quello che facevano, dovevano farlo con una mano su quel palo, e per ciò per cui servivano due mani ci si doveva fare aiutare da un altro membro della squadra. Quei dodici erano assolutamente, completamente insieme e non restò loro altra scelta che cooperare o impazzire nel tentativo di farcela.

Coffey si sentiva di nuovo a casa. I dodici uomini stretti a quel palo ora erano diventati *noi*. Era sempre molto attento all'interesse della squadra. Quando la pressione dell'addestramento o la tensione per non avere neanche un po' di privacy cominciò a pesare sugli altri, Coffey fu sempre pronto ad aiutarli. Non faceva sermoni, ma la sua spalla era lì a sorreggerti. Non si lanciava in battutacce sulla puttana – no, scusatemi, intendevo la *signora* – ma, quando ti sembrava di morire per la fatica, la sua voce dietro di te mormorava: «Puoi farcela, marinaio». E quando era Coffey a dirlo gli credevi, perché sapevi che *lui* ci credeva, credeva davvero che potessi farcela. E ce la facevi.

Non ti faceva mai domande, non ti correggeva mai se sbagliavi. Se facevi un errore nell'uso degli esplosivi o nel metterti sul viso la maschera da sub, qualcosa insomma di davvero importante, si limitava a sistemarli, senza una parola, e quando avevi finito ti guardava come per chiederti: È chiaro ora? E se avevi la minima incertezza ripeteva l'azione e la ripeteva ancora finché non capivi. E purtuttavia non avevi mai la sensazione che ti volesse fare sentire inferiore. Era come se ti dicesse: È un lavoro che deve essere fatto bene e si dà il caso che io sappia come farlo bene e tu no, perciò ti aiuto. Non provavi mai vergogna per qualcosa che ti veniva insegnato da Hiram Coffey. Poi, quando avevi capito, lui ti faceva quel cenno d'assenso con la testa e allora, perdio, ti sentivi orgoglioso.

Alla fine fecero saltare in aria il palo in una prova di demolizione. Quando fu il momento, l'istruttore tese il detonatore a uno di loro, un certo Monk. Monk non aprì bocca, sapeva quello che sapevano tutti senza bisogno di parlare. Si avvicinò a Coffey e gli tese il detonatore.

Coffey non sorrise. Si guardò solo intorno per assicurarsi che tutta la squadra fosse al sicuro, poi fece saltare in aria il palo. Solo allora, mentre tutti gli altri urlavano e si abbracciavano felici, solo allora sorrise. Capì quanto gli volevano bene in quel momento? Capì che quegli uomini sarebbero morti per lui? Credo di sì, ma non ne fu stupito, perché era esattamente quello che si aspettava. Erano una squadra, in fondo.

E quando si fa parte di una squadra, essere pronti a morire gli uni per gli altri diventa scontato.

Pensate che gli istruttori non se ne fossero accorti? Quella era la squadra migliore che avesse mai superato l'addestramento del SEAL e Coffey ne era il cardine. Quando mandavano la sua squadra in missione, non c'erano mai problemi, non perdevano mai neanche un uomo. Era davvero incredibile. Le missioni che venivano affidate al SEAL erano del genere per cui si è già maledettamente fortunati se si riesce a cavarsela con solo il trenta per cento di feriti.

Il SEAL non otteneva mai pubblicamente credito per i propri successi e quando i suoi uomini morivano nell'adempimento del dovere non c'erano mai funerali pubblici. Il loro lavoro era quello di mani invisibili e a qualcuno pesava. C'era chi desiderava disperatamente un riconoscimento delle proprie azioni; ma non la squadra di Coffey. Se ottenevano la sua approvazione, questo valeva più di mille medaglie. E per quanto riguardava lui, aveva risolto il problema molto tempo prima: non lavorava per la gloria; lavorava per l'America. La marina gli diceva di che cosa aveva bisogno l'America e lui e la sua squadra si davano da fare. Era per questo che viveva. Non scrisse mai alla madre finché un ufficiale non gli disse di farlo, e da quel momento in avanti non saltò mai una settimana. Teneva sempre pronte una trentina di lettere già scritte e imbustate in modo che quando era in missione un membro di un'altra squadra potesse imbucargliele ogni venerdì, puntuale come un orologio. La madre non si accorse mai che lui non le voleva più bene.

Coffey non aveva segreti con la sua squadra. Raccontò loro entrambe le storie che vi ho narrato, di quella volta che Darrel Woodward gli aveva tolto i pantaloni e di quando gli aveva sfasciato la testa con un blocco di calcestruzzo. Le due storie avevano una loro morale e vennero raccontate in due momenti ben precisi. La prima mentre portava una squadra di quattro uomini a Beirut, in una missione in cui c'erano buone probabilità di venire catturati. Il punto della storia stava nel fatto che si può sopportare qualsiasi tipo di tortura. — Il dolore non è nulla. Quello che ferisce è l'umiliazione, la sensazione di impotenza. Ma non possono umiliarvi, non possono spezzarvi, se a voi non importa niente. E va bene, vi tagliano le palle, e allora? L'unica ragione per cui avevate quelle palle era per servire la patria, e questo è il momento in cui la patria ne ha bisogno.

L'altra storia, di quando aveva colpito Darrel sulla testa, la raccontò dopo che si seppe in giro che un ex membro del SEAL che gestiva un bar in Florida si era vantato di aver partecipato ad alcune operazioni e la cosa era finita sui giornali. Il tenente Coffey non ebbe bisogno di spiegare la morale; la capirono tutti da soli. Fa parte del tuo lavoro, questo voleva dire, tenere la bocca chiusa; fa parte del tuo lavoro non ottenere mai alcun riconoscimento per quello che fai. I giornali racconteranno dei marine sbarcati in qualche isoletta dei Caraibi, ma non diranno mai una parola sulla squadra del SEAL che è arrivata là per prima e che si è impadronita delle installazioni radio alle quattro in punto, proprio qualche istante prima che le navi americane apparissero all'orizzonte. E così dev'essere. È questo il compito del SEAL. I marine sono la vetrina, l'ufficio strombazzamenti e propaganda; il SEAL tiene la bocca chiusa e agisce.

Era il lavoro per cui Coffey era nato e riuscì a trasmettere a tutta la squadra questa sensazione. Erano di una lealtà assoluta l'uno con l'altro, perfettamente obbedienti agli ordini, una squadra assolutamente perfetta.

A eccezione di uno. Buffo, ma lui non se ne rendeva nemmeno conto. Quello che più era affezionato a Coffey, in realtà non faceva davvero parte della squadra, anche se non se ne rendeva conto.

4.
Contatto

La terra non è molto grande rispetto ad altri pianeti, eppure, nonostante le sue dimensioni limitate, la maggior parte della storia umana ha avuto luogo sulla sua superficie, uno strato sottile che inizia nel fango e si alza per quattro o cinque metri, più o meno l'altezza che raggiunge un uomo a cavallo sollevando al cielo la spada. Di tanto in tanto un edificio supera questo tetto di quattro o cinque metri. Di tanto in tanto il tunnel di una miniera porta più in basso. Ma dopo qualche anno, o qualche decennio o qualche secolo, il vento e la pioggia finiscono per radere al suolo quello che era stato eretto e per riempire ogni cavità scavata finché la terra torna a essere com'era.

Siamo sempre riusciti a vedere al di là di questo strato le nuvole che passano, il sole nel cielo, le stelle di notte. Siamo sempre riusciti a immaginare che cosa accadeva sotto di noi quando la terra ribolliva o quando i pesci arrivavano morti sulle nostre spiagge. Ma le altezze del cielo e le profondità del mare sono sempre state così lontane che là avrebbero potuto svilupparsi intere civiltà senza che noi nemmeno ce ne accorgessimo.

E così è stato.

Non si sa quanto tempo fa siano arrivate sulla terra. Nessun essere umano ha notato il loro arrivo, ma questo significa solo che sono giunte prima che entrassero in uso potenti telescopi e radar. *Loro* non sanno nemmeno quanto tempo è passato o quanto è stato lungo il viaggio, perché misurano il tempo come i bambini: questo è successo prima di quello e quest'altro dopo. Perché mai dovrebbero tenere il conto degli anni e delle stagioni? Quando si vive a cinque o sei chilometri nelle profondità marine non c'è primavera e non c'è autunno e anche le maree non sono che una leggera brezza, se mai si arriva a sentirle. E perché mai dovrebbero misurare il passare degli anni? Quando non si può morire, non c'è motivo di tenere il conto di quanto si è vissuto.

Eppure si interessano al passato. Si autodefiniscono le "Edificatrici della Memoria". Si aggrappano a tutto quanto è accaduto loro fin dal primo momento di consapevolezza, e questa vasta memoria è il loro stesso essere. Ricordano l'arrivo sulla Terra e prima di allora l'arrivo in ogni altro mondo, fino a risalire al loro pianeta d'origine. Se avessimo mai avuto alcuna importanza per loro, ricorderebbero anche tutta la nostra storia.

Avrebbero potuto notarci se avessimo condiviso lo stesso habitat, così come noi notiamo le colonie di formiche e gli uccelli migratori, ma il nostro sottile strato di crosta terrestre gli è ostile quanto lo è per noi la luna. La nostra atmosfera è appena appena più spessa del vuoto assoluto dello spazio e l'unica parte del nostro pianeta che a loro interessasse stava nelle profondità degli oceani, dove la pressione dell'acqua preme con crudeli mani gigantesche. Solo laggiù si sentivano a casa e a quella profondità la razza umana non ha importanza.

Finché non abbiamo cominciato a intrometterci nel loro mondo. I residui fangosi dei nostri fiumi inquinati raggiunsero le coste continentali e scivolarono in quelle imprevedibili profondità dove loro ne sentirono il puzzo, il sapore fastidioso. I pesci cominciarono a scomparire dall'oceano e anche i loro resti che fluivano laggiù, dove le edificatrici li raccoglievano e li usavano, diminuirono a vista d'occhio. Le mine e le cariche esplosive provocarono esplosioni sottomarine le cui onde d'urto incrinarono le fondamenta delle loro torri.

In un primo momento, poiché la maggior parte del loro sistema di comunicazione è di natura chimica, pensarono che fossero dei messaggi e per qualche tempo cercarono di decifrarli. Poi, quando il nostro inquinamento cominciò a farle stare male, a infestarle e a infettarle come una peste, quando ci fu una spaventosa scarsità di resti animali e persino il microscopico plancton sembrò svanire, ucciso dalle radiazioni che penetravano sulla terra attraverso lo strato di ozono rarefatto, allora cominciarono a pensare che noi, le creature che vivevano in quel sottile mondo tra il mare e il cielo, fossimo dei nemici che cercavano di avvelenarle o farle morire di fame.

Eppure rimasero tranquille, potremmo addirittura affermare che furono pazienti con noi, anche se non è proprio il termine esatto. A lungo si limitarono ad evitare le zone dove arrivavano i nostri veleni, accontentandosi di osservarci, di cercare di capire chi fossimo e che cosa stessimo facendo. Anche se nulla di quanto mandavamo nel mare era un messaggio, alla fine capirono che invece le onde radio che emettevamo lo *erano*. Dal momento che avevano un linguaggio poco sviluppato, per lo meno per come lo percepiamo noi, gli ci vollero anni per decifrare e isolare i nostri messaggi grazie alla lunghezza d'onda e per scoprire a poco a poco le diverse unità di significato.

Se il concetto di linguaggio fu per loro difficile da comprendere, gli fu quasi impossibile concepire l'idea che membri della stessa specie potessero avere linguaggi *diversi*. Nazioni? Carestie? Guerre? Tutto all'interno della stessa specie? Che creature eravamo mai? Come una famiglia in cui sono morti i genitori; come un cancro che divora il corpo che è la sua unica fonte di vita; più particolari apprendevano su di noi, più gli sembravamo alieni, ripugnanti, pazzi, *mostruosi*.

A questo punto si pentirono di averci ignorato per secoli e, invece di dedicare una parte relativamente piccola della loro attenzione allo studio della nostra specie, rivolsero in questa direzione tutte le proprie energie. Che pericolo potevamo rappresentare per le edificatrici? Come potevano fermarci, se fosse diventato necessario? Non erano attrezzate per la guerra; avevano sviluppato solo le armi indispensabili per difendersi contro predatori pericolosi ma stupidi. Noi, invece, avevamo prodotto delle armi per contrastare nemici con la nostra stessa intelligenza, perché per noi il maggior pericolo veniva sempre da altri esseri umani. Per imparare l'arte della guerra ed eliminare la minaccia che rappresentavamo per loro, dovettero studiarci.

Questo naturalmente non era un lavoro che poteva essere svolto dal fondo del mare. I nostri segnali radio e televisivi non arrivavano a quella profondità. Anche la luce del sole non significava nulla per loro, che traevano l'energia dai fori nella crosta terrestre, dalla distruzione delle molecole, dalle differenti temperature tra uno strato e l'altro del mare. Per riuscire a comprenderci, dovevano uscire dal mare.

Naturalmente sapevano come farlo. In fondo avevano già attraversato enormi spazi per arrivare fin qui e quando le loro città sotto gli oceani terrestri avessero raggiunto la maturità, avrebbero costruito nuovi mezzi spaziali per inviare altre colonie nelle profondità marine di altri mondi. Quel giorno era ancora molto in là nel futuro, ma nel frattempo l'astronave che le aveva portate sulla terra stava ancora girandoci intorno, al di là della luna e costantemente dietro di essa, dove nessun telescopio umano avrebbe mai potuto individuarla.

Per la prima volta da quando avevano raggiunto la terra le edificatrici emisero certi codici chimici per alcuni portatori, una specie collegata che avevano addomesticato da molto tempo. Gli esemplari di questa nuova specie così modificata avevano un aspetto diverso. Crescendo non prendevano la forma di esseri striscianti o di piccoli messaggeri sfreccianti, come accadeva di solito. Si trasformarono invece in alianti, in grado di attraversare il mare a velocità che per noi terrestri non sono nemmeno ipotizzabili, per poi sollevarsi in aria traendo una grande energia da ogni fonte ambientale, una forza tale da portarli sopra le nostre città e i nostri campi, sopra il mare, lungo le rotte aeree, mentre le edificatrici all'interno di ogni aliante ci guardavano e ci ascoltavano, cercando di comprendere che genere di creature fossimo.

I nostri spostamenti erano qualcosa che loro non riuscivano a comprendere. Non potevano immaginare che singoli individui scegliessero di vivere dove preferivano e così non potevano capire perché sprecassimo un'incredibile quantità di energia in viaggi ripetitivi e improduttivi. Anche le nostre costruzioni gli erano incomprensibili. Dal momento che vivevano in un posto senza variazioni atmosferiche, l'idea di un riparo era fuori dalla loro comprensione. Già era strano costruire una struttura vuota solo per contenere qualcosa; ma quando si resero conto che quasi tutti gli edifici rimanevano vuoti per la maggior parte del tempo, non poterono fare altro che concludere che eravamo incredibilmente stupidi. Tutto quello che loro costruivano era totalmente pieno e veniva usato fino in fondo; quando non serviva più, anche solo temporaneamente, veniva fatto a pezzi e utilizzato per qualche altro fine. Il loro disprezzo per noi divenne quindi e molto comprensibilmente totale.

Non le abbiamo mai viste mentre ci osservavano. Oh, forse, per un istante abbiamo visto un lampo di luce riflesso da una superficie liscia e trasparente. Forse, in una notte molto buia e senza luna, abbiamo intravisto il vago bagliore che veniva dall'interno di un aliante in volo sopra di noi. Una luce in cielo che si muoveva a una velocità incredibile per poi fermarsi di colpo e cambiare direzione senza alcun riguardo alle leggi del movimento. Gli alianti non si posarono mai a riposare sulla terra e comunque, dal momento che le edificatrici sarebbero morte in pochi istanti all'esterno dei loro rigidi alianti, non avremmo potuto vederne emergere alcuna creatura aliena. Quando si sentono raccontare storie del genere, si pensa che siano fantasie, ma come possiamo saperlo? Potrebbe essere stata un'allucinazione. Potrebbe essere stato un sogno. Potrebbe essere stata una speranza così forte che la mente ha creduto che si fosse trasformata in realtà. Ma non era realtà. Per una edificatrice era impossibile atterrare e lasciare il proprio aliante tanto quanto per noi sarebbe impossibile liberarci della nostra pelle e allontanarci senza. Quasi trasparenti, con

l’involucro ripieno del freddo e pungente liquido della vita, erano vicino a noi, ma noi in realtà non le abbiamo mai viste.

Quando abbiamo cominciato a inviare satelliti nello spazio, la loro comprensione di noi ha fatto grossi passi in avanti. Lassù riuscivano finalmente a toccare qualcosa che avevamo costruito, penetrando nell’involucro di metallo ed esplorandolo. Lassù scoprirono molti dei nostri segreti più comuni: i circuiti elettronici e le menu digitali dei computer.

Nonché il segreto più sinistro di tutti, l’energia nucleare. Per loro si trattava di qualcosa di più brillante e più terribile della luce del sole. Capirono che non eravamo solo una schifosa razza di esseri stupidi e folli che insudiciava i confini di casa loro. Avevamo il potere di uccidere il mondo. Anche il *loro* mondo: l’oceano. Eravamo ancora più pericolosi di quanto avessero temuto.

Ecco perché una certa mattina, al culmine della stagione degli uragani, un aliante lasciò il satellite che stava studiando e si lanciò a tutta velocità verso la terra. L’aliante assorbì facilmente tutto il calore dell’attrito, incamerando l’energia in intricate strutture interne per poterla usare al fine di accelerare il proprio movimento in mare, o in seguito per essere d’aiuto nella costruzione di torri sottomarine, o ancora per dare una mano ad un altro aliante a sfuggire alla gravità in un futuro viaggio verso l’esterno. Quasi invisibile allo sguardo e completamente invisibile ai radar, scivolò verso sudest, sul Golfo del Messico, a una velocità che era quattro volte quella del suono e superò la penisola dello Yucatan per poi inabissarsi nei Caraibi. Entrò in acqua senza sollevare neppure uno spruzzo. L’oceano semplicemente si aprì per riceverlo.

La luminosa energia incamerata durante il rientro produsse nelle oscurità marine un bagliore chiaramente visibile mentre l’aliante scivolava sotto la superficie. Anche se si trovava in acqua, tecnicamente l’aliante non era bagnato. Non una sola molecola delle acque caraibiche toccava fisicamente la superficie dell’aliante. A essere precisi, il mare gli scivolava intorno come respinto da un magnete. Non c’era quasi attrito. Le edificatrici si muovevano meglio nell’acqua di quanto si muovessero in aria.

L’aliante sembrava compiere un semplice viaggio di ritorno a casa. La loro città più antica e più grande era li nei Caraibi, nelle profondità della Fossa del Caimano, dove praticamente nessuna forma di vita terrestre poteva arrivare. La traiettoria dell’aliante non variò: era diretto a casa.

Tutti questi processi venivano portati avanti dall’aliante per riflesso condizionato. Una volta stabilita la traiettoria di ritorno, non vi era più alcun pilotaggio intelligente a guidarlo. In questo caso poi l’edificatrice al suo interno era gravemente danneggiata.

Il satellite che era andata a studiare era stato lanciato in orbita solo qualche giorno prima ed era diverso da tutti gli altri: era in grado di rintracciare nell’oceano tutti i sottomarini. Ne individuava il punto esatto, in porto o in mare aperto, in superficie o in immersione, e lo comunicava, ogni ora, in messaggi codificati a una serie di stazioni terrestri. L’esistenza di un tale satellite nell’epoca dei missili significava che per la prima volta un unico colpo avrebbe potuto distruggere tutte le armi a terra e in mare. La superficie della terra era diventata un luogo ancor più pericoloso.

Le edificatrici spesso hanno una grande intelligenza e un gran buonsenso, soprattutto quelle a cui si chiede di allontanarsi per lunghi periodi dalle loro città e di impegnarsi in compiti pericolosi e delicati. Così questa edificatrice si accorse che quel nuovo satellite era l'oggetto più pericoloso che ci fosse nello spazio, capì che se gli avesse permesso di continuare a operare anche solo per un'ora avrebbe potuto innescare l'ultima, terribile e definitiva guerra. La nazione che lo controllava poteva usarlo per sferrare un attacco senza preavviso, o le nazioni che non l'avevano potevano scoprire la sua esistenza e sferrare a loro volta un attacco nucleare temendo di perdere le proprie armi, se non le avessero prontamente utilizzate.

Era ovvio che l'edificatrice non poteva tornare a casa, riferire quanto aveva appreso e lasciare che fosse la città a prendere una decisione. Doveva assumersi lei stessa la responsabilità di questa decisione: non poteva permettere che quel satellite continuasse a operare.

Con molta precisione, isolò la sua memoria in un settore riparato dell'aliante. Purtroppo non poté fare altrettanto con la propria intelligenza e il proprio buonsenso, dal momento che le servivano per l'opera che si apprestava a compiere. Usando gli attrezzi e gli arti che aveva estratto dal ventre dell'aliante, raggiunse il centro del satellite alla ricerca del bruciante cuore nucleare. Per riflesso, fu sul punto di assorbirne tutta l'energia, ma questo l'avrebbe uccisa all'istante; la incanalò invece in direzione delle parti più delicate del computer di bordo e solo una volta che le ebbe raggiunte le lasciò libero sfogo: rapidamente, ma non tanto da provocare un'esplosione. Ci fu uno scoppio di calore e di luce rilevato da ogni stazione di controllo di quell'emisfero. L'esplosione di energia provocò un mortale aumento di radiazioni e le intricate molecole che formavano l'intelligenza della edificatrice vennero sconvolte in maniera irreparabile. Fatta eccezione per la sua memoria, accuratamente messa al riparo, era intellettualmente morta.

Ecco perché il tragitto di ritorno dell'aliante fu così diretto. I portatori avevano un'intelligenza paragonabile a quella di un cane: sufficiente per obbedire a ordini semplici (prendi, fermo, torna a casa), ma non tanto da eseguire manovre complesse. Come avrebbe potuto prevedere l'edificatrice che tornando a casa ci sarebbe stato un incontro con un altro prodotto dell'ingegno umano? Sarebbe bastata una frazione dell'intelligenza e del buonsenso che aveva usato per prendere le decisioni riguardo al satellite, ma non le era rimasto più nemmeno quel poco e la vaga intelligenza dell'aliante non era in grado di fronteggiare la situazione. E così, mentre le stazioni di controllo terrestri cercavano di spiegare lo scoppio di luce e di calore appena giunto da un satellite spia lanciato di recente, tra gli esseri umani e le edificatrici stava per avere luogo un altro incontro, questa volta ancora più diretto e fatale.

Quel giorno si dà il caso che l'uragano Frederick si stesse spostando sui Caraibi in direzione est-sud-est e fosse atteso in quella zona nel giro delle ventiquattr'ore seguenti.

Bud Brigman e la sua squadra erano a ventidue miglia di distanza e stavano portando a termine il terzo turno delle prime prove in mare aperto con il *Deepcore*, la piattaforma di perforazione sottomarina, il pezzo forte del lavoro di Lindsey.

Lindsey Brigman si trovava a Houston, occupata in una serie di compiti a terra mentre aveva una gran voglia di tornare sott'acqua.

Anche Hiram Coffey si trovava a Houston con tre dei dodici uomini della sua squadra del SEAL e si preparava a sbarcare in un certo paese dei Caraibi per distruggere, con precisione chirurgica, il quartier generale di un gruppo di guerriglieri di sinistra che rappresentava una minaccia per gli interessi della sicurezza degli Stati Uniti, come avevano dichiarato i suoi superiori.

Nel giro di un'ora dal momento in cui l'aliante si immerse nelle acque dei Caraibi, tutti i loro programmi saltarono.

E se non fossero stati lì? Se Lindsey non fosse riuscita a preparare il *Deepcore* con tanto anticipo? E se Coffey fosse partito per la sua missione la notte prima, interrompendo i contatti radio in modo che non potessero affidargli un'altra missione? E se Bud e la sua squadra fossero stati assegnati a un altro dei punti di perforazione, più a nord nei Caraibi? E se l'uragano Frederick avesse seguito una traiettoria più a nord, come era stato originariamente previsto, finendo così su Cuba invece di trascinarsi lungo la costa della Giamaica? Forse, anche in circostanze diverse, la situazione si sarebbe evoluta nello stesso modo, solo che non sarei stato io a raccontarvi questa storia.

Ma se le cose fossero andate storte, non ci sarebbe stato comunque nessuno a cui raccontare questa storia.

Aaron Barnes era di guardia al sonar del *Montana* della Marina degli Stati Uniti, un sottomarino della classe *Ohio* dotato di missili balistici, di ritorno a casa dopo una missione di settanta giorni. Quando navigavano in immersione, come accadeva il più delle volte, Barnes diventava gli occhi e le orecchie del sottomarino. Prendeva il suo lavoro molto seriamente e non lasciava mai che gli sfuggisse la concentrazione, perché sapeva che se avesse commesso anche un solo errore si sarebbero ritrovati tutti ciechi e sordi in fondo al mare.

E così, quando l'aliante, ancora molto lontano, cominciò a trasmettere le sue vibrazioni avanzando nell'acqua, ci volle meno di un secondo perché Barnes lo individuasse e solo qualche secondo perché lui e il computer del sonar concludessero che, data la traiettoria e la velocità di quella fonte sonora, non si trattava di un pesce.

Nel giro di pochi istanti tutto l'equipaggio era ai posti di combattimento; il comandante Kretschmer e il suo vice erano alla postazione di comando e Barnes in quel momento era l'uomo più importante a bordo del *Montana*. Era suo compito identificare il contatto, quella cosa la cui presenza era stata rilevata dal sonar, e doveva farlo prima che potesse rappresentare una minaccia. Non erano poi molti i paesi che possedevano sottomarini e nessuno di loro era neutrale. Non a quella velocità, a quella profondità, in quel momento. Non in quelle acque.

Un minuto. Ma a che velocità andava? Barnes controllò di nuovo. Incredibile. — Sessanta nodi, — sussurrò.

— Sessanta nodi? — ripeté il comandante Kretschmer. Il suo tono di voce era tranquillo. Non riusciva a crederci. — Impossibile, Barnes. I rossi non hanno niente di così veloce.

— Ho controllato due volte, comandante, — confermò Barnes. — È un segnale unico. Non ci sono echi, non c'è alcun rumore di reattore. Sembra che non abbia nemmeno le eliche. In realtà sembrava il battito cardiaco incredibilmente forte di un pesce, ma a sessanta nodi? Non c'era pesce al mondo che potesse muoversi così veloce nemmeno se spinto da combustibile per razzi. A quella velocità il contatto avrebbe dovuto dare un suono molto forte per lo sforzo dei motori sovraccarichi. Le eliche o la turbina o il razzo o qualunque cosa lo spingesse a quella velocità, avrebbero dovuto far ribollire l'acqua molto più sonoramente di mille ragazzini che giocano in una piscina. Barnes amplificò il segnale perché tutti potessero sentirlo. Che fosse il comandante Kretschmer a dirgli di che cosa si trattava, se riusciva a capirlo.

Non ci riuscì. Kretschmer non aveva mai sentito nulla di simile prima di allora. Dal momento stesso che Barnes gli aveva riferito del contatto aveva capito che si trattava dei russi. Così vicino a Cuba, poteva essere solo uno dei loro o uno dei nostri e uno dei nostri non avrebbe prodotto quel suono. Ma nemmeno un sottomarino russo della classe *Alfa*, ad attacco rapido, avrebbe mai potuto produrre quel suono.

Eppure il quadro elettronico dimostrava chiaramente a Kretschmer che, di qualunque cosa si trattasse, la sua traiettoria si sarebbe presto incrociata con la loro. Non avevano molte scelte. Kretschmer valutò in un attimo tutte le possibili alternative. Non possiamo sfuggire a qualcosa di così veloce e non abbiamo nemmeno molto spazio di manovra: con ai lati le pareti della Fossa del Caimano è come se ci trovassimo in un canyon. Le uniche alternative sono salire o scendere, ma se saliamo ci ritroveremo in pasto ai pescecani, e se il contatto è un sottomarino nemico, lassù saremo carne da macello.

Quello che Kretschmer non poteva dimenticare nemmeno per un istante era che aveva a bordo un'intera stecca di lunghe senza filtro: un intero carico di missili nucleari. Il massimo che una nave russa potesse sperare era che un bombardiere come il suo salisse in superficie per poterlo catturare e portarselo a casa ad Archangelsk per studiarselo. Come faceva a essere certo che in quel preciso istante all'ombra di Cuba non ci fosse un gruppo sovietico in attesa che lui emergesse? La soluzione peggiore, ancora peggio della morte, ancora peggio di perdere la nave, era permettere che mettessero le mani anche solo su una singola testata nucleare, o sui codici segreti, o sulla strumentazione elettronica.

Quindi, per evitare il contatto, Kretschmer non poteva salire in superficie, non poteva virare a destra o a sinistra e fino a quel momento non aveva altra scelta che immergersi ancora di più. La massima profondità operativa per il sottomarino ufficialmente era di trecento metri, anche se sapeva che altri della sua classe avevano raggiunto in tutta sicurezza almeno una volta e mezzo quella profondità. Si poteva scendere ulteriormente e non era detto che si raggiungesse immediatamente il punto di rottura, ma a quel punto non c'era un grande margine di manovra. Aveva letto i rapporti sul sottomarino russo della classe *Golf*, affondato nel Pacifico, a circa settecento miglia a ovest delle Hawaii. Quando era precipitato in maniera incontrollata l'equipaggio aveva scoperto qual era il punto di rottura. Il mare aveva schiacciato la poppa come un martello su un formicaio. Quando la *Glomar Explorer*

ne aveva recuperato una parte, i servizi segreti americani avevano fatto alcune scoperte sulle conseguenze dell'improvviso scoppio dello scafo. Due terzi delle paratie erano schiacciate nei primi dodici metri della barca; le cuccette di quasi due metri erano ridotte a meno di cinquanta centimetri, tra la pressione e lo sconvolgimento dell'acqua i corpi erano diventati come uova sbattute. No, non poteva scendere molto, nossignore.

Il suono continuava ad arrivare martellante. Se si fosse trattato di un falso allarme a quel punto avrebbe già dovuto essere scomparso.

— Che diavolo è? — sbottò Kretschmer.

— Le dirò che cosa *non* è, — rispose il vicecomandante. — Non è uno dei *nostri*.

D'altra parte Kretschmer non osava nemmeno chiedere aiuto per timore di rivelare la loro posizione. C'era ancora la possibilità che il contatto non sapesse che loro si trovavano lì. C'era addirittura la possibilità che il contatto non esistesse affatto. In fondo, se il sonar lo stava riportando a sessanta nodi, il che era ridicolo, poteva trattarsi di un difetto dello strumento che arrivava addirittura a inventarsi la presenza di un contatto inesistente. Già immaginava il gruppo di controllo che studiava il suo rapporto. Il comandante Kretschmer ha infranto il silenzio radio perché il sonar segnalava un oggetto che viaggiava a sessanta nodi. Una cosa del genere poteva mettere fine a una carriera.

Che possibilità gli restavano, quindi? Non scontrarsi, ma nemmeno scappare. Non ancora. Tenere duro. Forse, se non scappava, avrebbe spinto l'avversario, se ne esisteva uno, a cambiare traiettoria, mostrando qualcosa di ciò di cui era capace la sua strana nave. Se esisteva una nave che poteva viaggiare a sessanta nodi in immersione, tanto valeva che cercassero di saperne il più possibile. La marina aveva bisogno di sapere tutto ciò che si poteva su quella cosa... se davvero esisteva.

Barnes non si sforzò nemmeno di immaginare che cosa passasse per la mente del comandante. Decidere il da farsi, questo era il compito del comandante Kretschmer. Lui era già abbastanza occupato a ottenere un'esatta segnalazione dal sonar e non voleva che nulla alterasse la sua concentrazione. Se i russi erano realmente in grado di costruire qualcosa che si comportava a quel modo sullo schermo del suo computer, questo qualcosa avrebbe certamente potuto farli saltare in aria... no, non lasciò che nemmeno questa idea gli impedisse di concentrarsi in maniera totale e precisa sul suo lavoro. Nel momento in cui il contatto cambiò direzione, Barnes aveva il pieno controllo della situazione e parlò con calma, riferendo l'informazione, senza nemmeno sembrare agitato. — Signore. Il contatto cambia direzione a due-uno-sei, in immersione. Velocità ottanta nodi! — Non era certo che avessero compreso. Otto nodi era credibile, ed era questo che avrebbero pensato di avere sentito. Perciò lo ripeté: — *Ottanta* nodi!

Il comandante si allontanò mentre alle sue spalle il vice guardava lo schermo come se pensasse di poter vedere qualcosa che lui e Barnes si erano lasciati sfuggire.

— Ottanta nodi, — ripeté invece, incredulo. Lo vedeva con i suoi occhi, ma non riusciva a crederci.

Diamine, neanch'io ci credo, pensò Barnes. Ma o è vero, o qua sotto siamo diventati tutti orbi.

Kretschmer si fermò di fronte alle mappe. L'ufficiale di rotta gli si avvicinò per riferirgli la loro attuale posizione. — Continuiamo ad immergerci. Profondità duecentosettanta metri. Uscita a parete quarantacinque metri.

Kretschmer segnò la posizione del *Montana* e l'attuale angolo di avvicinamento del contatto. Gli stava puntando addosso o no? Difficile dirlo. Sembrava che avesse intenzione di passare appena sopra di loro. Se il contatto non stava cercando la collisione, forse non era ostile, e se non lo era forse avrebbero dovuto avvicinarsi abbastanza da ottenere più dati possibili al suo passaggio, quel tanto da aiutare la marina a capire di che cosa si trattasse.

— Si comincia a stare stretti, — esclamò l'ufficiale di rotta. Faceva parte del suo compito avvertire il comandante che forse non avrebbero dovuto tentare di manovrare laggiù, così vicini alle pareti della Fossa del Caimano. Ma Kretschmer sapeva bene che avevano ancora molto spazio di manovra. Il contatto stava viaggiando ad alta velocità, ma il *Montana* no. E poi era una questione d'orgoglio. Anche se gli ordini ufficiali dicevano che quando un sottomarino aveva un incontro ravvicinato era suo dovere evitare di farsi individuare, le navi delle superpotenze giocavano costantemente a rimpiattino con gli amici e con i nemici, avvicinandosi il più possibile prima di scappare via. Era come giocare agli indiani: individuare un nemico senza rivelare la propria posizione era già una vittoria.

Ma il gioco di Kretschmer in quel momento in realtà era un altro. Teneva il *Montana* fermo, con i motori al minimo, per fare meno rumore possibile. Questo però significava anche che non era in grado di fuggire rapidamente. Se il *Montana* avesse fatto troppo rumore muovendosi in quelle acque, il nemico, se si trattava di un nemico, li avrebbe individuati. O peggio ancora. Chi poteva sapere che cosa voleva il contatto? Se non erano ancora stati individuati e se fossero riusciti a restargli abbastanza vicino, avrebbero potuto essere loro a dare la caccia al contatto, ad identificarlo senza farsi scoprire.

— Possiamo andargli ancora più vicino, — dichiarò il comandante. — Timoniere, passa a due-zero-sei, scendere di cinque gradi.

Quell'ordine non piacque all'ufficiale di rotta. Le pareti della Fossa del Caimano erano troppo vicine. — Parete a babordo trentacinque metri in avvicinamento a venti. Signore, siamo in allarme.

— Siamo troppo vicini! — esclamò il vice. — Dobbiamo arretrare.

Kretschmer capì che avevano ragione. Più vicini al contatto di così non era possibile. Ma bastava?

Da dietro l'angolo arrivò la voce di Barnes. — Distanza dal contatto sessanta. Contatto vira a rilevamento due-sei-zero e accelera a... centotrenta nodi!

Kretschmer si voltò di scatto a fissare Barnes. — Non c'è niente che vada a centotrenta! — Non sapeva se essere spaventato per qualcosa di così strano o deluso perché non poteva essere vero.

Negli ultimi secondi prima del contatto, nella sua mente balenò il ricordo della battuta di un bambino in un vecchio film: «Arrivano!» Si sarebbe messo a ridere, se ne avesse avuto il tempo. Mentre il contatto si avvicinava a poche decine di metri le luci si abbassarono, non di colpo; fu un affievolirsi costante, per un intero secondo,

forse più. Quella cosa non li aveva *toccati*, eppure stava sottraendo la loro energia. Se i russi erano in grado di togliere energia a distanza, niente avrebbe potuto fermarli. Avrebbero riso anche davanti all'offerta dell'Alaska in cambio della semplice promessa di non farci saltare in aria.

Il contatto passò sopra di loro, continuando a produrre sempre lo stesso suono: un semplice, continuo tamburellio. Era incredibile che riuscisse a muoversi a quella velocità quasi senza fare rumore.

Ma ciò a cui Kretschmer non aveva pensato, ciò a cui nessuno aveva pensato perché nessuno aveva immaginato che un sottomarino potesse superare i cento nodi di velocità, era il fatto che se anche il contatto muovendosi non provocava turbolenza, il *Montana* era sempre sottoposto alle naturali leggi della fisica. Quando il leggerissimo spostamento d'acqua provocato dal contatto investì il sottomarino, ciò che fino a quel momento era stato dinamicamente stabile all'improvviso si trasformò nel caos. La turbolenza. Una turbolenza da centotrenta nodi. Fu peggio che ritrovarsi al centro di un uragano.

Il *Montana* era stato progettato per resistere a esplosioni ravvicinate di una certa ampiezza, ma con una turbolenza come quella, anche se lo scafo avesse retto, il sistema di stallo non poteva farcela. Un po' come un cacciabombardiere che precipita in caduta libera. Hai un bell'attaccarti ai comandi, caro mio, non serve a nulla.

Il ponte sfuggì loro da sotto i piedi. Con altrettanta velocità, chi stava in piedi si ritrovò a terra, alcuni storditi per avere battuto la testa. Il comandante urlò quello che tutti già sapevano. — Turbolenza! Ci siamo dentro!

Non aveva alcuna importanza che fosse stato il *Montana* stesso a causare la turbolenza, che il contatto si fosse mosso senza trascinarsi dietro niente. Tutt'attorno l'acqua si agitava. Le sirene si misero a suonare un po' ovunque. Attenzione. Instabilità. Vicinanza eccessiva alle pareti rocciose Perdita di controllo.

— Timone! Ferma tutto! — urlò Kretschmer. — Barra tutta a dritta! Secondo il manuale. Ma chi l'aveva scritto non si era mai trovato in una turbolenza del genere. Kretschmer sapeva che stavano muovendosi ad alta velocità, ma non riusciva assolutamente a immaginare in quale direzione.

Il timoniere ripeté l'ordine, poi riferì: — Guasto idraulico. Gli stabilizzatori non rispondono, signore!

La turbolenza si stava placando, ma le brutte notizie venivano dall'indicatore laterale: la parete rocciosa e il boccaporto di prua stavano cercando di occupare lo stesso spazio nello stesso momento. Anche se avessero ripreso il pieno controllo del sottomarino *in quel preciso istante* sarebbe stato troppo tardi. La roccia era più dura del sottomarino.

— I freni idraulici sono nuovamente in funzione, signore.

Forse sarebbero riusciti a evitare l'impatto, si illuse Kretschmer.

Poi il *Montana* entrò in collisione con la parete rocciosa. Un frastuono terrificante quello del metallo infrangibile che s'infrangeva. Tutto il sottomarino ne fu scosso; in qualche tubo interno le giunture cedettero e l'acqua invase la sala controllo. Questa volta l'equipaggio non fu scaraventato da una parte all'altra come dadi in un bicchiere; tutti vennero scaraventati nella stessa direzione, verso la parete rocciosa.

Qualcuno ebbe la sfortuna di cadere malamente, facendo passare la testa al di là di un angolo tagliente o piegando il collo in modi che madre natura non ha previsto. Avevano già cominciato a morire.

— Allarme per collisione! — Kretschmer si aggrappò alla scaletta a pioli lanciando ordini. — Allarme per collisione! Alleggerisci, Charlie, alleggerisci!

Il primo impatto aveva sfondato i portelli esterni dei tubi di lancio. Gli uomini nella sala siluri di sinistra a prua del Montana furono i primi ad accorgersene. I portelli interni saltarono come quelle scatole da cui escono pupazzetti a molla, solo che invece di un pupazzo da ogni boccaporto saltava fuori una colonna d'acqua di mezzo metro di diametro. Gli idranti degli dèi. Chi non rimase schiacciato tra l'acqua e le paratie, fu accecato dagli spruzzi. Ma cieco o no, qualcuno riuscì ad arrivare al portello di uscita, qualcuno lo chiuse, qualcuno girò la ruota. La sala siluri era isolata. Chi si trovava là dentro era morto, ma tutti gli altri avevano una possibilità di salvezza.

Nella sala siluri si era formata una sacca d'aria. Due uomini la raggiunsero e riuscirono a respirare per qualche istante, ma l'acqua fredda li intontì. La pressione era tanto forte che il solo respirare provocava dolore e poi, tra il freddo e la pressione, lo choc e lo spavento, respirare non diede più dolore, perché non c'era più nessuno che respirasse.

Gli ultimi pensieri. Sto morendo, sto morendo. Tutta la vita ti scorre in un attimo davanti agli occhi, solo che non sei più nemmeno sicuro che si tratti della tua vita, non ricordi che nulla di tutto questo sia mai accaduto proprio a *te*, nulla più in tutta la tua vita sembra avere importanza rispetto a questo preciso istante in cui hai bisogno di *respirare*, di sentire mani calde e forti che ti tirano fuori da quest'acqua, il bisogno di fare in modo che questo momento non si ripeta mai più, e allora ti aggrappi a uno di quei ricordi, uno di quei posti nel tuo cervello dove sapevi che non saresti mai morto. Ti aggrappi a quella sensazione d'immortalità finché non hai più paura della morte perché non rimane più nulla di te che possa provare qualcosa.

Nella sala operativa l'ufficiale di rotta stava ancora ricevendo i messaggi dal resto della nave. — La sala siluri a babordo è allagata!

Kretschmer sapeva che non c'era tempo per le sciocchezze. Lo scafo era seriamente danneggiato e stavano imbarcando acqua. Era rimasta solo un po' di aria compressa per cercare di risalire in superficie. Ma a quella profondità ci voleva una pressione atmosferica dieci volte superiore al normale per svuotare i serbatoi di galleggiamento dell'acqua, con le giunture e i portelli allentati per la forza dell'impatto. Perciò ogni istante in più che restavano a quella profondità l'acqua rischiava di infrangere un'altra barriera, spingendo fuori l'aria e mettendo così ancora più in forse quel poco di spinta che restava loro. Dovevano risalire *immediatamente* in superficie, dove la pressione era inferiore, prima che saltasse in aria qualcos'altro, prima di incamerare altra acqua.

— Riempire tutti i serbatoi! Riempire tutti i serbatoi!

— Serbatoi principali riempiti!

— Riempite tutto!

Ma non funzionava. I grossi serbatoi di prua non si riempivano perché erano rotti ed erano troppo in profondità per servirsi delle pompe ausiliarie, anche se ne avessero avuto il tempo. — Indietro a tutta forza! — urlò Kretschmer; il timoniere conosceva il suo lavoro: con il *Montana* che puntava il muso così decisamente verso il basso, far girare le eliche indietro a tutta forza avrebbe dovuto farli risalire verso la superficie, ma non andò così. C'era troppa acqua a bordo e troppa poca aria a bassa pressione. Nella sala di lancio era scoppiato un incendio, ma nessuno si preoccupò di spegnerlo. Si sarebbe spento da solo in poco tempo.

Kretschmer e il suo vice si guardarono per un istante. Non c'era tempo per dire: Mi dispiace, avevi ragione tu, avrei dovuto allontanarmi da qui, avrei dovuto credere alla velocità riportata dal sonar, avrei dovuto pensare alla turbolenza. Non restava altro tempo che per compiere il proprio dovere. — La nave è persa. Lanciare la boa.

Il vicecomandante aprì lo sportello e pigiò il bottone. Tutti i presenti nella sala operativa sapevano che cosa significasse. Per tutta la durata delle missioni nemmeno la marina sapeva esattamente dove fossero i suoi sottomarini; era il comandante a scegliere la rotta, all'interno di certe direttive. Se il *Montana* fosse sprofondato senza riprendere contatto probabilmente non l'avrebbero mai trovato, così non restava altro che lanciare la boa per segnalare la posizione finale. Una volta arrivata in superficie avrebbe cominciato a trasmettere le segnalazioni in codice. Non era una richiesta di aiuto; era solo il segnale per individuare il punto in cui giaceva il *Montana*.

Il timoniere riportava ad alta voce la profondità. Quattrocentottanta metri. Cinquecento. Malgrado il rumore dell'acqua che continuava a entrare, i gemiti degli uomini feriti o spaventati, Kretschmer sentì, o gli parve di sentire, i botti dell'esplosione di ogni portello mentre l'acqua, ora a cinquanta atmosfere di pressione, allagava il natante. Forse ai russi era andata meglio quando il loro sottomarino era affondato. Uno scoppio ed erano rimasti spiaccicati. Noi stiamo morendo un po' alla volta e abbiamo tutto il tempo per accorgerci che stiamo morendo, tutto il tempo per annegare o morire congelati o sentirci schiacciare o ferire a morte. Tutto il tempo per assaporare gli ultimi terribili momenti di vita.

I serbatoi di poppa, prima di esplodere, fecero inclinare la prua del *Montana* verso il basso. Barnes riuscì ad aggrapparsi con un piede all'apparecchiatura che una volta si trovava alla sua sinistra e che ora era sotto di lui. La cupola del sonar di prua era andata in pezzi al primo impatto, il sonar era ormai inutilizzabile, ma poteva ancora arrivare alla barra di raddrizzamento e cercare di fare qualcosa. Dov'era finito l'operatore? Non aveva importanza. Barnes cercò di riprendere il controllo del sottomarino, di raddrizzarlo, ma come? L'unico modo possibile per riportarlo in piano era di far allagare la sezione di poppa per bilanciare la prua. O ce la faceva o avrebbero toccato il fondo. Se avessero toccato il fondo, allora forse avrebbero potuto raddrizzarsi, ma dov'era il fondo della Fossa del Caimano? Tra i marinai dei sottomarini girava una vecchia battuta che diceva che quello era il buco del culo della terra. Un sottomarino vi entrava come una supposta e non ne usciva più.

Barnes sentì il comandante dare l'ordine e vide il sottoposto lanciare la boa d'emergenza. Avevano rinunciato a ogni speranza, ma lui no. Le sue mani si agitavano ancora furiosamente tanto che gli facevano male le braccia e le spalle per

lo sforzo, ma il suo cervello non era praticamente più collegato agli arti. Era una cosa pazzesca. Sapeva che stava per morire, il suo corpo si sforzava disperatamente di portare a termine un compito impossibile e lui pensava a qualcosa di così lontano che sembrava stesse accadendo a qualcun altro. Ma no, non era così. Era *questo* che stava accadendo a qualcun altro; il vero Barnes non era lì.

Il vero Barnes era di nuovo a Gaffney, nella Carolina del Sud, nella grande vecchia casa bianca in Floyd Baker Boulevard, dove Deena sollevava la maglietta perché Junior potesse succhiarle l'anima e fare mille bolle di latte sul suo faccino scuro e sul seno color cioccolata della madre. Quell'immagine gli apparve così chiara in mente che se solo avesse guardato un po' più su, se avesse girato la testa, avrebbe visto la mamma di Deena in cucina, a far cadere cucchiaiate di pastella nell'olio che friggeva, imprecando violentemente ogni volta che le schizzava addosso. Fuori risuonavano le grida dei ragazzini che facevano la lotta all'ombra degli alberi, come se non facesse già abbastanza caldo.

La primavera precedente Barnes era stato a un soffio dal perdere tutto ciò e lo sapeva. Resta lì a Gaffney, aveva detto a Deena per telefono; io mi fermerò in porto solo un paio di giorni; tu resta a casa. E mentre le parlava, la sorella di Moter gli accarezzava il ventre e gli slacciava i pantaloni facendo scivolare le mani intorno al suo sedere. Non venire fino qui questa volta, le aveva detto. Ma poi aveva riappeso il ricevitore e la sorella di Moter gli aveva dato un bacio con la lingua che lo cercava come se fosse stata un amo e lui un pesce a bocca aperta. Non è possibile che questo accada proprio a me, si era detto. E poi aveva aggiunto: Esatto, non è possibile che questo stia accadendo proprio a me. Questo non sono io. Era balzato in piedi come se la sorella di Moter non fosse più lì e le aveva detto semplicemente: No, grazie, addio. Si era preso un biglietto per il pullman e cinque ore dopo eccolo nel soggiorno della grande vecchia casa bianca, con Deena che gli diceva che era così contenta che fosse tornato a casa, guarda il tuo papà, Junior, non è riuscito a starti lontano.

Esatto, non potevo stargli lontano. Non potevo fare come mio padre, che ha lasciato la mamma nell'istante in cui il suo culo non è più stato bello da guardare avvolto nei jeans aderenti. Non potevo fare come il papà di Deena, che si è bevuto l'anima fino a essere seppellito nel cimitero di Oakland prima ancora che lei compisse i sei anni e che non ha mai portato a casa un centesimo per sfamarle. Non c'è mai stato nessuno che mi abbia mostrato che cosa *fosse* un padre, ma io dovrò imparare perché ci sarò; ecco come sono fatto io, non mi farò lavorare dalla prima fighetta che passa per la strada come la metà di questi ragazzi; io andrò a casa in licenza e mio figlio conoscerà il mio viso e la mia voce e quando diventerà grande saprà come si comporta un papà perché io sarò li a fargli da papà. Non sarò steso in un cimitero così pieno di alcool che non ci sarà nemmeno bisogno di imbalsamarmi.

E di certo non sarò neanche in una scatola di latta sul fondo della Fossa del Caimano.

Il suo desiderio fu esaudito. Il *Montana* non precipitò in quella tremenda caduta libera fino al fondo della Fossa del Caimano. Cadde su uno spuntone di roccia a circa quattrocentottanta metri di profondità e vi sbatté contro come un pallone da football calciato da grande distanza. Solo che il *Montana* non rimbalzò. Si accartocciò, si

spezzò e poi rotolò come un tronco lungo la parete del canyon fino a una stretta sporgenza a seicentoquaranta metri. Una grossa bolla d'aria uscì dalle sue viscere: l'ultimo sussulto di vita.

L'equipaggio era morto molto prima che il sottomarino concludesse la sua corsa. L'acqua gelida schizzò da una parte all'altra, da poppa a prua. Chi non fu ucciso dai ripetuti impatti del sottomarino lungo la parete del canyon morì per annegamento o per congelamento cercando disperatamente di riempire i polmoni dell'ultimo soffio d'aria, di un'aria che, inalata a quella pressione, era come fuoco vivo.

Solo che non morirono completamente, per lo meno non da principio. Il corpo umano non si spegne con tanta velocità, specie a quelle temperature. Con quel freddo tutto avviene più lentamente; certo, stai morendo, ma il distacco delle cellule nel tuo cervello rallenta quel tanto che per un po', forse un'ora o dieci minuti o due ore o trenta secondi, ti ritrovi li nell'acqua, in stato d'incoscienza, con il cuore che ha smesso di battere e i polmoni che non incamerano aria, ma con il cervello che continua a vivere; i pensieri ci sono ancora, i ricordi sono richiamati in quella cassaforte in attesa di restarci per sempre con la morte.

Ecco in che stato si trovava l'equipaggio, per lo meno una parte di esso, quando arrivarono le edificatrici a dare un'occhiata al sottomarino. L'aliante il cui avvicinamento aveva distrutto il *Montana* arrivò a casa quasi nello stesso momento in cui il *Montana* si fermava su quella sporgenza della parete del canyon. Alla città bastarono pochi istanti per rendersi conto che l'edificatrice all'interno dell'aliante era praticamente morta. Ritrovarono la sua memoria e l'assorbirono. Vennero così a conoscenza del nuovo satellite e di ciò che l'edificatrice aveva fatto. Poi assorbirono la memoria molto più primitiva dell'aliante per accertarsi che l'operazione programmata fosse stata portata a termine e ne ebbero la conferma. Vennero anche a conoscenza della sfiorata collisione con il *Montana*.

La città era talmente vicina e le edificatrici così rapide che quando raggiunsero il *Montana* c'era ancora vita a bordo, c'erano ancora memorie bloccate nei cervelli di quegli uomini quasi congelati. Era impossibile ridare loro la vita, e le edificatrici non avevano comunque intenzione di provarci. Per loro l'unica cosa importante era preservare le memorie dei morti ed edificarle nella città. Facevano per l'equipaggio del *Montana* esattamente quello che avrebbero fatto per ciascuna di loro.

L'unica differenza era che praticamente non sapevano nemmeno da che parte cominciare per cercare di comprendere la memoria umana. Era immagazzinata in maniera diversa, organizzata in modo strano. Passarono da un locale all'altro del *Montana* come archeologi che cercano di salvare strane scritture di una civiltà scomparsa da molto tempo, solo che non sapevano con certezza quali segni rappresentassero le scritture e quali fossero ininfluenti. Perciò presero un campione di tutto, di ogni struttura chimica ed elettrica e di come ogni cellula di ogni cervello fosse collegata a tutte le altre. Malgrado lo stare a seicentocinquanta metri fosse un po' troppo pericoloso per loro, come lo sarebbe per noi scalare una montagna di seimila metri senza ossigeno, portarono a termine il loro compito.

Lavorarono con incredibile velocità; a livello molecolare erano rapide quanto il sangue che scorre nelle nostre vene. Ogni edificatrice incorporava dentro di sé la testa di un uomo appena morto, poi si infilava nel suo cervello con microscopici tentacoli

fluidi che frugavano come dita sottilissime tra le cellule, intorno a esse e *dentro* di esse. Questa delicata operazione veniva compiuta non con una o due o cinque dita per volta, ma con diecimila dita; agivano per riflesso, senza notare né pianificare il movimento di ogni tentacolo più di quanto noi riusciamo a individuare le singole sensazioni che ogni neurone riceve dalla nostra retina. Riuscirono così a ottenere una perfetta immagine tridimensionale del cervello umano a livello molecolare con la stessa facilità con cui noi memorizziamo una melodia dopo averla ascoltata una sola volta e prima di soffrire danni irreversibili per la bassa pressione, riuscirono a ultimare le operazioni e ridiscesero nel canyon, giù a quelle profondità dove si trovavano a loro agio, nella loro città. Nessuna edificatrice riportò lesioni.

Ma anche se qualcuna fosse morta, ne sarebbe valsa la pena. Sapevano che se fossero riuscite a raccogliere informazioni *sufficienti* forse avrebbero potuto decodificarle e confrontarle con quelle che già avevano e finalmente avrebbero potuto capire come assaporare le nostre memorie così come già assaporavano le loro: con purezza, forza e chiarezza. Se ce l'avessero fatta, sarebbero riuscite a conoscerci meglio di quanto ci conosciamo noi stessi. Avrebbero potuto vedere le nostre vite dall'interno, vedere tutto quanto noi avevamo visto, esattamente come l'avevamo visto noi. E conoscendoci, finalmente sarebbero riuscite a trovare un modo per impedirci di distruggere la Terra. Non lo facevano per noi, ma per loro. Se non fossero riuscite a fermarci, sarebbero state costrette ad abbandonare la Terra.

Il loro ciclo vitale su questo mondo non era ancora nemmeno a metà, nessuna delle loro città era ancora stata terminata, nessuna era abbastanza forte da sopportare il terribile vuoto delle acque basse, dell'atmosfera, dello spazio. Avrebbero dovuto andarsene senza le loro memorie, fatta eccezione di quelle scarne informazioni che potevano essere trasportate dalle singole edificatrici nei loro alianti. Sarebbe stata una colonia in fallimento a cui non restava altro che tornare alla madrepatria a mani vuote, con vergogna. Sarebbe stata una punizione peggiore della morte.

Avrebbero mandato altre edificatrici al *Montana*, naturalmente, per studiarne la struttura, i sistemi di guida e di controllo, i siluri, i missili, le testate nucleari che potevano distruggere il mondo. Ma quello era un lavoro secondario. Avevano già scoperto i principi dei nostri impianti meccanici ed elettronici.

Le informazioni più vitali venivano dai dati raccolti dalla prima squadra di edificatrici e tra questi c'era la mente dell'addetto al sonar, un certo Aaron Barnes, che al momento della morte non si trovava in realtà dentro il proprio corpo, ma in una casa in Floyd Baker Boulevard a Gaffney, nella Carolina del Sud, dove un bambino veniva allattato al seno e una donna gli sorrideva dicendogli: Sono contenta che tu sia tornato a casa, Ary, perché stavo per dire a Junior che suo padre è un giramondo. Sono contenta che tu sia tornato a casa perché la cena è quasi pronta.

Ha senso tutto questo, che vi racconti che Aaron Barnes non era realmente nel sottomarino? Certo, e aveva molto senso per le edificatrici, una volta che compresero il funzionamento del nostro cervello. Il fatto che il corpo di una persona fosse in un posto mentre lui pensava che il suo vero essere fosse di nuovo a casa, dove c'erano i suoi più bei ricordi, accidenti, questo si che era un modo naturale di vivere per loro. Se non avessero trovato altro che menti piene di pensieri che si agitavano nel disperato tentativo di restare vive, o di disperazione e di senso di colpa come quella

del comandante Kretschmer, se avessero trovato solo pensieri di questo genere, per loro non saremmo stati altro che semplici animali, niente di più, e si sarebbero comportate con noi come si comportavano con gli animali.

Ma trovarono Aaron Barnes, un uomo che si era spostato in un altro luogo, fuori del proprio corpo. Quel processo non era completamente chiaro per loro. Non riuscivano a guardare i nostri pensieri che si susseguivano come in un film o in un libro, non capivano con chiarezza che cosa avessero trovato. Ma Aaron Barnes permise loro di scoprire che gli esseri umani potevano essere vivi un po' come le edificatrici. Barnes non lo seppe mai, ma la sua presenza su quel sottomarino e il morirci, con quei pensieri in mente, fu sufficiente per dare alle edificatrici la speranza di poter forse dividere il pianeta con noi.

Nel Mar dei Caraibi la boa d'emergenza del Montana arrivò in superficie e cominciò a inviare i suoi segnali radio.

5.
Attrezzature civili

Quando il Pentagono viene a sapere che la boa di emergenza di un sottomarino nucleare sta lanciando il suo messaggio da qualche parte, la burocrazia si dà una scossa e scopre, come un orso che esce dal letargo, che in realtà e capace di muoversi rapidamente. In parte è per la speranza che agendo in fretta si possano salvare gli uomini a bordo ma, in realtà, per la feroce strategia nucleare degli Stati Uniti la perdita di quegli uomini non sarebbe tanto grave quanto quella dei codici e delle memorie elettroniche, delle testate nucleari e dei sistemi di guida. Il nemico darebbe l'anima per poter mettere le mani anche su un sottomarino affondato. E così, che l'equipaggio sia in vita o no, il sottomarino deve essere trovato e protetto mentre la situazione viene chiarita e vengono prese le opportune decisioni.

Nel giro di un quarto d'ora dall'arrivo dei segnali della boa, da GITMO, la base di Guantanamo, fu inviata una nave in grado di scandagliare il fondo con delle navi appoggio per delimitare il luogo impedendo l'osservazione e l'interferenza del nemico. Ci volle un po' per arrivare al *Montana*, dal momento che dovettero fingere di essere dirette altrove per evitare il riconoscimento cubano. Una volta giunte sul posto, però, lavorarono in fretta e bene. La nave scandaglio passò varie volte sulla zona, trascinando sott'acqua una telecamera e un sonar, e quando terminò i militari furono in grado di mettere insieme una fotografia mosaico del *Montana*.

Il sottomarino fu individuato a seicentoquaranta metri di profondità, posato su un fianco su una stretta sporgenza della parete rocciosa della Fossa del Caimano. Lo scafo era chiaramente squarciato e per i militari fu subito evidente che non c'era alcuna possibilità che qualcuno fosse sopravvissuto più di qualche minuto a quella profondità. Ma naturalmente non lo dissero alle autorità civili: i funzionari governativi si sarebbero mossi molto più in fretta se avessero pensato che potevano esserci delle vite da salvare, anche se in realtà i codici e le testate nucleari richiedevano ancor più urgenza.

Si parlò immediatamente di rimettere all'opera la vecchia *Glomar Explorer*. L'enorme gru galleggiante della Hughes Corporation più di un decennio prima aveva estratto dalle acque del Pacifico il relitto di un sottomarino sovietico. Da allora però il governo non se n'era più servito: la stampa aveva subito denunciato la copertura dell'operazione commerciale e così ora ogni volta che la *Glomar* veniva spostata, tutti intuivano si trattasse di qualche operazione militare della CIA. Ma copertura o non copertura, la *Glomar* sarebbe stata in grado di svolgere quel lavoro. Purtroppo era sulla costa occidentale. Ci sarebbero voluti mesi per prepararla e portarla laggiù. E non si poteva aspettare che nel frattempo i russi se ne rimanessero lì buoni ad attendere educatamente che gli Stati Uniti ultimassero i loro sforzi per riportare a galla il *Montana*. Bisognava agire immediatamente per mettere al sicuro le parti più importanti del sottomarino.

La marina aveva delle attrezzature di recupero in profondità, ma il guaio era che le fotografie mostravano che il *Montana* era inclinato di più di quarantacinque gradi e questo avrebbe impedito ai mezzi militari di afferrare lo scafo nel modo giusto. E poi anche se la marina fosse riuscita a utilizzarli, quelle attrezzature al momento non erano disponibili. Quella di Norfolk era stata tirata in secca per riparare i danni subiti durante una semplice operazione di addestramento e quella di San Diego non poteva arrivare sul posto in tempo, con l'uragano Frederick che si stava dirigendo proprio in quella zona. Nel giro di ventiquattr'ore il gruppo della marina di guardia sul luogo dell'affondamento avrebbe dovuto disperdersi finché non fosse passato l'uragano, portandosi via ogni mezzo di recupero.

Inoltre nessuno riusciva nemmeno a immaginare *perché* il sottomarino fosse affondato. A causa di un attacco nemico? Non si era a conoscenza della presenza di sottomarini nemici in quella zona, ma qualche minuto prima che la boa di soccorso del *Montana* cominciasse a inviare il suo segnale c'era stato quel lampo di luce e di calore proveniente dall'ultimo satellite spia russo lanciato in orbita. Che ci fosse un collegamento? Il satellite era in un'orbita polare e nel momento in cui aveva lanciato quel bagliore si trovava direttamente sopra il Venezuela... abbastanza vicino, in termini spaziali, da poter provocare qualche danno al *Montana*.

— Che cosa? — domandò il presidente. — Un satellite che distrugge sottomarini? Se qualcosa del genere fosse possibile, perché non lo stiamo studiando noi? Spero che la mia domanda non suoni eccessivamente polemica e bellicosa, ma è esattamente questo che mi chiederà il senatore Priest, e sarà bene che io sappia come rispondergli.

— Non credo che sia possibile, — spiegò l'alto ufficiale. — Ma non possiamo nemmeno dichiarare con certezza che sia *impossibile*.

— È una coincidenza, — dichiarò il capo della CIA. — Non c'è alcun legame plausibile tra lo scoppio osservato sull'SL-420 e l'affondamento del *Montana*.

— Ma andiamo, ne sapete quanto noi, — ribatté il ministro della Difesa. — Per quanto ne sa lei, i russi se la stanno ridendo. Forse hanno programmato il tutto in modo che l'uragano ci costringa ad allontanarci, domani.

— Se fosse così, — osservò il presidente, "significherebbe che sono in grado di individuare i nostri sottomarini dallo spazio. — Quel commento fu seguito da un pesante silenzio. Sapevano tutti che in tal caso si sarebbe trattato di una situazione intollerabile che avrebbe portato alla decisione più grave che un presidente si fosse trovato a dover prendere da quando Harry Truman aveva deciso lo sganciamento della bomba H sul Giappone. Solo che questa volta il nemico non avrebbe semplicemente ceduto le armi.

— Quello che è importante *adesso*, — dichiarò il capo di stato maggiore della marina, — è che non abbiamo la capacità di fare arrivare sul posto nulla che ci possa aiutare a limitare i danni prima dell'uragano.

— In che senso limitare i danni? — volle sapere il presidente.

— Nella fase uno, — spiegò il capo di stato maggiore della marina, — estraiamo dal sottomarino i codici, l'intelligenza elettronica, i sistemi di guida e tutte le informazioni relative a ciò che ha causato l'affondamento del natante.

— E naturalmente recuperate i sopravvissuti, — aggiunse il presidente.

— Naturalmente. Quando abbiamo vuotato il sottomarino, presidiamo la zona finché riusciamo a riportarlo in superficie o, se abbiamo l'impressione che i russi abbiano capito che cosa stiamo facendo e abbiano intenzione di interferire in maniera decisa, passiamo alla fase due.

— E cioè?

— Lo facciamo saltare e lasciamo che la Fossa del Caimano racchiuda per sempre i segreti che ancora contiene.

— Ma tutto ciò non è possibile, è questo che mi state dicendo?

— Le sto dicendo che non possiamo portare la nostra attrezzatura laggiù prima dell'arrivo dell'uragano.

— E a quale altra attrezzatura sta pensando? — intervenne il capo della CIA. *Lui* non era a conoscenza di alcuna potenza straniera nella zona che avesse in dotazione i mezzi adatti e sarebbe stato un vero schiaffo morale se i servizi segreti militari avessero avuto un'informazione del genere senza che la CIA ne sapesse nulla.

— Americana, — lo tranquillizzò l'alto ufficiale. — Ovviamente sto parlando di un'attrezzatura civile. La Benthic Petroleum sta conducendo un'operazione sperimentale di perforazione sottomarina a trentacinque chilometri dal luogo dell'affondamento. Potremmo portare la piattaforma sottomarina laggiù anche durante l'uragano, metterci a bordo una squadra del SEAL e lasciare che siano loro a imbragare il sottomarino prima che l'uragano sia passato.

— Credevo che il *Deepcore* avesse bisogno di un cavo di collegamento con la superficie, — disse il capo della CIA. Era il suo modo per far sapere a tutti che lui era a conoscenza di ogni particolare della piattaforma sottomarina della Benthic. — La *Benthic Explorer* è la nave appoggio, no? Non penserete che possano starsene lassù in mezzo a un uragano.

— Il cavo è flessibile e molto più resistente del normale, — precisò il comandante della marina. — E la *Benthic Explorer* è progettata per reggere al mare in tempesta. Ma...

— Ma niente riesce a rimanere fermo in acqua durante un uragano, — interloquì il presidente. In gioventù era stato imbarcato su una portaerei e d'estate usciva sempre in barca a vela; sapeva quello che si poteva e non si poteva fare in mare.

— Esatto, — assentì l'altro. Stava per chiarire lui stesso quel punto, ma tanto meglio se il presidente se n'era già reso conto da solo per primo. — La progettista ha pensato anche a questo. Se la situazione precipita, il *Deepcore* può staccarsi dal cavo di collegamento e sopravvivere autonomamente per quattro giorni mentre l'Explorer si allontana dalla traiettoria dell'uragano per poi tornare indietro. A nessuno di noi farebbe piacere trovarsi a bordo dell'*Explorer* domani, con i marosi che dovrà affrontare, ma queste compagnie petrolifere non permettono certo che il loro profitto dipenda da piattaforme che non riescono a reggere alla stagione degli uragani nel Golfo.

— Il punto, in realtà, — intervenne il ministro della Difesa, — è se la Benthic ci lascerà usare la sua attrezzatura.

— Certo, — rispose il presidente. — Di questo mi occupo io.

— Crede che quei bastardi delle compagnie petrolifere siano così nobili da rispondere alla chiamata della patria? — domandò il capo della CIA.

— Non gli piacerebbe che si sapesse in giro che la Benthic si è rifiutata di aiutarci a salvare l'equipaggio di un sottomarino americano, — puntualizzò il presidente. — Se c'è qualcosa che al popolo americano piace odiare più dei politici, queste sono le grosse imprese. — Scoppiarono tutti a ridere. La marina poteva anche conoscere il mare, ma il presidente conosceva la politica e, almeno visti da Washington, i politici sembravano molto più pericolosi.

— *Che cosa* ha detto quel rottinculo al presidente? — Lindsey non si preoccupò del fatto che stava parlando al presidente della divisione ricerca e sviluppo della Benthic Petroleum e che il rottinculo in questione, ossia l'amministratore delegato, aveva il potere di cancellare il suo intero progetto *Deepcore*, se solo gliene fosse venuta la voglia. — Non si può interrompere di colpo la perforazione e partire di punto in bianco per una caccia alle streghe!

— Sì che possiamo, — la contraddisse Deeter. — È la miglior operazione di pubbliche relazioni che potrebbe intraprendere la Benthic. La grossa compagnia petrolifera che resta comunque una leale impresa americana, sempre pronta a rispondere alla chiamata della nazione.

— Perché non usano i loro fottuti sommozzatori?"

— Non lo so. — Deeter si sforzava di mostrarsi paziente. — Non ne so assolutamente nulla.

— Interrompe la perforazione proprio quando siamo sul punto di arrivare alla profondità richiesta dal contratto e non ne sa *assolutamente nulla*? — Dalla sua voce traspariva chiaramente tutto il disprezzo che provava per lui, come se lo ritenesse il più stupido smidollato che avesse mai guidato una divisione di una grossa società internazionale. Naturalmente Deeter non era così. Non si arriva al suo livello, in una società come la Benthic, se l'ambizione non ti sprona come un razzo nel sedere. Ma Lindsey misurava la gente in modo molto più semplice: se l'aiutavano a portare avanti il suo lavoro, erano bravi e svegli; se la intralciavano, erano dei rammolliti.

Le segretarie ascoltavano a bocca aperta. Tutti si rivolgevano sempre a Deeter in tono molto rispettoso, come se fosse un dio, ed ecco lì quella *progettista*, per l'amor del cielo, che gli parlava come se si stesse rivolgendo a un ragazzino di terza elementare che si era appena bagnato i pantaloni in cortile. — Se la sogna, quella, l'una tantum di Natale, — sussurrò una di loro.

Ma Deeter non sprecava tempo ed energie a inalberarsi inutilmente. — La marina ha chiesto se avevamo qualcuno che conoscesse profondamente il *Deepcore*: com'è fatto, a che pressione può reggere. Ho detto che McBride ha tutti i dati precisi a bordo dell'*Explorer*, ma che la nostra progettista...

— Spero che non crederà che mi metta al telefono con qualche pezzo grosso della marina per dargli tutte le informazioni su cui ho sudato sangue negli ultimi cinque anni.

— No, — rispose Deeter. — Quello che credo è che salirà sull'elicottero più veloce che la marina ha qui a Houston e partirà per la *Benthic Explorer*, dove darà a qualche pezzo grosso della marina tutto quello che le chiede, compresa la sua bella testolina.

Questo era tutto un altro paio di maniche. Sarebbe andata là di persona; si sarebbe trovata sul posto. Forse sarebbe anche riuscita a evitare che compissero qualche sciocco errore che avrebbe potuto distruggere il *Deepcore*. — E va bene, — acconsentì. — Quando parto?

— Ieri, — replicò Deeter. Poi, non riuscendo a resistere alla tentazione di rivalersi almeno un po' su quella lingua viperina, aggiunse: — E se è nei suoi giorni, meglio che si faccia prestare dei tamponi dalle segretarie, perché l'elicottero è sul tetto e hanno già aspettato più di quanto era nelle loro intenzioni.

Fu solo quando si ritrovò sull'elicottero che Lindsey si rese conto di come Deeter l'avesse insultata. La sua bella testolina le balle, pensò. Senza dubbio intendeva ben altro. Per non parlare poi di quel commento insultante sui tamponi. Deeter doveva essere il tipo che parlava così a tutte le donne. Non le passò neanche per la mente che in realtà il presidente fosse un tipo educato che aveva semplicemente reagito al suo atteggiamento arrogante dimenticando i confini del buongusto.

Furente, si guardò intorno osservando le altre persone a bordo. C'erano un paio di piloti che se ne stavano per conto loro, quando non erano occupati nelle manovre. Gli unici altri passeggeri erano quattro soldati. O marinai, chi lo sa? E poi che cosa ci facevano lì loro? Erano la sua scorta? Portavano un distintivo che non conosceva: un tridente sul taschino sinistro della camicia. E non erano neanche ragazzini. Sembravano avere una certa età. Ma era difficile dire quanti anni avessero e i loro visi erano duri. No, non duri: solo vuoti. Sembravano non mostrare alcuna emozione. Lindsey si sentì estremamente a disagio in quella situazione che non riusciva a comprendere fino in fondo. Facevano parte anche loro di quell'operazione segreta? Erano lì per controllare *lei*? O era solo un caso che si trovassero a bordo di quell'elicottero? Doveva sapere di chi si trattava per sapere che cosa aspettarsi da loro.

Erano armati. — Che cosa siete, marine? — domandò.

— SEAL, — rispose uno. Poi, dal momento che lei ovviamente non conosceva quel corpo, spiegò: — Sta per mare, aria e terra. Marina. Non marine. Io sono Monk.

— Siete diretti anche voi alla *Benthic Explorer*?

Monk non rispose. Né si guardò intorno alla ricerca di qualcun altro che le rispondesse o che gli desse il permesso di risponderle. Era tutto così strano: il loro modo di fare non lasciava trasparire assolutamente nulla che potesse farle capire chi era il capo.

Poi uno di loro, che era rimasto voltato dall'altra parte fino a quel momento, si girò sul sedile verso di lei. — *Noi* siamo diretti alla *Benthic Explorer*. Lei compresa, anche se non è parte essenziale di questa missione e ci è già costata otto minuti di ritardo.

E fu tutto. Non fece minacce, non alzò la voce, eppure Lindsey si sentì come se l'avessero appena presa a schiaffi. Fu sul punto di scusarsi, sul punto di spiegare che aveva trovato un traffico terribile a Houston e che era arrivata al palazzo della Benthic appena possibile, ma si trattenne. Quell'animale, o qualunque cosa fosse, poteva anche illudersi di essere a capo dell'operazione, ma nessuno dava mai ordini a Lindsey se non lei stessa.

Kirkhill era entusiasta. Fece l'impossibile per parlare personalmente con il commodoro DeMarco, comandante in capo dell'operazione navale, quando ci fu il contatto radio con l'elicottero in avvicinamento. Kirkhill non voleva che nessun altro parlasse con la marina. Sta a me far sì che tutti cooperino, si disse. Sarà con me che dovranno parlare direttamente in modo che io possa riferire gli ordini senza incomprensioni. È stata una bella fortuna che mi trovassi a bordo della *Benthic Explorer* per un controllo proprio questa settimana.

Il fatto era che Kirkhill adorava trovarsi al centro di qualcosa di veramente importante. Certo, cercare petrolio e testare la nuova piattaforma di perforazione sottomarina era importante, ma sapeva, come tutti gli altri, che il lavoro vero e proprio avveniva laggiù, nel *Deepcore II*, sul fondo del mare caraibico. Lassù sulla nave appoggio non dovevano occuparsi d'altro che del lavoro di routine. Era come trovarsi al bordo del campo da gioco, abbastanza vicino da vedere che cosa accadeva, ma troppo lontano per avere alcuna influenza sulla partita.

Non che Kirkhill cercasse la gloria. Sospettava, come la maggior parte degli uomini, che se si fosse arrivati al momento della verità, se fosse stato necessario trovare un eroe, lui non sarebbe stato affatto il tipo adatto. Anche in quel momento la marina non era lì per la *Benthic Explorer*, ma per il *Deepcore*, all'altro capo del grosso cavo. Eppure per qualche minuto un'importante operazione militare sarebbe passata proprio tra le sue mani e lui avrebbe fatto di tutto per lasciarci più impronte possibili.

Naturalmente il segreto era così totale che Kirkhill non sapeva molto all'infuori del fatto che la Benthic gli aveva ordinato di mettere la nave a disposizione della marina fintanto che tutto ciò non comprometteva la sicurezza dell'equipaggio. Aveva fatto le sue congetture, però, e non erano molto lontane dalla realtà. Non c'erano poi molte ragioni per cui la marina potesse avere urgentemente bisogno di un'attrezzatura sottomarina da alta profondità. Se *lui* era in grado di immaginare qualcosa da quanto ne sapeva, sarebbe stato bene che facesse in modo che i suoi ne sapessero ancora meno. E così gli uomini che in realtà gestivano il lavoro in superficie del *Deepcore* (McBride, il sovrintendente alle operazioni di perforazione, e Bendix, il capoequipaggio) si sentirono dire semplicemente di restare lì intorno, in attesa di ulteriori sviluppi. — E soprattutto, non parlatene con *nessuno*.

Qualche istante prima Bendix aveva dato agli elicotteri il permesso di atterrare sul ponte dell'*Explorer*. Nel giro di un'ora, forse meno, l'uragano in avvicinamento avrebbe sollevato onde tali che nessun elicottero sarebbe riuscito a posarsi. Ma l'elicottero della GITMO e quello da Houston erano arrivati con un tempismo perfetto, quasi nello stesso momento.

Bendix e McBride se ne stavano sul ponte della *Benthic Explorer* a osservare gli elicotteri della marina che sputavano fuori invasori armati e misteriose attrezzature. Kirkhill era laggiù a salutare tutti, come se stessero arrivando a una festa di cui lui era l'organizzatore.

— Facile non parlarne con nessuno, — commentò Bendix, — dal momento che non so assolutamente di che cosa parlare. — Vedendo il modo in cui i militari prendevano possesso del ponte allontanando gli uomini dell'*Explorer*, Bendix previde un sacco di problemi che avrebbe dovuto risolvere in fretta. E senza dubbio

con quello stronzo di Kirkhill ad ansimargli sul collo. — Non sarà una situazione piacevole.

La cosa non piaceva nemmeno a McBride. Aveva lasciato l'esercito molti anni prima conservando una scarsa considerazione dei militari ed era ormai certo che qualunque cosa fosse successa, quel pozzo di prova e tutto il tempo e la fatica che vi avevano investito erano ormai persi. — Non prevedo nulla di buono, — dichiarò.

Fu allora che Bendix vide una donna scendere da uno degli elicotteri, insieme con quattro militari che non avevano l'aria di essere della marina; per un attimo si chiese perché i militari si fossero portati dietro una donna in un'operazione del genere, poi si rese conto che quello era l'elicottero arrivato da Houston e che la donna veniva dalla Benthic.

— Oh, no, guarda chi c'è con loro.

Era Lindsey Brigman. Non aveva avuto già abbastanza grane per quel giorno? C'era forse qualcuno alla Benthic che stava cercando di spingerlo ad andare in pensione prima del tempo?

Qualche minuto più tardi Kirkhill era sul ponte con il commodoro DeMarco e gli uomini del SEAL arrivati da Houston. Ovviamente tutto quello che volevano sapere riguardava il *Deepcore*. Particolari tecnici: a che distanza dal *Deepcore* potevano arrivare i sommozzatori; per quanto tempo potevano stare fuori; e soprattutto quanto tempo ci sarebbe voluto alla Benthic Explorer per trascinare il *Deepcore* in mare, senza farlo risalire in superficie, e quando avrebbero potuto dare il via all'operazione.

— Come potete vedere, — spiegò Kirkhill, — da qui possiamo seguire tutto quanto accade laggiù. Questo ci permette di ottenere informazioni sulle operazioni di perforazione come se ci trovassimo su una piattaforma di superficie.

Evidentemente DeMarco non condivideva l'entusiasmo di Kirkhill. Si limitò a fissare lo schermo video che mostrava i sommozzatori al lavoro sul fondo, in un'oscurità quasi totale, fatta eccezione per alcune chiazze di luce artificiale.

— Dalla superficie non arriva alcuna luce, — osservò DeMarco. E così il ragazzo conosceva il lavoro sott'acqua abbastanza da riconoscerne le condizioni attraverso il video. — A che profondità sono?

Una domanda a cui Kirkhill non sapeva rispondere.

Nessun problema; avrebbe come al solito attinto risposte dall'equipaggio. — McBride?

— Cinquecentoventi metri, — rispose McBride. La testa di cazzo non sa neanche a che profondità è la piattaforma e continua ad atteggiarsi a capo della situazione. Ma non lasciò trasparire il suo disprezzo. A che cosa serviva? Se non avesse lavorato per la Benthic, sarebbe stato al servizio di qualche altra compagnia che avrebbe messo a capo dell'operazione altre teste di cazzo.

— Ho bisogno che scendano oltre i seicento, — dichiarò DeMarco.

— Nessun problema, — lo rassicurò Kirkhill. — Possono farlo.

Sì, certo, si disse McBride, ma *quanto* sotto i seicento metri? Era proprio da Kirkhill promettere la luna senza preoccuparsi neanche di scoprire se in realtà i ragazzi potevano farcela davvero.

Ma se McBride teneva per sé le proprie obiezioni, Lindsey non era disposta a fare altrettanto. Era rimasta ad ascoltare, piuttosto impaziente, mentre tutti se ne stavano li intorno a dire sissignore a DeMarco. Gli uomini non avevano alcun bisogno di arruolarsi; si consideravano già tutti dei soldati. Era come una specie di religione comune tra gli uomini; quando un ufficiale diceva: Ho bisogno delle tue palle, tutti slacciavano la patta con in mano un coltello a scatto.

Be', io non faccio parte del gregge, si disse Lindsey. Non ho intenzione di lasciare che Kirkhill mandi in fumo il mio progetto senza oppormi. — E così, allora? Si limita a mettere tutto nelle mani dei militari?

Naturalmente Kirkhill assunse un'aria innocente. — Senta, mi hanno detto di cooperare e io sto cooperando. — Ehi, io non ne ho colpa. Sto solo eseguendo gli ordini. Vatti a fare una doccia, bellezza.

In realtà Lindsey non era preoccupata, non ancora. C'era almeno *un* uomo che non andava in giro a baciare ogni culo coperto dalle brache di un'uniforme. Bud avrebbe impedito tutte quelle sciocchezze. Non aveva che da dire di no e tutto si sarebbe chiuso lì. Il *Deepcore* sarebbe rimasto dove si trovava e i militari sarebbero risaliti sui loro elicotteri per tornare da dove erano venuti. In fondo, erano pur sempre americani e i militari non erano poi a capo di tutto. Eppure Kirkhill aveva ceduto con tanta facilità. Lindsey non era brava a nascondere i propri sentimenti e quella volta non ci provò nemmeno. — Kirkhill, non faccia pena, — esclamò allontanandosi.

A McBride quasi dispiacque per Kirkhill; ma dopotutto, essere castrati pubblicamente da Lindsey Brigman era un'esperienza che avevano vissuto quasi tutti gli uomini su quella nave. Allo stesso tempo capiva che cosa provava Lindsey. Neanche a lui piaceva che quei tizi che non sapevano niente del progetto *Deepcore* salissero a bordo e cominciassero a comportarsi come se fossero i padroni del mondo. E soprattutto non gli piaceva vedere sfumare tutto il lavoro fatto proprio quando erano così vicini al successo.

— Chiamatemi Brigman, — ordinò Kirkhill.

Bendix si attaccò alla radio e cominciò a chiamare. — *Deepcore*, *Deepcore*. — Mentre aspettava che il *Deepcore* rispondesse, si voltò verso McBride e disse esattamente quello che McBride stava pensando. — Buon Dio, se Bud accetta, ci vorrà un'intera siringa di sonnifero per calmarla.

A McBride non restò che inarcare le sopracciglia annuendo.

All'altro capo della linea finalmente qualcuno rispose. — Hippy, — lo salutò Bendix. — Passami Bud.

Giù nel *Deepcore* le cose andavano come al solito. Bud Brigman sedeva davanti alla grande vetrata a volta della camera di raccolta del fango e parlava con Catfish e Finler, che quel giorno lavoravano all'esterno. Li vedeva di tanto in tanto e gli piaceva quello che vedeva. Catfish poteva anche essere un beone cacciasottane che non sapeva tenere la bocca chiusa a terra, ma con una tuta da palombaro e qualcosa da fare sott'acqua era in grado di portare a termine il lavoro nella maniera più precisa che ci si potesse aspettare: in fretta, ma mai così in fretta da dover temere che l'operazione non fosse eseguita come si doveva. E Finler era al suo fianco. Formavano una coppia imbattibile.

Catfish passò nuotando vicino alla vetrata e fissò Bud. — Salve, — lo salutò Bud. Il microfono che aveva davanti raccolse la sua voce e la portò con l'UQC fino ai sommozzatori. L'UQC era la sigla che la marina usava per indicare i ricetrasmettitori ad alta frequenza. La radio non funzionava in acqua, ma vicino al *Deepcore* potevano usare gli UQC che traducevano le loro voci in suoni ad alta frequenza che riuscivano a mantenere la propria coerenza per un po' nell'acqua e poi li ritraducevano all'altro capo. Ci si sentiva molto meno soli sott'acqua se di tanto in tanto si potevano fare due chiacchiere. Così, anche se non si tenevano occupate le linee dell'UQC perché poteva sempre intervenire un'emergenza, era piacevole di tanto in tanto ricordare a chi stava fuori che c'era ancora qualcuno vivo al mondo. Non si era soli con il sibilo del respiratore. — Ve la state prendendo bella comoda, voi due, — esclamò Bud.

Scherzava, naturalmente. Se avessero pensato anche solo per un secondo che stava parlando sul serio, Catfish si sarebbe arrabbiato a morte e Finler avrebbe tenuto il muso per giorni. Ma Bud sapeva come dire le cose in modo che capissero che stava scherzando. O forse il fatto era che lo conoscevano così bene da non venire neanche sfiorati dal sospetto che potesse dire sul serio. Sapevano che se davvero doveva muovere un appunto ne avrebbe parlato in privato e, tranne in caso di emergenza, avrebbe trovato il modo di affrontare l'argomento senza nemmeno dare l'impressione di criticare.

Ma non era una battuta gratuita. Laggiù nel *Deepcore* ogni parola era importante, tutto quello che dicevi aveva un significato. Quei tizi stavano facendo dei noiosissimi controlli di sicurezza e un motto di spirito serviva a tenerli svegli e indicava che Bud era lì a osservarli. Non come uno zelante controllore che sperava di beccarli in fallo, ma semmai come una chioccia. Sapevano che se qualcosa fosse andato storto Bud se ne sarebbe accorto immediatamente. Non erano soli. E là fuori, nel freddo e nell'oscurità, non importava quanto si era uomini, quanto si era bravi come sommozzatori, quanto si era coraggiosi; faceva sempre piacere sapere che c'era qualcuno a guardarti. Ecco il perché della battuta di Bud, come una pacca di incoraggiamento su una spalla, come una carezza.

Ma non si facevano mai cose del genere. Si cercava di scherzare. Così Catfish rispose in tono falsamente offeso: — È perché ci piace tanto stare qui fuori a congelare per te!

Poi si voltò e si allontanò verso il punto in cui Finler stava già chiudendo e ripulendo. — Vieni, Finler, — lo sollecitò. — Facciamola finita, sono stanco.

Catfish sembrava a pezzi, ma non era così. Sarebbe rimasto a lavorare un'altra ora o due, tutto il tempo necessario per portare a termine l'operazione, ma sapeva anche che Bud non gli avrebbe mai chiesto uno sforzo del genere se non fosse stato indispensabile.

Per lavorare su una piattaforma di perforazione bisogna essere dei duri, anche quando la struttura è solidamente ancorata alla madre terra e sale di parecchie decine di metri al disopra del mare. È un lavoro pericoloso. All'oceano non importa se sei un turista che per la prima volta immerge le dita dei piedi nel mare dalla spiaggia o un perforatore che scava alla ricerca di petrolio giorno dopo giorno. Se sbagli sei morto, in un modo o nell'altro. E su una piattaforma si rischia di commettere molti più errori che non standosene su una spiaggia.

Un’altra poco invidiabile esclusiva di chi lavora in mare, oltre al pericolo, è l’isolamento. Chi è addetto a un impianto di perforazione in Oklahoma può salire sul suo camioncino e andarsene a bere una birra in un posto dove c’è gente che non conosce, gente, in altre parole, che non fa parte del gruppo. I compagni di squadra ripetono sempre le stesse cose, finché ti viene voglia di infilargli un cacciavite in un orecchio solo per sentirli poi parlare di qualcos’altro.

Ora prendete una piattaforma, avvolgetela in un guscio di metallo e infilatela a cinquecento metri di profondità sott’acqua, ed eccovi il *Deepcore*, la prima operante sott’acqua. Molto più pericolosa se qualcosa va storto e infinitamente più isolata. Su una piattaforma di superficie per lo meno di tanto in tanto puoi vedere un uccello o una nave di passaggio; puoi vedere il cielo; ma dal *Deepcore* non vedi altro che le stesse pareti intorno a te e quella piccola parte del fondo del mare compresa nel raggio dei riflettori.

E se dovessi decidere che non lo sopporti più e vuoi andartene, be’, non si tratta solo di un viaggetto in barca o in elicottero. Prima devi decomprimerti. Lavorando a quelle profondità, il tuo corpo si è riempito di azoto a un punto tale che se non stai nella camera di decompressione il tempo giusto, l’equivalente di quanto impiegheresti a risalire circa un metro all’ora, muori. Non c’è modo di tornare velocemente a casa. Se ti viene la voglia di andartene da quella scatoletta in questo preciso istante, non ti resta altro che infilarti in una scatola ancora più piccola e trascorrerci tre settimane in totale solitudine per la decompressione.

La sola idea dà i brividi a molta gente; un po’ come questo urlo continuo che hai dentro, non così forte da sentirlo, ma che continua e continua e a un tratto un giorno succede qualcosa e lo lasci uscire e all’improvviso hai completamente perso la testa e devono portarti fuori in una camicia di forza. Se non chiuso in un sacco. Il più delle volte lo tieni sotto controllo, questo urlo, ma è lì e lo sai e tutti gli altri lo sanno e ti guardi continuamente intorno per assicurarti che nessuno perda la testa.

Vuoi varietà? Hai scelto il lavoro sbagliato. Tutto quello che mangerai per tutto il tempo che starai quaggiù è già stato stipato in cambusa, sempre più o meno la stessa roba. Niente hamburger o birra alla spina, spiacenti. E tutto quello che respiri scende dal tubo della *Benthic Explorer*, la nave appoggio che galleggia in superficie sopra di te. Tutto è sempre uguale, giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto. E tuttavia non puoi permettere che la noia ti distragga. Se ti sfugge la concentrazione anche una sola volta nel momento sbagliato, rischi di morire in un attimo.

Non è come in un ufficio, dove possono benissimo esserci un paio di persone che non sopporti o che semplicemente ignori perché, al diavolo, alle cinque te ne vai comunque a casa. Qua sotto, se anche solo sospetti che uno degli uomini con cui sei sia stupido o disattento, questo avvelena tutto, perché non sei mai sicuro che non sia sul punto di farti rischiare la morte. Non è questo il luogo per un’educata ipocrisia. Se non ti fidi di lui, non lavori con lui, e quando si accorge che non vuoi lavorare con lui, il che accade subito, la prima volta che ti rifiuti, questo è il peggiore insulto che puoi fargli. Ti odia più di ogni altra cosa al mondo perché hai detto agli altri dell’equipaggio che non lo ritieni in gamba. E se non è in gamba agli occhi dei suoi compagni sa, nel suo animo più profondo, di non valere assolutamente nulla. Ne prova una tale vergogna che vuole morire e *non può andarsene*.

Ecco perché per scegliere l'equipaggio del *Deepcore* non si era trattato solo di estrarre dei nomi da un cappello o di vedere chi si offriva volontario. Avevano dovuto scegliere un gruppo di uomini che avessero già una cieca fiducia gli uni negli altri, un gruppo che avesse già lavorato insieme in modo da conoscersi ed evitare gli screzi e, soprattutto, un gruppo i cui membri fossero assolutamente competenti e precisi.

Furono sei le squadre a cominciare nello stesso periodo l'addestramento come sommozzatori di profondità e non solo per quelle brevi immersioni che dovevano già essere in grado di sostenere nelle rapide operazioni di controllo delle piattaforme di superficie. Tre squadre portarono a termine con successo l'addestramento. Due di queste avrebbero cominciato a ruotare permanentemente, un mese sott'acqua, tre settimane sopra, una settimana a terra, poi di nuovo sotto. Quando venne il momento di scegliere la squadra base, quella che avrebbe dato il via alla prima prova di perforazione a quella profondità, fu quella di Bud Brigman a ottenere la nomina, perché rappresentava il gruppo più affiatato, veloce, felice e *pronto* che si fosse mai offerto di vivere un anno intero, fatta eccezione per sei settimane, in una scatoletta di metallo in fondo al mare o in scatolette ancora più piccole che risalivano in superficie.

Catfish doveva avere beccato Finler a fare qualcosa di non ineccepibile. — Che cosa ci fai lì, amico? — Aveva l'aria un po' seccata. Gli altri si infastidivano quando Catfish assumeva quel tono ma Finler di solito non ci faceva caso e Catfish non se la prendeva mai le rare volte in cui il collega gli rispondeva a tono. Ecco perché Bud li faceva lavorare insieme.

Assicuratosi che Catfish e Finler stessero rimettendo tutto a posto nel modo corretto, Bud si allontanò dalla vetrata e controllò gli indicatori. Sentiva le vibrazioni della squadra di perforazione che operava alla piattaforma girevole a cinque o sei metri di distanza. Quello era il cuore pulsante della trivellazione. Grazie a un'attrezzatura semiautomatica di prima categoria, bastavano cinque uomini per occuparsi della perforazione vera e propria; tutti gli altri erano lì perché la squadra non si sentisse troppo sola in fondo al mare.

Sotto molti aspetti il *Deepcore* ricordava una nave spaziale uscita fresca fresca da un film di fantascienza. La struttura di metallo bianco univa i tre moduli intorno alla zona centrale e tutto era pulito e in ordine, sterile e freddo. Ma qui, sul fondo di perforazione, capivi subito di non essere nello spazio. Era una zona dove bisognava tenere in testa il casco di protezione, come su qualunque piattaforma di superficie, e chi vi lavorava era coperto di fango e masticava schegge di pietra e detriti estratti dallo scavo.

— Ehi, Bud!

Era Jammer, il gigante, che sovrastava di una buona testa tutti gli altri. Il *Deepcore* non era stato progettato per una squadra di baseball e Jammer riusciva a stare eretto solo in alcune zone di quella struttura. Bud gli si avvicinò per sentire che cosa avesse da dirgli.

— Hippy è alla radio. C'è una chiamata dall'*Explorer* il pezzo grosso.

Bud dovette pensarci su un momento per ricordare come si chiamava. I tizi in giacca e cravatta andavano e venivano in continuazione.

— Kirkhill?

— Sì.

— Quello non sa distinguere il suo buco del culo dalla tana di un ratto. — L'amante di Lindsey doveva somigliare a Kirkhill. Uno sempre in giacca e cravatta. Che manica di mezze cartucce. Andavano all'università e se ne uscivano con un dr., che per Bud significava Dannato Rompiballe. Gli piaceva definirli così. Dannato Rompiballe Gerard Kirkhill, il nuovo capo.

Bud scambiò due chiacchiere con la squadra di perforazione mentre si recava in ufficio. — Ehi, Perry!

— Salve!

— Mi fai un favore? Togli di mezzo quel tubo fangoso e quei sacchi vuoti. Questo posto sta cominciando a somigliare a casa mia.

Non era una battuta così divertente, ma Perry ridacchiò. Bud aveva imparato a dare ordini senza far pesare il suo ruolo. E tuttavia sapeva sempre come farsi obbedire. Nessuno metteva mai in dubbio che il capo fosse lui, là sotto. E nessuno metteva mai in dubbio il fatto che *dovesse* essere lui il capo là sotto.

Bud si chinò per passare al di là del boccaporto e percorse la grata d'acciaio del corridoio che rimbombava sotto i suoi passi come mille campane stonate. Ora, lontano dal pozzo di perforazione, sentiva la voce di Hippy attraverso l'amplificatore. — Bud, chiamata dalla superficie, urgente.

— Vengo, vengo. Diamine, non scaldarti. — Nessuno in realtà poteva ancora sentirlo. Era solo che gli faceva piacere rispondere.

Si infilò in un ufficio così piccolo da essere opprimente ma grande abbastanza perché nessuno lo stesse a sentire se anche se ne fosse lamentato. Ovunque c'erano montagne di carte. Moduli che i tizi in giacca e cravatta insistevano perché lui leggesse o riempisse o a cui obbedisse. Un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. Per ora facevano parte dell'arredamento del suo ufficio.

Sollevò il ricevitore e pigiò il bottone illuminato.

— Qui Brigman. Salve, Kirkhill, che cosa succede?

Kirkhill era concitato e nervoso, ma sapeva che doveva riuscire a chiarire bene la situazione. Doveva essere sicuro che Bud capisse esattamente quanto fosse importante tutto ciò.

Sì, sì, okay, pensò Bud. Avanti. — Certo che sono calmo. Sono un tipo tranquillo, io. C'è qualche motivo per cui non dovrei?

E Kirkhill glielo spiegò. — C'è qui la marina. La Benthic Petroleum ha accettato di cooperare totalmente a un'operazione in corso. Significa che dobbiamo spostare l'impianto di trivellazione.

Bud fu lì lì per ingoiare il microfono. — Come?

Hippy Carnes si trovava nel modulo di controllo del *Deepcore* e attraverso un oblò osservava il Little Geek che ubbidiva ai suoi comandi mentre ascoltava della musica in cuffia. Controllare un veicolo comandato a distanza era ciò che più piaceva a Hippy del suo lavoro; gli dava la sensazione di essere là fuori, come se lo strumento fosse un prolungamento del suo corpo. Eppure, anche se erano le sue mani a controllarne ogni movimento, in un certo senso per lui il Little Geek era quasi una

creatura vivente, un'altra persona, che però faceva sempre quello che Hippy si aspettava; un vero amico, quasi la sua metà.

Il Little Geek stava compiendo il suo dovere illuminando le zone dove lavoravano i sommozzatori. Ma, come il fratello maggiore, il Big Geek, il Little Geek era un potente riflettore con gli occhi. Hippy doveva fissare il monitor con una concentrazione assoluta perché c'era un sommozzatore, Sonny, che dipendeva totalmente da lui; doveva avvertirlo di ogni ostacolo imprevisto, di ogni problema, di ogni genere di pericolo che potesse sorgere, e se a Hippy sfuggiva qualcosa, sarebbe stato Sonny a pagare. Da qualche parte nella sua mente c'era anche la consapevolezza della presenza di One Night là fuori sul Flatbed, il sommergibile di profondità, e se lui avesse commesso qualche errore, lei lo avrebbe visto. Non che avesse una gran passione per One Night, non che la trovasse particolarmente attraente, ma per Hippy era naturale diventare particolarmente attento quando una donna lo stava osservando. Da ragazzo aveva sempre ottenuto i migliori punteggi ai videogames davanti a un pubblico e i migliori in assoluto li aveva raggiunti quando c'era qualche ragazza a guardarlo giocare. Una volta, giocando a Galaga aveva avuto la sensazione di poter continuare in eterno, sconfiggendo un'ondata dopo l'altra di nemici, ed era riuscito a raddoppiare il punteggio massimo ottenuto fino a quel momento dagli altri giocatori. Qualche sciocco aveva pensato che quello fosse il massimo raggiungibile, ma Hippy l'aveva lasciato di sasso. Cedette la mano solo perché la ragazza aveva cominciato ad accarezzargli le cosce facendogli capire che se avesse smesso di giocare quella sera avrebbe ottenuto due successi in un colpo solo. Buffo, però, non riusciva nemmeno a ricordare come si chiamava, né che faccia avesse, né se fosse stata particolarmente brava. Eppure ricordava la sensazione che aveva provato durante quella partita a Galaga.

Mentre manovrava il Little Geek, One Night spostò il braccio destro del Flatbed per passare a Sonny un gancio da installare. — Eccoti servito, tesoro.

— Un tempismo perfetto, dolcezza, — rispose Sonny. Era vero. Lisa "One Night" Standing era sempre molto attenta e sapeva sempre di che cosa avevi bisogno e quando.

Naturalmente, *sapeva* anche di essere in gamba. — Come sempre, no? — replicò. Ma nessuno se la prendeva se lei si vantava un po'. Non c'è niente di male nella consapevolezza delle proprie capacità.

Ecco qualcosa che Hippy sapeva di se stesso: riusciva a concentrarsi meglio quando c'era una distrazione costante ma imprevedibile intorno a lui. Come la mano di quella ragazza che lo accarezzava. Come il muoversi a suon di musica. Come la sua cavia bianca, Beany, che in quel momento gli si stava arrampicando sulle spalle, sul collo, con le zampette che andavano di qua e di là, il delicato solletico dei baffetti, il naso umido e il suo respiro sul collo. Hippy aveva avuto dei capi che non avevano compreso quanto Beany lo aiutasse, quanto il suo moto imprevedibile lo tenesse vivo e attento. Aveva perso dei posti di lavoro a causa di Beany, ma Bud Brigman non aveva mai fatto storie per la topolina. Aveva capito che Hippy ne aveva bisogno, così come altri hanno bisogno di masticare gomma o inveire o altro. Faceva parte del suo essere.

Bene, quella parte di lavoro era terminata. Hippy controllò l'oblò e il video, che trasmetteva le immagini registrate dalla telecamera davanti al Little Geek: le stesse immagini che arrivavano anche in superficie. Dopo essersi accertato che non ci fossero ostacoli, fece arretrare il Little Geek portandolo fuori dell'area operativa in modo che Sonny potesse proseguire il lavoro.

Fu in quel momento che Bud entrò a passo deciso nel modulo di controllo facendo sbattere con un tonfo il portello alle sue spalle. Hippy fu sul punto di lanciargli un accidente per averlo colto così di sorpresa, solo che l'espressione di Bud gli fece capire che non sarebbe stata una gran bell'idea.

Bud non disse una parola, ma sbatté il pugno sul registratore, spegnendolo.

Be', non era certo particolarmente tranquillo. Lo osservò schiacciare con una manata l'interruttore di richiamo. All'esterno del *Deepcore* una sirena riecheggiò dall'altoparlante idrofono. I sommozzatori dovevano rientrare. E nel caso qualcuno non avesse capito bene, Bud afferrò il microfono e berciò: — A tutti i sommozzatori: mollate tutto quello che state facendo. Rientrare immediatamente.

Hippy si affrettò a togliere di mezzo il Little Geek in modo che potessero rientrare tutti. Sentiva One Night e Sonny che si parlavano in cuffia.

— Accidenti, siamo appena arrivati, — esclamò One Night.

Sonny si limitò a sospirare. — Una volta avrei chiesto il perché di tutto questo. — Giusto. Come se fosse stato vecchio come il mondo e le avesse ormai viste tutte.

A Hippy non sfuggì che mentre Sonny passava di fianco al braccio mobile del Flatbed, One Night lo spostava per dargli un pizzicotto sul sedere. Ma Sonny se ne accorse in tempo e si spostò di lato. — Ehi!

One Night è in calore ed è uscito il numero di Sonny, pensò Hippy, ma senza neanche un briciolo di gelosia. Era come se Hippy si fosse spogliato di ogni emozione, come se le zampette di Beany sulle sue spalle avessero prodotto minuscoli buchetti da cui erano svanite.

Sonny salì sul Flatbed e vi rimase aggrappato mentre One Night lo pilotava al *Deepcore*. Si muoveva a poco più di mezzo metro dal fondo del mare. Hippy la seguì con il Little Geek, come un obbediente cagnolino. Vide il Flatbed entrare nella zona illuminata sotto la piscina, per poi salire nel fascio di luce.

— *Deepcore*, *Deepcore*, — chiamò One Night, — qui Flatbed che si prepara a rientrare.

Hippy controllò la posizione del Flatbed, soprattutto dietro, dove lei non poteva vedere. — Roger, Flatbed; sei a posto.

— Grazie molte.

Catfish e Finler si aggrapparono a uno dei cavi che pendevano e si tirarono su a forza di braccia. Sonny si lasciò trasportare dal Flatbed mentre One Night portava il veicolo direttamente sotto la piscina, sempre seguito dal Little Geek comandato da Hippy. Ti darò la caccia, fino al cielo, tesoro.

Il Flatbed arrivò alla superficie della piscina proprio mentre Jammer, Perry e un paio di ragazzi delle perforazioni aiutavano gli altri sommozzatori a uscire dall'acqua. A quella profondità l'acqua raggiungeva solo circa sei gradi e malgrado gli scafandri riscaldati i sommozzatori erano gelati e irrigiditi e non riuscivano a muoversi con facilità, a compiere semplici movimenti quali togliersi il casco e il

salvagola senza strapparsi tutti i capelli alla radice. Non era una sensazione piacevole, ma faceva parte del lavoro.

In quel momento poi non ci badavano granché. La loro attenzione era rivolta altrove: si chiedevano perché erano stati richiamati. Qualsiasi cosa uscisse dall'ordinario puzzava di problema e qualsiasi problema a quella profondità rischiava di diventare un grosso affare nel giro di poco tempo. Erano preoccupati, seccati, incuriositi.

— Che diavolo succede? — domandò Finler. — Perché ci hanno richiamati?

— Al diavolo se lo so, — rispose Sonny. Aveva un tono indifferente, ma nessuno si lasciò ingannare nemmeno per un attimo.

La piscina somigliava a una normale piscina coperta di un centro sportivo. La differenza era che non era la forza di gravità a mantenervi dentro l'acqua, ma la pressione atmosferica. Un po' come quando si infila un bicchiere capovolto nell'acqua lavando i piatti. Se nel bicchiere resta un po' di aria, l'acqua viene spinta sul fondo, ma basta una fessura e l'acqua travolge tutto quello che trova nel suo cammino. Bastava una piccolezza del genere per ucciderli tutti, se qualcosa fosse andato storto.

Finler era nervoso come un gatto e continuava a fare domande a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, ma nessuno sapeva rispondergli. — Allora, che cos'è tutta questa storia, amico? Perché siamo qui?

Catfish si sfilò il salvagola, grattandosi la barba sudata. Gli faceva male tutte le volte. Si deve essere un po' masochisti a portare la barba se si fa il sommozzatore, ma poiché Catfish l'aveva, anche Finler se l'era fatta crescere. — Seguiamo le normali procedure, — disse Catfish. — Tieni a bada la tua curiosità finché qualcuno ci darà una spiegazione.

Ecco di che cosa avevano bisogno per spezzare la tensione: di qualcuno che parlasse chiaro. — Ehi, Catfish, — lo chiamò Jammer, che si trovava sul bordo a un paio di metri di distanza. — Ti vendo il mio *Penthouse* di ottobre con tutte le lettere per venti verdoni, che cosa ne dici?

One Night stava uscendo proprio in quel momento dal Flatbed. Completamente asciutta, era l'unica a non tremare di freddo. E non si lasciò sfuggire l'occasione di intervenire.

— Risparmia i tuoi soldi, — disse a Catfish. — Ormai le pagine sono tutte incollate insieme.

Bud arrivò proprio mentre Jammer aiutava Catfish a uscire dall'acqua e tutti si voltarono verso di lui. Sicuramente aveva la risposta e sapevano che non avrebbe nascosto loro nulla.

— Ehi, Bud, che cos'è questa storia? — domandò Jammer.

L'altro scosse la testa. — Ragazzi, ascoltate. Ci è appena stato ordinato di chiudere il pozzo e di prepararci a spostare l'impianto.

Spostare. — Merda, — esclamò Sonny. Sapevano tutti che questo significava la fine del sogno. Il progetto veniva annullato. La Benthic aveva perso il controllo e rinunciava a quell'esperimento sottomarino. Qualche stronzo contabile da qualche parte doveva avere deciso che il costo non valeva la candela. Era finita.

O forse no. Bud sapeva quello che tutti loro stavano pensando: il loro progetto era vittima delle politiche aziendali, o della semplice stupidità, o di qualcosa del genere... e si affrettò a rassicurarli. — Abbiamo ricevuto l'invito a cooperare in un affare di sicurezza nazionale. Ora ne sapete quanto me, quindi lasciate qui la vostra attrezzatura e venite nella sala operativa. Abbiamo una riunione tra dieci minuti.

Ci furono dei mormorii e Bud batté le mani un paio di volte, come un allenatore che incoraggia la squadra. — Andiamo, — li esortò. Quello che intendeva dire era: Neanche a me piace, ma dobbiamo adeguarci e, al diavolo, forse non sarà poi neanche tanto male.

In un modo o nell'altro tutta la squadra riuscì a stipasi nel modulo di comando per la riunione. Faceva caldo e c'era odore di chiuso, ma nessuno di loro voleva notizie di seconda mano. Sul monitor della *Benthic Explorer* c'era un tizio della marina. Si presentò commodoro DeMarco. Sullo sfondo s'intravedeva Kirkhill. Se fosse stato lui a parlare, Bud non gli avrebbe creduto neanche per un istante. I tizi in giacca e cravatta ti raccontano ciò che gli serve perché tu faccia quello che vogliono loro, mentre Bud sapeva (suo padre non era stato forse un marine?) che gli uomini in uniforme tralasciano di raccontarti i particolari per motivi di sicurezza nazionale, ma ti dicono tutto quello che devi sapere per poter lavorare al meglio. La differenza stava nella fiducia; i dirigenti si aspettano che tutti si servano di quello che sanno per accoltellare gli altri alla schiena in modo da poter fare carriera. Non racconteranno mai a nessuno la verità perché non si possono fidare di nessuno. I militari invece si aspettano che tu obbedisca agli ordini, punto, e perciò non hanno problemi a dirti la verità. Spesso i civili non capiscono la differenza, ma Bud sì.

— Alle 9.22 di questa mattina, ora locale, — stava dicendo DeMarco, — un sottomarino nucleare americano, l'USS *Montana*, con centocinquantasei uomini a bordo, si è inabissato a trentacinque chilometri da qui.

— Maledizione, — mormorò Bud. I civili potevano venire a sapere di duecento soldati dispersi, probabilmente morti, e si limitavano a dirsi, be', è per questo che esistono, per morire per il loro paese. Ma i militari e le loro famiglie hanno sempre l'impressione che sia una parte della loro stessa famiglia a morire. Perché potrebbe essere proprio così. Bud lo sapeva. Uno di quei numeri che aveva sentito al telegiornale durante la guerra del Vietnam, uno di quei "quarantadue feriti" o addirittura di quelle "poche perdite" era stato suo padre. Ecco perché quando DeMarco fece una pausa Bud imprecò. Ci fu un momento di silenzio; ora però non avevano altro tempo per piangere quei morti.

— Da allora non c'è più stato alcun contatto con il sottomarino. La causa dell'incidente è sconosciuta. La vostra società ha autorizzato la marina a servirsi di questa attrezzatura per un'operazione di recupero. Il nome in codice è Operazione Salvagente.

Il collegamento radio era aperto e One Night aveva una domanda. — Volete che cerchiamo il sottomarino?

— No, sappiamo già dove si trova, ma è a seicento metri di profondità e non riusciamo ad arrivarci. Abbiamo bisogno di sommozzatori che entrino nel sottomarino alla ricerca di sopravvissuti, se ce ne sono.

Questa era la parte che a Bud non piaceva. I suoi uomini erano addestrati per lavorare con il *Deepcore*, con un'attrezzatura di perforazione che conoscevano, con strumenti che erano sempre tarati al punto giusto. All'interno di un sottomarino squarciato avrebbero potuto trovare di tutto. Davanti ai suoi occhi passò l'immagine di una lamiera contorta che strappava un respiratore Vide uno dei suoi uomini riportato indietro senza vita. — Ma non avete le vostre attrezzature per questo genere di operazioni? — domandò.

DeMarco sapeva che era una domanda giusta e rispose con sincerità. — Ora che facciamo giungere i nostri veicoli di soccorso sottomarini, il fronte dell'uragano ci avrà travolti. Voi invece potete spostare l'impianto anche con pessime condizioni di tempo ed essere sul luogo tra quindici ore. In questo momento siete l'opportunità migliore che ci viene offerta.

Bud capiva l'urgenza della marina: c'erano i loro uomini in quel sottomarino e se qualcuno era ancora vivo dovevano tirarlo fuori. Dovevano fare *di tutto* per tirarli fuori, perché era questo che quei marinai si aspettavano che la marina facesse per loro, se si trovavano nei guai.

Ma non era detto che gli uomini di Bud la pensassero allo stesso modo. — E perché dovremmo rischiare il collo per una cosa del genere? — domandò Hippy.

DeMarco non aveva la risposta pronta. Poveretto, pensò Bud scuotendo la testa. Non ha ancora imparato che ai civili non importa un accidente della vita dei militari. Sissignore, commodoro, questo è l'uomo per cui lei dovrebbe dare la vita se entrassimo in guerra. Ne è orgoglioso? Per un istante Bud si vergognò di far parte di quella squadra, anche se sapeva di essere ingiusto. Sapeva che spesso i civili ritenevano superflui i militari. Ma il silenzio non durò a lungo. Questo era il genere di domanda che andava bene per Kirkhill, una domanda che un tizio in giacca e cravatta comprendeva benissimo. Hippy stava parlando la sua lingua e Kirkhill si sporse in avanti verso lo schermo. — Sono stato autorizzato a offrire a tutti voi degli speciali bonus equivalenti a tre volte la paga normale.

Dovunque si levarono fischi e grida di gioia. — Sissignore, — esclamò Finler, rivolto allo schermo. — Sissignore!

Catfish afferrò Beany dalla spalla di Hippy. — Diamine, — disse, "per una paga tripla sono pronto a mangiarmi Beany.

— No! — protestò Hippy, e Catfish gli rese la topolina senza neanche voltarsi a guardarlo.

Finler aveva afferrato il senso di quel discorso. Fino a che punto era disposto a spingersi per una paga tripla? — Per quel che mi riguarda potete anche darmi fuoco e spegnermi con piscio di cavallo.

Bud si seccò molto con Kirkhill a quel tentativo di comprare la sua squadra. La paga tripla si dà anche ai parenti dei morti e non ne voleva sapere di tutta quella storia. Ecco perché si rivolse al commodoro DeMarco; era inutile cercare di far ragionare un tizio in giacca e cravatta. — Senta, non m'importa quale accordo avete preso con la società. I miei uomini non sono qualificati per questo genere di lavoro. Sono operai petroliferi.

Quello era un linguaggio da militare; Bud l'aveva appreso dal padre. Non devi mai mettere i tuoi uomini in una situazione per cui non siano stati addestrati e se un ufficiale ti ordina di farlo devi informarlo dei loro limiti.

DeMarco comprese al volo. — Questo è il tenente Coffey, del SEAL. La sua squadra scenderà lì sotto per dirigere l'operazione.

Era già qualcosa. Sarebbe arrivato qualcuno che sapeva come operare, ma c'era un altro problema: Bud non aveva mai conosciuto un uomo del SEAL, ma supponeva che si trattasse di tipi alla Rambo, Berretti Verdi con le pinne. — Può mandare quaggiù chi le pare, ma sono io a capo di questa piattaforma, e quando si tratta della sicurezza di questa gente, ci sono io e poi c'è Dio. Capito? Se la situazione si fa pesante, io ci do un taglio.

DeMarco annuì. — Tutto secondo le regole: prima di tutto salvi i tuoi uomini, fai quello che puoi senza subire perdite inaccettabili.

Kirkhill era chiaramente imbarazzato per il fatto che un suo dipendente ribattesse a quel modo alla marina. Bud aveva un'aria così, be', così *restia a cooperare*. Chiarire gli equivoci, mettere tutti d'accordo, non era forse quello il suo lavoro? — Credo che siamo tutti sulla stessa lunghezza d'onda, Brigman, — interloquì. — Perciò si calmi. Ora sganciamoci dai pozzi. D'accordo?

Bud gli rispose in silenzio: Leviamoci dalle balle, non è così? Ma non lo espresse ad alta voce. Era inutile. Lui e DeMarco si erano capiti, era quello l'importante. Avrebbe avuto l'autorità per salvaguardare la sua squadra e non c'era altro che potesse chiedere.

Fu lui il primo a uscire dalla stanza, mentre i compagni restavano immobili. — Al lavoro, ragazzi.

Gli altri si ripresero. La riunione era terminata. Bud si fermò vicino al portello mentre gli passavano davanti, ognuno diretto al proprio lavoro. Sapevano tutti che cosa c'era in gioco. Dovevano staccarsi dalla bocca del pozzo in modo però da potersi riagganciare in seguito. Era l'unica possibilità che avevano perché il progetto funzionasse. E anche così, una volta che il *Deepcore* fosse stato sganciato dal pozzo, sarebbe stato fin troppo facile per anche uno solo di coloro che erano contrari al progetto (per esempio tutti i membri della società che non erano in posizione tale da guadagnarsi alcun merito se tutto fosse andato bene) usare la situazione come scusa per cancellare l'intera operazione. Dovevano muoversi nel modo più tranquillo e semplice possibile per riportare poi tutto com'era.

In tutta questa storia l'unico punto positivo, si disse Bud, è che Lindsey non ne sa nulla. E quando lo scoprirà, voglio starle lontano mille miglia per almeno un anno perché, Dio sa come, certamente troverà il modo per dare a me la colpa di tutto questo.

6.
HPNS
(Sindrome nervosa da alta pressione)

Si sganciarono senza alcuna difficoltà. In realtà, l'unico problema era che nessuno di loro compiva volentieri quell'operazione. Anche l'entusiasmo per la paga tripla scomparve quando si ritrovarono ai posti di manovra. Avevano ragionato un po' sulla differenza tra un paio di giorni a paga tripla e tre mesi a paga normale. Anche i più lenti in matematica riuscivano a fare i loro calcoli. Inoltre mancavano pochi giorni alla fine di quel turno di quattro settimane. Tenendo conto del tempo di decompressione, erano già oltre la metà del loro periodo di permanenza laggiù. E ora, questa novità di quanto avrebbe ritardato il rientro?

Bud sedeva alla consolle di controllo. Manovrava il *Deepcore* nell'acqua con una leva, come si trattasse di un aeroplano, solo che non superava il nodo e mezzo di velocità. Era un'attrezzatura progettata per scendere sul fondo del mare e fermarvisi; era previsto che fosse manovrabile solo quel tanto da poter scegliere il miglior punto d'appoggio, nello spazio di qualche centinaio di metri. Il *Deepcore* aveva propulsori dotati di una forza sufficiente da spostare la sua massa di cinquemila tonnellate, ma per muoverlo con una certa precisione, era necessario servirsi di un potente sottomarino come il Flatbed e di cavi da traino.

E così Bud lasciò che One Night, ai comandi del Flatbed, davanti a loro, scegliesse il percorso più sicuro mentre lui guidava il *Deepcore*, ancora collegato alla *Benthic Explorer* tramite un grosso cavo. Visto dall'esterno, il *Deepcore* doveva assomigliare a un dobermann che tira disperatamente il guinzaglio cercando di raggiungere un chihuahua in calore.

— Ehi, One Night, come va?

— Mi verrà la nausea, amico. — Era probabile, ma avrebbe dovuto resistere. Quel viaggio sarebbe durato almeno dodici ore e non avevano il tempo di sganciare i cavi di traino, riportare indietro il Flatbed e cambiare guidatore.

Bud lesse una piccola correzione di rotta dai dati che gli arrivavano dalla Explorer. — Che ne diresti di spostarti di cinque gradi a sinistra?

— Cinque gradi a sinistra, roger.

Hippy raggiunse Bud nella sala operativa per controllare un paio di cose. Nel frattempo McBride apparve sul monitor con le ultime notizie. — Be', è ufficiale, amici. Lo chiamano uragano Frederick e nel giro di qualche ora ci farà divertire da matti.

Hippy si allontanò mentre sul monitor appariva un altro viso. Proprio l'ultima persona che Bud sperava di vedere.

Lindsey non cercò nemmeno di essere gentile. — Non riesco a credere che tu gliel'abbia permesso.

Proprio come temeva. Tutta colpa sua, naturalmente. E Lindsey che usava quel suo tono da io-so-tutto. Ma Bud era deciso a mostrarsi indifferente e le sorrise. Non sarebbe riuscito comunque a trattenere quel sorriso. Era contento di vederla, anche quando era così infuriata, anche quando sapeva che gli avrebbe procurato problemi, che gli avrebbe addossato ogni colpa possibile. Era contento, e non solo perché lei avrebbe sicuramente reso la vita insopportabile a Kirkhill.

— Ciao, Lins. Pensavo fossi a Houston. — A dire la verità, desideravo con tutto il cuore che tu fossi a Houston, tesoro. Non avevo già abbastanza guai senza che tu fossi lì, sull'Explorer, a prendertela con me?

— C'ero, e ora sono qui. Solo che qui non è dove io ti ho lasciato, non è così, Bud?

— Non è certo dipeso da me. — Cercò di metterla sul ridere, di farle capire quanto fosse assurdo dare la colpa a lui.

— Eravamo arrivati così vicino a dimostrare che una piattaforma di perforazione sottomarina può funzionare... non riesco a credere che tu abbia lasciato che ti portassero via il mio impianto!

— *Il tuo* impianto?

— Il *mio* impianto. L'ho progettato io.

— Sì, e la Benthic Petroleum l'ha pagato. Perciò, finché hanno loro i cordoni della borsa, io vado dove mi dicono di andare. — Ma non erano i cordoni della borsa a fargli prendere le decisioni e lei lo sapeva. Forse un po' di ragione ce l'aveva, a prendersela con lui. Bud *avrebbe potuto* impedire tutto ciò. Perché non l'aveva fatto? Non era stata la paga tripla, era stato... forse il senso del dovere. C'era un sommergibile inabissato. Che cosa avrebbe dovuto fare, ignorarlo? Dimenticare di essere un cittadino americano? Dimenticare di essere cresciuto in una famiglia di marine?

Ma non poteva spiegarlo, non a Lindsey. Non poteva spiegarle che a volte non si ha scelta.

— Ne ho sapute delle belle su questa storia. Ti hanno *comprato*... e per poco.

Hippy rientrò nella sala operativa. Bud non aveva alcuna intenzione di permettere a Lindsey di trattarlo come una pezza da piedi davanti ad altre persone. Non quella volta. — Chiudo il collegamento, — le annunciò in tono allegro.

Ma lei riuscì ancora a ribattere prima che girasse la manopola. — Virgil, sei uno smidollato! Non hai mai...

— Ciao ciao, — la salutò Bud, sforzandosi di mantenere un tono allegro. Non voleva che Hippy si accorgesse di come quell'accusa bruciasse.

Ma Hippy era tutto preso da una nuova scoperta. — Virgil?

E così non conosceva il suo vero nome. E allora? Ecco che Lindsey aveva trovato un altro modo per fargli fare brutta figura con la squadra. — Dio, come odio quella puttana, — mormorò fra i denti, cercando di farla sembrare una battuta.

Hippy invece lo prese sul serio. — Allora non avresti dovuto sposarla.

— Credi che non ci sia mai arrivato da solo, Hippy? Credi che non mi sia mai venuto in mente?

Hippy doveva aver intuito qualcosa dall'espressione di Bud. Si voltò verso i monitor e si rimise al lavoro.

Parlare con Bud era stato inutile come sempre. Non sembrava neanche che gli importasse quando lei lo insultava. Era *furibonda* e lui si limitava a sorridere, senza mai perdere il controllo, sempre con quel suo maledetto *sorriso*.

Il peggio era che non c'era assolutamente nulla che lei potesse fare lassù sulla *Explorer*. Nulla, se non guardare Kirkhill che si dava un gran da fare mentre la marina gli tagliava le balle e gliele serviva su un vassoio d'argento. Possibile che quell'idiota non si rendesse conto di essere cera nelle loro mani? Non c'era nient'altro da fare che aspettare fumando di rabbia finché non avessero portato il *Deepcore* in posizione. A quel punto la Explorer avrebbe dovuto staccarsi e allontanarsi per un paio di giorni, se non voleva essere sbatacchiata di qua e di là nel bel mezzo dell'uragano. Lindsey non avrebbe neanche potuto sapere che cosa stava accadendo là sotto; avrebbe dovuto starsene seduta da qualche parte nel Mar dei Caraibi con le mani in mano, mentre gli uomini di Coffey scendevano nel *Deepcore* e lo portavano sull'orlo della Fossa del Caimano, dove la missione o avrebbe avuto successo, nel qual caso la marina probabilmente avrebbe tenuto per sé il *Deepcore* classificando top secret tutti i suoi disegni in modo che non potesse costruirne un altro, o sarebbe fallita, danneggiando senza dubbio il *Deepcore*, se non addirittura distruggendolo, nel qual caso la marina lo avrebbe gettato via come un Kleenex usato. La Benthic non avrebbe mai pagato le riparazioni. I nemici del progetto (e con Lindsey come progettista ce n'erano a migliaia) avrebbero dichiarato che il *Deepcore* ovviamente non era abbastanza resistente e nessun altro avrebbe finanziato un'operazione abbandonata dalla Benthic. Il progetto sarebbe morto, ecco tutto.

Più pensava a quell'odioso di Coffey che scendeva nella sua creatura mentre lei era intrappolata lassù, più s'infuriava.

Poi pensò a come sarebbero scesi là sotto. Con uno dei Cab, naturalmente. Solo che sicuramente nessuno degli uomini del SEAL era in grado di pilotarlo. *Lei sì, però*. Perché non poteva essere *lei* a portarli giù? Volevano avere a disposizione la progettista per sottoporle i vari problemi, giusto? Be', sarebbe stata *ancor più* disponibile se si fosse trovata anche lei nel *Deepcore*.

Fu fortunata. Gli uomini della squadra di servizio gironzolavano attorno al Cab Tre, il sottomarino che avrebbero usato per trasferire giù i quattro membri del SEAL e il loro equipaggiamento. Dovevano aver quasi finito, perché altrimenti sarebbero stati ancora tutti al lavoro. E allora... che cosa stavano aspettando? Il pilota.

Il pilota non c'era. Bene, così non avrebbe dovuto discutere con nessuno. Per il momento.

Gli uomini del SEAL erano pronti: Coffey e Schoenick erano davanti al Cab Tre, intenti a passare le ultime borse con l'attrezzatura a Whilhite e a Monk, che erano già a bordo. Il sottomarino sbatteva violentemente ai lati ogni volta che la Explorer affrontava una nuova ondata, ma questo non pareva preoccuparli. Ancora nel suo guscio d'acciaio per le ultime operazioni di carico, il veicolo era pronto, il cavo già agganciato.

Lindsey si avvicinò a passo deciso alla squadra del SEAL, determinata ad assumere il comando. — Andiamo, signori! O ci lanciamo ora o mai più.

Coffey la fissò sorpreso, ma lei non indugiò. Si infilò al posto di guida, controllò che il cavo fosse ben agganciato e con una mano segnalò all'operatore della gru che era tutto a posto. — Tiraci su, Byron!

Byron afferrò la situazione. Era un brav'uomo. Coffey e Schoenick ebbero giusto il tempo di infilare a bordo l'ultima pesante cassa del loro equipaggiamento prima che il cavo si tendesse sollevando in aria il veicolo. Un attimo dopo ondeggiava sopra il pozzo d'immersione mentre Lindsey chiudeva il portello con una mano e afferrava il microfono con l'altra. — Cab Tre. Autorizzazione al lancio, McBride.

— Roger, Cab Tre. Autorizzati al lancio.

Si sentiva qualcuno in sottofondo, forse Kirkhill. — Che cosa significa, autorizzati al lancio? Chi è al comando?

E la voce di Bendix. — Bates, no?

— Ma Bates è qui!

— Allora chi c'è nel Cab Tre?

Io, rispose Lindsey tra sé. L'unica persona che ha il *diritto* di scendere nel *Deepcore*. Più i Rambo qui dietro. Si voltò a guardare alle sue spalle per controllare che i quattro fossero a posto, stretti sulle panche, con il portello superiore e quello posteriore di sicurezza ermeticamente chiusi. Erano pronti a essere calati in acqua.

Byron invece li fece ondeggiare a cinque, sei metri sopra il pozzo. Ogni beccheggio della nave li portava un po' troppo da una parte o dall'altra, e sicuramente l'operatore non riusciva a trovare il momento per calarli senza rischiare di far sbattere il Cab Tre sui bordi. Eppure doveva decidersi. Che cosa credeva, che se avesse aspettato abbastanza il mare si sarebbe gentilmente calmato per permettere loro una discesa da manuale? E poi, più restavano lassù, più possibilità c'erano che Kirkhill o qualcun altro cercasse di fermarli, di ordinare di riportarli sul ponte e tirare fuori quella maledetta donna.

I ragni sanno sempre che c'è un momento per discendere dolcemente formando un'ordinata ragnatela e un momento per mollare tutto e lasciarsi cadere. Lindsey poteva tirare la leva rossa e sganciarsi, visto che Byron non si decideva. Afferrò la leva, fissando fuori dell'oblò. Doveva solo aspettare di trovarsi esattamente sopra il pozzo.

— Reggetevi forte, signori, — avvertì. Comportati con sicurezza e Coffey non capirà che c'è qualcosa che non va ed eviterà di interferire. In fondo non stava fingendo: era *davvero* sicura di sé. Sapeva svolgere quel compito meglio di chiunque altro. Bates? Che cosa avrebbe fatto Bates al suo posto? Avrebbe aspettato che Byron si decidesse; avrebbe aspettato di essere perfettamente tranquillo; avrebbe aspettato finché l'inferno non li avesse bruciati tutti.

Lindsey tirò la leva e il Cab Tre cadde in acqua. La caduta non fu male, l'atterraggio invece fu piuttosto violento e diede un bello scossone ai ragazzi là dietro e a tutta la loro roba. — Goal! — esclamò Lindsey. — Ce l'abbiamo fatta. — Aveva schivato il bordo del pozzo di circa mezzo metro. Era un'operazione molto complicata sganciarsi al punto giusto da una nave in mezzo ai marosi. — Come state, ragazzi?

Erano seccati per quell'atterraggio violento, ma non dissero nulla. Si limitarono a fissarla. Fissami quanto vuoi, Coffey. Non abbiamo sbattuto contro il bordo, non siamo più attaccati a un cavo e io ho trovato il modo per scendere al *Deepcore*.

Lindsey riempì i serbatoi d'assetto e il Cab Tre scese rapidamente sott'acqua, giù tra gli scafi gemelli della *Benthic Explorer*. — Explorer, qui Cab Tre, — disse al microfono. — Stiamo scendendo.

— Roger, Cab Tre, — rispose McBride.

Benedetto quell'uomo; non stava facendo nulla per fermarla.

Poi udì la voce di Kirkhill. Aveva tralasciato tutti i suoi modi da dirigente bene educato. — Lindsey, che cosa diavolo stai facendo? — Era una conversazione che non le interessava. Ormai non aveva comunque importanza. Come al solito, Kirkhill era arrivato troppo tardi. Lindsey girò l'interruttore e lo zittì. Poi accese i riflettori e avanzò fino al cavo di collegamento a qualche metro da prua. Quello le bastava: l'avrebbe seguito fino al *Deepcore*.

Sul Flatbed One Night stava cantando a squarciagola per tenersi sveglia una canzonaccia da camionisti.

— Sono stato battuto dalla pioggia, — cantava, — e ho guidato sulla neve. Sono ubriaco e sporco, non lo sai? Ma ho ancora voglia. Fuori di notte, ieri sera tardi, ho visto la mia bella Alice illuminata dai fari. Alice. Alice di Dallas.

Bud e Hippy erano nella sala operativa e ascoltavano la canzone in cuffia. Hippy non riuscì a trattenersi e si unì a lei e così fece anche Bud. Era una canzone malinconica, ma non c'era niente di malinconico nel cantarla insieme.

— E sono stato da Tucson a Tucumcari, da Tehachapi a Tonapah, a guidare ogni genere di gigante su ruote. — Sì, era proprio la loro canzone. Ma non si sarebbe mai visto un elefante del genere attraversare l'Oklahoma lungo la I-40. — Ho percorso le vecchie strade per non farmi vedere e se mi dai da fumare e da bere e mi fai segno che ti va mi verrà voglia ancora.

One Night si sentiva così bene e così stanca, che non riuscì a trattenere una risata; anche Bud stava sorridendo. La vita era bella: lui e i suoi, al lavoro, con tutto il resto del mondo tagliato fuori da un oceano e un uragano. Scivolavano sul fondo del mare come una pigra manta.

— Sono stato preso a calci dal vento, coperto dal nevischio, mi hanno sfondato la testa, ma sono ancora in piedi e ho ancora...

Un'altra voce s'intromise in cuffia. — *Deepcore*, *Deepcore*. Qui Cab Tre in avvicinamento.

— Sì, roger, Cab Tre, — salutò Hippy. Quante volte aveva sentito quella voce durante l'addestramento? — Sei tu, Lins?

— E chi altri?

— Oh, no! — gemette Bud. — No, stai scherzando.

Hippy sorrideva tutto soddisfatto. Possibile che quel ragazzo non avesse neanche un po' di compassione? Già pregustava di divertirsi assistendo alle battaglie, ma per lui non ci sarebbe stato affatto da ridere. Era lui che doveva far si che tutto funzionasse senza intoppi, mentre un branco di uomini del SEAL portava a termine una missione per cui il *Deepcore* non era stato progettato. E ora mandavano giù

Lindsey; Lindsey che avrebbe cercato di mettersi a capo di tutta l'operazione, Lindsey che non avrebbe fatto altro che criticare e cercare di modificare ogni sua decisione. Lo aspettavano tempi duri.

Lindsey manovrava il veicolo alla perfezione, seguendo il cavo di collegamento, ma senza mai avvicinarsi tanto da rischiare di urtarlo. Vicino alla superficie il cavo riprendeva i bruschi movimenti della Explorer, in balia delle onde, ma più giù ondeggiava languidamente. La superficie dell'oceano trasmette ben pochi messaggi in profondità.

Avvicinandosi al *Deepcore*, Lindsey non riuscì a resistere alla tentazione di passare nel telaio ad A che sosteneva il connettore cavi e di girare intorno alla piattaforma. Si disse che voleva ispezionarla per vedere se avesse subito danni, ma naturalmente non ce n'erano. Il *Deepcore* era bello come sempre, una struttura che mostrava un'enorme grazia nella sua semplicità, nel suo perfetto utilizzo degli spazi, senza alcun pezzo o raggio o tubo o serbatoio che non avesse una funzione vitale. Il *Deepcore* era nato nella sua mente e ora era diventato una realtà in fondo al mare.

Non si stancava mai di guardarlo e, senza rendersene conto, voleva che anche Coffey e gli altri del SEAL lo vedessero. Non ne fu mai consapevole, ma ogni volta che guardava il *Deepcore* vi vedeva l'ombra del modello del ponte di suo padre. Guarda qui, papà; questo non è solo un modello in soffitta da ammirare per ciò che sarebbe potuto diventare. Questo è vero. L'ho fatto io. Questo è mio.

Eppure, poiché lei era Lindsey, quel semplice giro intorno al *Deepcore* fu tutto ciò in cui indulse. Quindi portò il Cab Tre in posizione per agganciarsi alla camera di compressione. Sentì lo scatto della flangia del portello esterno del Cab Tre che aderiva alla guaina del *Deepcore*. Quando gli strumenti confermarono l'aggancio, si spostò verso il retro del veicolo e aprì il boccaporto.

Nessuno degli uomini del SEAL si mosse per aiutarla. Lindsey era abituata a uomini convinti che il suo aspetto fragile presupponesse il bisogno costante delle loro forti braccia. Forse questi avevano un occhio più fine nell'individuare di che pasta era fatta una donna. O forse Coffey aveva intuito che si era impadronita del sottomarino con un colpo di mano e sperava di fargliela pagare con il sudore della fronte. Non aveva importanza. Amami o odiami, sono qui ed è tutto quello che m'importa.

Scavalcato il portello, Lindsey sbucò nella camera di compressione. Gli altri la seguirono, passandosi l'attrezzatura di mano in mano. Non lo fecero in silenzio, ma non furono nemmeno particolarmente rumorosi. Si preoccuparono solo di agire con la massima efficienza.

La camera di compressione era una stanza cilindrica e sembrava progettata per essere il più noiosa e scomoda possibile: panche di acciaio, un tavolino pieghevole per giocare a carte, respiratori, materiale medico. Da un lato vi era un piccolo spioncino perché potessero osservare ciò che accadeva fuori da quella camera, nel *Deepcore*. O meglio, perché l'equipaggio del *Deepcore* potesse osservare *loro*.

Lindsey riconobbe Catfish dall'altra parte. — Salve, ragazzi, — li salutò lui; poi la vide. — Ehi, Lindsey! Che io sia dannato! Tu non dovresti essere qua sotto, tesoro; rischi di smagliarti le calze.

A Lindsey piaceva davvero Catfish e voleva credere a tutti i costi che lui fosse davvero contento di vederla. — Non riuscivo a stare lontana, Cat. Sei tu che ci prepari il cocktail?

— Sì.

— Bene. Non poteva andarci meglio. — La miscela di gas da respirare doveva essere costantemente adeguata alla pressurizzazione. Sempre meno azoto, poiché sotto pressione si trasformava da gas inerte in veleno. Per le immersioni a bassa profondità si usava ancora un composto a tre, nel quale parte dell'azoto veniva sostituito dall'elio e così tutti finivano per parlare come delle papere finché restavano sott'acqua. Dopo un po' ci si abituava, o per lo meno si smetteva di ridere gli uni degli altri, ma sentire il suono della propria voce continuava a dare fastidio. Ora si usava il tetremix, un composto a quattro elementi in cui l'argon sostituiva in buona parte l'elio. Per quanto riguardava la percentuale di ossigeno, scendeva al due per cento. La percentuale normale di superficie del ventuno per cento lì sarebbe stata fatale; si sarebbe morti di convulsioni.

A quella profondità la pressurizzazione richiedeva otto ore, il tempo necessario per abituarsi a una nuova respirazione. Prima di iniziare a utilizzare l'argon ce ne volevano ventiquattro. Ma anche così otto ore erano un tempo incredibilmente lungo per starsene lì seduti a far nulla. Era comunque sempre molto più veloce della decompressione, perché una volta che il corpo è completamente saturo occorre parecchio tempo perché i gas comincino a liberare le cellule passando nel sangue per poi uscire attraverso i polmoni, i reni e il sudore. Una volta Lindsey aveva sentito raccontare la storia di due uomini costretti a stare insieme per tre giorni di decompressione. Uno dei due era impazzito – o l'altro l'aveva fatto impazzire. Comunque, uno uccise il compagno mentre l'equipaggio se ne restava fuori da quella camera a *guardare* senza poter fare assolutamente nulla, perché se avessero aperto la camera troppo presto i due uomini sarebbero morti *entrambi*. Lei stessa era rimasta in decompressione abbastanza da sapere che una storia del genere poteva diventare realtà.

Gli uomini del SEAL si erano sistemati sulle panche. Panche che esistevano perché Lindsey le aveva disegnate. Si sentì un po' come la padrona di casa che dava il benvenuto agli invitati nella sua nuova casa. — Bene, ragazzi, mettetevi a vostro agio. La brutta notizia è che dobbiamo restare otto ore in questa scatoletta. Ma la notizia ancora peggiore è che saranno necessarie tre settimane di decompressione prima di risalire in superficie. — Non le passò per la mente che forse il suo tono era un po' troppo da saputella.

Coffey la fissò con freddezza. — Ci hanno già spiegato tutto, signora Brigman.

Ecco che cosa riceveva in cambio della sua gentilezza. — Non mi chiami a quel modo, va bene? Lo odio.

Di solito la gente si zittiva quando usava quel tono, ma Coffey si limitò a fissarla. — Va bene, come vuole che la chiamiamo? "Signore"?

Uno degli uomini rise fra i denti. Era così che Coffey faceva capire ai suoi quanto poco seriamente la considerasse. Ai suoi occhi, rispetto alla missione, lei doveva avere la stessa importanza, diciamo, di Kirkhill, e senza dubbio sapeva che lei avrebbe tentato di interferire ancora di più. Aveva ragione. Il suo scopo nello

scendere laggiù era proprio quello di interferire, di cercare di proteggere il *Deepcore* opponendo resistenza a qualunque cosa gli uomini del SEAL avessero proposto se lei l'avesse ritenuta troppo rischiosa. Non sarebbe servito lasciarle credere, neanche per un istante, che erano disposti a concederle alcuna autorità. Il *Deepcore* poteva anche essere la "sua" piattaforma, ma fintantoché gli uomini del SEAL se ne servivano per portare a termine il loro compito sul *Montana*, l'avrebbero considerata la "loro" piattaforma, così come avrebbero considerato tutti gli altri come strumenti o problemi. Strumenti di cui potevano servirsi. Problemi che avrebbero risolto.

Catfish finì di preparare il composto e adeguò la pressione. Sarebbero rimasti nella camera di compressione per il periodo equivalente a una lenta discesa di otto ore, con la pressione che aumentava a mano a mano che i loro corpi erano pronti a sopportarla.

L'esistenza della camera di compressione permetteva di scendere direttamente fin laggiù, evitando il viaggio di otto ore; ma nulla poteva velocizzare il reale processo di pressurizzazione. La voce di Catfish dall'altoparlante interruppe quella conversazione imbarazzante.

— Si parte! Pronti... via.

Sentirono il sibilo del gas che entrava e immediatamente cominciarono a sbadigliare, facendo mille smorfie e gemendo. Si tapparono tutti il naso cercando di compensare lo sbalzo di pressione.

Qualunque messaggio Coffey avesse inteso inviarle, Lindsey non lo percepì. Continuava a sentirsi responsabile per chiunque salisse sul *Deepcore*, anche se non li trovava particolarmente simpatici. — Osserviamoci attentamente per vedere se ci sono segni di HPNS, la sindrome...

— La sindrome nervosa da alta pressione, — terminò Monk, recitando passo passo le parole del libro che avevano imparato a memoria durante l'addestramento con il Gruppo Sottomarino, anni prima. Coffey gli aveva già fatto ripetere varie volte i passaggi più importanti prima che Lindsey li raggiungesse. Gli uomini del SEAL non aspettavano che fossero i civili a insegnare loro qualcosa all'ultimo minuto. — Tremiti muscolari, — proseguì Monk, "di solito cominciano dalle mani. Nausea, aumentata eccitabilità...

Gli altri gli fecero eco. — Disorientamento, fissazioni...

E Coffey terminò cantilenando: — E compagnia bella trullallero trallallà. — Lo sappiamo, bella mia. Non credere di poterci insegnare *qualcosa*.

— Molto bene, — ribatté Lindsey, ma non era disposta a lasciar cadere l'argomento. Forse pensavano di conoscere tutto, ma lei sapeva che non poteva essere così. Avevano letto i testi, ma l'avevano mai visto in realtà? L'HPNS poteva uccidere. Nel composto che dovevano respirare era rimasta comunque una minuscola percentuale di azoto. Era un narcotico per controbilanciare gli effetti dell'HPNS. Perché tutti subivano l'HPNS. Senza azoto, tutti avevano i tremiti, diventavano paranoici, urlavano o avevano impulsi omicidi, o si raggomitolavano a piagnucolare in un angolo. E malgrado l'azoto, certi passavano comunque il segno. Forse di poco, forse di molto. E solo perché non c'erano stati problemi la prima volta, o le prime trenta volte, non significava che i problemi non potessero sorgere la volta seguente. Ecco perché Lindsey era decisa a insistere. Se quegli uomini pensavano che non ci

fossero problemi, ragione di più per ricordarglieli. — Una persona su venti non lo sopporta. Perde la testa.

— Senta, — spiegò Coffey, — siamo già scesi tutti a questa profondità. Siamo già stati controllati.

— No, questo lo capisco. Quello che intendo dire è che è impossibile prevedere se succederà e a chi.

— Siamo stati tutti controllati. — La discussione era chiusa. Coffey non aveva bisogno di dare ordini. I suoi uomini sapevano che era venuto il momento di ripassare i compiti assegnati loro per quando si fossero trovati all'interno del sommergibile. Avevano già esaminato tutte le piante e i diagrammi, programmato strade alternative, assicurandosi che tutti sapessero esattamente quali pezzi raccogliere. Lo sapevano, ma ripassarono tutto ancora una volta. Era il loro modo di rispondere a Lindsey: se dicevano di essere preparati, erano *preparati*. Quegli uomini non lasciavano nulla al caso.

— Bene, — concluse Lindsey. La ignorarono. — Bene. — Tornò a sedersi, cercando di mettersi a proprio agio sulla panca. Quei tizi ovviamente non dovevano avere la sua esperienza su come passare il tempo in una camera di compressione. Anche se sei in compagnia di qualcuno che non ti è simpatico, ci si può sempre aiutare a vicenda, leggendo o raccontandosi delle storie. Non si deve mai essere *soli*. Ma quei militari sembravano avere intenzione di farle passare le otto ore in totale isolamento. Forse non avrebbe dovuto stuzzicarli, ma perché poi se l'erano presa a quel modo? Non sapevano che è meglio essere messi in guardia per tempo che pentirsene in seguito? E così ora la stavano punendo per avere cercato di aiutarli, per essersi sforzata di comportarsi in maniera educata.

Le dava davvero fastidio vederli lavorare tutti insieme. Era evidente che si conoscevano così bene da non aver quasi bisogno di parlare. Così come Coffey non aveva bisogno di dare ordini. Li guidava semplicemente nel ripasso dell'azione; ognuno di loro sapeva perfettamente qual era il suo compito. Lindsey non sarebbe riuscita a spiegarlo a parole, ma questo era ciò che più la infastidiva: non aver mai fatto parte di un gruppo come quello. Le uniche volte in cui ci si era avvicinata era stato quando aveva trascorso un po' di tempo con le squadre del *Deepcore*, specialmente con quella di Bud. Sapeva di non essere realmente parte del loro gruppo, ma c'era l'illusione, specie in quelle lunghe ore chiusi tutti insieme nella camera di compressione. Cantando, chiacchierando, ridendo, giocando a carte. Anche se non era una di loro, intuiva che cosa significasse.

Ma buona parte della sua vita era trascorsa così, a guardare un gruppo dall'esterno. Per moltissimo tempo aveva creduto che l'"intimità" fosse un mito: come la sua famiglia, la madre e le sorelle erano "una famiglia" solo perché le sorelle consentivano alla madre di gestire totalmente la loro vita. Suo padre si era reso conto di tutta quella falsità.

Solo che la squadra di Bud era vera, e Lindsey lo sapeva. Forse era stato per quel motivo che aveva continuato a stuzzicarlo di fronte a loro. Aveva desiderato far parte del loro gruppo e non poteva perdonargli il fatto di non esserci mai riuscita. Era sempre stata un'estranea, un'ospite. E ora questi uomini del SEAL. Non erano solo dei vuoti robot militari; erano degli individui diversi, questo lo capiva. Eppure,

malgrado le loro differenze, in un certo senso erano davvero una cosa unica, tutti uniti. E lei non ne faceva parte.

— Conoscete qualche canzone? — domandò. Non le risposero. Probabilmente nemmeno la sentirono.

Uno degli aspetti negativi del *Deepcore* era che a volte si doveva restare lì seduti a far nulla. In superficie la *Benthic Explorer* stava passando dei brutti momenti cercando di farsi largo tra le spaventose ondate che precedevano l'uragano Frederick, ma là sotto il *Deepcore* si muoveva lentamente, a passo costante, con il Flatbed che gli apriva la strada. Fatta eccezione per quei pochi che erano di servizio in quel momento, alla guida del Flatbed o del *Deepcore*, tutti gli altri dovevano trovare qualcosa che li tenesse impegnati per far passare il tempo.

E le alternative non erano molte. I programmi televisivi venivano inviati sui monitor dalla *Explorer* solo quando non c'era nulla di più importante da trasmettere, il che significava quasi mai. Ascoltare un po' di musica aiutava, ma nel giro di tre giorni si erano già ascoltati tutti e quaranta i trentatré giri e non restava che risentirli all'infinito. Si potevano sollevare pesi fino a far dolere i muscoli, ma il cervello non faceva altro che contare infinite volte da uno a dieci. E gli uomini che non erano di guardia nello stesso momento non erano comunque abbastanza da poter organizzare un'accettabile partita di basket, posto che i soffitti fossero stati abbastanza alti da poterci agganciare un canestro, cosa che non era.

Ecco perché le squadre che lavorano sulle piattaforme petrolifere leggono molto. Moltissimo. Leggono di tutto e poi lo rileggono e poi lo leggono gli uni agli altri.

Catfish, Jammer e Hippy stavano facendosi compagnia davanti alla camera di compressione. Catfish in realtà in quel momento stava lavorando, occupandosi del composto da immettere nella camera. Hippy giocava con Beany sgranocchiando popcorn direttamente dalla scatola. Jammer di tanto in tanto leggeva ad alta voce dei passaggi da un tascabile di Louis L'Amour che avevano già letto tutti almeno una volta.

Tra un controllo e l'altro delle valvole, Catfish osservava Hippy giocare con Beany. Non che Hippy fosse così pazzo da ritenere Beany una persona; era semplicemente così nervoso da avere bisogno di continuare a toccare la topolina e di farsi toccare da lei. — Ehi, Hippy, perché hai chiamato Beany quella cagasotto? — gli domandò Catfish.

Hippy si illuminò. Era uno dei suoi racconti preferiti e pensava di averlo già ripetuto a tutti almeno un paio di volte. Evidentemente Catfish gli era sfuggito.

— Buon Dio, un'altra volta, no, — gemette Jammer. — È il nome di un personaggio di un programma televisivo, "Beany e Cecil".

Hippy si seccò. Jammer non aveva alcun diritto di tappargli la bocca, soprattutto visto che era stato Catfish a *domandarglielo*. — Non è affatto per questo, Jammer.

Jammer comprese di aver esagerato e si immerse di nuovo nella lettura, fingendo di non ascoltare.

— Sai, avevo un serpente che si chiamava Cecil, — cominciò Hippy — Un vecchio serpentone maschio, *non* velenoso, ma la gente se la faceva addosso quando lo vedeva perché c'è la convinzione che tutti i serpenti lo siano.

— Il che nel tuo caso corrisponde a verità solo per quanto riguarda il *padrone* del serpente, — commentò Jammer.

— Se mi portavo a casa una ragazza e lei non mi trattava come avrebbe dovuto, tiravo fuori Cecil dall'armadio. Le veniva la tremarella a guardarmi mentre lo baciavo, con la sua lingua biforcuta sulle mie labbra.

— Quello che mi sono sempre chiesto, — interloquì di nuovo Jammer, — è se i serpenti si prendono mai i loro momenti di goduria.

Catfish gli batté una mano sulla gamba. — Non tutti riescono a infilare l'uccello tra i denti di un serpente come potresti fare tu, Jammer. — Ancora una volta Jammer ritornò al libro.

— Il più bello, — proseguì Hippy, "era quando davo da mangiare a Cecil di fronte a qualche ragazza. Cecil non mangiava altro che topolini bianchi vivi. Bastavo solo io a mantenere in attivo il negozio di animali all'angolo, a forza di comprare topolini.

— Intendi come "Beany"? — domandò Catfish. Da come Hippy coccolava la cavia, era pazzesco pensare che avesse mai permesso a un serpente di ingoiarne una viva.

— Ma allora non *conoscevo* nessuno di quei topolini, — gli spiegò Hippy. — Comunque, avevo una ragazza che mi piaceva tanto al punto che era venuta a vivere con me, solo che quando io sono tornato sulla piattaforma lei ha portato in casa degli amici.

— Amici maschi, — precisò Catfish.

— Mio caro, se tu avessi mai visto quella pupa, sapresti bene che non c'era spazio per amiche femmine nella sua vita.

— E così ha fatto venire in casa un amico.

— Non so se è stato per caso o se l'ha fatto di proposito, come facevo sempre io, — continuò Hippy, "ma a un certo punto Cecil è uscito dall'armadio. Solo che questo tizio con cui lei si stava dando da fare si è spaventato da morire, ma non è scappato via urlando; è saltato giù dal letto e ha schiacciato la testa di Cecil come un uovo.

— A piedi nudi?

— Con gli stivali, naturalmente.

— Si è preso la briga di infilarsi gli stivali?

— Li aveva già su. Con una come quella, se è pronta non perdi tempo a toglierti le scarpe. Comunque quando sono tornato a casa lei era sparita e c'erano orme insanguinate dappertutto e il cervello di Cecil spiaccicato per tutta la stanza. Ammetto di aver pianto come un bambino.

— Quella è più tornata?

— L'avrei strozzata con la pelle del serpente. È stata una delle ragazze con cui lavorava a raccontarmi cos'era successo. Ha detto che ha vomitato per tre giorni di fila. A ogni modo mi era rimasta questa cavia, il suo ultimo pasto. Era l'unico ricordo vivente che mi restava di Cecil. Così l'ho chiamata Beany.

— Intendi dire che questa topolina ha visto morire Cecil? — domandò Catfish. — Ecco perché è psicopatica.

— Non *questa*. Questa è Beany Quarta. I topi non vivono così a lungo.

— Nemmeno i serpenti, — osservò Jammer. — Senza contare che con un topo morto non puoi farti una cintura.

— Che cattiveria, Jammer, — lo riprese Catfish.

— Ma è così che ha fatto, — ribatté l'altro. — Si è fatto una cintura con Cecil.

— Be', che cosa avrei dovuto fare? Seppellirlo? Imbalsamarlo? Dorarlo?

— Spero di non averti vicino quando morirò, — mormorò Catfish. — Saresti capace di farti una giacca con la mia pelle.

— Una canadese a due posti, semmai, — replicò Hippy, riempiendosi la bocca di popcorn.

In quell'istante Jammer trovò un doppio senso irresistibile in una delle frasi del libro. — Era un uomo rude, nato in tempi duri in cui gli uomini erano duri.

— E le pecore nervose, — aggiunse Catfish.

Nessuno rise. Non che la battuta non fosse carina o che la saga della morte di Cecil raccontata da Hippy li avesse rattristati. Solo che dopo aver trascorso un po' di settimane insieme non c'è più bisogno di ridere ad alta voce. Si può ascoltare qualcosa di divertente e apprezzarlo in silenzio. Hippy si alzò e si accostò allo spioncino che dava alla camera di compressione.

Era l'unico a continuare a studiare gli uomini del SEAL, ma non l'unico a continuare a pensare a loro. Lindsey a bordo significava guai in vista, ma sapevano esattamente che genere di guai e non se ne preoccupavano più di tanto. Ma gli uomini del SEAL avevano una certa reputazione. Una volta Jammer era stato in marina e sapeva del SEAL, di come gli uomini di quel corpo siano i più rudi bastardi dell'esercito degli Stati Uniti e perciò probabilmente i più rudi del mondo. Naturalmente molti corpi militari si ritengono dei duri: i berretti verdi, i parà, i marine degli Stati Uniti. Per gli uomini del SEAL, marine sono femminucce, mentre i marine, e tutti gli altri, pensano che quelli del SEAL siano psicopatici sempre pronti a partire per missioni suicide. — Se i duri pensano che tu sei pazzo, — diceva Jammer, "allora significa che sei davvero un duro.

Quelli del SEAL non erano comunque i *peggiori* del mondo: questa definizione era riservata agli uomini del KGB, che non dovevano seguire alcuna regola. Il KGB, per esempio, poteva uccidere a sangue freddo o durante uno scontro armato senza che nessuno facesse domande. Il SEAL invece seguiva pur sempre delle regole; i suoi uomini non andavano in giro a uccidere civili solo perché questi si lasciavano prendere dal panico e finivano nella traiettoria delle loro pallottole.

Ma se ti capitava di essere il nemico che il SEAL aveva ricevuto ordine di distruggere, tanto valeva che facessi testamento e lo chiudessi al sicuro in cassaforte. Jammer aveva un amico che era stato a Beirut come marine il quale gli aveva detto che la gente laggiù in realtà non odiava gli americani, nemmeno i marine. Anche quando avevano fatto saltare gli accampamenti dei marine, non era stato per odio personale nei loro confronti, ma per quello che rappresentavano come gruppo. Con gli uomini del SEAL, invece, era diverso. Il SEAL aveva creato grossi problemi a Beirut e loro li odiavano. — Sapete quel sommozzatore della marina che è stato ucciso su quell'aereo tempo fa da dei dirottatori?— aveva raccontato loro Jammer. — Quello che è stato ucciso a botte?

— Vuoi dire che era uno del SEAL?

— Non lo so, ma ci sono due cose che mi dicono che lo era. Primo: il governo l'ha identificato solo come un sommozzatore della marina ed è il massimo che il governo

dichiari quando si tratta di identificare un uomo del SEAL caduto in missione. Ora, è vero che ci sono realmente dei sommozzatori della marina in giro per il mondo, ma si dà il caso che io non creda che un semplice sommozzatore potesse trovarsi su quell'aereo in quel momento. Secondo: il modo in cui l'hanno ucciso: con cattiveria, come se ci fosse tra loro qualcosa di personale. L'hanno ucciso a mani nude, non con una pallottola, non con una bomba, non gettandolo fuori dall'aereo. Volevano che morisse per mano loro. Terzo...

— Hai detto che i punti erano due.

— Ce n'è un terzo. Dicono che non abbia emesso un suono mentre gli sciiti lo ammazzavano. Neanche un suono a eccezione del rumore dell'aria che usciva dai suoi polmoni quando lo prendevano a calci. Questi sono gli uomini del SEAL. Ecco a che punto arrivano. Inutile torturarli, non si riesce a farli crollare perché niente di quello che gli si può fare, a parte ucciderli, è terribile quanto quello che hanno passato durante l'addestramento. È questo che si dice in giro.

Be', questo genere di racconti faceva si che i quattro uomini del SEAL nella camera di compressione apparissero invincibili, e davano l'impressione che, se solo avessero voluto, avrebbero potuto spalancare il portello a mani nude. Hippy era il più incuriosito; non riusciva proprio a trattenersi. Continuava ad andare a osservarli dallo spioncino e poi diceva qualcosa di stupido.

— Sono quelli gli uomini del SEAL?

Catfish sapeva bene che era meglio non rispondere con frasi tipo: No, sono dei misuratori di pressione. A volte Hippy era un po' paranoico e bisognava fare molta attenzione a non dargli l'impressione che lo si stesse prendendo in giro. Era una caratteristica di Hippy che ormai tutti conoscevano, così Catfish non rispondeva mai con delle battute neanche alle domande più stupide. Né d'altra parte faceva finta di niente; non era da lui essere *troppo* cortese. — Sì, — rispose; — Quei tipi non sono poi così duri. Mi sono battuto con uomini ben più duri di loro.

Hippy non sapeva che gli altri si sforzavano di non prenderlo in giro e, per quanto lo riguardava, non aveva remore a ribattere. — Ora ci racconti ancora una volta che avresti potuto vincere un titolo mondiale? — domandò, infilando dentro il colletto di Catfish un po' del popcorn che teneva in mano.

Questo passava il segno. Passi infilargli popcorn nella schiena, ma permettersi di ridere dei suoi trascorsi di pugile era davvero troppo. Si girò di scatto e schiaffeggiò Hippy con il cappello, poi lo fissò sollevando i pugni. — Li vedi? Mi chiamavano Martello. — Catfish ci teneva che Hippy lo prendesse seriamente come ex pugile, ma in parte, almeno un po', lo stava anche mettendo in guardia: non doveva esagerare.

— Hippy non era ancora nato, allora, — intervenne Jammer. — Sei un grand'uomo, Catfish, e Hippy è solo un ragazzino sciocco. Non prenderlo sul serio.

Catfish ricevette il messaggio e si rilassò un poco. — Hippy *non* è mai nato. — Si tolse un po' di popcorn dalla camicia e glieli gettò. — Tieni, mangia.

Hippy continuava a non rendersi conto che Catfish era davvero seccato e gli tirò di nuovo altro popcorn sulla testa. Catfish questa volta lo ignorò e tornò al lavoro. Ecco che cosa lo rendeva un buon membro della squadra: anche quando era davvero seccato, si limitava a grugnire; se non otteneva i risultati sperati, si chiudeva in se

stesso e ignorava l'avversario. Una volta poteva anche essere stato un pugile, ma ora non si picchiava più con nessuno, e non laggiù, in ogni caso.

E quando ignorò l'ultima scarica di cereali, Hippy finalmente capì che non aveva voglia di giocare. Ed era questo che rendeva anche Hippy un buon membro della squadra. Poteva essere un po' paranoico, forse un po' insensibile, ma d'altra parte bisogna essere un po' pazzi e asociali per voler vivere in fondo al mare. Un altro forse, uno di quelli che lavorava in superficie, uno che non apparteneva a una squadra così unita, avrebbe continuato a gettare popcorn finché Catfish non fosse esploso, fino a provocare una vera rissa. Chi lavora in superficie può farlo perché dopo può allontanarsi tranquillamente. Ma per chi lavora sulle piattaforme in mezzo al Golfo o nel *Deepcore* non è così. Se litighi con qualcuno, devi comunque continuare a mangiare e lavorare con lui, coprirgli le spalle e fidarti che lui faccia altrettanto. Per quanto pazzo o sciocco, Hippy sapeva ancora capire quando era il momento di fermarsi prima che lo scherzo andasse troppo oltre.

Lindsey era annoiata a morte. Era partita d'impulso, quindi non aveva portato con sé nulla, nessun libro, nessun giornale, niente. Gli uomini del SEAL invece riuscivano a tenersi occupati, a turno. In quel momento Monk e Whilhite dormivano mentre Coffey e Schoenick erano intenti a leggere dei documenti.

Senza dubbio rapporti top secret, pensò Lindsey. Era questa la parte che la preoccupava di più in tutta quella storia. Ci si aspettava che loro raccontassero tutto agli uomini del SEAL, ma in cambio quelli non avrebbero detto nulla. Dopotutto, nessuno di loro era autorizzato a venire a conoscenza di informazioni riservate. Si rendevano conto di quanto tutto ciò fosse pericoloso? Di come sarebbe stato facile per uno della squadra commettere un errore grossolano solo perché non conosceva le conseguenze? C'era inoltre una buona possibilità che l'equipaggio sbagliasse, non desse loro qualche avvertimento solo perché non sapeva che cosa avevano in mente di fare quei pazzi. Qualcuno avrebbe potuto morire a causa di tutta quella segretezza.

Scrollando il capo, allontanò quell'idea. Era semplice paranoia da parte sua. Nessuno sarebbe morto, all'infuori dei ragazzi nel sommergibile. *Loro* erano sicuramente morti. Lindsey lo sapeva, anche se gente come Kirkhill pensava che ci fosse ancora qualche possibilità. Se anche non avesse conosciuto gli effetti della pressione su un sommergibile danneggiato a quella profondità, l'avrebbe capito da come si stavano comportando gli uomini del SEAL. Non avevano fatto nessuna domanda sulle scorte di viveri del *Deepcore* per i marinai che fossero riusciti a salvare. Non si erano informati su come trasportarli dal sommergibile, presumibilmente ancora alla pressione di una atmosfera, in quella camera di compressione, in modo da portarli alle sessanta atmosfere del *Deepcore*. No, i militari sapevano che non c'erano sopravvissuti.

Questo significava che stavano sacrificando tutte le prove di perforazione solo per mettere in salvo qualche maledetto segreto del governo. Possibile che anche i russi stessero facendo scivolare sott'acqua un qualche loro supersegreto *Deepcore* durante l'uragano per rubare tutti quei segreti? Per appropriarsi delle testate nucleari? Sciocchezze: non avevano un equivalente del *Deepcore*. Ne era certa. Se i russi ne avessero avuto uno, il governo degli Stati Uniti si sarebbe fatto prendere dal panico e

ne avrebbe costruito a sua volta un altro per pareggiare il conto, in una futile gara sottomarina. E poiché non l'avevano loro, anche al governo degli Stati Uniti non era interessato. Era per quello che solo Lindsey aveva lavorato seriamente al progetto. *Ora* il governo aveva deciso che una piattaforma come il *Deepcore* era utile. *Ora* ci si aspettava che lei sacrificasse tutto ciò per il governo. Ma dov'era il governo quando lei cercava il denaro per finanziare il suo progetto?

A Lindsey non piacevano i segreti, in particolar modo non le piacevano i segreti sul *Deepcore*.

Poi c'era quella piccola valigia di metallo, proprio il genere di contenitore che gli uomini del SEAL avrebbero potuto usare per nascondere i loro più grandi segreti; si trovava proprio sotto la panca, a pochi centimetri dal suo piede sinistro. Coffey e Schoenick erano così occupati a leggere che non si sarebbero accorti se lei avesse allungato la gamba, fatto saltare la serratura *così*, quasi in silenzio, e infilato il piede sotto il coperchio per sollevarlo. Tanto per dare un'occhiatina. Non erano documenti. Ebbe solo il tempo di intravederlo: metallo argentato, luccicante; un cilindro di sei-sette centimetri di diametro.

Coffey non alzò nemmeno lo sguardo. Richiuse il coperchio con un calcio così forte che se i riflessi di Lindsey non fossero stati ottimi, se non avesse tolto il piede in tempo, sarebbero stati costretti a curare quattro piccole amputazioni con la minima attrezzatura dell'armadietto medico della camera di compressione.

Solo dopo aver richiuso il coperchio Coffey, il piede ancora sospeso, si voltò verso di lei con un sorrisetto e una strana luce negli occhi. — Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

Quello che più mise Lindsey in agitazione fu il fatto che non sembrava seccato come prima. Quando lei aveva semplicemente stuzzicato il loro orgoglio maschile ricordandogli i problemi della pressurizzazione quali l'HPNS, lui le aveva dato una bella lavata di capo. Ora che si era comportata come non avrebbe dovuto, lui era parso godersi quel momentaneo conflitto. Come se riuscisse a divertirsi solo quando era sul punto di commettere un'azione davvero violenta.

Non si era resa conto che lui stava sorridendo perché aveva compreso che tipo lei fosse, che minaccia rappresentasse e come neutralizzarla.

Era giunto il momento. All'interno della camera di compressione si respirava lo stesso composto che nel resto del *Deepcore*. Catfish chiuse un paio di valvole e fece scattare la serratura del portello, che si aprì con un leggero sbuffo d'aria simile al sospiro di una vergine: la pressione non è mai *esattamente* la stessa, ma quando è Catfish a seguire l'operazione ci si avvicina molto.

— Eccovi cucinati a puntino, — li salutò Catfish. — State tutti bene?

Gli uomini del SEAL gli passarono accanto come se neanche esistesse, trasportando il grosso dell'equipaggiamento. In testa c'erano Whilhite e Coffey. Lindsey uscì subito dopo. Si accorse che Catfish era seccato perché non lo avevano nemmeno salutato, non avevano nemmeno ringraziato chi aveva permesso loro di respirare in quelle ultime otto ore, e gli batté una mano sulla spalla. — Sono davvero dei tesori, — commentò. Catfish le sorrise.

Si voltò e quasi andò a sbattere contro Jammer, che la sovrastava di tutta la testa. — Non ricordavo di avere messo un muro qui. Come va, Jammer?

— Benissimo. E tu, bella signora?

— Benone. — Monk e Schoenick erano alle loro spalle e trasportavano un enorme baule di metallo grigio. Con Lindsey ferma lì a parlare con Jammer, non c'era molto spazio per girare loro intorno, ma i due si fecero largo senza neanche chiedere scusa. Lindsey li guardò, seccata. — Benone, — ripeté.

Gli uomini del SEAL posarono la loro roba nella grande area a fianco alla piscina. Lindsey sentì Coffey rivolgersi ai suoi uomini. — Voglio un esame completo.

— Sarà piacevole quanto avere in casa i controllori del fisco, — osservò e Catfish annuì. Si astenne dall'aggiungere che anche aver lì lei non sarebbe stato tutto rose e fiori.

Coffey tornò indietro passando loro accanto. Sentì il commento di Lindsey, ma lo ignorò. Non erano li per tenere allegra gente come lei. Aveva capito di Lindsey più di quanto lei stessa non pensasse. Tanto per cominciare, dal momento stesso in cui si era avvicinata al Cab Tre sulla *Explorer*, aveva intuito che non era autorizzata a pilotarlo, e prima ancora che sollevasse la mano per far segno all'operatore della gru di sollevarli, aveva meditato sul da farsi. Gli avevano parlato di lei molto prima che l'elicottero la raccogliesse a Houston e se non avesse pensato che avrebbe potuto essergli utile, si sarebbe rifiutato di prenderla con loro fin da allora. Sapeva che era esperta in immersioni ad alta profondità e che conosceva il *Deepcore* meglio di chiunque altro. Poteva portarli giù e se ci fosse stato un qualche danno al *Deepcore*, o se avessero dovuto improvvisare con qualche strumentazione, sarebbe stata senz'altro molto utile. Se avesse pensato altrimenti, avrebbe estratto una pistola e l'avrebbe fermata sui due piedi. Se avesse opposto resistenza, avrebbe usato la forza. Lindsey credeva di averlo ingannato, ma nessuno poteva ingannare Coffey. Lui sapeva sempre che cosa aspettarsi dagli altri o ci metteva comunque pochissimo a scoprirlo.

Quello che non gli era stato subito chiaro era perché lei avesse voluto scendere laggiù. Era una ficcanaso? O forse un agente nemico deciso a essere presente sul posto quando avessero raggiunto il *Montana*? L'avere infilato il piede nella valigia gli aveva fatto capire che era una semplice ficcanaso. Nessun agente sarebbe stato così stupido da tentare una manovra del genere con due uomini del SEAL perfettamente svegli nella stanza, specie con lo scatto della serratura niente affatto silenzioso. Troppo goffa per essere una spia; era solo un'intrigante ficcanaso. C'era il rischio che intralciasse l'operazione, ma non avrebbe mai interferito attivamente.

Coffey si chinò a raccogliere la valigia in cui Lindsey aveva cercato di curiosare e che era ancora sotto la panca. Fu allora che si accorse che gli tremavano le mani.

Le mani non gli tremavano mai. Capì immediatamente che cosa significava: sapeva bene quanto Lindsey quali erano i pericoli dell'HPNS. Ebbe paura. L'aveva presa forte? Rifletté per qualche istante, meditando sulle alternative. Sarebbe riuscito ad accorgersi se avesse avuto dei vuoti di memoria? In tal caso avrebbe dovuto immediatamente passare il comando a... chi? Whilhite avrebbe portato avanti la missione con lealtà, ma non aveva iniziativa, non aveva spinta: non sarebbe stato in grado di imporsi a quei civili. Schoenick aveva la forza, ma non la testa. Non era

bravo nell'esaminare le situazioni nel loro complesso per poi prendere la decisione giusta. Monk? Monk avrebbe potuto farcela, ma Coffey non era davvero sicuro di lui; aveva la sensazione che si tenesse un po' in disparte. Sentiva che c'era una piccolissima parte di lui che non apparteneva alla squadra, una piccolissima parte che faceva resistenza alla disciplina. Non che avesse mai agito in maniera sbagliata, che si fosse mai ribellato o avesse mai disobbedito, ma aveva la sensazione che anche quando Monk lavorava a fianco del resto della squadra dando il massimo di sé, ci fosse una parte di lui che osservava la situazione dall'esterno, senza esserne veramente *partecipe*.

Ma forse sono solo paranoico. Forse è l'HPNS che mi fa trovare debolezze in tutti i miei uomini, che mi dà delle ragioni per diffidare. Dopotutto, mi sono fidato di loro al punto da sceglierli per la nostra missione sulle montagne dell'America Centrale. Non ho avuto dubbi su di loro finché non sono arrivato quaggiù, finché non mi hanno pressurizzato.

No, Coffey si conosceva, sapeva esattamente di che cosa era capace e conosceva i suoi uomini. La sua capacità di giudizio non era compromessa. Era l'unico là sotto a comprendere la posta in gioco, l'unico in grado di affrontare ogni imprevisto. Se voleva che la missione avesse successo, doveva esserne lui a capo.

In realtà Coffey non si rendeva conto della sua assoluta riluttanza a cedere il comando. Aveva bisogno di seguire delle direttive in generale, ma quando si trattava di prendere decisioni tattiche momento per momento durante un'operazione, non aveva mai, assolutamente mai permesso che fosse qualcun altro a comandare. Non era mai stato necessario e non si era mai trovato in una situazione in cui si dovesse decidere e non fosse stato lui a farlo. Non si rendeva conto che gli sarebbe stato difficile cedere il comando anche se non avesse avuto il pieno controllo di sé.

E in quel momento non aveva il pieno controllo di sé.

Serrò le dita tremanti a pugno. Gli altri non dovevano vedere; se si fossero accorti che gli tremavano le mani la missione sarebbe stata in pericolo. Afferrò la valigia e la portò fuori insieme con il resto. Sarebbe andato tutto bene.

7.
Respirare attraverso un fluido

Lindsey probabilmente sarebbe dovuta passare da Bud appena arrivata. In fondo era lui il caposquadra sul *Deepcore*. Era un po' come presentarsi al comandante di una nave quando si sale a bordo: l'ufficiale di comando ha diritto di essere tenuto costantemente al corrente di chi c'è sulla sua nave. Solo che per Lindsey il *Deepcore* non apparteneva a nessun altro se non a lei.

Ecco perché andò prima verso gli spogliatoi, dislocati vicino al ponte intermedio. I vari equipaggi di prova sui *Deepcore I* e *II* avevano imparato da tempo a non vuotare mai il suo armadietto, anche se *sapevano* che non sarebbe dovuta scendere tanto presto. Lindsey non riusciva a stare lontana a lungo dal *Deepcore* e perciò aveva deciso di lasciare sempre a bordo un paio di cambi d'abito. Era stata un'ottima idea, soprattutto ora che era partita senza portare nulla con sé.

Estrasse gli abiti dall'armadietto. Non avevano un buon odore, ma quelli che aveva indossato per tutto il giorno (sulla *Explorer*, nel Cab Tre e nella camera di compressione) puzzavano decisamente di più. Si sarebbe abituata a quell'odore, ma al momento le diede fastidio. Si tolse la felpa arancione e infilò la divisa blu della marina. Mentre si cambiava pensò che era un po' tardi per cominciare a vestirsi elegante per far piacere a Bud.

Che pensiero assurdo. Se si vestiva elegante lo faceva esclusivamente per se stessa e basta. Bud non c'entrava nulla. Non si sentiva nemmeno nervosa all'idea di rivederlo e di sicuro non stava perdendo tempo a cambiarsi d'abito solo per ritardare il loro incontro. Diamine, era lui quello che avrebbe dovuto cercare di evitare di parlare con lei. Non era forse lui il responsabile di quel dannato viaggio organizzato solo per recuperare *dei codici*? Ecco perché lui non l'aveva ancora cercata; ecco perché non era andato a scambiare due chiacchiere con lei attraverso l'interfono nelle otto lunghe ore passate là dentro.

Non che fosse tenuto a farlo. Non era suo dovere, ma sarebbe stato *carino*; un semplice gesto di cortesia. Bud stava cercando di renderle la pariglia perché si era arrabbiata con lui. O forse la voleva punire per essere scesa fin lì. Be', si sarebbe accorto che non funzionava. Non era più sua moglie. Ora era solo la sua progettista e aveva il diritto di scendere nel *Deepcore* ogni volta che ne avesse avuto voglia; e se a lui non piaceva, che andasse al diavolo.

Cambiatasi d'abito, tornò sul ponte intermedio, dietro la piattaforma d'immersione. Gli uomini del SEAL erano ancora lì a trastullarsi con i loro giocattoli. Si chinò per superare il boccaporto, e attraversò il corridoio. Girando a sinistra si sarebbe ritrovata nel modulo a tre con l'infermeria. Lì però c'erano anche la sala ricreazione e la mensa, sicuramente affollate di uomini stanchi e annoiati che si raccontavano barzellette sconce. Lindsey svoltò a destra.

Bud naturalmente era nella sala operativa, insieme con Hippy occupato al sonar. Aveva l'aria assorta. Lindsey pensò a qualcosa da dirgli, a un saluto che non suonasse come una provocazione ma che non sembrasse nemmeno un chiedere scusa. E per che cosa? Per che cosa mai avrebbe dovuto chiedergli scusa?

Hippy teneva la topolina bianca contro le labbra baciandola e mordicchiandola.

— Hippy, — commentò Lindsey, — finirai per farla ammalare.

Fu così che li avvertì della sua presenza, ma era evidente che non erano affatto sorpresi di vederla. Bud si voltò lentamente. — Bene, bene, la signora Brigman.

— Non per molto, — ribatté lei. Era proprio da lui provocarla fin dall'inizio. Usava quel nome come l'etichetta che si mette alle valigie, per sottolineare la sua proprietà. Be', Lindsey non era disposta a litigare con lui. L'avrebbe ignorato. Si avvicinò alla consolle di comando e si mise a studiare i monitor e i vari dati. Le bastò un'occhiata per capire che cosa significava ogni simbolo, un po' come una mamma che guarda il figlio e che si accorge immediatamente se c'è qualche problema. Il *Deepcore* era il grosso bambino di ferro di Lindsey.

— Non ti è mai piaciuto essere chiamata così, vero? — osservò Bud.

Come se l'avessi dimenticato. — Neanche quando significava qualcosa. — Era come ai brutti tempi. Lindsey guardò fuori dell'oblò. Intravedeva le luci del Flatbed che apriva la strada al *Deepcore* nella notte perenne di quel fondale. Chi poteva avere scelto Bud come guida? — C'è One Night a bordo del Flatbed?

— Certo, e chi altri? Tieni, salutala, — rispose lui tendendole la cuffia.

Lei la prese, il microfono davanti alla bocca e un auricolare all'orecchio sinistro. — Ciao, One Night, sono Lindsey.

— Subito si sentì l'allegro saluto di risposta di One Night. — Oh, ciao, Lindsey. — Sola nel Flatbed, dove nessuno poteva vederla, One Night accompagnò quel saluto con un gestaccio.

Lindsey non aveva bisogno di vederla per intuire cosa pensasse One Night di lei. Sapeva bene che non era contenta di sentire la sua voce; era la stessa cordialità del suo tono a rivelare quanto fosse falso quel saluto. Jammer e Catfish potevano anche aver scherzato con lei, One Night poteva essersi sforzata di salutarla con calore, ma Lindsey sapeva di essere un'estranea, un'intrusa. Peggio ancora: stava divorziando dal loro amato caposquadra, Virgil Brigman. Ho spezzato il cuore del loro povero eroe e perciò sono un verme. Vai al diavolo, One Night.

Lindsey passò nuovamente la cuffia a Bud e gli voltò le spalle. Tanto valeva fare un giro per il *Deepcore* e vedere quali pasticci avevano combinato. La preziosa squadra di Bud non era proprio perfetta; tralasciavano sempre qualche particolare. Accadeva a tutti, dopo un po'. Nessuno riusciva a mantenere totalmente il controllo sott'acqua. A eccezione di Lindsey; lei manteneva *sempre* il controllo.

Alle sue spalle Bud fece un cenno a Hippy perché passasse al comando e il ragazzo ebbe il buon senso di afferrare il messaggio al volo senza bisogno di parole. Bud si alzò e seguì Lindsey in corridoio.

La sua presenza lì era un problema che doveva affrontare, proprio come qualsiasi altro problema a bordo. Gli era già capitato, quando il loro matrimonio funzionava ancora e anche prima di allora. Gli bastava prenderla un po' in giro, quel tanto da farle capire che si stava comportando in modo ridicolo. Funzionava sempre. O

almeno aveva sempre funzionato. I loro contrasti diventavano una specie di gioco, scontri verbali che non si facevano mai così violenti da ferire l'avversario.

Solo che questa volta non sarebbe stato facile. La situazione era cambiata. Tanto per cominciare, il fatto di averla li disturbava Bud. Tutti quei mesi senza di lei... Non era andata poi così male da quando era sceso nel *Deepcore*, ma i mesi prima... Pensarla a letto con quel fottuto laureato. Cercare di capire dove aveva sbagliato. Sforzarsi di fingere di non amarla, di non trovarla adorabile, di convincersi che lei non lo meritava, per poi ricordare com'era stato quando ancora riuscivano a lavorare bene insieme, quando *funzionava*. Tutto filava via liscio, senza fatica, con loro due che si concentravano su problemi esterni a loro, ma importanti per entrambi: come due ingranaggi ben oliati, sul lavoro e fuori, in totale, perfetta armonia.

Tutto perfetto, poi lei aveva cominciato a prendersela con lui e qualunque cosa facesse, Lindsey si infuriava. La bomba era esplosa all'improvviso, senza motivo. Lindsey un bel giorno aveva semplicemente deciso che da quel momento in avanti avrebbe odiato tutto quello che lui faceva, anche la sua squadra, e dopo un po' gli aveva detto: Bud, non funziona, non facciamo che litigare. Certo che litighiamo! E allora se non vuoi litigare, non divorziare, smetti solo di litigare! E se vuoi divorziare, perché continui a venirmi tra i piedi? Il divorzio non ha interrotto i litigi, ha posto solo fine a tutto quello che mi permetteva di *sopportarli*; e tu continui a non lasciarmi in pace, anche adesso che non dormo più con te.

E così anche se Bud voleva semplicemente prenderla in giro per farle passare il malumore, non riuscì a evitare di forzare un po' troppo la mano. Le parlò con un mezzo sorriso, per farle capire che stava scherzando. Solo che non scherzava... non del tutto almeno.

— Non riesco a credere che tu sia stata così sciocca da venire quaggiù. — Sto solo scherzando. D'accordo? Lo senti dal mio tono che sto scherzando. — Ora sei bloccata qui dalla tempesta. È stato stupido, davvero stupido. — Sto scherzando, ma è stato stupido.

— Non sono venuta per litigare con te.

Ah, davvero? E allora tutta quella storia sulla signora Brigman e sul fatto che quel nome non aveva più alcuna importanza? Stai calmo, non farti contagiare dal suo atteggiamento negativo. — E allora perché sei venuta?

— Avevi bisogno di me. — Lindsey continuò a camminare lungo il corridoio. — Nessuno conosce meglio di me questa piattaforma. Una volta che non sarete più collegati alla *Explorer* dovrete cavarvela da soli per tutta la durata della tempesta. E se succedesse qualcosa dopo che la nave appoggio si è allontanata? Che cosa faresti?

— Ehi, hai proprio ragione, — convenne Bud. In silenzio scesero la scala che portava al livello di perforazione. — Noi poveri ragazzini sciocchi avremmo potuto rischiare di dover prendere qualche decisione da soli. Avrebbe potuto essere un disastro. — Per che cosa credeva che si fossero addestrati durante l'ultimo anno e mezzo? Come pensava che fossero sopravvissuti senza di lei per il primo turno di un mese e per buona parte del secondo?

Ma sto sorridendo, vedi? Sto solo cercando di prenderti in giro per farti passare il malumore.

Lindsey si diresse alla sala dei moduli compressori e cominciò a controllare quei macchinari che permettevano loro di vivere a quella profondità.

Solo che le battute non funzionavano. Bud non era uno sciocco e sapeva di avercela con lei molto più di quanto cercasse di dare a vedere.

Controllati, Bud. Sai come devi comportarti con lei. — Vuoi sapere che cosa penso? — le domandò.

Lei non gli stava prestando alcuna attenzione. Cioè, gli *stava* prestando attenzione e intendeva ribattere dimostrandogli che *avevano* bisogno di lei. — Vedi questo indicatore? — sbottò, aprendo una valvola. Non di molto; non era fuori posto di molto, ma non era esattamente dove avrebbe dovuto essere. Pigri. Disattenti.

— Vuoi sapere che cosa penso? — Bud non aveva ancora rinunciato.

— Non che muoia dalla voglia. — Lindsey si allontanò, ma lui continuò a seguirla.

— Penso che tu fossi preoccupata per me. — *Quella* sì che era una battuta, no? Di *quella* avrebbe riso.

— Dev'essere proprio stato così, — rispose lei. Non si era messa a ridere, ma Bud si accorse che il trucco stava cominciando a funzionare. Era meno tesa.

Svoltando a un angolo Lindsey andò quasi a sbattere contro uno degli uomini della squadra di perforazione. — Salve, Perry, — lo salutò.

Dal momento che stava cominciando a reagire positivamente, Bud insistette su quel punto. — No, davvero, credo che tu fossi preoccupata per me. Tranquilla, va tutto bene. — Lo disse per farla ridere, ma in realtà non voleva che lei ridesse. Non voleva che fosse una battuta. Voleva che lei lo guardasse e gli dicesse: sì, in tutta franchezza *ero* preoccupata per te. — Va tutto bene, lo vedi anche tu.

Quello che a Lindsey non sfuggì fu il tono d'implorazione, non il tentativo di essere scherzoso, e gli rispose come si parla a un bimbo di tre anni che non riesce a capire se non gli si spiega tutto con chiarezza. — Ero preoccupata per la piattaforma. Ho investito quattro anni in questo progetto.

Diceva sul serio, Bud lo sapeva. Quell'impianto era tutto, proprio tutto, era sempre stato tutto. Il loro matrimonio non era stato che una finzione fin dal principio. Be', al diavolo. Tanto valeva riderci su. — Sì, e in me hai investito solo tre anni.

Lei si fermò a guardarlo e gli rispose con un tono che non ammetteva repliche. — Be', si devono pur avere delle priorità. — Poi si voltò e si allontanò.

Me la sono voluta, si disse Bud. Me la sono cercata, l'ho chiesto io, l'ho implorata di dirmi che mi vuole bene e lei non l'ha fatto; non può perché non gliene importa nulla. È tutto così semplice, solo che io sono troppo stupido per ricordarmene perché ho così tanto bisogno di lei, e le voglio così tanto bene, che penso costantemente a lei e continuo a dimenticarmi che per lei non è così. Non pensa mai a me, solo alla piattaforma. Lo so, so che su certe cose non è nemmeno umana; l'ho sempre saputo.

Solo che non volevo rendermene conto. Quando l'ho sposata pensavo che mi amasse. Perché non l'ho capito allora? Perché non mi sono reso subito conto di cosa mi aspettava e non sono scappato in tempo?

Si tolse il berretto, si appoggiò a una paratia di sostegno e respirò a fondo. Non era quello il momento di cominciare ad autocommiserarsi. E non era nemmeno il caso di lasciare le cose così come stavano con Lindsey. Avrebbero dovuto restare sul *Deepcore* insieme per varie settimane e dovevano andare d'accordo, che gli piacesse

o no. Doveva riuscire a calmarla, i rapporti tra loro dovevano tranquillizzarsi. Se la presa in giro non funzionava, tanto valeva essere diretti.

La seguì e la trovò che controllava la sala di perforazione, accertandosi che tutto fosse stato immagazzinato nella maniera più appropriata in modo da poter riprendere le perforazioni senza dover tornare a Galveston per il rifornimento. Ora basta scherzare. — Hai bisogno di dormire. Arriveremo tra qualche ora e dovrai essere riposata. — Era vero. Era proprio stanca; non si era poi riposata molto in camera di compressione, era troppo preoccupata per riuscire a dormire.

— Vai nella mia cabina, — le propose. — Io non ci sarò.

Lei l'accettò per quella che era: un'offerta di pace. — Benissimo. Grazie.

— Potrai controllare tutto il resto quando ti svegli. Ti farò chiamare quando saremo vicini al *Montana*. D'accordo?

Lei annuì. Lui le fece strada e le aprì la porta dell'unica cabina privata. Il rango aveva i suoi privilegi. Non era granché, ma almeno lì poteva starsene un po' da solo.

Quando Lindsey si chinò per superare il boccaporto, il suo sguardo cadde sulla mano di Bud stretta alla maniglia. Notò subito che portava ancora la grossa vera di titanio che *lei* gli aveva regalato. Era uno dei motivi per cui si erano trovati così bene da principio. Molti dei ragazzi che aveva conosciuto al MIT sapevano che il titanio era il metallo più duro che esistesse e che simbolizzava qualcosa che sarebbe durato nel tempo. Anche Bud lo sapeva. Quell'anello era sempre sembrato adatto a lui. Bud era forte come il titanio. Lindsey poteva contare su di lui. Se era questo che l'anello aveva voluto significare, aveva detto la verità. Lui non l'aveva mai abbandonata. Era stato presente ogni volta che ne aveva avuto bisogno, per qualunque motivo. Ma quell'anello avrebbe anche dovuto dichiarare che lei gli sarebbe stata altrettanto fedele. Be', questo era accaduto prima che Lindsey si rendesse conto di non essere tagliata per il matrimonio. Si doveva dare troppo di sé.

In realtà il problema era diverso. Quello che la faceva impazzire di Bud non era che lui pretendesse tanto da lei, ma piuttosto che pretendesse così tanto da se stesso, che le desse così tanto; lei non sarebbe riuscita mai e poi mai a meritarsi tutto ciò.

— È un po' in disordine, ma ti garantisco che è l'unica cuccetta che non sarà occupata da nessun altro. — Bud stava togliendo dal letto gli abiti usati, riordinando un po' la cabina. Era sempre così: capiva ciò di cui lei aveva bisogno, si occupava di lei. Si era accorto che era stanca ancor prima che se ne rendesse conto lei. Le cedeva la cuccetta, metteva in ordine. — Puoi riposare un paio d'ore prima che arriviamo laggiù.

No! Non le stava dando nulla. La stava usando come aveva sempre fatto. Anche portare quel maledetto anello era un modo per cercare di farla vergognare per avere infranto la promessa. — Perché lo porti ancora? — gli domandò.

Lui abbassò lo sguardo sull'anello, come se se ne fosse dimenticato. Provò vergogna. — Non so. La sentenza di divorzio non è definitiva. E mi sono dimenticato di toglierlo. — Sembrava imbarazzato, come colto in fallo.

— Io sono mesi che non porto il mio, — disse Lindsey. Non lo disse per ferirlo; la sua era una semplice considerazione. Ma fu un bene per Bud che l'avesse detto, perché così capì che lei non provava più nulla.

Naturalmente però la prese per il verso sbagliato. — Ah, certo, a come-si-chiama non sarebbe piaciuto. Il Giacca e Cravatta. — Finse di scherzarci su, ma non trovava la cosa affatto divertente.

Era ancora geloso? — Devi sempre chiamarlo così? Il Giacca e Cravatta? Si chiama Michael.

— Bene, allora come sta Michael, Mister Eleganza, Mister BMW? — Lei non rise, non sorrise, non disse nulla e Bud vide aprirsi un barlume di speranza. — Lo vedi ancora?

Intendi se scopiamo ancora insieme, è così che diresti tu? — No, non lo vedo da settimane.

Bud sorrise. Era contento di sentirglielo dire. — Mi spiace moltissimo. Che cos'è successo? — Ci si stava aggrappando con la stessa forza con cui uno che annega si aggrappa a un salvagente.

— Perché fai così, eh? Perché? Non... non sono affari tuoi, non è più la tua vita.

Lindsey stava risistemando le coperte sul letto per potersi sdraiare. Lui le arrivò alle spalle, si chinò su di lei e ripeté i suoi movimenti come un'ombra, come se stessero ballando. La stava prendendo in giro. Ma al contempo stava facendo molto sul serio. — Ti dico io che cos'è successo. Ti sei svegliata una mattina in quelle lenzuola di seta. Ti sei girata ed ecco quell'uomo stupendo. Ben tenuto, elegante. E ti sei detta: quest'uomo non mi fa mai ridere.

E lei perse il controllo. Basta fingere di essere calmi, basta parlare a bassa voce. — Smettila, Bud, smettila. Non sei divertente; buon Dio, non fare così! Smettila con la sceneggiata dell'esperto in cuori infranti! — Lui sollevò le mani in segno di resa e arretrò, uscendo dalla cabina.

— Ehi, era solo una battuta. Calmati. Non te la prendere.

Stronzate. — Grazie, — sibilò lei sarcastica. — Grazie.

Appena la porta si richiuse dietro di lui, Lindsey si affrettò a bloccarla. Poi tornò al letto, si sedette e si sfogò con un urletto trattenuto. Quanto era idiota! Michael la faceva ridere costantemente, che cosa credeva? Non aveva amato Bud perché la faceva ridere, ma perché era l'unico con cui poteva essere *seria*, l'unico con cui poteva *lavorare*, non come Michael, che pensava che una donna dovesse farlo divertire ogni sera e per il resto era solo un'appendice decorativa. E quando Michael parlava di lavoro, si trattava sempre di qualcosa di molto stupido e poco interessante che *lui* pensava fosse importante. Lindsey aveva finito per rompere con lui perché la faceva ridere fin troppo... ma involontariamente.

Spense la luce. Dall'oblò arrivava il vago chiarore bluastro dato dai riflettori esterni del *Deepcore*. Era una semioscurità malinconica.

Bud non la faceva ridere nemmeno ora. Nemmeno quando cercava di convincerla a tornare con lui o di punirla perché lei non era disposta a farlo, con tutti quei suoi stupidi e inutili rifiuti a riconoscere che era finita. Nemmeno questo la faceva ridere. La intristiva, ecco tutto. Le faceva quasi desiderare di essere un'altra, qualcuno che fosse abbastanza sciocco da abboccare a tutte le sue piccole gentilezze a fin di bene. Qualunque altra donna al mondo l'avrebbe considerato il marito perfetto.

E naturalmente lui ha sposato me, povero sciocco.

Distrattamente tese una mano ad afferrare una bottiglia di dopobarba posata sul comodino. Sempre la stessa marca. Non cambiava mai. Lindsey l'aprì e l'annusò. Era Bud. Per un attimo ebbe le vertigini, come se lui fosse stato li in quella stessa stanza con lei, sdraiato sul letto alle sue spalle dove non poteva vederlo... tra un attimo l'avrebbe accarezzata, l'avrebbe stretta a sé, facendole scivolare la camicia dalle spalle...

Chiuse la bottiglietta e la rimise al suo posto, seccata con se stessa. — Merda, — sbottò. Non sono una quindicenne. Non sono mai stata una quindicenne. Non ho intenzione di rovinarmi la vita solo perché ho ancora una stupida passione per mio marito. Per il mio ex marito. Per il mio quasi-ex-marito.

Bud uscì dalla cabina di Lindsey, dalla *sua* cabina e si diresse verso prua. Perché si era comportato a quel modo? Non l'aveva presa in giro, anche se era quello che aveva creduto di fare. Quando si trattava di Lindsey non riusciva ad avere quell'autocontrollo che lo accompagnava in altre situazioni. Finiva per punzecchiarla, per stuzzicarla fino a farla arrabbiare, proprio com'era successo adesso, prima che se ne andasse. Ebbene, doveva per forza dimostrare a se stesso ancora una volta che era davvero tutto finito? Be', ora è chiaro, ora so che è finita e che io sia dannato se porterò ancora un minuto questo anello, non con lei qui che lo guarda e ride di me.

Ma non riusciva a togliersi; non l'aveva mai tolto da quando lei gliel'aveva infilato. Alla fine però ce la fece; era disposto a scorticarsi pur di levarselo. Poi lo gettò nello scarico chimico del gabinetto. Che finisca in fondo all'oceano, dov'è il suo posto.

Si allontanò di qualche passo e si bloccò. Non poteva farlo. Era sbagliato, si odiava per questo, ma non poteva permettere che l'anello finisse in fondo al mare. Anche se per lei non significava più nulla, anche se lo aveva deriso perché ancora lo portava, per lui continuava a significare qualcosa. Tre anni con Lindsey; erano stati veri anche se erano finiti e l'anello rappresentava una parte di tutto ciò, una parte dei tempi migliori.

Perciò tornò a inginocchiarsi di fianco al gabinetto e infilò la mano nell'acqua bluastra per ritrovare l'anello. Non pensò a risciacquarlo. Si affrettò solo a reinfilarlo all'anulare sinistro.

Poi si guardò la mano destra. Era blu fino al polso e il colore non se ne sarebbe andato con l'acqua. Una bella pensata. Ora non solo ho l'anello sulla mano sinistra che mi rende ridicolo... ho la mano destra completamente tinta di blu. *Permanentemente* tinta di blu; li avevano avvertiti chiaramente che quel composto chimico non andava via.

Probabilmente sarebbe morto con la mano blu. «Che cos'è successo al povero Virgil Brigman?» «Oh, conosci il vecchio Virgil, non riesce a tenere le mani fuori dei gabinetti. Sai, è lì che ha trovato la sua vera nuziale.»

— Oh, merda, — gemette. Imprecazione adatta.

Arrivarono. One Night individuò la ripida discesa che portava al bordo della Fossa del Caimano un attimo prima che McBride riferisse che i sonar della *Explorer* li aveva localizzati nel punto esatto.

Bud era ai comandi. Mandò Hippy a svegliare Lindsey mentre dava ordine a One Night di staccare i cavi di traino e fare un giro lì intorno per controllare che tutto fosse a posto, che non ci fossero spuntoni di roccia che potevano danneggiare in qualche modo l'attrezzatura e che non ci fossero pendii a rendere instabile la loro posizione. Lindsey arrivò nel momento in cui Bud si preparava ad ancorare il *Deepcore*. La piattaforma si posò sul fondale melmoso, come una navicella spaziale che atterra su un pianeta spoglio.

One Night portò il Flatbed sotto il *Deepcore* e sbucò nella piscina.

Bud immaginava che si sarebbero riposati un po' prima di uscire alla ricerca del sommergibile. Si sbagliava. Gli uomini del SEAL avevano intenzione di raggiungere subito il *Montana* servendosi di tutte le attrezzature di sostegno del *Deepcore*: dei veicoli comandati a distanza, del Flatbed, di entrambi i Cab. E non solo dell'attrezzatura. Coffey radunò immediatamente tutti i sommozzatori sul ponte intermedio illustrò loro le carte del terreno circostante e le mappe dell'interno del sommergibile, per prepararli all'operazione.

Bud rimase lì ad ascoltare, dapprima affascinato, poi sempre più frustrato a mano a mano che passava il tempo. Coffey stava dimenticando che quegli uomini, che sarebbero dovuti uscire con loro, erano gli stessi che avevano guidato il *Deepcore* e che erano svegli da ore, a occuparsi del *Deepcore* mentre il Flatbed apriva la strada nell'oscurità. Gli unici uomini riposati sul *Deepcore* erano i perforatori, inutili per questa nuova operazione. Coffey avrebbe dovuto aspettare.

— Voglio solo chiarire molto bene un paio di punti per l'ultima volta, — spiegò Coffey e stese la grande mappa computerizzata della zona dove si trovava il sommergibile, con i contorni della nave sottolineati in scuro. — Noi siamo qui, sull'orlo della Fossa del Caimano. Questo è il *Montana*, a trecento metri di distanza, settanta metri sotto di noi. Riteniamo che sia scivolato lungo la parete e che ora si trovi posato su questa sporgenza.

Nel frattempo Whilhite stava distribuendo a tutti dei tesserini di plastica da agganciare allo scafandro. One Night esaminò il suo. Era senza foto, quindi non era un tesserino d'identificazione. — Serve per sapere quante radiazioni riceviamo?

Era la prima volta che consideravano che si trattava di un sommergibile *nucleare*, con armi nucleari e un motore nucleare. Se i danni erano gravi, sicuramente ci sarebbero state delle radiazioni. — Accidenti, — esclamò Hippy. — Io non ne voglio sapere nulla di radiazioni.

— Hippy, sei una donnicciola, — lo apostrofò Catfish.

— A che cosa mi servono tutti quei soldi se sei mesi dopo mi cade l'uccello? — Hippy fece per allontanarsi.

Coffey cercò di risolvere la situazione spiegandogliela razionalmente. Con la maggior parte di loro avrebbe funzionato, ma dopotutto la maggior parte di loro non era preoccupata. Era Hippy a essere preoccupato e Bud sapeva bene che con Hippy la razionalità non serviva. Rimase in silenzio lasciando che Coffey se ne occupasse. — Avremo con noi degli strumenti di controllo. Se il reattore perde o le testate nucleari hanno lasciato fuoriuscire detriti radioattivi, torneremo indietro. Tutto qui.

— Oh, splendido! — commentò Hippy. Razionalmente lo capiva, ma che importanza aveva? Continuava a provare paura, ma paura fisica, e non avrebbe

partecipato a nessuna operazione finché non fosse riuscito a liberarsene. Coffey non sapeva come risolvere il problema, ma Bud sì.

— Okay, Hippy non viene, — annunciò. — McWhirter, ci penserai tu al Little Geek, — dichiarò, battendo una mano sul più piccolo dei due veicoli con comando a distanza.

Funzionò. Bud sapeva bene come la pensava Hippy sul Little Geek e su McWhirter. Hippy tornò immediatamente sui suoi passi sbraitando. — Accidenti! Sai che McWhirter non sa fare un cazzo con il Little Geek. — Solo allora si rese conto che forse McWhirter non condivideva la sua opinione. — Senza offesa, — aggiunse.

McWhirter conosceva Hippy abbastanza da non prenderlo seriamente E poi in fondo lui non era del tutto qualificato per guidare un veicolo comandato a distanza. E l'unica cosa che Hippy adorava più del Big Geek e del Little Geek era Beany. Hippy era tornato in squadra. — Vado io.

Catfish era al suo fianco e gli scompigliò i capelli. — Bravo ragazzo.

Fu un buon momento. E Coffey lo spense. Con il suo tono militare zittì tutti. — Una volta fuori, non farete assolutamente nulla se non riceverete ordini direttamente da me e seguirete le mie istruzioni senza discutere. Chiaro? Bene, voglio che finiate tutti i preparativi e che vi troviate pronti per immergervi tra quindici minuti.

Era l'atteggiamento peggiore che potesse tenere per minare il morale e la lealtà del gruppo. Il solo fatto che avesse ritenuto necessario fare quel discorsetto era un insulto per la squadra. Come credeva che fossero riusciti a sopravvivere tutti quegli anni insieme senza sapere che in immersione non si fanno sciocchezze e si obbedisce prontamente agli ordini del capo? Bud si accorse che tutti ci erano rimasti male (Catfish era furibondo, Jammer seccato, Hippy stava a capo chino come se lo avessero bastonato); più a terra di così non potevano sentirsi.

Ma il peggio era che Coffey in realtà non sembrava essere uno sciocco. Sapeva perfettamente come trattare i suoi ragazzi e avrebbe dovuto capire che quel sermone non era necessario. Bud non riusciva a comprendere perché l'avesse fatto; non sembrava certo il tipo di militare che ha bisogno di fare costantemente la voce grossa. Forse si era seccato che fosse stato Bud a far cambiare idea a Hippy. O forse lo preoccupava che a fosse qualcuno come Hippy che si lasciava fuorviare a quel modo. Forse non gli piaceva il dover dipendere da uomini che non erano militari fatti-e-finiti. Qualunque fosse stata la sua motivazione, aveva sbagliato. Bud si accorse che non aveva buonsenso e non gli piaceva l'idea di mandare fuori la sua squadra agli ordini di uno che non aveva buonsenso.

A ogni modo, avrebbero partecipato all'operazione. Non era certo quello il momento di minare l'autorità di Coffey. Perry aveva chiamato un po' di uomini perché lo aiutassero a caricare il Little Geek e le sue scatole di controllo sul Cab Tre. — A infilare gli scafandri, — ordinò Bud. Era il suo modo di dire: È tutto a posto, diamoci da fare senza badare a quello che Coffey pensa di noi.

Ma fece in modo di trovarsi da solo con Coffey vicino alla piattaforma d'immersione, dove il comandante del gruppo SEAL stava ultimando i preparativi. Tutta quell'operazione non gli piaceva. Non era il momento giusto, il morale della squadra era a pezzi e Coffey non sembrava in gran forma. Se qualcosa fosse andato storto, non ci sarebbe stato nessuno abbastanza pronto da affrontare la situazione.

— Senta, sono le tre di mattina, — cominciò. Stava scegliendo con attenzione le parole, per accertarsi di non avere l'aria troppo decisa; voleva che il suo sembrasse un suggerimento, il genere di suggerimento che un comandante può accettare senza perdere la faccia. Il padre di Bud era stato ufficiale e lui l'aveva visto mille volte comportarsi così con i superiori. Quelli in gamba gli davano retta. — Questi uomini si reggono in piedi grazie a quattro ore di sonno e un sacco di caffè amaro. Forse gli si può perdonare qualche debolezza.

Coffey non si voltò nemmeno a guardarlo. — Non mi posso permettere alcuna debolezza.

Semplici stronzate da militare. Non aveva un po' di testa? — Ehi, è venuto sulla mia piattaforma, non mi ha neanche rivolto la parola e ha cominciato a dare ordini ai miei uomini. Così non va. — No, non era quello il modo giusto di parlare a Coffey. Poteva sembrare che Bud fosse seccato perché stava perdendo autorità mentre *non era quello* il problema. Cercò di spiegargli che cosa intendesse in realtà. — Bisogna sapere come trattare questi uomini. Qui abbiamo un certo modo di operare.

— Non m'interessa il vostro modo di operare. Prepari la sua squadra per l'immersione. — Coffey si allontanò, lasciando Bud furibondo.

Non gli restò che ingoiare il rospo. Era inutile mettersi a discutere in quel momento. Dovevano uscire e la soluzione migliore era che Bud si accertasse di essere pronto, che tutti fossero pronti, che non ci fossero scontri e litigi, che tutto filasse via liscio. Tornò nello spogliatoio e si sedette per togliersi gli stivali.

Finler era al suo fianco e lo guardava. Che cosa aveva da guardare?

— Bud, sai che hai la mano blu?

Era proprio da Finler; cercava sempre di essere utile. Sarebbe stato capace di avvicinarsi a uno che aveva subito una doppia amputazione per dirgli: Ehi, sai che non hai più le gambe? Bud si voltò a guardarlo. — Vuoi tacere e metterti lo scafandro? — Voleva essere una battuta, ma non lo fu, fu solo una rispostaccia. E quindi aggiunse: — Per favore. — Finler avrebbe capito che andava tutto bene.

Se non fossi stanco, se non fossi seccato con Coffey, non avrei parlato così a Finler. Sembra che trattare male il prossimo sia contagioso.

Monk era un po' preoccupato per il modo in cui Coffey aveva trattato quei civili, anche se le sue preoccupazioni erano diverse da quelle di Bud. Era Coffey a preoccupare Monk, non tanto il suo modo di comportarsi. Non che ci si fosse soffermato a pensarci; appartenere al SEAL dava la capacità di portare avanti dieci cose per volta, automaticamente, in modo che la mente potesse occuparsi della questione più importante. E così Monk si stava dando da fare per preparare il sistema di respirazione attraverso un fluido del Deep Suit, lo scafandro sperimentale da alta profondità che lui stesso aveva provato, mentre ripensava a come Coffey era riuscito a offendere in un colpo solo tutta la squadra del *Deepcore*.

Quando si era arruolato in marina Monk aveva conosciuto molti ufficiali che si sentivano sempre in competizione con chiunque parlassero, ma Coffey non era come loro. Era un maestro dell'MI. Uno dei loro addestratori gli aveva insegnato il principio dell'MI: durante una missione ai civili bisogna dire il Minimo Indispensabile. Questo per gran parte degli uomini del SEAL significava tacere quasi

sempre, perché era troppo difficile individuare in tempo le informazioni minime indispensabili da fornire. Coffey invece aveva sempre dato l'impressione di saperlo. Fino a ora. E Monk era preoccupato. Non era da lui commettere errori del genere; forse era la tensione per essersi visto assegnare una missione che nessun gruppo del SEAL aveva mai affrontato prima; forse aveva qualche ragione sua per volersi inimicare i civili; o forse non era completamente in sé.

Nel contempo Monk era anche pienamente consapevole di quanto stava accadendo attorno a lui; gli uomini del SEAL che non erano in grado di guardarsi intorno anche se occupati in qualche compito, di solito finivano per tornare a casa chiusi in un sacco. Perciò si accorse che l'operatore ai veicoli comandati a distanza, un tipo basso e nervoso di nome Hippy, gli si stava avvicinando lungo il bordo della piscina mentre osservava gli uomini che lavoravano ai sommergibili.

Catfish lo chiamò. — Ehi, Hippy, passami un paio di bulloni...

Hippy ne prese due da una scatola e glieli gettò. Voltandosi, andò quasi a sbattere contro Monk.

— Scusa, — disse Monk.

Fu più di quanto avrebbe dovuto dire, perché Hippy lo prese immediatamente per un gesto amichevole, invece del commento leggermente sarcastico che aveva inteso Monk. Come al solito Monk aveva dimenticato l'MI, aveva parlato troppo.

Naturalmente Hippy si accorse che Monk stava lavorando a una strana attrezzatura che non conosceva. Gli piaceva sapere sempre il più possibile di ogni strumento che vedeva. — Che cos'è questa roba?

Monk non si voltò a guardarlo. Poteva parlargliene? Il Deep Suit era top-secret, ma i sistemi di respirazione attraverso un fluido no. Monk conosceva perfettamente quel sistema di respirazione perché era stata la sua specialità fin da quando avevano cominciato a lavorare con il Deep Suit durante l'addestramento con l'unità sperimentale di immersione, sei mesi prima. Il sistema di respirazione attraverso un fluido era stato testato durante gli anni Sessanta con dei roditori come cavie, e già nel 1973 Johannes Kylstra aveva condotto per la prima volta un esperimento con un essere umano, servendosi di una soluzione salina ossigenata iperbaricamente e testata in un solo polmone, altrimenti se l'esperimento fosse fallito il paziente avrebbe avuto dei problemi alla fine a compilare il proprio rapporto. Nel sistema di respirazione con regolatore a richiesta usato da Thomas Shaffer era stato usato il fluorocarbonato liquido, e Peter Bennett aveva condotto molti esperimenti nella sua camera iperbarica intorno alla metà degli anni Ottanta. Il sistema di respirazione attraverso un fluido era quindi di dominio pubblico. Diamine, il fluido che usavano non era nient'altro che la soluzione medica di un prodotto della 3M usato per i test di dispersione in elettronica. Chiunque poteva acquistarlo. Non c'era niente di male a parlarne. — È il sistema di respirazione attraverso un fluido. L'abbiamo appena avuto. Ce ne serviamo se c'è bisogno di scendere in profondità.

— A quale profondità? — s'informò Hippy.

— In profondità.

A Hippy non piacevano le risposte evasive. Forse era quella una delle ragioni per cui il padre l'aveva cacciato di casa a quindici anni. — *A quale profondità?*

Ma Monk non era stato evasivo solo per rispettare il principio dell'MI; anche se rivelare i limiti dell'attrezzatura usata era contrario alla politica militare, tuttavia nessuno aveva mai scoperto fino in fondo i veri limiti del Deep Suit. — È top-secret.

Fine della questione. Hippy lasciò perdere.

Monk sapeva però che Hippy non aveva voluto dargli fastidio. Per gli uomini che lavoravano nel *Deepcore* l'attrezzatura sperimentale iperbarica era qualcosa con cui avevano a che fare tutti i giorni e volevano essere a conoscenza fino in fondo di ogni nuova attrezzatura, con tutti i suoi pregi e i suoi limiti. Specie uno come Hippy, che andava molto più d'accordo con i macchinari che con gli uomini. E così Monk gli spiegò quello che poteva mentre faceva scorrere il fluorocarbonato liquido dal serbatoio del Deep Suit in una scatola di plastica trasparente. Senza scendere nei dettagli, poteva almeno illustrargli tutto quello che si trovava nei testi della biblioteca della Duke University. — Si respira attraverso il liquido per evitare la compressione. La pressione così non fa poi tanto male.

Catfish li aveva appena raggiunti e stava lavorando sullo stesso tavolo. Sentì quell'ultima frase e non riuscì a fare a meno di intervenire. — Vuoi dire che il liquido ti entra nei polmoni?

Monk chiuse la valvola di drenaggio. — È un'emulsione ossigenata di fluorocarbonato.

— Stronzate, — commentò Hippy.

Monk non se la prese. Non era lì per vendere il prodotto. Che gli credessero o meno, non faceva alcuna differenza per la missione. Eppure sarebbe stato divertente dare loro una dimostrazione. Erano sommozzatori, no? Molti dei loro sforzi consistevano nell'assicurarsi di non respirare mai nulla di liquido, ma sapevano anche perfettamente che era proprio la loro totale dipendenza dalle sostanze gassose a porre un limite alla profondità a cui potevano scendere. Avrebbero capito l'importanza di quel nuovo sistema. E poi a Monk in un certo senso quei tipi erano simpatici. Se non fosse stato nel SEAL, era quello il genere di lavoro che forse gli sarebbe piaciuto fare: qualcosa che richiedesse vero coraggio, ma non il genere d'impresa per cui si diventa famosi. Anche se Monk apparteneva al SEAL e perciò era completamente al di fuori di quel gruppo, provava per loro un po' di simpatia, una vaga sensazione di somiglianza.

Prese dal tavolo una scatola di rete metallica e la vuotò. — Guarda, — disse a Hippy, poi tese una mano ad afferrare la topolina che teneva sulla spalla. — Me la presti? — Era il modo esatto per ottenere quello che si voleva dai civili: chiedere il permesso dopo e portare a termine l'azione prima che avessero il tempo di dire di no.

— Ehi, che cosa fai! La ucciderai! — Hippy lo tirava per la manica, ma Monk non gli badò. Infilò la cavia nella gabbia, poi capovolse il tutto, gabbia e topolina, e lo infilò nel fluido. Il liquido era colorato di rosa in modo da poter essere distinto immediatamente dall'acqua, ma era comunque un liquido e perciò Monk sapeva che cosa stava pensando Hippy: Beany sarebbe annegata.

— Non c'è problema, — cercò di rassicurarlo, — ci sono passato anch'io. — Non era il caso di raccontargli che probabilmente era stata l'esperienza più terrificante della sua vita, nonostante il narcotico somministratogli per evitare che desse troppo in escandescenze per il panico violento quando il liquido fosse penetrato, bruciante, nei

suoi polmoni. Quel particolare avrebbe solo aumentato la resistenza di Hippy e Monk gli spiegò solo l'MI.

— La ucciderai! — Hippy stava cercando di afferrare la gabbia e di tirarla fuori, senza isterismi e a Monk bastò mettersi di mezzo per fermarlo.

— Ci ho provato anch'io, — gli spiegò ancora una volta, cercando di calmarlo. — Ne uscirà sano e salvo.

— Annegherà! Guarda, è terrorizzata!

— Ha solo bisogno di un normale periodo di adattamento. — Quel momento in cui sai che stai per morire e hai paura che ti ci voglia troppo.

— Normale! Ti sembra normale?

La cavia era realmente in preda al panico e si agitava disperatamente cercando di liberarsi, ma c'è un limite massimo di tempo in cui si può trattenere il respiro sott'acqua e alla fine non le restò che aprire la bocca e ingoiare il liquido. Solo che in questo caso quando il liquido riempie i polmoni non si muore. — Sta incamerando il fluorocarbonato, — spiegò Monk. — Vedi il suo petto che si muove?

Catfish cominciava a crederci. — Respira. Il topo sta respirando questa merda!

A Monk piacque vederli così sorpresi. Gli aveva dato qualcosa che sapeva avere valore per loro: un'esperienza, una nuova attrezzatura. Non erano poi tante le cose nuove nella vita e Monk fu contento di vederli così eccitati. — Visto? Ce la fa.

— Ce la fa, — ripeté Hippy.

Vero. La topolina apriva la bocca ogni volta che doveva fare un respiro. Quella roba era più densa dell'aria e doveva essere respirata attraverso la bocca. Funzionava, portava ossigeno ai polmoni. Ma era chiaro che non doveva essere un'esperienza piacevole; Monk ricordava fin troppo bene che cosa si provava.

Naturalmente Hippy non lo sapeva. Sapeva solo che nessuno aveva chiesto a Beany se l'esperimento funzionava e la sua topolina era terrorizzata. Era stata una porcata e solo perché Beany non era finita stecchita a pancia in su non significava che fosse stato bello agire così. — Ora tirala fuori, — ordinò.

Monk fu ben contento di obbedire. Avevano visto come funzionava ed era sufficiente. E poi il liquido non era ancora abbastanza caldo e la cavia era molto piccola. I roditori non erano come gli animali più grandi. In un topo l'ipotermia diminuiva la concentrazione di sangue, e quindi di calore nel cervello. Se Monk l'avesse lasciato là dentro per troppo tempo l'animale avrebbe riportato lesioni cerebrali; quello sì che sarebbe stato brutto.

Sollevò la gabbia, tolse la cavia e la tenne per la coda, a testa in giù, aspettando che il fluido fuoriuscisse dai polmoni. Sapeva per esperienza che era la parte più dolorosa: il liquido faceva male, bruciava, pungeva; ecco perché non ci si voleva certo sottoporre tutti i giorni a quella sofferenza. Ma dolorosa o no, la respirazione attraverso un fluido era realtà. Ai polmoni non importa che cosa incamerano fintantoché c'è dell'ossigeno che può essere assorbito dalla circolazione sanguigna e quella roba poteva contenere ossigeno fino a una percentuale del sessantacinque per cento alla pressione di una sola atmosfera, anche quando la pressione esterna era più alta; ciò significava una quantità di ossigeno superiore a quella dell'aria, superiore a quella del sangue. E poiché si trattava di un liquido, ripuliva le sacche gassose dei polmoni consentendo al sommozzatore di scendere a profondità superiori a quelle in

cui i polmoni scoppiano se continuano a respirare sostanze gassose. Si poteva scendere ad alte profondità, superando il punto in cui le sinapsi del cervello cominciano a esplodere per la semplice pressione delle cellule cerebrali schiacciate l'una contro l'altra. Si arrivava a una tale profondità che bisognava somministrare un certo quantitativo di narcotico anche solo per dare la possibilità di pensare.

Non voglio mai e poi mai dover arrivare a quella profondità, si disse Monk.

Hippy stava parlando con la cavia che era appesa alla mano di Monk e cercava di rassicurarla come una mamma nervosa. Continuava a tendere la mano, ansioso di prenderla, di toccarla. — Lascia uscire il liquido dai polmoni, — gli disse Monk.

— Piano piano piano piano piano, — mormorò Hippy, come in una preghiera. — Ehi ehi ehi, dammela dammela dammela.

Anche Catfish stava pregando, a modo suo. — È l'esperimento più fottutamente pazzesco che abbia mai visto.

Certo. Sembrava proprio un miracolo. Monk tese Beany a Hippy e il ragazzo cominciò a gemere di sollievo, come se fosse stato lui ad avere respirato il liquido. Monk poi gli gettò un asciugamano con cui Hippy si affrettò ad asciugare la topolina. — Oh, Beany, stai bene? — Ricoprì di baci la bestiola, facendole mille moine. Una scena come quella che ci si sarebbe aspettati da Maria e Marta dopo che Gesù aveva riportato in vita Lazzaro.

— Vedi? Il topo sta bene, — disse Monk.

Hippy lo fissò con totale disprezzo. — È una femmina.

E cosa avrei dovuto fare, si chiese Monk, cercarle le tettine? Ma non disse nulla. Non disse nulla di più. Anzi, si stava già pentendo di avere dato quella dimostrazione. Non perché avesse infranto alcuna regola di sicurezza; non era andata così, non l'avrebbe mai fatto. Ma si era reso conto di essersi vantato delle proprie conoscenze. Ci teneva davvero a risultare simpatico a quei tipi e quella consapevolezza lo spaventò. Per la prima volta da quando si era unito ai SEAL, aveva cercato di rendersi simpatico a persone che non facevano parte della sua squadra.

Non era Coffey che stava perdendo la testa. Era lui. E quello non era il momento giusto.

8.
Visioni

Malgrado tutti i dubbi e i ripensamenti, Bud non poté evitare di farsi coinvolgere da quell'eccitazione che tutti sentivano mentre si preparavano ad andare alla ricerca del *Montana*. I civili potevano parlare per ore dell'odio per i militari, di come non potessero sopportarne la disciplina, di come non sopportassero la guerra e disprezzassero la loro mentalità... ma, quando arrivava il momento, l'idea di essere guidati da rudi soldati in una missione pericolosa faceva scattare qualcosa dentro ognuno di loro. Figlio di un marine, Bud comprendeva la falsità di tutte le chiacchiere sul coraggio e la gloria, ma quando arrivava *quel* momento, la voglia della battaglia gli esplodeva dai suoi stessi geni, così come sepolta nei suoi geni c'era la ragione della sua incipiente calvizie.

Anche in quel momento però, non si perse nei propri pensieri; una parte della sua mente ascoltava attenta i collegamenti in cuffia. La voce di Lindsey, che arrivava attraverso l'UQC dal Cab Uno: — Controllo delle comunicazioni, a tutti. Flatbed, sei in linea?

Era naturalmente One Night a pilotare il Flatbed, sebbene avesse appena passato dodici ore filate intenta a quello stesso compito, concedendosi solo una breve sosta. — Dieci-quattro, Lindsey, ti sento forte e chiaro. — Era buffo sentirla rivolgersi con tanta calma a Lindsey, conoscendo il profondo e totale rancore che provava nei suoi confronti, esploso ancor prima che Lindsey chiedesse il divorzio da Bud.

One Night non odiava Lindsey solo per un senso di lealtà nei confronti di Bud; era una volontaria.

Il controllo proseguì. — Cab Tre?

Ecco la voce di Hippy. — Cab Tre, a posto. Sono proprio dietro di te. — Erano tutti in riga. Ora veniva il momento di controllare i progressi che stavano facendo. — A che profondità sei, Cab Tre?

Hippy non doveva concentrarsi troppo sul percorso dal momento che poteva seguire i doppi fari davanti; era quindi quello che aveva la migliore opportunità per leggere gli strumenti. — Cinquecentoquaranta metri. Cinquanta. Sessanta. Settanta. — Elencava la profondità come decenni di storia. In discesa.

Bud si guardò intorno e osservò gli uomini aggrappati al pianale del Flatbed, stretti gli uni agli altri come strani emigranti clandestini diretti a raccogliere lattuga iperbarica. Solo che quegli uomini non amavano i noiosi lavori manuali. Stavano inseguendo la guerra, con la loro armatura sottomarina, gli elmi in testa, gli zaini pieni del composto per respirare, pronti a battersi con il loro vecchio nemico, il mare. Fingevano tutti di essere calmi, quasi distaccati, ma se avessero potuto dar voce a ciò che provavano realmente, Bud era sicuro che si sarebbero comportati come un gruppo di fanti al momento della battaglia: avrebbero agitato le armi al cielo, saltando su e giù e urlando a squarciagola.

Soprattutto gli uomini del SEAL, seduti di fronte a lui. Coffey sembrava di una calma gelida attraverso la maschera, ma Bud vedeva i suoi occhi di fuoco, accesi dal pericolo. Poteva anche non essere stato lui a inventare quel grande affare che era la morte, ma era un giovane dirigente ambizioso dell'impresa assassina americana. Sarebbe arrivato lontano, se non avesse finito per far uccidere tutti prima.

Il padre di Bud non aveva mai avuto uno sguardo del genere. Era un uomo come tutti gli altri, era papà. Ma forse era cambiato in Vietnam, forse qualche vietcong, osservandolo dal suo cannocchiale, aveva visto quel fuoco omicida nei suoi occhi e aveva capito: è lui che devo uccidere perché tutti questi americani se ne tornino a casa. Non sapeva che lui negli Stati Uniti era uno come tutti gli altri.

Forse anche Coffey quando non era in missione era un uomo come tutti gli altri, come papà.

Assolutamente no. Impossibile.

La voce di Lindsey s'intromise nei suoi pensieri. Erano sull'orlo della Fossa. — Cominciamo a scendere. State tutti vicini e in vista.

One Night le era subito dietro. Era lei che aveva i passeggeri sul pianale. — Cominciamo la discesa, — annunciò, come una guida turistica a Disneyland. — Sommozzatori, come va?

Bud guardò gli uomini, i suoi e quelli del SEAL. Tutti al loro posto, tutti calmi, tutti stretti al Flatbed. — Finora tutto bene, — disse.

La sua risposta diede l'avvio a un breve scambio di battute. — A che profondità si arriva qui? — s'informò Jammer.

— Questo è un pozzo senza fondo, tesoro, — gli rispose Catfish. — Scende dritto dritto per quasi quattro chilometri.

Grazie, Catfish, dai sempre una mano quando si tratta di sollevare il morale, lo maledisse silenziosamente Bud.

Coffey li zittì, riportandoli a questioni serie. — Cab Uno, si vede niente? — Non era stato un intervento casuale, Bud lo sapeva; chiacchierare a vuoto poteva essere pericoloso. I canali dovevano restare aperti per comunicazioni importanti. Si poteva rischiare di morire mentre qualcun altro scherzava. Anche gli uomini di Bud lo sapevano. La domanda di Jammer, la risposta di Catfish: tutto sarebbe finito lì. Non erano degli sciocchi. Ma Coffey, in fondo, non poteva saperlo. Bud non riuscì ad avercela con lui solo perché aveva sottolineato quanto fosse importante limitare al massimo le comunicazioni.

Lindsey rispose alla domanda di Coffey. — Il magnetometro lampeggia. Il sonar dà una grossa risonanza, ma io non vedo ancora niente. Siamo sicuri della profondità?

Lindsey era brava, ma Bud sapeva che c'erano capacità che si acquisivano solo con l'esperienza, esperienza che lei semplicemente non aveva ancora avuto modo di farsi. Ci voleva un po' per avere una buona vista in profondità, anche se la zona è illuminata da potenti riflettori. Lindsey se ne rendeva conto razionalmente, certo, ma, come Bud ben sapeva, questa consapevolezza non impediva di sentirsi a disagio quando si era certi di essere vicini all'obiettivo e non si riusciva ancora a vederlo. Perciò cercò di rassicurarla. — Dovresti essere quasi sul posto.

— Sì, roger. — Ed eccolo lì. Come il manto nero di un mago che cala all'improvviso, scoprendo ciò che aveva tenuto nascosto fino a quel momento, il

gigantesco sommergibile apparve davanti a Lindsey, così imponente che ebbe la sensazione che il suo sottomarino al confronto scomparisse. Eppure quell'enorme aggeggio era stato piegato e squartato come un giocattolo. Costruiamo i nostri mostri di metallo, ma la terra e il mare sono ancora i più forti. — Trovato.

Coffey li ascoltò parlare e imparò qualcosa di nuovo. Anche se aveva zittito Brigman quando si erano trovati vicino alla vasca, aveva capito quello che aveva voluto dirgli e si era reso conto che aveva ragione. Quella squadra aveva il suo modo di operare e funzionava piuttosto bene. Lui era abituato a civili caotici, disorganizzati, imprevedibili, non coordinati tra loro, che creavano pericoli e problemi agli altri. Solo negli undici altri membri della sua squadra era riuscito a trovare un comportamento razionale e prevedibile e una cooperazione continua. Fino a quel momento. Forse il loro addestramento era stato diverso, forse le loro regole consentivano maggior spazio alle scelte individuali, ma la squadra di Brigman lavorava bene, e più Coffey li studiava, più era in grado di prevedere come si sarebbero comportati e più poteva contare su di loro.

Avrei dovuto accorgermene prima, si disse. Avrei dovuto capirlo dal modo in cui si prendono cura l'uno dell'altro, così come facciamo io e i miei uomini. E chi può dire che il loro modo di fare non sia altrettanto giusto? Noi lavoriamo cancellando le nostre individualità, per diventare un'unica anima con dodici corpi. Avrei potuto portare con me in questa missione altri tre uomini e non sarebbe cambiato niente. Gli uomini di Brigman invece mantengono le loro particolarità, le loro stranezze. Gli altri semplicemente imparano ad aggirarle, a usare quelle caratteristiche, a contarci, a perdonarle. E quando la situazione si faceva tesa, quando qualcuno si arrabbiava o si innervosiva, c'era Brigman, come una goccia d'olio che cade in un ingranaggio un attimo prima che la frizione intoppi il meccanismo. Era lui a permettere che un insieme di pezzi così eterogeneo funzionasse a meraviglia.

L'unica che non faceva parte della squadra era quella Lindsey, e non certo per colpa di Brigman. Era impastata di egoismo, proprio il genere di persona incapace di subordinare il proprio metro di giudizio a quello altrui. Si riteneva così in gamba che non le veniva mai in mente che qualcun altro poteva avere un'idea migliore della sua. Non riusciva a capire perché Brigman l'avesse sposata; forse aveva pensato che portarsela a letto fosse un modo per tenerla sotto controllo. Be', si era sbagliato. Nel migliore dei casi rappresentava un pericolo per la squadra e se Brigman non sapeva come neutralizzarla, be', ci avrebbe pensato lui.

Per il momento però doveva tenerla buona; era davvero la più brava nel pilotare i Cab. Ecco perché aveva fatto in modo che fosse lei a precedere il gruppo. Il Flatbed era troppo vulnerabile, con i sommozzatori senza riparo sul pianale posteriore, e Hippy, alla guida dell'altro Cab, non era certo la persona adatta. Ci si serve del meglio che si ha per ogni compito che si deve affrontare, anche quando il meglio è rappresentato da Lindsey Brigman.

Tolta Lindsey, quindi, Coffey ora si rendeva conto che quegli uomini lavoravano bene insieme, anche se operavano diversamente dalla sua squadra. Soprattutto rispettava il modo in cui Brigman riusciva a tenerli uniti e si rendeva conto che, se voleva andare d'accordo con loro, doveva andare d'accordo con Brigman.

Cioè, lo capiva *ora*. E si chiese: Perché non me ne sono reso conto prima? Prima di dare un duro colpo al loro morale con i miei ordini? Prima di zittire Brigman e farlo infuriare? Di solito non mi lascio sfuggire particolari del genere; non commetto errori come questo. La mia mente vacilla?

Non poté fare a meno di ripensare alle sue mani. Se le avesse staccate dalla ringhiera, in quel preciso istante, avrebbero tremato ancora? Nessuno se ne sarebbe accorto, non con quella luce, non attraverso i guanti dello scafandro, ma lui avrebbe saputo.

Diamine, non aveva certo paura di saperlo. Tremava un po'; e allora? Era una missione difficile, quella, con implicazioni che andavano oltre ai lavoretti nella giungla. Se avesse fallito questa volta non ci sarebbero stati piccoli problemi di poco conto in un paese poco importante. C'era in gioco molto di più. La pace, tanto per cominciare, e qualunque cosa pensassero i civili, un buon soldato come Coffey amava la pace; rischiava la vita per mantenerla. Vinci le piccole guerre perché non ce ne sia mai una grossa. Usa il tuo piccolo M-1 in America Centrale perché nessuno possa innalzare uno sbarramento d'artiglieria contro Dallas o Denver. Il fatto che gli tremassero le mani non significava che aveva perso la capacità di giudizio. Non aveva sbagliato con Brigman. Nossignore, non si era trattato di un errore, ma di un'azione *corretta*. Doveva assumere il controllo della situazione, accertarsi che si rendessero conto che non si trattava di un'operazione civile. Doveva essere sicuro che non facessero domande e non ficcassero il naso in particolari di cui non dovevano sapere nulla. E se l'operazione fosse dovuta passare alla fase due? Meno sapevano, meglio era.

Ora la Brigman aveva avvistato il sottomarino e c'erano procedure precise da seguire. Coffey le conosceva. La sua capacità di giudizio era perfettamente a posto.
— Cab Uno, come sono le radiazioni?

— Il misuratore di neutroni non dice granché.

Quella era la risposta di uno degli strumenti. Ora un altro. — Whilhite, c'è qualcosa?

— Negativo.

E così l'integrità del reattore non era stata compromessa. Potevano andare avanti.
— Continuate ad avanzare lungo lo scafo.

— Ricevuto, continuiamo ad avanzare, — rispose la Brigman. — Devo scattare foto di tutto, giusto?

Certo: limitati a scattare foto. Non voglio che tu faccia nient'altro. — Roger, documenti il più possibile, ma continui a muoversi. Ricordi che il tempo stringe.

— Ricevuto.

Il Flatbed era in posizione mentre seguivano il sottomarino in tutta la sua lunghezza. Sembrava ancora più grosso del *Titanic*, ora che erano così vicini. Coffey si sforzò di non provare nulla, vedendolo lì, abbattuto e impotente. Si rifiutò d'immaginarsi nel ruolo del comandante in quegli ultimi momenti, quando doveva essersi reso conto che i suoi uomini erano persi, che stavano per morire. Coffey non aveva mai perso un uomo, ma sapeva che sarebbe potuto accadere, sapeva che a volte le cose andavano storte e il controllo della situazione sfuggiva totalmente di mano. E ti ritrovi lì, ancora vivo, con i tuoi uomini ancora vivi, ma con la consapevolezza che

ben presto moriranno, sapendo che non c'è niente che tu possa fare per salvarli. Ma puoi sempre portare a termine la missione; puoi sempre compiere il tuo dovere. È questo che dà un significato alla tua morte, il compiere fino in fondo il tuo dovere.

Bud osservò il sottomarino sfilargli al fianco. Dopo tutte le volte che aveva esaminato l'esterno del *Deepcore* alla ricerca di difetti strutturali, sapeva riconoscere un incubo quando se lo trovava davanti. Lo scafo era ovviamente schiacciato e contorto e le lamiere che avrebbero dovuto aderire perfettamente le une alle altre erano fuori squadra, tanto che se ne vedevano chiaramente le giunture. Con quella roba ci si sarebbe potuto scolare la pasta, tanti erano i buchetti che presentava ovunque. Non c'era bisogno di uno squarcio gigantesco perché l'aria uscisse e facesse posto all'acqua.

Era Coffey a sapere che cosa dovevano cercare. Bud sentì la sua voce in cuffia. — Quello è il portello mediano. Lo vedi, Cab Tre?

Hippy rispose pronto. — Roger, lo vedo.

Bud non aspettò che fosse Coffey a impartire gli ordini. Dal tono di voce aveva capito che Hippy era spaventato e distratto; probabilmente già si vedeva all'interno di una scatoletta di metallo conciata come quel sottomarino. Un'immagine che avrebbe spaventato chiunque, senza bisogno di essere paranoici come Hippy. Toccava a lui rimetterlo in riga. — Bene; mettiti in posizione in modo da illuminare il portello con i tuoi riflettori.

— Ricevuto, — rispose Hippy. — Poi seguo gli uomini, giusto? — Il suo tono era tornato distaccato; la tensione era svanita. Ora toccava nuovamente a Coffey.

— Esatto, — confermò Coffey.

— E io che cosa devo fare? — domandò One Night. Anche lei sembrava un po' nervosa. Era in grado di pilotare il Flatbed dormendo, ma non le era mai capitato di dover scaricare una squadra di uomini nei pressi di un sottomarino affondato.

— Gli resti sopra, — ordinò Coffey, e lei manovrò per mettersi in posizione. Era venuto il momento, ma nessuno si mosse, né gli uomini del SEAL, né quelli di Bud, finché Coffey non diede il via. — Bene, squadra A.

Erano gli uomini del SEAL, fatta eccezione per Coffey. Whilhite, Schoenick e Monk si sganciarono dal tubo principale del Flatbed. Ora dipendevano ognuno dai propri respiratori. In questo modo si erano anche sganciati dal collegamento audio diretto attraverso i cavi di collegamento, ma ciò non significava che dovevano basarsi semplicemente sul poco sicuro UQC a corto raggio. Sarebbero stati troppo lontani gli uni dagli altri nel *Montana*, con troppo acciaio e troppa acqua tra loro perché l'UQC potesse essere utilizzato. Portavano invece con sé delle bobine automatiche su cui erano avvolti dei fili a fibre ottiche usa e getta. Erano così sottili che non le si vedeva nell'acqua, ma era proprio la loro sottigliezza a permettere di averne molte centinaia di metri su una singola spoletta non più grande di una tazzina da caffè. Ogni sommozzatore si sarebbe trascinato dietro un filo di luce, come un ragno che tesse una ragnatela. Ritornati sul Flatbed avrebbero riagganciato i cavi di collegamento e si sarebbero lasciati alle spalle, nel sottomarino, quella rete di fibre ottiche. Non era un metodo economico, ma era sempre meglio che avere dei sommozzatori isolati, senza possibilità di mantenersi in contatto tra loro. Grazie alle fibre ottiche le loro voci si

sarebbero udite più chiaramente che con qualsiasi altro sistema di comunicazione sottomarina.

Altrettanto importante, inoltre, era l'effetto psicologico. L'UQC poteva spegnersi a poco a poco, e non si è mai così soli come quando si sentono le voci degli altri affievolirsi e poi scomparire del tutto, mentre ci si ritrova soli in acqua, circondati dall'oscurità. Con le fibre ottiche invece non senti solo le voci; hai un collegamento fisico, come se facessi parte degli altri e loro fossero parte di te.

Bud li osservò partire e cercò di capire se si comportavano in modo diverso da come si sarebbe comportato lui. Nel giro di un paio di minuti sarebbe toccato a lui infilarsi con i suoi uomini in un'altra parte del sottomarino, e anche se Coffey aveva affidato alla sua squadra la parte più pericolosa e delicata del lavoro, ciò non significava che i sommozzatori di Bud avessero un compito di tutto riposo. Anche se Coffey sarebbe rimasto con loro, Bud era pur sempre responsabile dei suoi e se poteva imparare qualcosa semplicemente osservando, l'avrebbe fatto. E poi più occhi c'erano, meglio era. In fondo al mare si deve fare attenzione a tutto in ogni istante, finché non si conclude il lavoro.

Hippy si avvicinò con il Cab Tre alla zona dove si vedeva il portello, facendo attenzione che le luci illuminassero l'entrata. Alla fine si ritrovò vicinissimo, non tanto però da interferire con la squadra del SEAL.

La voce di Monk risuonò in cuffia. — In azione il veicolo comandato a distanza.

Quello era il lavoro di Hippy. Si voltò verso Perry, nella camera stagna sul retro del Cab Tre in compagnia del Little Geek, appeso direttamente sopra il portello. Li sotto c'era dell'acqua, come una vasca in miniatura, ed era la pressione dell'aria all'interno del Cab Tre a tenere giù l'acqua.

— Perry, in azione, — gli disse Hippy. Non riusciva a fare a meno di pensare a tutte le potenziali radiazioni racchiuse nei missili del Montana, per non parlare poi del combustibile che azionava il reattore. Stava mandando il Little Geek nelle fauci del lupo. Scusami, amico mio. Ma sempre meglio tu di me, mi capisci? borbottò tra sé, rivolto alla macchina di un bel giallo brillante.

Poi annuì e Perry lasciò cadere in acqua il Little Geek. Perry gli diede un po' di cavo, ma Hippy stava già guardando lo schermo che gli permetteva di vedere il sottomarino attraverso gli occhi del Geek e lo pilotava attraverso la scatola di controllo come se stesse giocando a un videogame, dirigendolo verso il *Montana*. Il Little Geek doveva servire come riflettore autonomo e angelo custode.

Gli uomini del SEAL staccarono la copertura del ponte e cominciarono a lavorare al portello esterno. Si aprì facilmente, come un granchio che apre le chele. Non c'era da stupirsene; era quello interno che sarebbe stato difficile da aprire, là dove, se ci fossero stati dei sopravvissuti, ci sarebbe stata anche una notevole differenza di pressione. Monk si infilò nel ristretto spazio che collegava i due portelli, avvicinò l'elmo a quello interno e batté contro il metallo con una chiave inglese.

Non ci fu il rimbombo vuoto che si sarebbe dovuto sentire se all'interno ci fosse stata dell'aria. Solo un tump tump: dall'altra parte del portello c'era acqua alla stessa pressione. Certo. Qualsiasi speranza di trovare dei sopravvissuti era sempre stata una follia, lo sapevano tutti. Eppure a volte accadono pure i miracoli.

— È allagato, — riferì Monk. Riattaccò la chiave inglese al gancio alla cintura e si aggrappò alla ruota del portello. — Okay; apro.

Questa volta ci fu un po' di resistenza; c'è sempre una minima differenza di pressione su un portello a tenuta stagna, se non altro perché la sua apertura provoca un leggero allargamento dello spazio interno un attimo prima che la chiusura stagna ceda. Un po' come aprire un frigorifero.

Appena il portello cedette Monk si fece da parte per lasciar passare il Little Geek. Hippy seguì quei movimenti dal monitor e manovrò all'istante per farlo entrare. Hippy era al caldo e all'asciutto all'interno del Cab Tre, ma fu ugualmente il primo a entrare nel sottomarino. Che cosa importava dove era il suo corpo? Quando pilotava il Little Geek, dovunque andasse la macchina era lì che andava la sua anima.

Il Flatbed continuava ad avanzare, seguendo il Cab Uno lungo lo scafo. Lindsey aveva studiato le cartine di Coffey che riportavano la planimetria del sottomarino, ma sarebbe stata comunque in grado di riconoscere i portelli dei tubi lanciamissili che sfilavano in quel momento davanti a lei. Come gabbie di silenziosi animali selvaggi, che aspettano completamente immobili che qualcuno gli spalanchi la porta, per lanciarsi in avanti, a denti in fuori, con la bava alla bocca, per distruggere tutto ciò che incontrano.

Coffey naturalmente prestava attenzione solo all'operazione. — Sembra che un paio di portelli abbiano ceduto, ma la radiazione è a valori nominali. Le testate nucleari devono essere ancora intatte.

Sì, i lupi avevano ancora tutti i loro denti. — Quanti sono? — domandò Lindsey.

— Ventiquattro missili Trident con otto MIRV per missile.

MIRV: veicoli multipli a rientro indipendente. Testate nucleari che venivano lanciate insieme, ma che andavano ognuna per proprio conto.

Otto volte ventiquattro. Sedici volte dodici. Al MIT Lindsey aveva studiato abbastanza matematica binaria da saper fare i conti all'istante. — Sono centonovantadue testate nucleari. — Quel sottomarino avrebbe potuto colpire centonovantadue città. Probabilmente una città a caso su centomila dell'Unione Sovietica, lasciandone qualcuna di scorta come obiettivo più creativo. — Che potenza hanno?

Coffey non rispose. Non rispondeva mai quando riteneva che non ci fosse una ragione perché si dovesse conoscere la risposta. E perciò fu Schoenick, mentre aspettava Monk davanti al portello centrale, a esaudire la sua curiosità: — Il tuo MIRV è una potenziale bomba nucleare con una potenza nominale di centodieci chilotoni. Diciamo cinque volte Hiroshima.

Pop, e Mosca non c'è più. Pop, e Leningrado non c'è più. Pop pop pop, e non ci sono più Kiev, Volgograd, tutta la Russia. — Gesù Cristo, è come avere la terza guerra mondiale chiusa in scatola.

Coffey li zittì immediatamente. — Basta con le chiacchiere, per favore. — Non voleva che riflettessero su che cosa significavano quelle testate nucleari. Lindsey non se ne sorprese. Il militare tipico non riusciva a pensare alle conseguenze di quei missili più di quanto un adolescente riesca ad accettare la responsabilità delle

conseguenze quando il suo affare esplode sul bersaglio. Ma se questi affari fossero esplosi, non ci sarebbe stata più nessuna discussione su nessuna paternità.

Hippy guidava il Little Geek attraverso la telecamera assicurandosi che non incontrasse alcun ostacolo e controllando contemporaneamente il livello delle radiazioni. Era un po' come entrare nella centrale di Three Mile Island. Attraversava il cuore del *Montana*, diretto alla sala macchine, guardandosi intorno, lentamente, come se da ogni angolo potesse sbucare il mostro che più temeva.

Il Little Geek gli mostrò una scena piena di tubi e macchinari, che ricordava in tutto e per tutto una grotta con stalattiti e stalagmiti. La sala macchine. Hippy quasi non la riconobbe.

Aveva lo sguardo fisso sui rilevatori.

— Novità? — s'informò Monk.

— Lampeggia, ma al disotto di quelli che avete definito margini di sicurezza. — Per quanto lo riguardava, la sicurezza ci sarebbe stata solo se il segnalatore non avesse rilevato assolutamente nulla.

— Entriamo, — annunciò Monk.

Certo. Benissimo. Le palle sono le tue.

Whilhite e Schoenick seguirono Monk fino al corridoio buio, oltre il portello. Hippy gli era dietro, facendo strada a tratti. All'interno di ogni compartimento Monk guidava il gruppo, dando ordini a Schoenick e a Whilhite su quelli che erano i loro imperscrutabili compiti, mentre Hippy teneva il Little Geek sopra le loro teste illuminando la zona. Poi, quando veniva il momento di passare in un'altra cabina attraverso un boccaporto, Monk arretrava e Hippy passava davanti, infilando il Little Geek in quel nuovo territorio estraneo. Era come essere laggiù con loro, come un fratello maggiore più robusto e più coraggioso, a fare strada nel pericolo per poi tirarsi indietro quando era sicuro che tutto fosse tranquillo, in modo che i più giovani e più deboli potessero fingere di essere loro gli eroi. Seguitemi e tutto andrà bene. Anche se forse vi porterò dritto all'inferno.

Mentre il Cab Uno faceva strada verso poppa apparve il danno più grosso. Sopra di loro vi era uno squarcio enorme. Il Flatbed seguì lo spuntone di roccia dov'era posato il sottomarino mentre gli uomini sul pianale controllavano lo squarcio del Montana che aveva sbattuto e poi era scivolato lungo la parete del canyon.

La poppa era quasi completamente staccata dal resto del sottomarino. — Si fermi qui, — ordinò Coffey. — C'è uno squarcio da dove possiamo entrare.

Non era esattamente il genere di porta da cui un sommozzatore spera di passare. Troppi spuntoni di metallo acuminato contro cui ci si poteva tagliare o che, peggio ancora, potevano tranciare un tubo. Troppe sporgenze che potevano impigliarsi nello zaino o in un tubo e staccare qualcosa. Un sommozzatore attento non si sarebbe mai infilato là dentro.

Gli uomini di Bud avevano già lavorato in condizioni pericolose, ma era comunque un rischio e a Bud non piaceva; era per quello che avrebbero ricevuto paga tripla. — Andiamo, ragazzi.

Coffey aprì la strada infilandosi nello stretto passaggio sul lato del sottomarino. Nel gioco di luci e ombre dei riflettori del Flatbed e del Cab Uno sembrava una sinistra bocca sorridente. Bud, Catfish, Jammer e Finler seguirono Coffey in fila indiana.

L'interno non era così impressionante: le loro luci fugavano le ombre. C'erano delle cuccette, ritorte e distrutte. — Questa è una delle cuccette di prua, — spiegò Coffey. Aveva un tono impersonale; stava solo rilevando la loro posizione all'interno del sottomarino, nient'altro, ma per Bud quello era il luogo dove degli uomini avevano dormito. Le lenzuola pendevano dalle cuccette come lingue penzolanti di cani morti. Dei fogli galleggiavano nella leggera corrente provocata dai loro movimenti. Lettere che non avrebbero mai trovato risposta; romanzi che nessuno avrebbe mai finito di leggere; foto di fidanzate che avrebbero versato qualche lacrima e poi sposato qualcun altro.

Se anche avessero avuto voglia di fermarsi lì un po', Coffey non glielo permise. — Da questa parte, — ordinò.

Bud si rese conto che se *lui* era stato distratto da ciò che avevano visto, sicuramente lo erano stati anche Catfish e Jammer. — Muovetevi con calma e restate in vista, — raccomandò loro. — Attenti ai boccaporti, che possono richiudersi alle vostre spalle o a qualunque cosa che può cadervi addosso. — Ci mancava solo che avessero qualche incidente. — Non siamo dei professionisti in questo genere di operazioni. Prendiamocela con calma.

— Okay, — rispose Catfish, — ma sarà dura, capo.

Sapevano tutti qual era il loro compito: raggiungere il centro di comando, dove Coffey doveva trovare alcuni documenti top-secret, e tornare fuori. Avevano imparato a memoria la disposizione delle cabine nel sottomarino, ma sembrava tutto diverso ora che le linee sulla carta si erano trasformate in corridoi e boccaporti, portelli e paratie. Coffey spalancò un boccaporto verso la sala di comando e gli altri lo seguirono, tirandosi su a forza di braccia lungo la ringhiera delle scale. Di lì una volta i marinai si erano lasciati scivolare giù sfiorando appena i gradini con i piedi; ora si trattava di salire tirandosi su a fatica, contro la resistenza dell'acqua. Il sottomarino non era stato progettato per essere percorso a quel modo. Era faticoso e i gradini non servivano granché.

Il portello a tenuta stagna si era deformato e non si riusciva ad aprirlo. — È bloccato, — disse Coffey. — Datemi una mano.

Bud si fece avanti per aiutarlo, ma anche lavorando in due non riuscirono a smuoverlo. Non avevano una leva. — Jammer, — chiamò Bud, "portami qui quella barra di ferro.

Jammer e Bud si strinsero intorno a Coffey. Non sarebbero mai riusciti a stare tutti in quello spazio ristretto se avessero dovuto reggersi sui gradini, ma fluttuavano nell'acqua e perciò ce la fecero. Forzarono il portello, sentirono la vibrazione dei cardini che cedevano. Poi il portello si spalancò di colpo. Il risucchio gettò loro addosso qualcosa di grosso, come un enorme animale fermo dall'altra parte, in attesa di passare. Solo che non si trattava di un animale. Andò a sbattere contro la spalla di Jammer e quando il ragazzo si voltò per guardare che cosa l'avesse colpito così si ritrovò faccia a faccia con un giovane ufficiale.

Non sembrava ferito, ma aveva gli occhi e la bocca spalancati, come se fosse rimasto sorpreso dalla sua stessa mortalità. Jammer si bloccò, fissandolo. Bud, Catfish e Finler non riuscirono quasi a reagire. Fu Coffey ad allungare una mano oltre Jammer e a spingere via il cadavere.

— Suvvia, lo sapevamo che ci saremmo trovati davanti a cose del genere, — dichiarò.

Le sue parole li riportarono alla realtà e quel tono deciso li fece vergognare: non volevano farsi vedere deboli. Lo seguirono, a disagio, nella sala operativa. Papà ha visto costantemente scene di questo genere, si disse Bud. Ha visto ragazzi che conosceva fatti a pezzi. Io posso pur sopportare qualcosa di simile.

Ma non era il fatto che fossero morti a serrargli la gola. Bud continuava a pensare che erano annegati. Era come un dolore che sentiva in petto; sapeva che cosa si provava: da bambino nei suoi polmoni era entrata l'acqua. Solo che quando era accaduto a lui, c'era stato qualcuno pronto a tirarlo su, a spingergli fuori dal petto quell'acqua per ridargli la vita. Questi uomini non erano stati così fortunati. L'oceano li aveva presi e non erano mai più riusciti a respirare dell'aria. Come Junior. Trasportati sul fondo, schiacciati dalla mano spietata del mare.

C'erano molti cadaveri e un po' per le correnti provocate dai movimenti dei sommozzatori, un po' per le loro luci che continuavano a muoversi mutando le ombre sulle paratie, sembrava che quei corpi fossero vivi, che si sbracciassero chiedendo aiuto o che gesticolassero appena, il vago movimento di un braccio, come se stessero conversando, invitandoti a sederti lì per un minuto. Devo dirti una cosa, non andartene così, non vedi che voglio parlarti?

Bud ritrovò l'autocontrollo. Avevano del lavoro da svolgere e non sarebbero arrivati a nulla se fossero rimasti a contemplare lo spettacolo della morte a quella profondità, avrebbero solo consumato tutta l'aria. Bud si voltò verso gli altri e si accorse subito che la maschera di Jammer si stava appannando: respirava troppo in fretta. Sarebbe stata una sciocchezza iperventilare in quel momento. Non è possibile far odorare i sali a uno che sviene in uno scafandro. Avrebbero dovuto togliergli lo, per assicurarsi che il composto che stava respirando fosse perfettamente bilanciato. Jammer doveva ritrovare il controllo. — Ehi, Jammer, tutto bene?

Lui si sforzò di annuire con la testa. Attraverso il sistema a fibre ottiche Bud sentì il suo respiro rallentare; aveva smesso di iperventilare. Poi Bud si girò a guardare gli altri, che non avevano l'aria di stare molto meglio. — Come va, ragazzi?

— Bene bene, — rispose Finler. — Ce la faccio.

Catfish aveva l'aria depressa. — La paga tripla mi è sembrata una meraviglia, Bud, ma non è così. E me ne dispiace.

Non era il momento di farli sentire in colpa, anche se se lo sarebbero meritato. — Be', qui siamo e qui resteremo, — dichiarò Bud. — Diamoci da fare.

Mentre parlava, si avvicinò all'uno e all'altro, toccandoli, mettendosi in contatto con loro, rassicurandoli. Stava sudando a fiumi, un po' perché non si era ancora ripreso del tutto nemmeno lui dallo choc di quanto avevano visto, un po' perché sapeva quanto sarebbe stato pericoloso se non fossero riusciti a mantenere il controllo.

Coffey non restò lì ad aspettare che Brigman convincesse i civili a non farsela sotto solo perché avevano visto qualche cadavere. Finché gli uomini sono in vita si fa tutto il possibile perché restino tali, ma ormai era troppo tardi. I morti erano morti e c'era un'operazione da portare avanti. Prima di tutto bisognava trovare il comandante.

Ed eccolo lì. Coffey lo rigirò e lo fissò in viso. Non so che cos'è successo, gli disse in silenzio, ma se è stata colpa tua, sei morto sapendo di avere ucciso i tuoi uomini, e questa è già una punizione sufficiente. Almeno però hai compiuto il tuo dovere e hai segnalato la tua posizione. Così mi è stato possibile arrivare quaggiù. È già qualcosa. Qualcosa di buono l'hai combinato.

Coffey infilò una mano nel colletto del comandante e tirò fuori la catena a cui era appesa la chiave per armare i missili. C'era tutta la potenza di una guerra nucleare li, in quel pezzetto di metallo; ecco quanto l'America si fida dei comandanti dei suoi sottomarini atomici. Quella chiave ora era inutile perché i sistemi di sicurezza a bordo del sottomarino non sarebbero stati usati mai più, ma Coffey doveva portarla via perché non ci fosse nessuna possibilità che cadesse in mani nemiche. Lui non se ne sarebbe mai servito.

Eppure si rendeva conto che la fiducia degli Stati Uniti nel comandante era passata nelle sue mani e serrò tra le dita la chiave, strappando la catena. Il comandante ormai non avrebbe sentito alcun dolore; fu Coffey a sentirlo, come se la strappassero di dosso a lui. Avere quella chiave era una sofferenza. Era così leggera che quasi non si rendeva conto di averla in mano; era così pesante che quasi non riusciva a reggerla. Ho il potere di far esplodere uno di questi piccoli, si disse. E se arriveremo alla Fase Tre, dovrò farlo. Qualcosa che nessun comandante di sottomarino ha mai dovuto compiere in tutta la storia della Marina degli Stati Uniti: *usare* la chiave per lanciare un missile a testata nucleare.

Coffey la infilò nel borsello attaccato alla cintura. Si era addestrato a operare tanto con i guanti quanto a mani nude e non aveva problemi a manipolare un oggetto minuscolo come quella chiave. Si guardò intorno: nessuno l'aveva visto. Bene. Meno domande ci sono, meno bugie bisogna raccontare. Eppure in un certo senso ne era vagamente deluso. Avrebbe dovuto esserci una qualche cerimonia per il passaggio di quella chiave, un po' come se si fosse trattato di uno scettro o di una bacchetta magica; il suo custode aveva più potere di quanto ne avesse mai avuto qualunque re o mago.

Brigman aveva ripreso il controllo della sua squadra. Sapeva come trattarli e Coffey poteva fidarsi di lui sotto questo aspetto. — Brigman, prenda i suoi uomini e continui verso prua. Dividetevi in due squadre. Muoviamoci. Tra quattordici minuti si torna indietro.

Brigman obbedì. Quest'uomo sa quando e come eseguire un ordine; proprio come me, si disse Coffey.

Appena i civili lasciarono la sala operativa Coffey si avvicinò alla cassaforte a muro e, dopo aver consultato un tesserino di plastica che gli avevano dato a Houston, girò le manopole finché il portello si spalancò. All'interno vi era un portadocumenti in plastica: i codici. Per i russi erano la preda più ambita, fatta eccezione per una mappa con le posizioni esatte di tutti i sottomarini nucleari, che era impossibile da ottenere dal momento che nemmeno la marina ne possedeva una. Ora però quei libri

erano nelle mani di Coffey, il che significava che i russi non li avrebbero mai presi. La sicurezza degli Stati Uniti era in salvo. Nelle mani di Coffey.

Dopo aver controllato che non mancasse nulla, Coffey rimise tutte le carte in cassaforte. Poi prese dalla sacca che teneva in vita una granata sottomarina alla termite, ne tolse la sicura, mise la granata nella cassaforte e richiuse lo sportello, allontanandosi. Un attimo dopo vi fu un bagliore. Un pericolo eliminato. Ce n'erano però molti altri: circuiti elettronici che gli esperti sovietici avrebbero potuto tradurre o imitare, per esempio. Ma Coffey aveva con sé molte granate come quelle.

Bud fece strada ai suoi lungo il corridoio fino a un passaggio che portava verso il basso, verso i missili. Non era necessario che scendessero tutti là sotto per controllare che ogni cosa fosse in ordine; per sicurezza era meglio lasciare gli uomini a metà strada, nel caso qualcosa fosse andato storto. E poi nel frattempo avrebbero potuto rendersi utili controllando gli altri compartimenti. — Okay, Cat, Lew, — li chiamò. — Voglio che vi fermiate a questo livello. Date un'occhiata in giro. Io e Jammer scendiamo.

— Okay, ricevuto, — rispose Catfish. Era chiaro che sarebbe stato lui il capo durante l'assenza di Bud.

Voglio che siate di nuovo qui tra dieci minuti esatti. — Bud osservò Catfish e Finler controllare gli orologi. Sott'acqua, dieci minuti sono dieci minuti. Non erano una banda di ragazzini che prometteva alla mamma di ritrovarsi da qualche parte ai grandi magazzini.

— Dieci minuti, — ripeté Catfish. — Okay.

E un'ultima parola d'avvertimento. — Fate attenzione. — Non era necessario metterli in guardia. Ma ciò che in realtà significavano quelle due parole era: Mi preoccupo per voi. Forse dopotutto non era poi così diverso da una mamma che dà un po' di libertà ai figli ai grandi magazzini. Bud si infilò in un passaggio e si spinse con le mani giù per la scala a pioli. Jammer lo seguì senza esitare.

Bud originariamente aveva scelto di portare con sé Jammer perché se qualcosa fosse andato storto, se ci fosse stato qualche ostacolo fisico, lui era il più grosso e il più forte, ma ora fu contento di averlo scelto perché voleva tenerlo d'occhio. Era ancora preoccupato per come aveva reagito di fronte ai cadaveri della sala operativa. Tutti erano rimasti piuttosto scossi, ma Jammer in particolar modo e Bud sapeva che sarebbe potuto crollare da un momento all'altro.

Gli fece strada lungo un corridoio spaventosamente stretto. C'erano degli altri cadaveri, ma Bud cominciava ad abituarcisi. Non sembravano più così *umani*. Erano solo corpi informi in divise cachi o blu. Arrivarono a un boccaporto, fecero scattare la serratura e aprirono. Lo spazio al di là era talmente ampio che le luci delle loro torce non riuscivano a raggiungere alcuna paratia.

Proseguirono nell'oscurità. A un tratto, invece delle pareti, le luci illuminarono dei tubi verticali di una dozzina di metri che salivano attraverso tre livelli, separati da pavimenti costituiti da grate metalliche.

— Dove siamo? — gli domandò Jammer.

— In sala missili, — rispose Bud. — Quelli sono i tubi di lancio. — Non gli era piaciuta quella domanda. Jammer era presente quando Coffey aveva mostrato la

piantina del sottomarino. Se aveva dovuto chiederlo, evidentemente non era perfettamente in sé.

Muovendo le torce, cercarono di vedere che cosa avevano intorno. Era una camera enorme, lunga più di trentacinque metri. Ma il loro sguardo fu attratto da un particolare. La torcia di Jammer illuminò qualcosa in movimento che attirò la sua attenzione. Un marinaio in tuta da lavoro si rivoltava lentamente nella corrente. Alla luce di Jammer videro dei piccoli granchi albini che si arrampicavano sul suo viso e uno uscì dritto dritto dalla sua bocca spalancata.

Jammer perse la testa. — Buon Dio onnipotente. Merda, oh merda, oh merda! — Si girò di scatto su se stesso, nel tentativo di fuggire, ma Bud tese una mano a prenderlo per il braccio e lo fece voltare nuovamente, fissandolo attraverso la maschera. Jammer non riusciva a stare fermo e continuava ad aprire e chiudere le mani.

— Ehi, — gli disse Bud, — tutto okay? — Era chiaro che Jammer non stava affatto bene. Stava nuovamente iperventilando e Bud capì che stava per vomitare. Vomitare nell'elmo di uno scafandro sarebbe stato disastroso. Rischiava di bloccare completamente il sistema di respirazione. Si poteva morire per una reazione del genere.

— Respira a fondo e piano, ragazzo mio, — gli ordinò Bud. — A fondo e piano. Respira con calma.

— Io... sono tutti morti, Bud. Sono tutti morti.

È vero, Jammer, pensò Bud, col cuore stretto, ma fa' in modo di non entrare anche tu nel numero. — Ti riporto subito indietro, — dichiarò. Era l'unica decisione ragionevole. Se fosse successo qualcos'altro, Jammer si sarebbe sicuramente fatto prendere dal panico. Meglio riportarlo fuori mentre almeno era ancora in grado di nuotare da solo.

Ma Jammer sapeva bene che cosa significasse: una parte del lavoro veniva bloccata, Bud avrebbe dovuto riportarlo a uno dei Cab che sarebbe dovuto tornare al *Deepcore* prima del previsto. Qualcun altro sarebbe dovuto andare lì a fare la sua parte. Un sacco di lavoro extra e tutto perché Jammer aveva perso il controllo. — No, no, no! Sto bene. — Non intendeva dire che stava davvero bene, ma solo che non aveva bisogno di tornare immediatamente indietro. Non era uno sciocco; si rendeva conto del pericolo che correva. — Però non posso andare oltre.

Se avesse preteso di farcela, Bud avrebbe capito che non poteva fidarsi di lui e avrebbe insistito per riportarlo immediatamente indietro, ma poiché Jammer si era reso conto dei propri limiti, Bud capì di potersi fidare a lasciarlo lì; non avrebbe fatto nulla che potesse farlo cadere nuovamente preda del panico. — Bene, Jammer, non c'è problema. Resta pure qui. Io devo arrivare laggiù, fino in fondo, ma resteremo in contatto audio. Potrai sempre vedere le mie luci, ti pare? — Come un padre che spiegava al figlio di non avere paura del buio perché c'era una lampadina di sicurezza alla parete. Perfetto, era proprio quello di cui Jammer aveva bisogno in quel momento. Quando le cose cominciano ad andare storte sott'acqua, chiunque può trasformarsi in un bambino spaventato. In ognuno di noi c'è un bimbo di cinque anni che la paura può far saltare fuori in ogni momento. — Tieniti alla fune, — gli disse

Bud. — Se hai qualche problema, tirala due volte, d'accordo? Altri cinque minuti. Ora rilassati, okay?

— Sì, okay. Okay.

Bud riprese ad avanzare per controllare lo stato dei tubi lanciamissili, lasciandosi dietro la cima di sicurezza a mano a mano che si allontanava.

Jammer si sentì un vero cretino. Naturalmente tutti dovevano aver sentito; tutti sapevano che era stato lui a perdere la testa, a non reggere. Sapeva che sarebbe potuto accadere a chiunque, che là sotto erano sempre tutti a un passo dal crollare, che non si sapeva mai chi non avrebbe retto. Ma il fatto era che questa volta era stato lui, il calmo e freddo Jammer, a non farcela, e ora era così sconvolto che anche il solo respirare lentamente e con calma gli costava una gran fatica. Il peggio era che le luci di Bud non erano sempre visibili; a volte girava dietro qualcosa e scomparivano. Ora poi era decisamente lontano. Quel locale era troppo grande. Era possibile perdere di vista le luci in fondo a quello stanzone, se erano puntate nella direzione sbagliata. Jammer continuò a serrare e aprire le mani. Va tutto bene. Bud è ancora là, ho in mano il suo cavo. Tornerà, l'ho perso solo per un attimo, almeno ho ancora le *mie* luci, posso ancora vedere che cosa accade qui intorno, solo che non ho nessuna voglia di guardare, tutto qui, non voglio vedere quello che ho visto prima. Continua solo a cercare Bud, le sue luci, e...

All'improvviso la torcia di Jammer si affievolì. Non si spense di colpo, si *affievolì* a poco a poco, come se fosse tenuta accesa da un topolino in una giostra e il topolino stesse rallentando a poco a poco la sua corsa fino a fermarsi. Il guaio era che Jammer sapeva bene che una cosa del genere non era possibile. Una *diminuzione* di potenza in una torcia a pile? E si ritrovò solo nel buio. Non era una bella situazione. Si rendeva conto che stava per essere ripreso dal panico. Ne era a un passo. Il solo timore di essere colto dal panico rischiava di scatenare quello stesso panico. Era una brutta situazione, davvero brutta, una bruttissima situazione. — Bud? Bud! Mi si sono spente le luci! Bud, *Bud*! Mi senti? *Bud?* — Intorno a lui, il buio più completo; non riusciva a vedere assolutamente nulla. Stava per crollare, lo sapeva. Si immaginò un granchio albino che strisciava su di lui; ne sentiva le zampette anche se sapeva che era solo frutto della sua immaginazione. Il granchio era all'interno del suo elmo; era riuscito a entrare chissà come e ora camminava sul suo facciale.

No, urlò dentro di sé, non pensarci. Non pensare al granchio che scivola lungo il facciale e passa sulla tua guancia. Non pensare al granchio che ti striscia sul viso cercando di trovare la tua bocca, cercando di entrarci dentro.

Le luci di Bud vacillarono, si smorzarono, ma non si spensero del tutto. C'era qualcosa di strano che non riusciva a comprendere e non riusciva a capire se fosse pericoloso. Ma la sua prima preoccupazione fu Jammer: se stava accadendo anche a lui, avrebbe potuto perdere la ragione, e se le luci di Bud si fossero spente mentre Jammer era in preda al panico, non avrebbe potuto fare nulla per lui. — Come va, Jammer? Le tue luci si stanno abbassando? — Mantieni un tono calmo, dagli l'impressione che non ci sia alcun problema.

Ma Jammer non sentì Bud e Bud non sentì Jammer perché nemmeno i loro sistemi audio funzionavano più, né l'UQC, né le fibre ottiche. La spiegazione era piuttosto semplice. Le edificatrici traevano la loro energia da qualsiasi fonte ambientale, predisponendo catene molecolari altamente conduttive per incamerarla. Non lo facevano razionalmente più di quanto noi esseri umani abbiamo coscienza del battito del nostro cuore o dei processi del nostro intestino. Sappiamo che accade e dal momento che è ciò che ci mantiene in vita non ci viene neanche in mente di voler interrompere il processo.

Quindi, l'edificatrice che si avvicinava a Jammer sottrasse automaticamente energia alle fonti ambientali, interrompendo buona parte delle funzioni elettriche del suo scafandro. Non gli scaricò le batterie: lì si trattava di un'energia potenziale e non di un vero e proprio flusso elettrico. Ma si impadronì della corrente che le batterie mettevano in circolo. Sapeva però, naturalmente, che gli esseri umani erano fragili a quella profondità e che la corrente che stavano usando probabilmente era importante per la loro sopravvivenza, così si affrettò a interrompere la propria richiesta di energia, cercando di lasciarne il più possibile all'essere umano. Quel tanto sufficiente da far brillare vagamente le sue luci, quel tanto sufficiente da far continuare a funzionare, anche se non perfettamente, il suo respiratore. Ma non abbastanza perché le loro fibre ottiche inviassero segnali forti e chiari da essere trasformati in parole all'altro capo.

L'edificatrice non aveva raggiunto il *Montana* per incontrarsi con gli esseri umani. Per quanto ne sapevano loro, tutti gli esseri umani laggiù erano morti e le loro memorie e i loro corpi erano stati ormai registrati da tempo. La città stava lavorando alacremente, cercando di decodificare la memoria umana e di comprendere le funzioni del loro strano e fragile corpo. Tutto quello che riuscivano ad apprendere veniva immediatamente divulgato con un trasferimento diretto di memoria a tutte le edificatrici della città per poi essere trasmesso a ogni città nel mare grazie ad appositi messaggeri.

Quella edificatrice, perciò, come tutte le altre, sapeva che a mano a mano che il pericolo proveniente dagli esseri umani si faceva costantemente più grave, era sempre più urgente arrivare a qualche sorta di contatto con le creature viventi e non solo con i loro morti abbandonati. Stava lavorando sulle testate nucleari del *Montana*, studiando come poterle distruggere senza farle esplodere, quando aveva sentito avvicinarsi sempre più il calore, il movimento e l'odore degli esseri umani e delle loro macchine. Poteva essere un incontro importante. Attese che due di loro raggiungessero la grande sala dove stava lavorando e aspettò che si separassero, con uno che restava di guardia mentre l'altro avanzava. A quel punto decise di avvicinarsi a quello di guardia, sperando di riuscire a mettersi in contatto, servendosi di quanto aveva appreso fino a quel momento sul corpo e la mente umani.

Poiché non era a bordo di un aliante e non stava svolgendo una funzione particolare e specializzata, appariva in quello che era il suo stato naturale e poiché stava assorbendo energia non solo dalle batterie di Jammer e di Bud, ma anche dai veicoli nelle vicinanze, brillava luminosa come i flussi di energia che la attraversavano.

Jammer non riusciva a sentire nulla. Si rese conto che oltre a non avere più le luci, non era più neanche in collegamento audio con gli altri; non udiva nulla, nemmeno il leggero sibilo dei loro respiratori che controllavano il flusso di ossigeno. Era solo. Non gli era rimasto altro che il cavo che lo legava a Bud. Le sue luci a poco a poco tornarono a brillare e si aggrappò al cavo, disperatamente. Con forza. Con tutta la sua forza. Il cavo resistette tanto che Jammer fu sicuro che Bud avesse sentito quello strattone, mentre lo tirava verso di sé.

Ma all'improvviso il cavo cedette e Jammer fu spinto all'indietro dal contraccolpo. Poi, mentre si rimetteva in piedi e continuava a tirare il cavo, si accorse che era stato reciso poco più in là. Doveva aver preso dentro in qualche spuntone e il suo tirare l'aveva spezzato. Probabilmente si era spezzato anche il cavo a fibre ottiche che lo collegava a Bud. Bud era completamente solo là sotto... e Jammer era completamente solo lì sopra.

Si guardò intorno nell'oscurità cercando di individuare la luce sull'elmo di Bud, cercando di individuare *qualcosa*. Era a un soffio dall'isteria quando vide un vago chiarore su una parete, sopra i tubi di lancio, e si voltò con un sospiro di sollievo verso quella fonte di luce. Proveniva da sotto le grate d'acciaio del ponte. Bud doveva essere sceso al livello inferiore e ora che il cavo di collegamento si era rotto stava risalendo. — Bud, sei tu? — chiamò.

Si portò una mano sugli occhi, sforzandosi di vedere da che cosa era dato quel chiarore. C'era qualcosa che non andava, però. Quella fonte di luce non era circoscritta, come sarebbe dovuto essere se si fosse trattato della torcia di Bud; era più vasta, più generale. Ed era troppo grande per essere Bud. Buon Dio, non era affatto Bud. Non era affatto una persona. Brillava di luce e aveva spalle enormi, gigantesche... o erano delle ali...? E quegli occhi lo fissavano, dritto fino all'anima. Stava andando a prenderlo. Come faceva a saperlo? Stava andando a prenderlo, voleva proprio lui; più si avvicinava, più Jammer si sentiva schiacciare dal terrore. Erano tutti morti, sarebbero tutti morti; quello era l'angelo della morte che andava a prenderlo, a togliergli tutto quanto aveva dentro, a strisciare nella sua testa per divorargli la mente come uno di quei granchi. Lanciò un urlo e si voltò di scatto, respirando a fatica, con le mani che tastavano lo scafo distrutto tutt'intorno a sé nel tentativo di sfuggire, di arrivare dove c'erano Catfish e Finler, di salire fin dove quella cosa non potesse vederlo, non potesse infilarsi nella sua testa. Solo che non riusciva ad andarsene, c'era qualcosa che lo bloccava, era condannato... no, la cosa l'aveva raggiunto e nel tentativo di liberarsi sbatté con lo zaino contro una paratia. Qualcosa s'inceppò nel suo sistema di respirazione. Stava per morire. Quella cosa, quell'angelo della morte gli aveva tolto l'aria, lo stava uccidendo, sarebbe morto proprio come i marinai, come quei morti che galleggiavano nel sottomarino.

L'edificatrice cercò di comunicare e inviò nell'acqua tentacoli invisibili che si spinsero fino a raggiungere l'uomo. Poi si avvolsero intorno al suo scafandro, insinuanti, finché trovarono un'apertura sufficiente per penetrare all'interno. La tensione di superficie impediva all'acqua di aprirsi, ma quei tentacoli guidati con intelligenza non si fecero bloccare. In un attimo entrarono dentro l'elmo dell'uomo, nelle sue orecchie e nelle sue narici. L'edificatrice lungo quei tentacoli inviò dei

codici molecolari, che si duplicarono all'interno del cervello dell'uomo riordinandone i dispositivi elettrici in modo da permettergli di ricevere alcune parti delle memorie che erano state tolte ai morti del *Montana*. Quell'operazione sembrò attrarre l'attenzione dell'uomo: era fermo, immobile e fissava l'edificatrice che si avvicinava sempre più. Lei non poteva sapere di avere inviato nel cervello di Jammer il panico e la disperazione che avevano travolto la mente di un marinaio nei suoi ultimi istanti di vita, in punto di morte.

Nel frattempo l'edificatrice cercò di mandargli quei messaggi che i decodificatori della città avevano ritenuto potessero servire per comunicare con gli esseri umani. Un messaggio di buone intenzioni che spiegava come le edificatrici avrebbero cercato di rivolgersi a loro, introducendo messaggi chimici nel loro cervello. Ma l'unica reazione dell'uomo parve essere quella di respirare più concitatamente e rapidamente e poi di aprire la bocca provocando così forti vibrazioni acute all'interno del contenitore che gli racchiudeva la testa. Lei non riusciva a capire. Sembrava impossibile comunicare con quelle creature... o forse l'aveva fatto nel modo sbagliato.

Avrebbe almeno potuto salvare qualcosa di quello sfortunato incontro. Esaminò rapidamente lo stato cerebrale di Jammer e senza perdere tempo ne analizzò le funzioni corporee. La città era molto più avanti nella scoperta di come funzionava il corpo umano, che non la mente. L'edificatrice era stata tutta intenta in quel compito quando lui si era voltato per scappare, quando aveva dato uno strattone per liberare lo zaino che si era impigliato in una sporgenza e aveva finito per disattivare il respiratore che era andato a sbattere contro il soffitto. Si accorse immediatamente che la sua vita era appesa a un filo, con i polmoni che gli si riempivano di aria cattiva, e la situazione era ulteriormente aggravata dal suo respiro affannoso. La città aveva ipotizzato che esistesse un metodo che avrebbe potuto prolungare la vita degli uomini del sottomarino e lei vi fece subito ricorso: introdusse in alcune delle molecole del cervello di Jammer dei mutamenti chimici che lo fecero cadere immediatamente in un sonno profondo e rilassato. Sarebbe durato parecchie ore, diminuendo il suo stress fisico.

Malgrado i suoi migliori sforzi, l'umano ovviamente aveva male interpretato le sue azioni e aveva cercato di fuggire. Senza dubbio gli altri avrebbero reagito allo stesso modo finché non fosse stata individuata una nuova strategia per contattarli... e forse un miglior approccio verbale. Al momento non le restava quindi che lasciare il sottomarino finché gli umani non se ne fossero andati. Quello in particolare sarebbe stato a posto finché non fossero arrivati i suoi compagni a rimettere in funzione il respiratore. Già sentiva le nuove correnti e l'odore più forte nell'acqua, chiari segnali che uno di loro si stava avvicinando. Arretrò nel ventre del sottomarino per poi lasciare la sala missili.

Bud, avvicinandosi al punto in cui aveva lasciato Jammer, si accorse che le sue luci tornavano a brillare e dall'ansimare terrorizzato di Jammer che gli risuonò nelle orecchie si rese conto che anche i sistemi di comunicazione erano ripresi: solo l'UQC, non le fibre ottiche, ma a quella distanza era sufficiente. Individuò quasi subito Jammer, che si agitava violentemente al suolo. Convulsioni. Il suo composto di

respirazione non era come avrebbe dovuto essere. — Jammer! — chiamò a gran voce. — Jammer! Calmati!

Sapeva di dover arrivare al regolatore per capire che cosa c'era che non andava, ma gli era impossibile avvicinarsi con Jammer che agitava forsennatamente le lunghe braccia. Fu in quel momento che arrivarono Catfish e Finler, richiamati dalle urla di Bud attraverso l'UQC.

— Ha le convulsioni! — li avvertì Bud, e i due si lanciarono immediatamente sull'uomo a terra, grande e grosso, cercando di bloccarlo.

Catfish fu il primo a riuscire a vedere con chiarezza uno degli indicatori — È il composto! — urlò. — Troppo ossigeno.

Ma fu Bud che riuscì a mettere le mani sulle valvole di controllo, mentre Finler e Catfish tenevano fermo Jammer.

— *Abbassala, dài!* — urlò Finler a Bud.

— *Merda*, è bloccata, — constatò il caposquadra. — *Maledizione!*

— Lo stiamo perdendo! Ce la fai! Ce la fai?

La manopola cedette, piano piano. Funzionava ancora. — Okay, — disse Bud tirando un grande sospiro di sollievo. — Okay.

Nel momento in cui il composto raggiunse il giusto livello di ossigeno, le convulsioni cessarono. Il corpo di Jammer si rilassò, ma non c'erano dubbi che il ragazzo stesse male. Convulsioni di quel genere potevano provocare danni cerebrali permanenti; c'era chi finiva come un vegetale, tenuto in vita dalle macchine, il cervello spento per sempre. E anche se il danno non era stato così grave, Jammer non avrebbe comunque potuto fare nulla per conto suo per un bel po'.

— Usciamo di qui, — ordinò Bud. — Andiamo! Muovetevi! Muovetevi!

Coffey sentì quanto stava avvenendo attraverso la cuffia nell'elmo dello scafandro. Capì che Brigman aveva la situazione sotto controllo e che stava operando nel modo giusto. Lui stesso non si sarebbe comportato in maniera diversa: tiri fuori il tuo uomo vivo, se possibile. Prima di tutto proteggi i tuoi uomini.

Quello che lo preoccupava era il fatto che le comunicazioni si fossero interrotte per un po', che le luci si fossero abbassate. Non era un difetto dell'attrezzatura, non se accadeva a più persone contemporaneamente, non se tutto tornava a funzionare perfettamente nello stesso momento. Quel particolare lo terrorizzava, fin nel suo essere più profondo. Se c'era chi aveva un'arma che poteva dare risultati del genere, togliere energia a distanza, erano nella merda fino al collo. Sarebbero stati impotenti di fronte a un simile attacco. S'immaginò qualcosa di simile in volo; il pilota di un caccia americano all'inseguimento di un MIG: all'improvviso la sua energia diminuisce, il computer smette di funzionare e quando lancia i missili questi vanno dove vogliono loro. Tutto il nostro vantaggio sui russi sta nell'alta tecnologia che dipende totalmente dalla corrente elettrica. Se sono in grado di farla saltare, non abbiamo nulla che possa opporsi alla loro forza bruta.

Il punto era: erano già arrivati laggiù? Avevano notato la maggiore attività al GITMO, avevano immaginato che cosa stava accadendo e avevano scoperto un modo per arrivare là sotto sfuggendo all'uragano? Chissà quali armi segrete avevano.

Avrebbero potuto fare di tutto, di tutto. Come avrebbe potuto affrontarli se erano ovunque, se potevano fare qualsiasi cosa desiderassero?

Lindsey aveva passato tutto il tempo ad andare avanti e indietro lungo il fianco del *Montana*, scattando fotografie ravvicinate in modo da poter determinare con precisione i danni. Quelle fotografie sarebbero state essenziali, lo sapeva, per poter progettare l'eventuale recupero dello scafo. Probabilmente avrebbero dovuto far risalire in superficie il *Montana* in due tronconi, la poppa quasi completamente staccata e la parte principale del sottomarino.

Si stava avvicinando nuovamente alla poppa quando sentì una certa confusione in cuffia. Non poteva vedere che cosa stesse accadendo e quindi quelle voci non avevano molto senso. Qualcuno era in preda alle convulsioni. Una brutta storia, ma non sapeva esattamente che cosa stesse avvenendo là dentro e perciò non poteva rendersi utile in alcun modo. Individuò la voce di Bud tra le altre. — Bud, mi senti? Bud?

Ma la sola risposta che ottenne venne da One Night dal Flatbed. — Li vedi? Sono già usciti? — Era evidente che One Night non ne sapeva più di lei.

Lindsey stava per risponderle, ma proprio in quel momento le sue luci si abbassarono e le sue eliche persero potenza. Il Cab Uno scivolò nell'acqua, senza più rispondere ai comandi. Lindsey controllò i fusibili e le leve, ma non servì a nulla. Poi attraverso il grande oblò anteriore vide qualcosa che per un istante le fece dimenticare tutto il resto: una luce luminosissima faceva corona intorno al *Montana* e da quella luce emerse... qualcosa. Qualcosa fatto di luce e che si avvicinava a una velocità incredibile nell'acqua, dritto verso di lei.

E poi le passò sopra, ancor prima che riuscisse a stabilirne la struttura o almeno le dimensioni. Ormai non era che una lontana luce abbagliante con al centro qualcosa di duro e trasparente Rosso e violetto, colori così sfumati che di solito non li si riesce a vedere a più di qualche metro sott'acqua. Eppure ora lei vedeva una luce di quel colore a decine, centinaia di metri di distanza. Qualunque cosa fosse, era luminosa. Lindsey storse il capo per riuscire a seguire con lo sguardo quella luce, ma in un attimo fu *troppo* lontana. Non c'era più nulla da vedere.

Sapeva, *con assoluta certezza*, che non poteva essere stata prodotta da mano umana; non era stata progettata da alcuna mente umana. L'aveva vista solo per un attimo, ma sapeva che non c'era materiale, non c'era struttura, non c'era motore, non c'era fonte luminosa mai concepita da mente umana che potesse fare quello che gli aveva visto fare: muoversi così veloce, sottrarre energia al Cab Uno, generare una luce ad alta frequenza così potente. Era qualcosa di *nuovo*, di strano, di impossibile... eppure l'aveva visto con i suoi stessi occhi.

Mentre si sforzava di capire di che cosa si trattasse, il Cab Uno andò a sbattere contro la fiancata del sottomarino e il contraccolpo la fece cadere a terra. Dal fondo del mare si sollevò una nuvola di limo che le oscurò la visuale. Avrebbe dovuto controllare immediatamente l'integrità dello scafo, la profondità, accertarsi che non ci fossero danni... lo sapeva, ma non riusciva a staccare gli occhi dal punto in cui aveva visto sparire quella cosa.

La voce di Bud in cuffia la riportò alla realtà. — Cab Uno! Cab Uno! Raggiungimi al Flatbed. *È un'emergenza!* Mi senti? Lindsey?

Di qualunque cosa si trattasse, doveva aspettare. Le emergenze venivano prima di tutto... ancor prima delle visioni e dei miracoli. — Ricevuto, Bud. Arrivo. — Se posso.

Poteva. Ora che la cosa era svanita, aveva di nuovo tutta l'energia necessaria per muoversi. Il Cab Uno rispondeva normalmente ai comandi, per nulla impedito dal piccolo scossone, e Lindsey si affrettò a riportare indietro il sottomarino il più in fretta possibile. Le era sempre parso che quel veicolo si muovesse rapidamente nell'acqua ma, dopo quanto aveva visto passare sopra di sé, il sottomarino le sembrò incredibilmente lento.

9.
Incidente internazionale

Ci volle del tempo per caricare Jammer sul Cab Uno e ancora di più per riportare tutti al *Deepcore*. Per fortuna non dovettero perdere molto tempo per la decompressione: trovandosi già a sessanta atmosfere i pochi metri percorsi per scendere dal *Deepcore* al *Montana* e il poco tempo che avevano trascorso laggiù non facevano una grande differenza. Un problema molto più grave era costituito dalle convulsioni di Jammer. Era un uomo grande e grosso e pesante e fecero molta fatica per spogliarlo dello scafandro e portarlo nell'infermeria, specie considerato il fatto che erano tutti stanchi.

L'infermeria si trovava nel modulo a tre che comprendeva anche la mensa e la sala ricreativa. Gli uomini se ne stettero tutti li intorno mentre Monk e Bud visitavano Jammer, un po' perché erano preoccupati, un po' perché era li che stavano di solito quando non erano di turno.

— Che cosa ne pensa? — domandò Bud.

Monk rifiutò di compromettersi. — Sono un soldato e mi occupo più che altro di ricucire le ferite. — Non corrispondeva esattamente alla verità, naturalmente. Si era addestrato incredibilmente bene nella medicina iperbarica perché quella specialità lo interessava molto. Non era autorizzato a definirsi un medico, ma era così preparato che gli altri uomini della sua squadra potevano fidarsi del fatto che agisse sempre nella maniera più corretta.

Monk quindi sapeva che qualunque cosa avesse provocato l'incidente, il risultato era un coma da avvelenamento da ossigeno. Conosceva, e le ripeté mentalmente, tutte le possibili conseguenze. Jammer poteva restare incosciente per alcune ore o per qualche giorno e poi tornare cosciente con ben pochi danni cerebrali: non più di quelli che avrebbe avuto dopo una forte ubriacatura o qualche ora trascorsa ad altitudine elevata. O avrebbe potuto restare in coma per sempre. O uscirne con danni cerebrali permanenti. O avrebbe potuto morire.

Comunque fosse, dal momento che non avevano modo di sapere per quanto tempo il regolatore di Jammer fosse rimasto alterato, non gli era possibile prevedere con precisione nessuna di quelle soluzioni. Non voleva promettere nulla, ma sarebbe stato altrettanto negativo essere troppo pessimista e ferire il morale degli altri civili. — Non c'è molto che io possa fare in questo genere di situazioni. Il coma può durare ore o giorni.

Si voltò a guardare Brigman. Come la prendeva? Difficile capirlo. Se ne stava semplicemente li a guardare Jammer. Monk cerca di mettersi nei suoi panni. Jammer era in squadra con Brigman ed era stato Brigman a decidere di separarsi da lui. Se il ragazzo avesse dovuto subirne delle conseguenze permanenti, Brigman si sarebbe sicuramente sentito in colpa. Io al suo posto mi ci sentirei, si disse Monk. Ma non sono al suo posto e perciò, dall'esterno, riesco a vedere la realtà: è stato Jammer a

lasciarsi prendere dal panico, è stata la debolezza di Jammer a portarlo a questo punto. Nessun altro ne ha colpa. I sistemi di Jammer hanno funzionato male e ora il suo corpo farà il possibile per rimettersi. Nel frattempo l'avrebbero tenuto sotto fleboclisi perché non morisse di choc o di sete o di fame durante il coma. Non dipende da me, non dipende da te, non dipende da nessun altro.

Ma questo non cambia ciò che provi quando si tratta di un tuo uomo. Monk fissò Brigman e provò un po' del suo dolore. Ma per consolarsi bastò pensare: grazie al cielo non sono nei tuoi panni.

Coffey interroga tutti e fece rapporto a DeMarco. La parte più difficile fu riferirgli ciò che gli aveva raccontato la Brigman. Uno strano veicolo che si muoveva a una velocità incredibile, lasciandosi dietro una luce sfolgorante, diretto in profondità. Fino a che punto doveva prenderla sul serio? Gli era sembrata nervosa nel raccontargli quella storia; riluttante a confidargli ciò che aveva visto. Perché? Perché non si fidava dei suoi stessi sensi? O perché si fidava e pensava che non le avrebbero mai creduto? O stava nascondendo qualcosa?

Di certo era agitata e Coffey era sicuro che questo non avesse nulla a che fare con Jammer. Non gli stava intorno come facevano tutti, anzi, sembrava distratta, immersa nei suoi pensieri. Non c'era di che sorprendersene. Per quanto lo riguardava, non la giudicava certo una persona affettuosa o altruista: era un cane sciolto, sempre persa nei suoi pensieri, intenta ai suoi progetti e al diavolo i problemi di tutti gli altri. Ma tutta quella storia l'aveva coinvolta ed era per questo che Coffey non sapeva che cosa riferire esattamente nel suo rapporto.

Comunque stessero le cose, Coffey doveva pur raccontare qualcosa a DeMarco. Anche se si trovava circa seicento metri più su, a bordo dell'*Explorer*, doveva essere a conoscenza di tutte le informazioni possibili per poter prendere le decisioni più appropriate. E così a Coffey non restò che sedersi di fronte al video e spiegargli che un veicolo non identificato era stato individuato vicino al sottomarino nel momento esatto in cui un sommozzatore era stato preso dal panico, rischiando la morte.

DeMarco parve confuso quanto Coffey nell'apprendere quella notizia. — Qualcuno di *voi* l'ha visto? — Con il che intendeva, e Coffey lo capì, qualcuno di voi uomini del SEAL.

— No, signore, — rispose Coffey. — L'ha visto la Brigman. — DeMarco l'aveva incontrata sulla nave appoggio. Che fosse lui a decidere quanto ci si poteva fidare delle sue osservazioni. Ma se lei aveva davvero visto qualcosa, e il flusso di elettricità si era effettivamente abbassato, c'era una sola nazione al mondo con le capacità tecniche per costruire un tale veicolo e la volontà politica per farlo arrivare fin li senza informare gli Stati Uniti. — Può essere stato un veicolo non identificato russo, — commentò Coffey. Al momento era quello il pericolo maggiore: che i russi cercassero di avere accesso al sottomarino.

— Il comando della flotta atlantica darà i numeri, — sbottò DeMarco. — Abbiamo individuato e seguito fino a cinquanta miglia da qui due sottomarini russi d'attacco, un *Tango* e un *Victor*, e ora non sappiamo più dove diavolo sono.

I sottomarini d'attacco russi erano famosi per trasportare non visti i sommergibili nelle zone dove questi dovevano svolgere operazioni subacquee. E così entrambi

sapevano quale fosse la situazione: c'erano dei sottomarini sovietici nella zona, uno strano veicolo non identificato era stato forse individuato vicino al sottomarino e il comandante in capo della flotta atlantica era molto preoccupato. Non c'era tempo per far arrivare il *Glomar Explorer* e portare in superficie la nave.

— Okay, — dichiarò DeMarco. — Non ho scelta: le confermo di passare alla Fase Due.

Ecco qui. L'ordine era stato impartito. A Coffey era stato affidato il compito di recuperare una testata nucleare e armarla, in modo da essere pronto, quando gliel'avessero ordinato, 8 lanciare la prima arma nucleare che gli Stati Uniti avessero mai fatto esplodere, se non per prova, dopo Nagasaki. Un compito ingrato. C'erano troppi particolari che potevano andare storti. E la possibilità peggiore era quella di dover passare alla Fase Tre: innescare il detonatore e poi allontanarsi a distanza di sicurezza prima di far esplodere la bomba.

Nel bel mezzo di un uragano un'esplosione nucleare probabilmente non avrebbe prodotto molti danni alla navigazione commerciale dal momento che erano già tutti in porto, se erano riusciti a raggiungerli. Ma chi poteva affermare che i russi non l'avrebbero considerata una provocazione, specie se avevano in zona un veicolo che avrebbe potuto subire danni? Era la tipica situazione di pericolo dove può accadere di tutto. Ma non c'era né il tempo né l'occasione per lasciar decidere a Washington. L'uragano si stava avvicinando velocemente e il pericolo potenziale era troppo immediato. DeMarco non si era tirato indietro di fronte alla responsabilità di dover prendere una decisione sul posto a proposito dell'eventuale passaggio alla Fase Due, se necessario. Quella decisione non era dipesa da Coffey, ma era pur sempre lui che avrebbe dovuto agire. Stava a lui portare a termine la missione senza intoppi, con perfetta capacità di giudizio in ogni istante. E una volta che avesse portato a termine la Fase Due si sarebbe trovato con una testata nucleare pronta sotto il suo controllo esclusivo. Neanche il presidente aveva una responsabilità del genere.

DeMarco reagì al silenzio di Coffey. — Problemi?

— Sì. — Ma non era certo quello che avrebbe voluto dirgli. Che cosa gli era passato per la testa in quel momento. Aveva forse in mente qualche problema? No, stava rispondendo di si all'ordine originale, tutto qui. — Voglio dire, no, signore. Negativo, signore.

DeMarco restò in linea ancora per un istante, forse per vedere se Coffey intendeva modificare la risposta, poi staccò il contatto. Coffey respirò a fondo, come se avesse appena aggirato un grave ostacolo. Ma non era così e lo sapeva. Era adesso che aveva sulle spalle il più grande problema del mondo.

Una cosa era certa: non poteva spiegare la Fase Due ai civili. Hippy probabilmente non sarebbe stato l'unico a farsi prendere dal panico all'idea di trovarsi nell'oceano, a fianco a fianco con una testata nucleare carica. E poi nessuno di loro era autorizzato a venire a conoscenza di segreti militari. Come ci si poteva fidare di loro una volta che avessero saputo che a bordo del *Deepcore* c'era una testata nucleare innescata?

Non c'era spazio nel *Deepcore* che non potesse venire utilizzato per almeno cinque scopi diversi e così ora Lindsey si trovava nel laboratorio fotografico che funzionava anche come officina. La cabina a fianco era l'unica camera oscura disponibile. Lo

spazio era ristretto, ma funzionava a dovere: la tenuta stagna non lasciava entrare la luce, c'era un lavandino e non c'era bisogno di fare molta strada per fare pipì.

Lindsey era piuttosto giù mentre rimetteva in ordine l'attrezzatura fotografica del Cab Uno. Aveva visto il modo in cui Coffey l'aveva guardata. Era ovvio che non si fidava di lei fino in fondo. Dopotutto lei stessa non si fidava di quanto aveva visto. L'aveva visto, ma non riusciva a capirci molto Sapeva solo che qualunque cosa fosse, era strana. Così strana che lei, un ingegnere che aveva memorizzato ogni struttura marina che fosse mai stata costruita, non riusciva a trovare i termini per descriverla.

Un po' come il semplice carpentiere che cerca di parlare di una struttura precisa: — Perché usi quelle cose rotonde invece dei triangoli? — A che cosa serve quell'aggeggio? — Le sue descrizioni erano state allo stesso livello. Era più o meno circolare, con una specie di doppia arcata davanti. Benissimo, da trenta e lode. Con un tale livello di precisione descrittiva ti offriranno un lavoro come progettista d'aeroplani, puoi scommetterci.

Era riuscita solo a descrivere che cosa non fosse. — Non sembrava essere spinta da alcuna forza posteriore, quali un razzo o un jet. Ma non aveva un movimento ondulatorio che dimostrasse che stava nuotando; la sua velocità poi era tale che sembrava volare. — Coffey aveva annuito con aria saputa quando lei gli aveva fatto quel racconto e si era chiesta se fosse un suo modo per dirle che le considerava solo delle sciocchezze. Poi aveva ipotizzato che potesse trattarsi di un nuovo sottomarino russo. Credeva che fosse così idiota da non accorgersene, se avesse avuto l'aria di un sottomarino?

E ora ecco lì Bud, che la sottoponeva a un secondo interrogatorio mentre studiava i negativi che aveva appena sviluppato. Era ovvio che trovava il tutto piuttosto divertente. — E così non hai fotografato nulla, — commentò. Il Cab Uno era dotato di un'apparecchiatura che valeva centinaia di migliaia di dollari e il suo compito intorno al Montana era stato quello di scattare fotografie, nient'altro... eppure non aveva scattato una sola foto di quanto aveva visto.

— No, — ripeté per l'ennesima volta. — Non gli ho scattato fotografie. — Bud non aveva forse ammesso che anche la sua attrezzatura aveva perso energia? Lindsey non sarebbe riuscita a scattare nessuna foto, nemmeno se ci avesse provato.

Ma era questo che l'angustiava più di tutto: il fatto di non averci provato affatto. Quanto aveva visto l'aveva sorpresa, innervosita al punto che si era dimenticata di avere a bordo le macchine fotografiche finché non era stato troppo tardi. Si sentiva un'idiota.

Eppure, se Bud la conosceva almeno un po', sapeva che non aveva avuto allucinazioni, che non stava esagerando; doveva sapere che aveva realmente visto quello che diceva di avere visto. — E non hai usato le telecamere?" insistette.

— No. — Naturale; non la conosceva affatto. In fondo era proprio per quello che stava divorziando da lui, no? Perciò inutile seccarsi se lui voleva prove oggettive. Non doveva prenderla in maniera troppo *personale*. — Senti, — disse, — non ho voglia di parlarne.

— Benissimo. Lasciamo perdere. — Bud si allontanò dall'oblò circolare a cui era aggrappato il Garfield di peluche con le ventose.

Lindsey capì dal suo tono che Bud ce l'aveva con lei. Si stava comportando come se lei si rifiutasse di parlarne per puntiglio personale, perché non aveva voglia di parlare. E poiché in parte era proprio questo il motivo, si sforzò di rispondergli.

— Senti, non so che cosa ho visto. D'accordo? — Come posso spiegartelo quando non lo capisco nemmeno io? Credi che la rapidissima immagine che mi è passata davanti agli occhi si chiarisca e si trasformi in qualcosa di familiare, solo perché tu mi fai qualche altra domanda? Se vuoi trasformarlo tu in qualcosa di più familiare, accomodati. — Coffey crede che sia un sottomarino russo. Benissimo. È un sottomarino russo. Nessun problema.

Stava cercando di porre termine a quella conversazione senza arrivare ad alcuna conclusione, ma Bud non mollò. Non era da lui. — Ma tu pensi che si tratti di qualcos'altro. Di che cosa? Di uno dei nostri?

— No. — Se fosse stato americano, l'avrei saputo. Diamine, saprei chi l'ha progettato, anche se si trattasse di qualcosa di così top-secret che nessuno ne sa nulla al di fuori dei militari. Io *conosco* il campo.

— E di chi, allora? — Proprio da Bud. Sempre troppo insistente. Voleva sempre sapere che cosa pensava *lei*. Voleva sempre entrare dentro la sua testa anche quando lei stessa non sapeva che cosa le girasse in mente. — Dai, Lins. Dimmi. — Quante volte gli aveva sentito ripetere quelle parole?

Eppure questa volta avrebbe davvero voluto parlargli... se solo avesse saputo che cosa dire. Non poteva fare altro che spiegargli tutta la sua confusione. — Senti, Jammer là sotto ha visto qualcosa, qualcosa che l'ha terrorizzato a morte.

— Il suo composto si è alterato. È stato preso dal panico e ha inavvertitamente manomesso il regolatore.

Benissimo, Bud. Ti sei trovato una spiegazione razionale per quanto è accaduto a Jammer e per te è sufficiente, anche se è un po' come dire: Il ragazzo è morto perché il suo cuore ha smesso di battere, senza preoccuparsi di scoprire *perché* il suo cuore ha smesso di battere.

Ma questa volta doveva riuscire a vederla come la vedeva lei, doveva rendersi conto di quanto fosse strana tutta quella situazione. Era molto importante che Bud capisse che quello non era un sottomarino russo, né niente del genere.

E così gli pose la domanda cruciale. — Ma *che cos'ha visto* per farsi prendere dal panico?

E ancora una volta Bud le rigettò la palla. — *Tu* che cosa credi che abbia visto?

Rieccoci. Doveva dirgli quello che *davvero* pensava? Che qualunque cosa fosse quello che lei aveva visto, non recava traccia di pensiero o esperienza umana? Non osò arrivare a dirgli tanto. Avrebbe cominciato a borbottare che era preda dell'HPNS, che aveva le allucinazioni indotte dall'alta pressione. E perciò non le restò che ripetere quello che aveva detto a Coffey.

Eppure Bud *non* era Coffey e perciò quando parlò Lindsey non riuscì a fare a meno di avere un tono implorante. — Non lo so. *Non lo so!* Vorrei saperlo, ma non lo so. — Credimi, Bud, gli stava dicendo. Prendimi seriamente su questo punto.

Forse lui la comprese. Forse no. In quel momento si spalancò il portello e Hippy infilò dentro la testa. — Ehi, ragazzi, correte, venite a vedere. Lo stanno annunciando ora!

L’*Explorer* stava inviando via satellite i programmi televisivi. Non trasmettevano i soliti vecchi telefilm, ma il telegiornale.

Bud si sentì sollevato. Il segreto veniva rivelato al mondo: potevano anche essere soli in fondo al mare, ma per lo meno ora tutti sapevano che loro si trovavano laggiù. Naturalmente questo significava che se le cose fossero andate storte, tutti avrebbero saputo a chi dare la colpa, ma voleva anche dire che nessuno poteva far loro qualcosa senza che si risapesse. Era stato questo che l’aveva spaventato più di tutto quando Coffey aveva cominciato a parlare di sottomarini russi. Se i russi erano davvero in grado di costruire qualcosa come quello che era stato descritto da Lindsey, chi avrebbe impedito loro di distruggere il *Deepcore*? Ora, però, vista la pubblicità, anche i russi si sarebbero sforzati di comportarsi come si deve.

Si strinsero tutti intorno allo schermo video nella sala operativa, facendo un sacco di rumore e zittendosi l’un l’altro. — Silenzio, silenzio!

— Alza il volume, animale.

Fu Lindsey che finalmente riuscì a riportare il silenzio.

— ... e il Cremlino continua a negare un coinvolgimento russo nell’affondamento del sottomarino di classe Trident *Montana*. La marina non ha ancora diffuso i nomi dei centocinquantasei membri dell’equipaggio, tutti ormai presumibilmente morti.

Catfish si sporse a regolare una manopola di controllo, nel tentativo di migliorare il segnale. E rischiò la vita; si seccano tutti quando c’è chi comincia a spostare la sintonia del televisore nel bel mezzo di una notizia interessante. Meglio ricevere il programma così così che non ricevere niente del tutto. Ecco perché praticamente gli saltarono alla gola. — Spostati, ’Fish!

— Una squadra di civili che lavora su una piattaforma petrolifera della Benthic Petroleum...

— Ehi, siamo noi!

— Ssst! — Erano come dei bambini, pensò Bud, eccitati nel sentire menzionare in televisione la loro città natale.

— ... pare che stiano partecipando all’operazione di recupero, ma non abbiamo molte notizie sul loro effettivo coinvolgimento. Bill Tyler si trova sul luogo dell’affondamento. Bill, sembra che ci sia una massiccia presenza di navi nella zona...

— Stronzate! Vogliamo sentire i nostri nomi!

Giusto, ragazzi. Ci sono centocinquantasei morti sul *Montana* e voi volete sentire i vostri nomi per televisione. Non che Bud ce l’avesse con loro; non te la prendi con qualcuno solo perché si dimostra umano. Era solo che lui continuava a sperare che gli altri fossero un po’ migliori di quello che apparivano, un po’ meno ansiosi di trovarsi sempre al centro dell’universo.

Be’, non sentirono i loro nomi, ma videro qualcosa che fece loro molto piacere: una ripresa dall’elicottero di un sacco di navi gettate qua e là da ondate gigantesche... e tra queste, molto più stabile delle altre nella tempesta, una che riconobbero. — Guarda l’*Explorer*!

Ma l’attenzione di Bud fu attratta dalla massiccia presenza di *altre* navi. Laggiù, dal fondo del Mar dei Caraibi, aveva pensato che in superficie non ci fosse altro che l’Explorer, legata dal cavo ombelicale al *Deepcore*, e un gran vento che spazzava

l’oceano. Ora si rese conto che in superficie la marina stava solcando quelle acque come barchette giocattolo in una vasca da bagno. E perché mai? C’era un *uragano* in arrivo, non lo sapevano? Le navi avrebbero dovuto rientrare in porto, con un mare come quello.

E se se ne rendeva conto lui, sicuramente lo sapevano anche loro. Significava quindi che dovevano avere davvero paura dei russi, se ritenevano necessario scortare l’*Explorer* con quel mare.

Il giornalista chiarì subito che la situazione era ancora peggiore di quanto apparisse. — Con Cuba a sole ottanta miglia di distanza, la massiccia presenza nella zona di navi e aerei degli Stati Uniti ha provocato la protesta ufficiale dell’Avana e Mosca ha dato ordine alle sue navi da guerra di dirigersi verso il teatro caraibico.

Bud si accorse che la tensione cresceva nella sala operativa. Non erano più eccitati per essere in televisione. Navi da guerra sovietiche nei Caraibi. Quello che più lo preoccupava era il possibile concatenarsi dei fatti: la marina temeva che i russi potessero cercare di raggiungere il *Montana* e quindi portava sul posto molte navi per proteggere la zona dell’operazione; a questo punto i russi vedevano aumentare la presenza militare americana e si dirigevano così verso il *Montana*. Un po’ come se fosse la paura stessa a far si che ciò che più temevano diventasse realtà.

Lo speaker del telegiornale passò alla classica sciocca domanda di routine, per dare l’impressione di non essere lì solo per leggere le notizie da una velina. — Bill, che impressione hai della situazione?

— C’è un clima di sospetto, quasi di scontro. Per tutto il giorno nel raggio di qualche miglio è stato notato un certo numero di motopescherecci russi e cubani, sicuramente mezzi da osservazione e degli aerei sovietici sono stati ripetutamente allontanati dalla zona.

Lassù era come un formicaio: le formiche rosse e quelle nere. Bud si sentì un po’ meglio in fondo al mare. Per quanto ne sapeva, in quel momento quello era il luogo più sicuro della terra.

Quando la trasmissione terminò, Bud e Lindsey si diressero verso la vasca. Dalle notizie Bud se non altro aveva appreso che l’*Explorer* non poteva restare in zona ancora per molto. Era inutile sperare che l’uragano passasse abbastanza lontano da permettere di restare collegati alla nave appoggio. Era venuto il momento di andare a vedere se One Night aveva preparato il Flatbed per uscire a sganciare il cavo di collegamento in modo che l’*Explorer* potesse allontanarsi.

Non ebbe nemmeno bisogno di dire a Lindsey dov’era diretto; sapeva quanto lui che cosa bisognava fare. Per un attimo fu come ai vecchi tempi, quando riuscivano a lavorare insieme quasi senza parlarsi perché si comprendevano perfettamente l’uno con l’altra e sapevano esattamente come agire per quanto riguardava il *Deepcore*.

Solo che questa volta Hippy li seguì. Era agitato e il suo tono di voce, i suoi gesti erano quasi frenetici. Bud l’aveva già visto in quello stato. La situazione precipita, fa’ qualcosa! Fa’ qualcosa! Di solito la soluzione migliore era che Bud gli assegnasse qualche compito da svolgere; quando Hippy aveva realmente qualcosa da fare, qualcosa che richiedeva tutta la sua concentrazione, ritrovava la calma. Ma in quel momento che cosa mai avrebbe potuto fare?

Eppure doveva riuscire a calmarlo in un modo o nell’altro.

— È un vero disastro! — esclamò Hippy.

C'era un unico modo di reagire: lasciarlo sfogare. Bud si fermò e si voltò a guardarlo in viso. — Hippy, che cosa ti succede?

— Che cosa mi succede? Ci troviamo nel bel mezzo di un grosso incidente internazionale, tipo la crisi di Cuba...

Bud lo ascoltò con pazienza, ma Lindsey non riuscì ad afferrare il senso di quello che stava cercando di fare. Come accadeva spesso. E perciò, invece di incoraggiare Hippy a sfogarsi, cercò di zittirlo mettendolo in ridicolo. — Ci sei arrivato da solo, eh?

Stai buona, Lindsey. Un corso di diplomazia ti farebbe proprio bene.

Tutto ciò che Lindsey ottenne fu di fare agitare ancora di più il ragazzo. — Ci sono dei sottomarini russi tutt'intorno a noi. Merda! Se qualcosa va storto, possono sempre andare in giro a raccontare che qua sotto non è accaduto nulla e dare una bella medaglia ai nostri genitori.

Sì, so esattamente che cosa vuoi dire. Ci ho pensato anch'io. — Hippy, rilassati. — Bud cercò di scherzarci su. — Innervosisci le signore, — aggiunse, indicando Lindsey.

— Che battuta, Virgil, — ribatté lei.

Quella distrazione riuscì a calmare un po' Hippy e le sue proteste si tramutarono in un borbottio. — Quelli del SEAL non ce l'hanno raccontata giusta. Qui c'è sotto qualcosa.

— Hippy, tu pensi che tutto sia sempre parte di qualche cospirazione. — Bud si allontanò portando con sé Lindsey.

Fermo alle loro spalle, Hippy cercò di capire perché Bud si preoccupasse di dire qualcosa di così ovvio. — Ma è così, — insistette.

Forse sì, pensò Bud. Si può davvero pensare che sia solo paranoia la tua?

Si erano appena lasciati alle spalle Hippy quando One Night arrivò di corsa lungo il corridoio. Un brutto segno.

— Corri! — gli urlò. — Coffey sta andandosene con il Flatbed! Ha voluto che gli facessi vedere come pilotarlo e ora se ne sta andando!

Era un po' più grave di un ragazzino che si allontana con la macchina di famiglia. Prima ancora che avesse finito di parlare Bud l'aveva già superata, correndo verso la vasca. — Maledizione! — imprecò senza fermarsi. — Non gli hai detto che ne abbiamo bisogno *in questo preciso momento?*

— Sì, ma non ha voluto ascoltarmi. Gliel'ho detto che dobbiamo sganciare il più in fretta possibile il cavo di collegamento.

Era la più grossa sciocchezza che avrebbero potuto commettere. Coffey avrebbe dovuto essere un tipo intelligente. Sapeva che il cavo non poteva essere sganciato in superficie, ma che l'operazione doveva essere eseguita lì, dal *Deepcore*. Come pensava di poter portare a termine la missione se l'*Explorer* fosse affondata o avesse subito gravi danni? O peggio ancora, se il cavo di collegamento fosse stato danneggiato mentre aspettavano che lui tornasse? Pensava forse di poterne trovare uno di ricambio in uno dei paesi confinanti? Non si trova attrezzatura come quella ad Haiti o in Honduras. — Dove diavolo è diretto?

— Non ne ho idea, — gli rispose One Night. — Tu ci avevi detto di collaborare con lui.

Sì, certo. E non avrebbero dovuto esserci problemi. Come potevo immaginarmi che ragiona con il culo?

Quando Bud arrivò alla vasca, Whilhite, Monk e Schoenick se ne stavano in piedi sul pianale del Flatbed con indosso lo scafandro, mentre Coffey iniziava l'immersione. Erano voltati verso di lui quando entrò di corsa nella sala, urlando con quanto fiato aveva in gola perché sapeva che potevano sentirlo benissimo. — Abbiamo bisogno del braccio mobile per sganciare il cavo di collegamento. È in arrivo un fottuto uragano.

Lindsey nel frattempo aveva afferrato un microfono. — Coffey, Coffey, mi sente?

Le teste degli uomini del SEAL scomparvero sott'acqua. Dagli altoparlanti non arrivò alcuna risposta, nessuna spiegazione, nulla. Era il comportamento più stupido, più pericoloso, più irresponsabile che Bud avesse mai visto in tutti gli anni in cui aveva lavorato sulle piattaforme petrolifere: a terra, in mare aperto o sott'acqua. — Figlio di puttana, — sibilò tra i denti, quasi come una maledizione, allontanandosi dalla vasca. — È incredibile. — Non avrebbe mai dovuto permettere che quegli uomini scendessero nel *Deepcore*.

Poi si voltò verso Lindsey, aspettando che lei gli dicesse la stessa cosa, che dicesse: Non te l'avevo forse detto di non lasciare che i militari prendessero il comando? Non ti avevo detto che non gliene importava un accidente della sicurezza dell'impianto o della squadra?

Ma lei non disse nulla. Forse perché sapeva che non era necessario, forse perché sapeva che quando Bud aveva davvero torto, non c'era bisogno che qualcuno se la prendesse con lui: se la prendeva già abbastanza da solo con se stesso.

McBride si aggrappò al corrimano fissando il ponte dell'*Explorer*. C'erano ancora degli uomini che si agitavano di qua e di là, con indosso i giubbotti di salvataggio, nel tentativo di assicurarsi di non perdere nulla nella tempesta. Ma era chiaro che l'uragano era troppo violento perché potessero fermarsi ancora lì. L'*Explorer* era stata progettata per allontanarsi rapidamente in condizioni simili. A quel punto non era più nemmeno sicuro di potercela fare a sfuggire all'uragano Frederick senza subire gravi danni. Il vento era a ottanta nodi. Il Centro Uragani li aveva avvertiti che vicino all'occhio del ciclone i venti probabilmente raggiungevano i duecento nodi. E l'uragano si dirigeva dritto verso di loro come se l'avessero preso all'amo e lo stessero tirando a bordo.

McBride attraversò barcollando il ponte battuto dal vento e s'infilò nella sala operativa dell'*Explorer*. Lì c'era DeMarco, che se ne stava tranquillo tranquillo come se avesse avuto davanti a sé tutto il tempo del mondo. Certo non poteva essere così stupido da non rendersi conto del pericolo in cui si trovavano. Ormai buona parte della scorta della marina si era allontanata, temendo che il mare in tempesta potesse provocare qualche collisione. — Dobbiamo sganciarci e andarcene immediatamente!

DeMarco lo fissò senza tradire alcuna emozione. — Bene, allora, fatelo. — Qualcuno gli tese un panino imbottito. Il pranzo. Perfetto. Non sembrava per nulla preoccupato.

Ma McBride non si lasciò sfuggire l'occasione per ricordargli di chi era la colpa se si trovavano in quella situazione. — Nessun problema, a parte il fatto che i vostri ragazzi sono andati a farsi un giretto con il Flatbed quando i miei uomini ne avevano bisogno per sganciare il cavo di collegamento.

DeMarco tolse il sottile foglio di plastica che avvolgeva il panino. — Torneranno in un paio d'ore. — Poi si portò il panino alla bocca e gli diede un morso.

— In un paio d'ore? Saremo stati ridotti in briciole dal nostro amico Frederick, nel giro di un paio d'ore!

Ma era inutile sforzarsi di far capire a DeMarco i loro problemi. Se ne stava lì, masticando tranquillo, e guardava il panorama con l'aria di un turista in vacanza.

La squadra del SEAL aprì uno dei boccaporti dei missili. Ci volle qualche minuto, ma Coffey manovrò il braccio metallico del Flatbed in modo da aiutarli a togliere di mezzo il diaframma di plastica. Ed eccolo lì: il muso del missile Trident C-4. Era un po' come guardare nella canna di una pistola carica puntata verso di te.

Solo che il proiettile non sarebbe mai stato esploso. Il missile non sarebbe mai stato lanciato. Gli unici pezzi utili lì dentro erano le testate nucleari MIRV, dei conetti di metallo che racchiudevano la potenza di una piccola stella. Se ne fosse esploso anche uno solo in quel preciso momento, tutta l'acqua lì intorno per miglia e miglia sarebbe stata vaporizzata all'istante. In superficie sarebbe salita una bolla che sarebbe esplosa immediatamente, rilasciando gas velenosi nell'atmosfera. Non ci sarebbe stato poi un grande spostamento d'acqua, in confronto a tutta quella che c'è nell'oceano; sarebbe stata solo una piccola bolla con un'onda d'urto pari a quella provocata da un terremoto sottomarino.

Il problema era che quelle non erano più utili informazioni ricevute in una seduta di addestramento a terra; era la realtà. Lui, Coffey, stava per armare una testata nucleare in modo che *potesse* accadere.

I suoi uomini scostarono la parte superiore e misero in mostra le testate nucleari. Monk lesse le istruzioni da una tessera plastificata che era stata data loro a Houston da uno che si era comportato come se quella tesserina fosse stata il suo unico figlio. Schoenick e Whilhite eseguirono ogni suo ordine, mentre lui li osservava per accertarsi che l'operazione venisse portata avanti nel modo corretto.

— Separatore a sequenza scollegato, — recitò Whilhite. — Poi?

— Rimuovere i bulloni esplosivi da uno a sei in sequenza antioraria.

— Ricevuto, — rispose Schoenick. — Bullone numero uno rimosso.

Coffey osservò dall'oblò del Flatbed i suoi uomini che lavoravano al missile. Provava ancora una volta la stessa sensazione di inevitabilità che aveva già provato, quando si era trovato a metà di una rampa di scale in un condominio di Los Angeles, con in mano un blocco di calcestruzzo, mentre aspettava che Darrell Woodward tornasse a casa. Accadrà. Aspetta. Aspetta. Forse verrà, forse no. Aspetta.

Non molto lontano una edificatrice osservava la scena, ma non con gli occhi: le luci lì non le servivano. Usava invece altri sensi, i tentacoli che aveva inviato ad abbracciare il Flatbed, il *Montana*, gli uomini del SEAL e il missile in un'invisibile ragnatela, dove ogni filo aveva lo spessore di una sola molecola; al confronto le fibre

ottiche dei sistemi di comunicazione sembravano grosse e malfatte. Grazie a quei tentacoli assaporava e toccava tutto quanto per scoprire che cosa stesse accadendo.

Gli umani stavano aprendo il missile per rimuovere la morte che conteneva. Poteva essere un buon segno. D'altro canto poteva anche non esserlo. Chi poteva comprendere queste creature che permettevano alle preziose memorie altrui di perire quando il corpo moriva, che combattevano con terribile furia contro la morte, ma costruivano armi che avrebbero potuto distruggere tutte le loro opere e polverizzare l'intero pianeta?

Tuttavia la città continuava a studiarli. Il fugace contatto con il cervello vivente di Jammer aveva offerto loro moltissime informazioni su come interpretare le memorie dei morti che avevano portato via dal *Montana*. Erano riuscite a capire come tradurre le trasmissioni radio in suoni e i segnali televisivi in immagini. Erano anche riuscite a decodificare alla meglio il linguaggio umano. Ora finalmente riuscivano a dare un senso alle nostre azioni e alle nostre parole. Vedendo come funzionavano i nostri cervelli, ciò che ricordavamo, che cosa provavamo nell'essere umani, le parole che per loro erano state dei semplici codici vuoti all'improvviso assumevano un significato. Trasmissioni vecchie di decenni che erano rimaste inutilizzate nelle spire di memoria della città venivano ora riesaminate in un'attività frenetica. Le edificatrici avevano interrotto quasi tutte le loro attività, eccezion fatta per lo sforzo di comprendere che cosa intendessero quelle strane creature con i loro comportamenti apparentemente privi di senso.

Molto prima di comprendere la nostra lingua ci avevano già etichettati, avevano trovato un modo per pensare a noi, nella loro comunicazione senza parole. Avevano definito tutti coloro che non edificavano, di qualunque specie fossero, *dimentichi*: l'equivalente del nostro concetto di animali, creature che si muovono spinte da una certa razionalità, ma che non sono capaci di un vero pensiero. Fino a che avevano trovato il *Montana*, per loro noi appartenevamo a quella categoria. Ora però sapevano che ricordavamo come loro, anche se i nostri ricordi si riferivano solo a un periodo tragicamente breve, per colpa di un assurdo capriccio della biologia. E così, per distinguerci da loro e dai dimentichi, pensavano a noi come a *coloro-che-si-uccidono-gli-uni-con-gli-altri*.

Nel frattempo la città incamerava sempre più calore dalle acque dei Caraibi finché riscaldò il mare direttamente sotto l'uragano Frederick e le acque che lo circondavano. Quel calore in movimento riscaldò l'aria, abbassando costantemente la pressione atmosferica all'interno dell'uragano. Avrebbe finito per battere tutti i record precedenti. Frederick era un uragano controllato; con le edificatrici che lo attiravano verso il *Deepcore*, sarebbe stato il peggior uragano della storia.

Ma nel loro comportamento non c'era alcuna malizia. Le edificatrici volevano insinuarsi nel *Deepcore* per raccogliere più informazioni possibili su quei respiratori di aria. Ma il *Deepcore*, anche se si trovava al limite massimo di quella che poteva essere la sopravvivenza in fondo al mare per gli esseri umani, era vicino al confine che le edificatrici non potevano superare se non protette nel corpo di un portatore. Le edificatrici stavano perciò riorganizzando geneticamente parecchi portatori per trasformarli in sonde che riuscissero a sopravvivere nel composto per respirare che veniva immesso nel *Deepcore*. Ma per portare queste sonde fin lassù, a soli seicento

metri di profondità, le edificatrici stesse avrebbero dovuto esporsi a un grosso rischio. Sarebbero state vulnerabili. Dovevano perciò accertarsi che gli uomini del *Deepcore* fossero soli. L'uragano Frederick avrebbe spazzato il mare sopra di loro finché non avessero appreso dall'equipaggio del *Deepcore* tutto quanto poteva essere appreso.

Al limite estremo dell'uragano, le navi da guerra e le cannoniere sovietiche cercavano d'infiltrarsi nelle formazioni della marina degli Stati Uniti. Sembravano giocare come bambini. Ti ho visto. Facciamogli prendere un bello spavento. Guarda come sono deciso. Guarda di che cosa sono capace io.

Finché il lanciamissili degli Stati Uniti *Appleton* non riuscì a evitare una collisione con un'imbarcazione sovietica molto più piccola. Non si videro fino all'ultimo istante, ma certamente entrambi sapevano, grazie alle intercettazioni radio e al funzionamento dei radar, che l'altro era nelle vicinanze. E quando il cacciatorpediniere sovietico fu avvistato, il comandante dell'*Appleton* cercò di virare per allontanarsi e pensò di avercela fatta, ma la sua nave incappò in un'ondata mostruosa, mentre un'altra, di traverso, gettava il cacciatorpediniere dritto sulla sua traiettoria.

L'*Appleton* subì dei danni, ma la nave sovietica fu colpita a morte. Incamerò acqua rapidamente mentre un violento incendio si scatenava appena sopra la linea di galleggiamento, nonostante la pioggia torrenziale. Affondò in pochi minuti.

L'equipaggio dell'*Appleton*, ancora prima di aver terminato la valutazione dei danni subiti, si affrettò a chiamare aiuto via radio per soccorrere i sopravvissuti della nave sovietica, ma gli uomini strappati al mare in tempesta furono ben pochi e tutti salvati nei primi minuti dai marinai americani scesi in mare con le zattere o grazie alle scale di corda calate lungo le fiancate delle navi.

In tempi più calmi questo sarebbe già stato di per sé un incidente enormemente pericoloso, ancora più dell'abbattimento del jet delle linee aeree coreane, dal momento che coinvolgeva forze militari dei due schieramenti.

I russi stavano cercando di capire perché il loro nuovo satellite in grado di individuare i sottomarini in navigazione era saltato in aria meno di un'ora dopo essere diventato operativo; se erano stati gli americani, come avevano fatto a individuarlo e a distruggerlo senza che i russi registrassero a loro volta il lancio di un nuovo satellite killer? Ora gli americani, affermando che c'era un sottomarino affondato, stavano raggruppando una numerosa flotta al largo della costa sudoccidentale di Cuba. Il legame tra un sottomarino "perso" e un satellite capace di individuare sottomarini "perso" anche lui, non poteva essere frutto di una pura coincidenza. Che gli americani cercassero una scusa per invadere Cuba e mettere alla prova la volontà dei russi prima che questi fossero in grado di lanciare in orbita un altro satellite in grado di rintracciare i sottomarini e neutralizzare così la forza strategica americana?

Da parte americana ci si poneva altrettante domande. Perché era esploso il nuovo satellite sovietico? Era collegato alla perdita, avvenuta solo qualche minuto più tardi, del Montana? Perché i russi stavano spingendo così tante navi nella zona in cui era affondato il sottomarino? Che cos'era quello strano sommergibile che si muoveva incredibilmente veloce e che era stato avvistato dalla squadra del SEAL al lavoro sui resti del *Montana*? I russi stavano forse cercando di spingere gli Stati Uniti a

intraprendere qualche azione che gli avrebbe dato la scusa per lanciare il primo attacco?

In questo clima i comandanti dell'*Appleton* e dell'imbarcazione sovietica furono gli unici a considerare la collisione un incidente casuale. Il comandante del cacciatorpediniere però era morto. Il comandante Sweeney dell'*Appleton* fece un accurato rapporto alla marina, ma la marina dubitò che avesse visto giusto nelle intenzioni dei sovietici e i russi lo accusarono apertamente di mentire. La dichiarazione ufficiale sovietica denunciò la collisione come un attacco senza alcuna provocazione. I negoziatori sovietici abbandonarono i negoziati START e l'esercito sovietico mise in stato di allerta le truppe dispiegate in Europa.

I satelliti americani scattarono fotografie che mostravano come ogni nave da guerra russa in grado di farlo stesse lasciando i porti d'attracco e anche alle piattaforme di lancio ICBM Si registrò un'insolita attività. Al presidente non restò che fare altrettanto, facendo alzare in volo tutti i bombardieri e mettendo in navigazione tutte le navi. In breve lo stato d'allerta degli Stati Uniti raggiunse il DefCon 3.

Nessuno dei due contendenti riusciva a comprendere le azioni dell'avversario. Non venne in mente a nessuno che potesse essere coinvolto un terzo schieramento. Furono invece spinti a interpretare tutti gli avvenimenti come se tutto ciò che non veniva provocato da loro dovesse per forza essere provocato dall'avversario. Nella mente di tutti coloro che partecipavano al governo di uno schieramento o dell'altro si riaffacciò una domanda che non era più stata posta dal 1963: Ci siamo? Alla fin fine ci siamo?

Mentre attendeva che la squadra del SEAL tornasse con il Flatbed, all'equipaggio del *Deepcore* non restò altro che aspettare e guardare con crescente orrore i telegiornali che venivano inviati dall'*Explorer*.

— Bud, è la notizia del giorno, — esclamò Lindsey.

Erano su ogni canale. I giornalisti televisivi intervistavano l'uomo della strada. Nessuno sembrava sapere come accogliere la notizia. Negli ultimi anni la situazione sembrava essere *migliorata*, no? Ci si era aspettati qualcosa del genere nel terrore della bomba degli anni Cinquanta e anche negli anni Sessanta e nei Settanta. Ma da quando Gorbaciov era arrivato al potere per presentare al mondo una nuova immagine della Russia tutti si erano sentiti più tranquilli, avevano tirato un sospiro di sollievo e cominciato a contare sul fatto che la situazione sarebbe rimasta immutata in eterno. Com'era possibile che ora tutto saltasse in aria?

C'era chi ne era oltraggiato, chi si sentiva tradito; altri ci ridevano su, è uno scherzo, vero? Altri ancora annuivano con aria saggia, l'avevano sempre saputo. Altri erano furibondi: se ci affondano un sottomarino, si meritano che noi gli coliamo a picco una nave. E qualcuno quasi piangeva di paura. Che cosa possiamo fare? Che cosa si può fare?

Nello spazio, le edificatrici intercettavano e registravano quelle stesse trasmissioni, così come quelle militari. Una dopo l'altra, riportavano in mare i loro alianti riferendo a ogni città delle edificatrici che quelli-che-si-uccidono-gli-uni-con-gli-altri sembravano prepararsi a uno scontro su vasta scala.

Finalmente il Flatbed tornò. Bud radunò immediatamente tutti gli uomini vicino alla vasca. Le trasmissioni radio e televisive li avevano notevolmente preoccupati e di fronte alla paura per quello che stava accadendo in superficie, la loro rabbia nei confronti di Coffey si era ormai spenta. E poi non era quello il momento delle recriminazioni: avrebbero potuto prendersela con lui una volta tornati in superficie, a casa, se ci fosse stata ancora una casa a cui tornare. Nel frattempo, avevano pur sempre almeno tre settimane da passare insieme a quegli uomini per la decompressione e Bud sapeva che non era il caso di scatenare risentimenti.

E così, quando il Flatbed uscì dall'acqua con i tre uomini del SEAL eretti sul suo pianale come statue di un cupo phanteon sottomarino, Bud e i suoi erano decisi a essere efficienti e cooperativi. Lindsey se ne stava da un lato con l'espressione di una dea vendicatrice, ma anche lei si rendeva conto che recriminare non avrebbe portato a nulla.

Appena il Flatbed arrivò in superficie, tutti si misero in moto. Bud diede gli ordini. — Scarichiamo la loro attrezzatura e vuotiamo il veicolo. Dobbiamo rimandarlo immediatamente fuori. — Prima quelli del SEAL avessero liberato il Flatbed, prima sarebbero riusciti a uscire per sganciare il cavo di collegamento dalla cima del *Deepcore* liberando così l'*Explorer*.

Quelli del SEAL, da parte loro, non si preoccuparono né di scusarsi né di dare spiegazioni. Avevano portato a termine la missione e ora non avevano alcun motivo per non cooperare con gli altri in quella che era la *loro* missione.

Tranne in un punto. Hippy fece per scaricare un oggetto conico avvolto in uno dei sacchi a tenuta stagna degli uomini del SEAL, quando Coffey lo vide uscire dal boccaporto del *Deepcore*. — Non toccare, — ordinò secco. — Indietro.

— *Excusez-moi*, — rispose Hippy, sollevando le mani in aria, come a dimostrare che non aveva alcuna intenzione di toccare nulla. Ma non riuscì a staccare lo sguardo dalla sacca. Coffey non avrebbe potuto trovare un modo migliore per fargli capire che c'era qualcosa di *molto importante* lì dentro. E in quel preciso momento, con il mondo nel caos più completo, Hippy capì che di qualunque cosa si trattasse, non era un buon segno per nessuno. Non credeva nella massima secondo cui la curiosità è pericolosa. È ciò che non si conosce a ucciderti. E in tutta la sua vita nulla gli aveva mai dato il minimo motivo per pensarla diversamente.

Coffey e gli altri si occuparono di scaricare la borsa, passandosela con attenzione; era ovviamente molto pesante, ma doveva contenere qualcosa di molto fragile. One Night era già ai comandi del Flatbed, pronta per partire, in attesa che avessero scaricato tutto. Bud fece loro fretta. — Coffey, il tempo stringe. — Non volle aggiungere altro nel riprendere Coffey per avere messo in pericolo le loro vite e quelle degli uomini a bordo dell'*Explorer*.

Alla fine le operazioni di scarico terminarono. Bud si chinò sul boccaporto del Flatbed, dove One Night stava controllando i comandi per assicurarsi che tutto funzionasse a dovere. — Questo non è un lavoretto da tutti i giorni, — le disse. — Fammi sentire orgoglioso di te.

Voleva essere un incoraggiamento, e come tale lei lo interpretò. Durante l'addestramento nessuno era riuscito a batterla sul tempo nel collegare e sganciare il cavo di raccordo. — Tranquillo, capo.

Bud chiuse il portello e si allontanò mentre il Flatbed si immergeva lentamente nella vasca. Razionalmente Bud sapeva che One Night stava compiendo la manovra il più velocemente possibile, ma ciò non gli impedì di borbottare tra i denti: sbrigati, maledizione, sbrigati.

One Night si sbrigò. Ma lo spostarsi nell'acqua avviene sempre lentamente e a quella profondità c'era un limite di velocità ben preciso per qualunque veicolo. Tranne che per quello che Lindsey diceva di avere visto. No, che *aveva* visto. Lindsey poteva anche essere una gran puttana, ma non si inventava le cose. One Night non l'aveva mai sentita nemmeno esagerare nei racconti che faceva e questo significava che forse *c'era* qualcosa che era in grado di viaggiare ad alta velocità a seicento metri di profondità, sul fondo del mare. Desiderò avere anche lei quella capacità.

Scese fino in fondo sotto il *Deepcore* e poi ci girò intorno finché raggiunse il cavo di collegamento in cima alla struttura ad A. Sembrava un ponte della ferrovia e al confronto il cavo di collegamento dava l'impressione di essere sottile e poco sicuro, ma One Night sapeva che più resistente di così non avrebbe potuto essere. Il cavo aveva ancora un po' di gioco e si muoveva, ondeggiando. A quella profondità non c'erano correnti e ciò significava che quel movimento era il riflesso di quanto avveniva in superficie, dove le onde dovevano essere ormai davvero gigantesche. Resistete ancora un istante, ragazzi della *Benthic Explorer*. One Night è venuta a salvarvi.

Si mise in posizione e allungò il grande braccio idraulico che si staccò dal Flatbed come l'enorme zampa di un ragno d'acciaio; One Night ne aprì il gancio come se si trattasse di una chela; ne sentiva la forza come se là fuori ci fossero le sue dita, come se ci fosse il suo braccio. Sono *Dio* quando lo comando, le mie sono le dita del Signore.

Solo che il cavo non restava fermo il tempo sufficiente perché potesse afferrarlo come si deve. — Maledizione. — Ci riprovò. — Figlio di puttana. — Quel braccio metallico non era stato progettato per agganciare un obiettivo in movimento.

L'ondeggiamento che provocava tante difficoltà a One Night era il sintomo di problemi molto più gravi in superficie. La gru che teneva sospeso il cavo di collegamento sopra il pozzo di immersione era così imponente che sembrava troppo grande per quella nave; se il pescaggio dell'*Explorer* non fosse stato così basso, la gru avrebbe reso la nave ingovernabile. *Doveva* essere così grossa per reggere al peso e alla forza di trascinamento del cavo che pesava più di novanta chili per metro. Malgrado ciò, non era comunque progettata per resistere a un carico illimitato e sicuramente nessuno aveva mai pensato che dovesse controbilanciare qualcosa di più di un piccolo movimento laterale e verticale. Altri sistemi avrebbero dovuto reggere allo sforzo.

Tanto per cominciare, c'era il sistema dinamico di posizionamento che era stato progettato per mantenere ferma orizzontalmente l'*Explorer*. Un po' come funziona con i razzi di posizionamento sulle navicelle spaziali, i propulsori montati lateralmente impedivano alla nave di scarrocciare. Dato che non ci sono punti fermi in mezzo al mare, i computer che controllavano il sistema facevano il punto nave

rapportandosi costantemente ai satelliti. L'*Explorer* in condizioni normali riusciva a mantenersi in posizione con uno scarto di pochi metri.

Per quanto riguardava il movimento verticale, causato dal su e giù delle onde, era stato progettato un apposito compensatore formato da un enorme insieme di pulegge, cavi, pistoni idraulici e contrappesi mobili che pendevano dalla gru direttamente sopra il pozzo di lancio. Serviva per dare al cavo di collegamento il giusto gioco, malgrado i movimenti verticali del mare.

La gru quindi non avrebbe dovuto reggere grandi movimenti orizzontali e verticali, ma soltanto il peso dell'attrezzatura. Purtroppo, con l'uragano Frederick in avvicinamento, il mare si era fatto troppo mosso. Il movimento verticale aumentò a dismisura e divenne troppo rapido per il compensatore, mentre i propulsori laterali non riuscivano a controbilanciare il violento scarroccio laterale dell'*Explorer*. Tutto ciò non dipendeva da alcun difetto nella progettazione; il sistema era stato disegnato in modo che l'*Explorer* potesse staccarsi e allontanarsi da quell'inferno ore e ore prima che il mare diventasse così grosso.

L'unico motivo per cui il cavo di collegamento aveva retto fino a quel momento era perché Lindsey aveva progettato tutto in modo che potesse reggere a un tiro ben maggiore di quello richiesto dalle specifiche del progetto, ma a questo punto la tensione era tale che qualcosa avrebbe finito per cedere.

Dapprima si trattò di un paio di propulsori laterali. I motori non ressero allo sforzo di opporsi a onde di diciotto metri e a un vento di ottanta nodi con raffiche che raggiungevano i centosessanta.

Sul ponte Bendix osservava con calma fatalistica la peggiore tempesta che avesse mai visto torturare la nave più bella su cui fosse mai stato imbarcato. Una rollata improvvisa e violenta lo fece sbattere contro il quadro dei comandi, mentre tutti i presenti che non erano aggrappati a qualcosa finirono a terra.

Capì immediatamente che cosa stava succedendo. I compensatori non funzionavano più. — C'è qualcosa che non va. — Si trattava solo di capire cosa. — Il propulsore numero due non funziona più. Si sono rotti i cuscinetti. — Lo si capiva dal movimento della nave. Una sirena si mise a suonare: faceva parte del sistema di allerta... ma tutti erano già allerta. Solo che non c'era niente da fare. — Non regge, — urlò Bendix a gran voce per sovrastare il frastuono della sirena. — Stiamo scarrocciando!

Mentre la nave si muoveva il cavo di collegamento si tese. Quel movimento improvviso lo tirò contro la parete del pozzo di immersione, teso come la corda dell'arco con la freccia pronta per scoccare. Mentre strideva contro il bordo, strappando via scale di corda e galleggianti, Bendix si aspettava da un momento all'altro di vederlo cedere nel punto di contatto. Ma il cavo era più resistente di quanto pensasse. Peccato... se qualcosa doveva cedere, quella sarebbe stata l'eventualità meno pericolosa.

In fondo al mare One Night era finalmente riuscita ad afferrare il meccanismo di sganciamento del cavo. Stava per farcela, un altro paio di minuti al massimo e l'avrebbe liberato.

Ma all’improvviso il cavo si tese con una tale forza da far saltare tutto il meccanismo, tutta la struttura. Si sganciò con forza dalla presa del Flatbed e gettò One Night in avanti e poi all’indietro. Per un attimo lei perse il controllo, poi si aggrappò ai comandi e allontanò rapidamente il Flatbed mentre il cavo di collegamento si spostava verso di lei, trascinandosi dietro il *Deepcore*. One Night fece dietrofront. Ormai non c’era alcuna possibilità di scollegare il cavo; tutto l’insieme si stava muovendo.

All’interno del *Deepcore* Lindsey era ferma in un corridoio a sorseggiare una tazza di tè caldo quando la piattaforma rimbombò come un gong e scivolò di lato. Il tè le si rovesciò tutto addosso. In quello stesso istante Bud stava già passandole davanti di corsa, diretto alla sala operativa. All’altoparlante risuonò la voce di Hippy che comunicava ciò che avevano già capito tutti. — Emergenza! Bud in sala operativa! Bud in sala operativa!

Mentre Bud saliva rapidamente la scala a pioli che lo portava al secondo livello la piattaforma rimbombò ancora, come un enorme strumento musicale... uno strumento formato da una lunga corda tesa con il *Deepcore* a un’estremità che fungeva da cassa di risonanza. Un grande contrabbasso a mollo in una vasca. Solo che la piattaforma non sembrava avere intenzione di fermarsi a suonare un po’ di musica, ma continuava a muoversi, a balzelloni.

Era quasi impossibile reggersi in piedi. Bud percorse i corridoi il più in fretta possibile, sbattuto in continuazione da una parte all’altra. Era il peggiore maremoto che gli fosse mai capitato. Quando riuscì a raggiungere la sala operativa il suo corpo era pieno di lividi. Ma non si preoccupò di quel male: morire sarebbe stato molto peggio. Passò di corsa di fianco a Hippy e afferrò il microfono.

— Superficie, superficie! Dateci un po’ di gioco, ci state trascinando! — Bud sapeva che la situazione lassù doveva essere tremenda se i compensatori cedevano a quel modo. Avrebbero potuto sganciarsi in qualunque momento nelle ultime due ore e tutto ciò non sarebbe accaduto. In un qualunque maledetto momento, ma ora era troppo tardi.

Lindsey lo raggiunse nella sala operativa e insieme guardarono fuori del grande oblò. Il *Deepcore* non rimbalzava più sul fondo del mare, perché ora il fondo era in discesa. Sempre di più. Se ne accorsero entrambi, ma fu Lindsey a dirlo. — Stiamo finendo dritti dritti in fondo alla Fossa.

McBride cercò di dare a Bud ciò che lui gli aveva chiesto. Si avvicinò di corsa alla vetrata e guardò fuori, verso la cabina della gru dove Byron si sforzava di vedere al di là dei vetri, oltre la pioggia battente. — Byron, abbassa l’argano numero uno! *Abbassa l’uno!* Dàgli un po’ di cavo. Ora! *Subito!*

Byron batté la mano sulla cuffia che teneva in testa per far segno a McBride che non riusciva a sentirlo. Ma non avrebbe fatto alcuna differenza... era già troppo tardi.

In quel preciso momento, sul fondo, il *Deepcore* andava a sbattere contro uno spuntone di roccia. Per un istante rimase bloccato mentre l’*Explorer* continuava ad avanzare. Il cavo di collegamento si tese allo spasimo: qualcosa doveva cedere. Non fu il cavo, non fu il punto d’aggancio con il *Deepcore*. Lindsey li aveva progettati in modo che fossero molto resistenti. Fu la gru che sosteneva il cavo a schiantarsi; il

meccanismo di compensazione dei pesi si sganciò e i cavi di stabilizzazione saltarono come corde di chitarra.

Byron vide il capo di un cavo arrivargli addosso ed ebbe appena il tempo di abbassarsi prima che questo infrangesse il vetro della cabina. Una pioggia di schegge di vetro lo investì, mentre l'intera gru si piegava su un fianco. Afferrò la maniglia, ma non ebbe il tempo di saltare fuori. McBride, impietrito sul ponte, guardò con orrore la gru inclinarsi, piegarsi, torcersi mentre tutte le sue quaranta tonnellate si schiantavano sul pozzo di immersione con il frastuono assordante dell'acciaio che si spezza. Nel momento in cui la gru cadde un enorme spruzzo d'acqua salì al cielo. La gru si staccò completamente dalla nave. Byron fu trascinato sul fondo, senza speranza di salvezza. Probabilmente era rimasto schiacciato prima ancora di avere il tempo di annegare.

Quanto ci sarebbe voluto prima che la gru toccasse il fondo? Ci sarebbe arrivata troppo in fretta perché il *Deepcore* riuscisse a togliersi di mezzo, ma via radio avrebbero almeno potuto avvisarli di stare pronti all'urto. Con il cavo di collegamento staccato non restava che affidarsi alle comunicazioni via radio. — Chiamateli sull'UQC! — ordinò McBride, portandosi il microfono alle labbra. — Bud! Abbiamo perso la gru!

Ma Bud non riusciva a sentire. — Come? Ripeti.

McBride si sforzò di farsi udire sovrastando i disturbi della linea. — La gru! Abbiamo perso la gru! Vi sta arrivando addosso!

Tutto lì; non c'era nient'altro che l'Explorer potesse fare. La gru poteva investire il *Deepcore*, distruggendolo e uccidendo tutto l'equipaggio, oppure no. E anche se non li avesse colpiti, non c'era nulla che l'*Explorer* potesse fare finché non si fosse calmato l'uragano. Ormai erano rimasti soli sul fondo del mare.

Anche se non c'era più il cavo di collegamento, McBride diede ordine di restare in posizione sopra il *Deepcore* per quanto fosse stato possibile. Se si fossero allontanati troppo l'UQC non sarebbe stato più utilizzabile e non avrebbero mai saputo che cos'era successo là sotto. Ma un gruppo di propulsori era fuori uso e il mare in tempesta era ormai troppo grosso. L'*Explorer* non riusava a tenere la posizione. Cercarono di ristabilire il contatto UQC con il *Deepcore*, ma non ebbero risposta. Tentarono e ritentarono, ma dall'altro capo non arrivava altro che silenzio, finché fu chiaro che o erano ormai troppo lontani o laggiù non c'era più nessuno che potesse rispondere.

McBride smise di cercare di mettersi in contatto con loro e aspettò qualche istante perché tutti si rendessero conto della realtà. Sopraffatto dall'impotenza, provò il bisogno di sfogarsi con qualcuno, di fare *qualcosa*. E per una volta il responsabile di tutto ciò era proprio lì davanti a lui: DeMarco, il comandante, l'esperto militare. McBride sfogò tutta la sua rabbia su chi se lo meritava. E i suoi uomini erano tutti lì ad ascoltare; avrebbe ottenuto una pubblica soddisfazione. — Abbiamo perso l'occasione di sganciarci in sicurezza, — dichiarò. — Byron è già morto. Dio sa quanti altri moriranno là sotto quando gli arriverà addosso la gru. E tutto perché i suoi ragazzi sono andati a farsi un giretto sul Flatbed senza riferire a chi lei sa che cosa diavolo avevano intenzione di fare.

DeMarco lo fissò senza parlare, ma McBride vide nei suoi occhi che qualcosa era cambiato: non era più così sicuro di sé, non era più così padrone della situazione.

Non ebbe pietà. — Si auguri che la sua squadra abbia portato a termine il compito assegnatole, perché certamente ora non ne avranno più il tempo. Ha mandato tutto all'aria, DeMarco, ha *sbagliato*. Ed è stata colpa sua, di nessun altro; tutta colpa *sua*!

DeMarco continuò a restare in silenzio.

Probabilmente pensa di potersela cavare raccontando ai suoi capi che i civili non avevano cooperato o che l'attrezzatura non aveva retto, si disse McBride. Be', non andrà così. Farò il mio rapporto e chi di dovere lo leggerà. — Giuro su Dio che se ne pentirà amaramente.

DeMarco rimase lì immobile, senza reagire. Fu come una confessione. Per il momento era sufficiente.

Poi McBride si voltò verso i suoi uomini. — Torneremo a cercarli quando l'uragano si sarà calmato. Adesso leviamoci di qui.

10.
Soli

Il *Deepcore* aveva già urtato violentemente contro un dirupo. Era un miracolo, ma sembrava che non ci fossero stati gravi danni, per lo meno nulla che fosse stato registrato dagli strumenti. Ora però stava per avvenire qualcosa di molto più pericoloso.

— Attenzione! Pronti all'impatto! — urlò Bud al microfono. — Chiudere i boccaporti esterni! — Con la mano premette sul pulsante d'allarme. Sapevano tutti che cosa fare; l'avevano provato e riprovato mille volte in addestramento.

Ciò che Bud aveva più temuto fino a quel momento era che l'*Explorer* trascinasse il *Deepcore* nella Fossa del Calmano. Aveva sperato che il cavo cedesse; riteneva che avrebbero potuto sopravvivere alla frustata sul *Deepcore*, ma non gli era mai venuto in mente che quel cavo potesse essere così resistente da trascinare giù l'intera gru. Ora c'erano quaranta tonnellate d'acciaio che stavano piombando dritte su di loro. Il *Deepcore* non era stato progettato per reggere a un impatto dall'alto e se la gru gli fosse finita addosso la piattaforma si sarebbe accartocciata come una lattina di alluminio.

— Muoviamoci! — ordinò. — Via via via *via*!

Lindsey era già nella cabina del sonar e aveva collegato il segnale all'altoparlante perché tutti potessero sentirlo. Ping, ping, ping. Come in un film di una battaglia sottomarina della seconda guerra mondiale. In ascolto per udire il nemico in avvicinamento. Sembrava un contrappunto alla sirena d'allarme. Ping, ping, ping. Il respiro della paura.

Coffey capì immediatamente che era colpa sua. Ma aveva *dovuto* prendere il Flatbed. Aveva dovuto impossessarsi di una testata nucleare. Aveva ricevuto degli ordini: passare alla Fase Due.

Impadronirsi del Flatbed aveva però ritardato l'operazione di distacco e adesso rischiavano la distruzione del *Deepcore*. Bravo, tenente. Si è impadronito della testata nucleare, ha perso l'impianto, la missione è saltata, lei è morto: ha fallito. Avrebbe dovuto rendersi conto di quali erano le priorità; avrebbe dovuto capire che era più importante mettere al sicuro il *Deepcore* e *poi* andare a prendere la testata. Come mai non me ne sono reso conto? Mi occupo *sempre* della sicurezza dei miei uomini prima di tutto. Faccio sempre in modo di non rischiare il fallimento lasciandomi prendere dalla fretta. Ma il peggio è che me ne sto qui a perdere altro tempo enumerando i miei sbagli quando ci sono delle cose da fare *in questo preciso istante*: valutare la situazione e agire in fretta, *ora*.

Qual è il miglior utilizzo della mia squadra? Sono io che posso decidere. In fretta, senza perdere tempo. Subito si rivolse a Monk e a Whilhite. — Voi due aiutate Bud. — Poi a Schoenick. — Andiamo.

Si diedero subito da fare. Monk e Whilhite partirono verso la sala operativa, bloccando i boccaporti alle loro spalle. Coffey e Schoenick si diressero verso il luogo dove avevano riposto la testata nucleare. Coffey non poteva abbandonarla. Se anche fosse uscita integra dalla collisione, non gli sarebbe servita a nulla se non l'aveva con sé.

Bud sapeva tutto ciò che stava accadendo al *Deepcore*. Tutti i boccaporti che venivano chiusi, separando i compartimenti gli uni dagli altri; i suoi uomini un po' di qua, un po' di là. Se la gru si fosse abbattuta su di loro, qualcuno sarebbe sicuramente morto. Altri però avrebbero potuto vivere se uno dei gruppi trimodulari avesse resistito, se i serbatoi non fossero esplosi. Anche se avessero avuto abbastanza veicoli sottomarini da caricare tutti, ormai non avevano tempo di mettersi in salvo. Poi si ricordò del Flatbed, che era ancora fuori. Afferrò la cuffia e si mise a urlare. — One Night, One Night, mi senti? Levati di lì! La gru sta cadendo! — Si sforzò di vedere al di là del grande oblò, maledicendosi per avere tardato ad avvertirla, anche solo di pochi istanti.

Fuori, One Night stava lottando per riprendere il controllo del Flatbed e per ritrovare la via scansando il pesante cavo che si torceva violentemente sul fondo del mare. Aveva già ricevuto una frustata contro la poppa del Flatbed e il colpo l'aveva scagliata all'indietro. Se il cavo agitandosi l'avesse avvolta nelle sue spire, sarebbe finita schiacciata sul fondo senza scampo.

Catfish entrò nella sala operativa chiudendosi il portello alle spalle. Nei corridoi aveva incrociato gente preoccupata, terrorizzata. Finler gli aveva chiesto che cosa diavolo stava succedendo ma Catfish non lo sapeva ancora. Adesso però aveva capito: il cavo di collegamento stava precipitando, ma l'espressione disperata di Bud e la sirena dell'allarme gli dissero che all'altro capo doveva esserci attaccato qualcosa di enorme e spaventoso.

Bud quasi non s'accorse della presenza di Catfish. Era concentratissimo sui monitor e gli strumenti di controllo. Per il momento non c'erano danni gravi. L'impianto era scosso dai colpi inferti dalle volute del cavo che ci sbatteva contro. Riusciva anche a vederne una parte dal grande oblò. Sembrava un gigantesco spaghetto che s'avvoltolava su un piatto. Il fatto che il cavo si posasse sul fondo del mare a fianco del *Deepcore*, invece che piombarci sopra, era un buon segno. Al momento del crollo l'*Explorer* si trovava spostata rispetto alla verticale del *Deepcore* e perciò la gru forse stava per cadere un po' più in là. Almeno un po'. Abbastanza?

— Eccola! — urlò Lindsey. — Eccola, scende dritta su di noi!

Non puoi dirlo, Lindsey. *Forse* è un po' più in là. Almeno un po'. Ti prego, Signore. Almeno qualche metro.

Un'altra voluta di cavo colpì il *Deepcore* che risuonò come una campana.

Lindsey raggiunse Bud e insieme guardarono fuori dell'oblò. Catfish se ne rimase immobile, a qualche passo di distanza, aggrappato al corrimano d'acciaio. Hippy afferrò in silenzio una busta di plastica, vi infilò dentro Beany e la richiuse.

E rimasero lì, ad aspettare, guardando fuori. Bud si sporse in avanti per poter guardare verso l'alto e vederla arrivare. A che diavolo mai mi servirà sapere tre decimi di secondo prima che sta per colpirci? Eppure è più forte di me.

Anche Lindsey aveva lasciato il sonar e si era sporta a guardare insieme con lui. Tutti e due che guardavano in su. Prega, Lins, prega con me.

E se moriamo, moriamo insieme e in questo preciso istante sei ancora mia moglie: posso dire di avere vinto. Solo così lo posso dire.

Il ping ping del sonar si fece più rapido, sempre più rapido.

La gru accartocciata su se stessa si schiantò a meno di venti metri da loro, con un frastuono così assordante che riempì la sala operativa. Dal fondo del mare si sollevò una nuvola di fanghiglia. Erano vivi.

Scoppiarono tutti a ridere. La risata di Lindsey era un po' isterica, mentre quella di Bud somigliava più a un singhiozzo che a una risata.

Il grosso ammasso d'acciaio era in bilico proprio sul bordo della Fossa. Una parte era atterrata verticalmente e la roccia sottostante era troppo friabile per reggere. Cedette. La grande torre verticale cominciò a inclinarsi da un lato e con un gran rimbombo si capovolse nel vuoto.

Scivolò giù, sempre più giù, mentre la parete di roccia si faceva più scoscesa e liscia, senza nulla che potesse frenare quella caduta. Alle sue spalle il cavo di collegamento cominciò a srotolarsi e a seguirla nella Fossa come un serpente che si allontana strisciando.

Lindsey fu la prima a rendersi conto che quel serpente non avrebbe mai potuto allontanarsi dal *Deepcore* perché gli era ancora solidamente attaccato. — Oh, merda!

La gru stava ormai scendendo sempre più in fondo senza freni. Per un attimo parve fermarsi su uno spuntone di roccia, ma non resse. Nulla ormai l'avrebbe frenata.

Dall'oblò Bud vide il cavo svolgersi e scendere sempre più veloce oltre il ciglio della Fossa. Quaranta tonnellate di acciaio in caduta libera, il tutto attaccato con un cavo resistentissimo al *Deepcore* che si trovava già su un fondo leggermente in discesa, frenato solo da uno spuntone di roccia. Se la roccia avesse retto, forse avrebbe ceduto la struttura ad A alla quale era connesso il cavo; era la loro unica speranza. Ciò che Bud temeva era che il *Deepcore* si piegasse su un lato, o scivolasse giù, trascinato oltre il ciglio e risucchiato nella Fossa. Una volta arrivati là in fondo non sarebbero mai riusciti a vivere abbastanza per risalire. Nessuno li avrebbe mai più ritrovati. Come suo fratello Junior: persi per sempre. — Oh no, no, no, no, — mormorò.

— Mio Dio, — gli fece eco Lindsey. — Bud?

Come se si aspettasse che lui facesse qualcosa. Che cosa? Per una volta che Lindsey si rivolge a me chiedendomi aiuto, per una volta che mi tratta come se davvero avesse bisogno di me, non c'è assolutamente *nulla* che io possa fare.

Il cavo di collegamento si tese come una vela al vento. Furono strattonati in avanti e l'allarme risuonò in tutta la piattaforma, ma il *Deepcore* non si ribaltò né si ruppe; la struttura era troppo resistente, il suo baricentro troppo basso. Cominciò invece a scivolare verso il ciglio della fossa.

Quando erano stati trascinati in avanti dall'*Explorer* non era stato poi così terribile perché il cavo in realtà li teneva leggermente sollevati dal fondo. Ora invece li stava tirando verso il basso e perciò risentirono di ogni irregolarità del fondo marino. Ma che cosa gli importava di essere sballottati di qua e di là? Erano ormai sul ciglio della discesa. E poi superarono anche quello.

Scivolavano già, seguendo la scia della gru che al suo passaggio aveva rimosso ogni ostacolo. Il *Deepcore* era stato progettato per posarsi sul fondo del mare e non per saltare da una scogliera. *Sentiva* i pezzi che cedevano, le giunture che saltavano, i nodi che si aprivano; era come se le sue terminazioni nervose raggiungessero ogni parte del *Deepcore* collegandolo al suo cervello e si sentì male come se fosse il suo stesso corpo a subire quella tortura.

Le luci saltarono; c'era un corto circuito nell'impianto elettrico e un incendio nella sala operativa. — La sala batterie sta esplodendo! — urlò Bud. Alcuni dei dispositivi di controllo funzionavano ancora.

Lindsey lo seguì fuori di lì. Passando davanti a Catfish, gli indicò il principio d'incendio. — Occupatene tu! — Sentiva le mani di Hippy contro la sua schiena mentre la seguiva al di là del boccaporto. Un attimo dopo Catfish aveva già messo in funzione l'estintore.

Percorsero il corridoio di corsa incrociando Finler, che arrivava dalla sala di perforazione. — Bud! — Il grido di un bambino che chiede aiuto.

Bud si bloccò. — Sì!

— Bud, la sala di perforazione è inondata!

E allora che cosa diavolo ci fai qui a parlare con me? — Torna là dentro! — gli ordinò Bud. — Vengo subito! Muoviti!

Finler se ne andò. Ci fu un altro scossone quando i pattini urtarono contro un nuovo ostacolo. Lindsey in quel momento non era aggrappata a nulla e sbatté contro una paratia. L'impatto le tolse il fiato per qualche istante.

Bud si accorse che Hippy era lì con loro. Un altro strascico. — Hippy, corri al ponte intermedio. Chiudi tutto!

Non c'era motivo che Lindsey restasse con Bud, sapevano entrambi che cosa dovevano fare e avrebbero ottenuto molti più risultati se si fossero separati. Perché quindi continuava a stargli così appiccicata? Perché non voleva perderlo di vista? Pensava forse che sarebbe riuscita a salvarlo se qualcosa fosse andato storto? O si aspettava che fosse lui a salvare *lei*? Sciocchezze. — A questo ci penso io! — urlò. Bud la sentì e non obiettò mentre si chinava per infilarsi in un boccaporto. Lindsey si voltò e corse nuovamente lungo il corridoio, diretta alla scala che portava in sala macchine.

Nella sala del compressore Monk stava lavorando in mezzo a grandi spruzzi di acqua di mare, dandosi da fare per chiudere le valvole e fermare il flusso che usciva dai tubi danneggiati. Dalla sala delle batterie si videro arrivare le scintille. L'acqua del mare le aveva raggiunte. Monk sapeva che cosa sarebbe accaduto: le scariche di elettricità avrebbero dato fuoco all'idrogeno delle batterie. Non ebbe neanche il tempo di reagire, di fuggire: la sala batterie esplose, facendo saltare i cardini del portello. Quel pezzo di metallo schizzò dritto verso di lui e lo colpì, facendolo cadere a terra e inchiodandolo sul ponte.

Nel cunicolo che portava in sala macchine, Lindsey venne parzialmente investita dall'esplosione cui seguì l'incendio. Il calore scoppiò immediato e intenso, ma ciò che la preoccupava era di riuscire a respirare. Il fuoco consuma rapidamente l'ossigeno e provoca molto fumo, tanto che quando afferrò la maschera appesa alla parete stava già tossendo. Come prima cosa si portò la maschera sul viso per poter

sopravvivere il tempo necessario a infilarsi sulle spalle il respiratore. Fu solo allora che afferrò una manichetta d'acqua di mare e cominciò a spruzzarla sulle fiamme. Se c'era qualcosa di cui avevano una grande abbondanza, era proprio l'acqua di mare.

Hippy barcollò lungo il corridoio e superò reggendosi a stento il boccaporto che portava al ponte intermedio. La piattaforma era ormai inclinata e l'acqua della vasca stava inondando la parte inferiore dell'impianto. Dall'altra parte della vasca, vide uno degli uomini del SEAL, Whilhite, che cercava di spegnere un incendio. Era pazzesco. Non si rendeva conto che la vasca doveva essere chiusa fuori? Era un buco al centro del *Deepcore* e ora che non erano più in piano era chiaro che l'acqua sarebbe entrata a fiumi da li. Bisognava sigillare tutto, l'incendio era il problema minore lì dentro.

Ma in fondo non tutti stavano comportandosi in maniera ragionevole. Hippy lo sapeva. Diamine, lui stesso se ne stava li a stringere tra le mani una busta di plastica con dentro una topolina.

— Fuori di qui! — urlò.

Whilhite lo sentì e capì. — Hippy, chiudi il portello a tenuta stagna!

Hippy ne innescò il meccanismo. Funzionava ancora; il portello si chiuse bloccando quell'entrata. Poi corse verso Whilhite.

Un altro violento sobbalzo del *Deepcore*. Il Cab Tre scelse proprio quel momento per staccarsi dagli ormeggi e scivolare dritto verso Whilhite, che non ebbe più spazio per reggersi in piedi. Non gli restò che buttarsi nella vasca.

Il Cab Tre andò a sbattere contro la parete di fondo, poi con un nuovo scossone del *Deepcore* cominciò a scivolare dritto verso Hippy. Correndo a fatica con l'acqua alle caviglie, Hippy riuscì a superare un boccaporto. Era in salvo.

Solo che aveva lasciato cadere qualcosa. Si voltò: la borsa di plastica con Beany galleggiava sull'acqua, trasportata dalla corrente della vasca, sbatacchiata direttamente davanti al Cab Tre che scivolava verso il boccaporto. Tornò indietro, afferrò la busta, poi riuscì a mettersi nuovamente in salvo un attimo prima che il Cab Tre sbattesse contro la paratia.

Whilhite quasi non si rese conto che Hippy era in salvo. Stava agitandosi sul bordo della vasca nel disperato tentativo di risalire. L'acqua era così fredda e le sue dita così intorpidite che non riusciva ad aggrapparsi al bordo per tirarsi su.

Poi il *Deepcore* rollò ancora e il Cab Tre tornò indietro, dritto verso di lui. Whilhite sollevò le mani, come se potesse salvarsi tenendo lontano a forza di braccia un veicolo sottomarino da dodici tonnellate. Il Cab Tre cadde nella vasca e Whilhite si ritrovò sotto la piattaforma. Cercò di risalire, ma non ci riuscì. Aveva le dita troppo gelate per riuscire ad aggrapparsi a qualcosa. La piattaforma fece un nuovo balzo in avanti. L'uomo del SEAL restò indietro, ma non se ne accorse. L'ipotermia gli aveva fatto perdere conoscenza prima ancora che il *Deepcore* lo avesse superato e avesse avuto il tempo di annegare.

Il *Deepcore* avanzò fino allo spuntone di roccia dove la gru si era fermata per un attimo, poi superò anche quello. Questa volta però la struttura resse. La piattaforma era così massiccia e il suo centro di gravità così basso che quando arrivò sul ciglio dello strapiombo resistette. Restò li barcollante, certo, ma resistette.

Da qualche parte più in basso la gru si bloccò nella sua caduta libera Dei pezzi si staccarono, ma la parte più grossa restò appesa al cavo di collegamento. Quando il *Deepcore* si rifiutò di cedere, di seguirla laggiù, il movimento della gru da verticale diventò orizzontale e cominciò a ondeggiare come un pendolo.

Più su il *Deepcore* gemette per la tensione del cavo che ondeggiava Ancora una volta, però, resse. Non sarebbe precipitato nell'abisso. Erano in un mare di guai, ma la piattaforma non sarebbe morta, non completamente.

Negli alloggi dell'equipaggio, Perry aveva bloccato il portello che portava al suo modulo. Per il momento era in salvo, ma sapeva che non poteva durare in eterno; c'era troppa acqua che entrava sopra di lui. Doveva riuscire a raggiungere il boccaporto del soffitto per salire al terzo livello. Lindsey Brigman poteva anche essere una gran rompiballe sul lavoro, ma aveva progettato un buon impianto: dovunque c'era sempre una via d'uscita.

Il portello superiore però era troppo in alto. Avrebbe dovuto arrampicarsi su una cuccetta. Solo che nel momento in cui fece per arrampicarsi il *Deepcore* arrivò sul bordo dello strapiombo e si bloccò con uno scossone. Il contraccolpo aprì una feritoia verticale nella paratia laterale e l'acqua sgorgò nel modulo, ribaltando la cuccetta e facendo cadere Perry a terra. L'acqua era così fredda che quasi gli bloccò il respiro, ma si sforzò di rialzarsi e di arrampicarsi lungo la struttura in ferro della cuccetta.

Raggiunse il portello e cercò di aprirlo, ma non ci riuscì. I boccaporti erano stati controllati quando c'era stato il cambio di squadra. Dovevano essere stati quindi tutti quegli scossoni a metterli fuori squadra. Se solo fosse riuscito ad aprirlo.

Ma non ci riuscì e l'acqua continuò a salire, sempre di più. Il portello non cedeva. E alla fine, mentre l'acqua lo spingeva contro il soffitto, Perry smise di provarci. Stava resistendo, nient'altro, mentre il freddo gli rallentava la circolazione sanguigna tanto che non riusciva più a muovere nemmeno le dita.

Galleggiò nell'acqua mentre la cabina si riempiva fino al soffitto, con le braccia e le gambe che si agitavano a malapena per la leggera turbolenza, come una brezzolina che accarezza la superficie del mare.

Lindsey si aprì la strada fino alla sala del compressore spruzzando acqua di mare e opponendo una certa resistenza al fuoco. Attraverso il fumo vide il portello che era saltato dalla sala batterie. C'era qualcuno sotto.

Catfish scese dalla scala a pioli e lei gli tese la manichetta. — Tienimela addosso! — gli disse.

Il getto d'acqua la salvava dal grosso delle fiamme e Lindsey avanzò verso il portello. C'era Monk là sotto, ancora vagamente cosciente, che cercava debolmente di muoversi, di tirarsi via di lì. Lindsey lo afferrò per le spalle e lo trascinò via.

Quando furono abbastanza lontani dal fuoco da non avere più bisogno del getto costante dell'acqua su di loro, Catfish li raggiunse, sollevò Monk gettandoselo su una spalla e si diresse alla scala. L'infermeria era nello stesso gruppo trimodulare, al livello superiore, e fino a quel momento lì non si erano verificati allagamenti.

Lindsey raccolse la manichetta e continuò a lottare contro l'incendio. Si sforzò di vedere oltre le fiamme nella sala batterie. Dall'altro lato del compartimento c'era l'ufficio del caposquadra: la cabina di Bud. Oltre, un'altra scala e poi un altro

cunicolo di risalita e il lungo corridoio che portava alla sala di perforazione. Bud aveva promesso a Finler di raggiungerlo laggiù. Era là in quel momento? L'incendio aveva fatto saltar via un portello anche da quella parte? Bud si era forse trovato là dentro a cercare di portare in salvo qualcosa? Ho salvato uno di questi maledetti uomini del SEAL e magari Bud è dall'altra parte, schiacciato anche lui sotto un portello, solo che io non ci sono, non riuscirò a tirarlo fuori.

Preoccupata, rimase dov'era, gettando acqua sul fuoco. Se do la caccia ai miei fantasmi, non sarò di alcun aiuto. Devo fare il mio lavoro, Bud farà il suo e tutto si risolverà bene. Ti prego, buon Dio.

Giù in sala perforazione Finler, Dietz e McWhirter avevano l'incendio sotto controllo ed erano riusciti a fermare l'allagamento fino a quell'ultimo, brutale scossone dato dalla gru appesa al cavo di collegamento. Fu allora che si resero conto di che cos'era realmente un allagamento. L'acqua entrava come se stesse travalicando una diga e li mandò a sbattere contro le macchine, a testa in giù. Alla fine però riuscirono a rimettersi in piedi; non restava altro da fare che andarsene, cercare qualche parte del *Deepcore* ancora intatta.

Ma la grande porta automatica si stava già chiudendo, mossa dal motore come un'enorme porta di cassaforte in una banca. Rallentati dall'acqua crescente, non riuscirono a raggiungerla se non quando si era già chiusa.

Cominciarono allora a batterci i pugni contro, poi si voltarono verso l'oblò che dava nel corridoio alle loro spalle, alla disperata ricerca di aiuto. Ma lì non c'era nessuno che potesse sentirli, nessuno che potesse attivare il meccanismo dall'altro lato della porta. Premettero le mani e il viso contro quel piccolo oblò rotondo nell'inutile speranza di riuscire a infrangerlo.

Fu in quel momento che Bud arrivò dal corridoio e vide la porta chiusa e vide le mani e la testa di qualcuno al di là del vetro.

Capì subito che non gli era assolutamente possibile aprire la porta da quel lato. Il motore avrebbe continuato a tenerla chiusa finché non l'avessero scollegato. L'unica possibilità era tagliare il tubo pneumatico che stava dall'altro lato.

— Tagliate il tubo del motore! — urlò. — Tagliate il tubo! Io non posso aprire da questa parte!

Ma non lo sentirono. O non capirono. Ormai il panico li aveva sopraffatti e non riuscivano a pensare ad altro che a battere disperatamente i pugni contro l'oblò. E Bud rimase lì fuori in corridoio, a soli pochi passi da loro, sapendo che un modo per salvarli c'era, eppure impotente. Vedere qualcuno morire a quel modo era la cosa peggiore del mondo. Quante volte nei suoi incubi aveva visto Junior annegare? Sempre troppo lontano; sempre dove Bud non poteva riuscire a raggiungerlo per aiutarlo. Proprio come ora.

All'improvviso il boccaporto alle sue spalle cedette e un torrente gelido lo investì facendogli perdere l'equilibrio. Capì che cosa stava per accadere: la porta automatica all'altro capo del corridoio avrebbe immediatamente cominciato a chiudersi e se lui non avesse fatto in tempo ad arrivare là, sarebbero stati il suo viso e le *sue* mani a premere impotenti contro un oblò.

Si rialzò e avanzò a fatica nell'acqua. Fu più fortunato degli altri: lo squarcio non era così grande e il corridoio non si stava allagando con la stessa velocità con cui si era allagata la sala di perforazione. L'acqua però lo rallentò tanto da non permettergli di raggiungere in tempo la porta. Disperato, infilò una mano in quello che restava dell'apertura nel tentativo di tenere aperto il portello, ma fu tutto inutile. Non ne aveva la forza.

La porta si chiuse sulle dita della sua mano sinistra e Bud chiuse gli occhi prevedendo il dolore quando le sue dita ne fossero state schiacciate, ma non provò nulla.

Il portello era ancora aperto. C'era qualcosa che lo teneva aperto quel tanto da permettergli di tenere lì la mano. Era l'anello. Quella fascia nuziale più forte dell'acciaio che gli aveva dato Lindsey. La forza del portello che si richiudeva l'aveva leggermente piegata, ne sentiva la pressione sul dito, ma non era riuscito a romperla. Né però d'altro canto Bud riusciva a fare scivolare fuori la mano: l'anello si era schiacciato e la nocca non riusciva più a passare. Non aveva modo di liberarsi.

L'acqua continuava a salire, ma una parte passava oltre, nella cabina adiacente. Quell'apertura gli permetteva di vedere al di là. La situazione era brutta per tutti. Sapeva che sarebbe morto lì e sapeva che era giusto così, che era così che funzionava sott'acqua: a volte si finiva dalla parte sbagliata di un portello e per salvare la vita di chi stava dall'altro lato quel portello doveva restare chiuso e si doveva morire. Ma questa volta l'acqua filtrava lo stesso al di là. Sarebbe morto, ma ciò non avrebbe salvato lo stesso i suoi uomini.

Si mise a urlare con quanto fiato aveva in gola. — Ehi! *Ehi!* — Ancora e ancora, rifiutandosi di mollare. Qualcuno doveva pur sentirlo.

Catfish. Lui e Sonny scesero di corsa la scala in fondo al corridoio e lo raggiunsero dall'altro lato della porta automatica. Catfish batté i pugni sul pulsante d'apertura, ma non accadde nulla. Sonny, sempre più diretto nelle sue azioni, infilò una leva nella stretta apertura e cercò di forzare il portello. Ma non servì a nulla e Bud lo sapeva. — Tagliate il cavo! Taglia il cavo pneumatico! — Finalmente lo sentirono al disopra del rumore dell'acqua che passava a fiotti dal portello. Catfish estrasse di tasca il coltello a serramanico e tranciò il cavo di alimentazione della porta automatica. Immediatamente Bud sentì allentare la pressione sull'anello. Cat e Sonny ora sarebbero riusciti ad aprire il portello senza fatica. Lo fecero fin troppo in fretta e Bud fu risucchiato dall'altra parte in un torrente d'acqua che mandò Sonny a sbattere contro i tubi nel corridoio, rompendogli un braccio.

Il corridoio intanto si stava riempiendo rapidamente d'acqua. — Forza, — urlò Bud, — andiamo andiamo andiamo!

Catfish vide Sonny che si reggeva il braccio, stordito dal dolore. — Sonny, tutto bene?

— Andiamo, muovetevi! Andiamo, andiamo, andiamo! — Si infilarono in un boccaporto che portava al livello superiore. — Il boccaporto! — urlò Bud, e Catfish si fermò a chiuderlo. Avevano fermato l'acqua. Bud si appoggiò contro una paratia. L'unica cosa che doveva importargli come comandante era di aver fermato l'acqua, ma, merda, lui non era Coffey, non fingeva di non provare nulla che non fosse stato regolarmente autorizzato. Lui era maledettamente contento di essere vivo.

Il suo sguardo si posò sull'anello che portava al dito: una sottile striscia di metallo. Ora non sarebbe più riuscito a toglierselo, ma ne era felice. Se lo baciò, raggiante.

— Tutti bene? Tutto okay?

— Sì. Tutto okay.

La prima cosa che fecero fu mandare fuori il Big Geek e il Little Geek per controllare i danni e vedere se qualcuno degli altri moduli aveva retto, se c'era qualche altro sopravvissuto, che cosa avevano ancora per le mani. Erano vivi, in bilico sull'orlo del baratro dell'inferno.

Dall'interno, Bud si era reso conto che avevano fioche luci di emergenza, il modulo di comando e la parte d'impianto dove c'erano la sala mensa, la dispensa, l'infermeria. L'altro settore era inutilizzabile, allagato. Avevano perso Whilhite del SEAL e Perry, Finler, Dietz e McWhirter della sua squadra. Jammer aveva continuato a dormire per tutto il tempo, sempre in coma, in infermeria. Sonny aveva un braccio ingessato appeso al collo, ma poteva ancora rendersi utile; era in grado di muoversi e Bud gli aveva affidato l'UQC, nel tentativo di mettersi in contatto con l'*Explorer*. Monk aveva una gamba rotta: il loro medico era bloccato in infermeria. Tutti gli altri erano più o meno in buona salute, anche se molto scossi; certi erano terrorizzati, alcuni piangevano i morti, altri erano contenti di essere vivi e vergognosi di sentirsi così felici.

E c'era Beany; la topolina era viva e si arrampicava sulle spalle di Hippy.

Bud entrò nella sala operativa. Sentiva su di sé il peso di quelle morti più di tutti gli altri, perché non solo piangeva gli amici, ma si sentiva anche responsabile del loro destino. E li aveva abbandonati. Li aveva guardati morire e non aveva fatto assolutamente nulla per loro. Non aveva importanza che non ci fosse nulla che avrebbe potuto fare. No, *c'era* qualcosa che avrebbe potuto fare: avrebbe potuto dire a McBride e a Kirkhill e a quel militare (Martini, DeMarco, come diavolo si chiamava), avrebbe dovuto dir loro di andare al diavolo. Dirgli che quella era una maledetta piattaforma *di perforazione*, non un'attrezzatura militare. Se l'avesse fatto, se avesse fatto ciò che Lindsey gli aveva dettò che avrebbe dovuto fare, tutti quegli uomini sarebbero stati ancora vivi. Domani ci sarebbe stato il cambio di turno. Avrebbero atteso che la nuova squadra pressurizzasse, poi sarebbero saliti loro nella camera di pressurizzazione per tre settimane. Si sarebbero annoiati a morte; già, annoiati a morte, ma vivi.

Sonny stava ancora ripetendo la sua richiesta d'aiuto all'UQC. — Mayday, mayday, mayday. Qui è il *Deepcore II*. Mi sentite? Passo.

Era un bel po' che andava avanti così. Se avessero avuto intenzione di rispondere, se fossero riusciti a sentirli ormai avrebbero già risposto. Probabilmente l'uragano era proprio sopra di loro e la nave appoggio era troppo lontana per riuscire a sentirli. E poi, che cosa mai avrebbero potuto fare finché l'uragano non fosse passato?

— *Benthic Explorer*, *Benthic Explorer*, qui è il *Deepcore*. Mi sentite? Passo.

Bud gli si avvicinò. La torcia che teneva in mano proiettava lunghe ombre sulle pareti. — Lascia perdere, Sonny. Se ne sono andati.

Sonny s'interruppe e si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia. Ma dopo un attimo ricominciò. — Mayday, mayday, mayday...

Bud gli posò una mano sulla spalla. — Ehi, se ne sono andati.

Sonny finalmente capì.

— Stai bene? — gli domandò Bud.

L'altro teneva il microfono in mano come una bacchetta magica: se l'avesse accarezzato abbastanza gli avrebbe dato ciò che voleva. — Voglio solo andarmene da qui. Voglio rivedere mia moglie ancora una volta.

Bud allora capì: Sonny non stava chiamando perché sperava realmente di ottenere una risposta. Stava chiamando perché se avesse smesso avrebbe significato che aveva perso ogni speranza. Dagli la possibilità di ritrovare il controllo. Nel frattempo, lasciagli fare ciò che deve fare. — D'accordo, allora, continua a provare.

Sonny ricominciò. — Mayday mayday mayday, mi sentite? Passo.

Bud si allontanò lungo il corridoio che portava all'infermeria facendosi luce con la torcia. Qua e là c'era una luce di emergenza che segnava il cammino, ma tutt'intorno era buio pesto.

Si avvicinò al letto dove giaceva Jammer, ancora in coma, e gli sfiorò la fronte. — Ehi, Jammer, — sussurrò, — che cos'hai visto laggiù? — Poi gli tirò la coperta fino al collo. Faceva freddo lì dentro.

Un gemito che veniva dalla stanza a fianco attirò la sua attenzione. Per un attimo fu come se Jammer gli avesse risposto. Ma erano gli uomini del SEAL. Aprì la porta e guardò dentro; Coffey e Schoenick stavano mettendo una stecca alla gamba di Monk. Coffey si voltò verso di lui quando apparve sulla soglia. — Avete trovato il vostro uomo? — gli domandò Bud.

— No, — rispose Coffey.

I loro sguardi s'incrociarono per un attimo. Bud ricacciò indietro a fatica le parole che gli salirono alla bocca. O Coffey sapeva già perché era accaduto tutto questo, nel qual caso non aveva bisogno di dire nulla, o era troppo maledettamente testardo per crederci e perciò ricordarglielo non sarebbe servito a niente. Eppure il suo sguardo non riuscì a nascondere quello che pensava. Sei stato tu, Coffey. Ho detto di sì all'inizio, ma l'accordo era che stava a me prendere le decisioni sulla sicurezza della piattaforma e degli uomini a bordo e lo sapevi. Se tu fossi stato ai patti, il tuo ragazzo qui non starebbe gemendo di dolore e l'altro non sarebbe morto da qualche parte nell'acqua, a una tale profondità che nemmeno i pesci lo troveranno mai.

Bud gli voltò le spalle senza dire nulla. Dietro di lui, Coffey fece qualche passo verso la porta. — Brigman, — lo chiamò.

Bud si fermò e tornò a voltarsi. — Sì?

— Avevo ricevuto degli ordini. Non avevo scelta.

Bud lo sentì, ma sapeva che non era così. Mio padre era un sottufficiale dei marine, Coffey. So che un comandante ha sempre un limite di discrezionalità. Se avessi aspettato mezz'ora che One Night sganciasse il cavo di collegamento quando ancora era possibile, da quel momento in avanti avresti potuto impiegare tutto il tempo che volevi per portare a termine la tua misteriosa missione, qualunque fosse. Se avessi preso questa decisione, DeMarco ti avrebbe assecondato. Si ha *sempre* una scelta.

Tuttavia si rendeva conto che era difficile per Coffey ammettere di avere sbagliato ed era quello il significato delle sue parole: ammettere che erano state le sue azioni a causare tutto ciò, a provocare anche la morte del suo uomo; Coffey doveva sentire su

di sé quel peso quanto Bud sentiva su di sé il peso della morte dei suoi. Avevano almeno questo in comune. E così non ribatté a ciò che Coffey gli aveva detto. Restò lì quel tanto da far capire a Coffey che aveva sentito, sentito senza ribattere. Poi lasciò l'infermeria.

Si diresse verso la sala macchine dove c'era Catfish intento a saldare un punto debole. Ma era Lindsey che stava cercando. Era lei che conosceva ogni filo, ogni maledetto elettrone su quei fili.

La trovò intenta a trascinarsi dietro un cavo nell'acqua che arrivava alle ginocchia per collegarlo a dei fili che pendevano sulla parete. L'acqua era fredda e rendeva difficile muoversi, ma non era più pericolosa: era quella che era entrata dalla vasca e che si era stabilizzata nel punto più basso del *Deepcore*.

La osservò in silenzio per qualche momento. Ecco Lindsey al meglio, intenta a lavorare a qualcosa che richiede tutta la sua attenzione, intenta a *costruire* qualcosa. Dio mio, com'era bella. Ed era viva. Coperta di grasso, gelata e sporca, ma viva. Se l'avesse persa, se si fosse trovata in uno dei compartimenti allagati, se avesse dovuto pensare a lei sperduta da qualche parte nel freddo oceano buio, non avrebbe retto, sarebbe crollato. Diavolo, pensavo di averla già persa quando mi ha lasciato e ho pianto come se fosse la fine del mondo. Ma che cosa ne sapevo allora? Anche se non è con me, è pur sempre in questo mondo, e questo mi dà la forza di vivere.

Ma non poteva restare li a guardarla in eterno. — Com'è la situazione? — le domandò. Riuscì a non tradire alcuna emozione.

Lei gli rispose senza smettere di lavorare. — Possiamo riportare l'elettricità in questo modulo e al cortile, se riesco a collegare questi cavi. Il sistema principale è andato.

— Hai bisogno d'aiuto?

— Grazie, ce la faccio da sola. — Poi le venne in mente qualcos'altro che lui doveva sapere. — Non ci sarà abbastanza corrente per far funzionare il riscaldamento però. In un paio d'ore qui farà freddo come in un frigorifero.

— E l'ossigeno?

— Tienti forte. Ne abbiamo per circa dodici ore... se chiudiamo le sezioni che non ci servono.

Non bastava. — L'uragano durerà più di dodici ore.

Lei ci pensò su per un istante. — Forse riesco a farlo durare un po' di più. Ci sono dei serbatoi di riserva all'esterno del modulo distrutto. Devo uscire e collegarmi con quelli.

Forse sarebbe stato sufficiente, forse no. Era inutile stare a parlarne. Avrebbero fatto tutto il possibile per resistere il più a lungo possibile, e se non fosse stato abbastanza, pazienza. Avevano corso talmente tanti rischi di morire nelle ultime ore che Bud non se la sentiva di recriminare di fronte alla prospettiva di morire nel giro di dodici ore. Dodici ore sembravano una vita intera.

La osservò collegare i cavi, con le dita che si muovevano agili e sicure, le braccia più robuste di quanto apparissero. Tutto in lei era più forte di quanto apparisse. Ripensò a quando era arrivata laggiù il giorno prima dichiarando che non avrebbero potuto farcela senza di lei. Diamine, era vero; non sarebbero riusciti a superare *tutto questo* senza di lei. E se Coffey riusciva ad ammettere di avere torto, anche Bud era

capace di farlo. — Ehi, Lins, — le disse, posandole una mano sulla spalla. — Sono contento che tu sia qui.

Lei si sforzò di ridere. — Be', io *no*.

Ma Bud sapeva che aveva compreso le sue scuse e le aveva accettate. Era sufficiente. La lasciò al suo lavoro e tornò di sopra, sul ponte intermedio.

Hippy e One Night erano li tutti e due, intenti a pilotare i loro veicoli a distanza. Avevano fatto un buon lavoro: in cima a un sacco di altri equipaggiamenti avevano posto dei monitor con i cavi che scendevano nella vasca. Non era come lavorare dalla sala operativa, ma era molto meglio che non lavorare del tutto.

One Night lo sentì entrare. Probabilmente vide con la coda dell'occhio il lampo della sua pila. — Abbiamo trovato il Cab Tre, — gli riferì. — È più morto di un morto, capo. — E glielo mostrò sul monitor. Una trave della base della torre di trivellazione aveva sfondato il vetro anteriore. — Dritto fino alla scatola cranica.

Brutte notizie, ma avrebbero potuto essere anche peggiori. One Night era riuscita a riportare dentro il Flatbed tutto intero e i danni al Cab Uno non erano gravi e di certo si potevano riparare. Due veicoli operativi su tre rappresentavano quasi una vittoria.

Bud si avvicinò a Hippy e da dietro le sue spalle guardò il monitor che aveva di fronte. — Tu dove *sei*? — gli domandò.

— Agli alloggi. Primo livello.

Bud non aveva avuto bisogno in realtà di chiedere che cosa stessero guardando: osservò il Little Geek che saliva lungo il boccaporto centrale negli alloggi del personale e poi girava su se stesso per esaminarne l'interno completamente allagato. Era un disastro.

Ecco un paio di scarpe. Seguite dal corpo, come se stesse dormendo. Tranquillo. Morto. — Oh, cazzo, — sussurrò Hippy. — È Perry.

Bud lo sapeva già, ma vederlo con i propri occhi gli fece effetto. — Ci siamo, allora, — dichiarò. — Finler, McWhirter, Dietz e Perry. — Si meritavano qualcosa di più da lui, qualcosa di più che non starsene li a elencare i loro nomi. Avrebbero dovuto tenere un servizio funebre, un qualcosa tipo una preghiera, ma Bud non riuscì a pronunciare altro che un'unica parola: — Gesù.

— Lo lasciamo lì? — domandò Hippy.

— Sì, per il momento, — rispose Bud. — La nostra priorità principale è trovare di che respirare.

Stare lì a fissare il viso di Perry che sembrava riposare gli diede una sorta di sollievo. Non riusciva a capirne il perché, finché non si rese conto che era tutta la vita, da anni e anni che s'immaginava quella scena. Da quando ragazzino aveva perso Junior. Aveva rivisto il corpo del fratello centinaia di volte, migliaia di volte nella sua mente, nei sogni, ma qualche volta anche da sveglio. A volte Junior aveva avuto quell'espressione: rilassata, come se la morte fosse stata dolce. C'erano stati altri sogni però, non così belli; sogni che lo facevano svegliare urlando, piangendo, gemendo come quando era ragazzo. Con il tempo aveva imparato a controllare quelle reazioni. Ora si svegliava sudato, ansimante, risentendo la sensazione dell'acqua che gli bruciava nei polmoni, con il viso agonizzante di Junior negli occhi.

Fu un gran sollievo sapere che invece poteva essere così, che non tutto doveva per forza essere orribile e spaventoso. Non sempre, comunque.

Al di fuori del raggio delle luci, le edificatrici osservavano: tendevano i loro sottili filamenti a toccare e assaporare. Trovarono i corpi dei morti molto prima che li trovassero i veicoli teleguidati e ne studiarono e registrarono la memoria. Dal contatto con Jammer la città aveva appreso molto. Avevano imparato a comprendere le memorie che trovavano e ora, con centinaia di morti (gli uomini del *Montana*, i russi i cui corpi erano sprofondati in mare prima che il loro cervello si raffreddasse e quegli uomini del *Deepcore*) stavano ricostruendo un'immagine accurata del genere umano.

E ne erano spaventate. Avevano dato un nome appropriato a queste creature: la maggior parte di loro era piena di ricordi, di intenzioni e addestramenti a uccidere, ricordi di paura della morte, di rabbia, di terrore, di solitudine. In certi momenti la città aveva quasi disperato di poter riuscire a trovare un qualunque terreno comune con quelle creature. C'era Barnes, l'addetto al sonar del *Montana*. Nei suoi ultimi momenti lui non era stato solo. Era tornato indietro nella sua mente in un luogo dove era stato felice, un luogo a cui apparteneva. Era tornato a gente che faceva parte di lui. Persone nel cui ricordo sarebbe sopravvissuto. E così la morte per lui era stata più carica di dolore che di terrore.

Naturalmente i più avevano ricordi della propria famiglia, ma erano ricordi ambigui, confusi e carichi di conflitti e di ribellione. La loro vita era focalizzata sulla guerra; i loro legami più importanti erano rappresentati dai compagni, dagli altri soldati. Le edificatrici non potevano sapere che la maggior parte di loro erano ancora degli adolescenti che solo da poco avevano imparato a reggersi sulle proprie forze e che stavano ancora celebrando l'indipendenza dalla propria famiglia, ancora alla ricerca della propria identità. E i più anziani erano soldati di carriera; bravi, ma che per necessità e scelta avevano deciso di separarsi dalle loro famiglie per mesi e mesi di fila. Non era un campione equilibrato di umanità, ma era l'unico che le edificatrici fossero mai riuscite a raggiungere.

E così la preponderanza delle prove dimostrava che gli esseri umani, come queste creature si definivano, amavano la guerra, vivevano per uccidere, una colonia di vermi malvagi che si divoravano gli uni con gli altri, ma che si riproducevano più in fretta di quanto non riuscissero a distruggersi. La città non riusciva a trovare un terreno su cui comunicare con loro.

Eppure dovevano trovare un modo. Ora che erano riuscite a capire le trasmissioni degli esseri umani, sapevano ciò che entrambi gli schieramenti non comprendevano riguardo all'attuale situazione, ciò che gli esseri umani non potevano comprendere: nessuno dei due avversari si sarebbe tirato indietro, entrambi erano così spaventati per il timore che l'altro potesse colpire per primo che avevano intenzione di essere loro i primi a colpire, prima che le loro armi fossero distrutte. L'ordine di lancio dei missili sarebbe scattato di lì a pochi giorni, a poche ore.

Le edificatrici non correvano un pericolo immediato. Sul fondo del mare non ci sarebbe stato un gran danno diretto, ma il pianeta in superficie sarebbe morto e nel giro di pochi anni questa morte avrebbe portato al deperimento e poi alla fame totale anche in fondo al mare. Le edificatrici avrebbero dovuto lasciare questo pianeta senza portare a termine i loro compiti. Il programma era che ogni città si trasformasse in un'arca e si sollevasse dall'oceano per sparire nello spazio alla ricerca di altri mondi

dove ricominciare il ciclo. Ma questo momento era ancora molto lontano. L'unica città pronta per partire era quella che si trovava lì nella Fossa del Caimano ed era pronta solo perché era arrivata li già pronta. Era stata la prima da cui erano state fondate tutte le altre. E perciò se avessero dovuto partire ora non avrebbero potuto fare altro che raccogliere tutte le memorie delle altre città e imbarcarsi per il loro viaggio in un'unica arca. Un fallimento, perché questo mondo non avrebbe dato luogo a nessun'altra arca oltre a quella che era arrivata lì. L'unico profitto che avrebbero tratto dal soggiorno sulla terra sarebbe stato la memoria di questa specie pazza che era riuscita in un modo o nell'altro a diventare intelligente senza però arrivare mai a capire come comprendersi gli uni con gli altri.

Ma il peggio era che questa crisi non era stata interamente provocata dagli esseri umani. Le loro armi e le loro contrapposizioni esistevano da prima, ma grazie ai messaggi radio le edificatrici ora avevano capito quanto il timore e la rabbia degli esseri umani fossero stati provocati da qualcosa che loro stesse avevano inavvertitamente compiuto.

Non siamo noi responsabili della loro natura, diceva la città. Non siamo state noi a costruire le loro armi.

Ma quelle armi terribili le avevano avute per molto tempo, secondo la loro misurazione del tempo, per molte guerre, eppure non le avevano mai usate dopo che si erano resi conto di come fossero tremende. Finché noi abbiamo distrutto il loro satellite.

Per salvarli dalla guerra, rispondeva la città.

Sì, ma loro non lo sanno, non hanno capito. E si sono spaventati. Poi abbiamo distrutto il sottomarino, ucciso l'equipaggio.

È stato un incidente, colpa di un aliante senza guida; il sottomarino non si è tolto di mezzo in tempo.

Loro non ci conoscevano; non erano pronti per noi. Siamo state *noi* a provocare ciò che li ha spaventati fino a questo punto. E se ora usano queste armi che finora si sono trattenuti dall'usare, sarà colpa loro o nostra?

In parte nostra.

Più che in parte. Stavano imparando a controllarsi. Certo, lo facevano per il timore dell'avversario, ma funzionava. Siamo state noi a compiere ciò che loro avevano il terrore di compiere. Siamo state noi a provocarli. La colpa è nostra.

E la città assaporò il gusto amaro e strano della vergogna. Come possiamo andarcene ora, con questo ricordo? E d'altra parte come possiamo rimediare a ciò che abbiamo fatto? Come possiamo spiegare loro la verità su quanto sta accadendo, quando il solo vederci li terrorizza al punto da farli quasi morire?

Ma c'è un essere umano che ci ha visto e non si è spaventato.

Sarà a lei allora che cercheremo di parlare. Andremo da lei e vedremo se è possibile trasmetterle i nostri pensieri, se riesce a capire.

One Night trovò dei serbatoi che non avevano subito danni dalla parte opposta della piattaforma. Lindsey indossò lo scafandro e portò con sé Catfish per andare ad allacciarli al sistema di ventilazione. Il Little Geek li seguì, controllato da Hippy sul ponte intermedio.

In quei serbatoi c’era ossigeno sufficiente a triplicare la loro possibilità di restare in vita. Forse sarebbe stato sufficiente, se l’*Explorer* fosse tornata in tempo. Lindsey e Catfish si mossero insieme lungo il fondale. — Cat, voglio che ti colleghi a quel collettore. Lo vedi? — Lui sollevò lo sguardo e lo vide sopra di sé.

— Io vado dall’altra parte a controllare gli altri serbatoi, — gli disse Lindsey.

E così questo compito era nelle sue uniche mani. Significava che Lindsey si fidava di lui. Ma era proprio Lindsey Brigman, quella? — Fai attenzione, tesoro, — la mise in guardia Catfish.

Il serbatoio però era troppo in alto perché lui riuscisse a raggiungerlo con un semplice salto; la pesante attrezzatura che portava sulle spalle non gli permetteva di sollevarsi così facilmente nell’acqua. Lindsey serrò quindi le mani sotto il suo piede mentre lui ci si appoggiava su, pronto a darsi la spinta. — Uno, — disse lei, — due, tre. — Catfish si spinse in su e quando fu abbastanza in alto lei lo aiutò a salire ancora di più.

Finché si aggrappò al corrimano esterno. — Ci sono! — esclamò. — Grazie, Lindsey.

Lei lo lasciò al suo lavoro, allontanandosi in compagnia del Little Geek.

Bud era là dentro a ispezionare alcuni cavi elettrici e sentì la conversazione attraverso la cuffia, dal momento che era agganciato all’F-O di Lindsey. Accortosi che lei ora era là fuori da sola, abbassò la leva della scatoletta di comando che teneva legata in vita e accese il microfono per parlarle. — Che cosa te ne pare? — le domandò.

E che cosa poteva rispondergli? Costruire il *Deepcore* era stato la sua vita per anni e ora, a vederlo così... D’altra parte fu contenta di rendersi conto che tutto sommato aveva retto bene, visti gli eccezionali sforzi che era stato costretto a compiere. E molti dei danni erano riparabili. E così la sua risposta fu quasi sbarazzina. — Be’, l’avete conciata davvero male, la mia piattaforma. Ci sono un sacco di danni qua fuori. — Dal suo tono di voce Bud capì che andava tutto bene. Nello stesso tempo però si preoccupò perché sapeva che quando lei era così eccitata a volte si muoveva troppo in fretta e non badava a ciò che le stava intorno. Sulla terraferma tutto questo la portava solo a ferire sentimenti altrui talvolta, ma li in acqua poteva essere molto pericoloso. Rischiava di impigliarsi in qualche spuntone di metallo e di venire travolta da qualcosa che le scivolava improvvisamente addosso. — Be’, fai molta attenzione, — si raccomandò. Sembrava la sua mamma: Stai attenta, non farti male e mi raccomando torna a casa per le nove e mezzo.

Lei aveva da fare e anche lui. Bud spense il microfono in modo da poter continuare a sentire, ma non a trasmettere.

A qualche metro di distanza One Night stava riparando i danni subiti dal Cab Uno. Si sporse verso di lui e gli indicò una chiave inglese. — Mi passi quella nove-sedici?

Lui obbedì.

Vedendo che aveva spento il microfono, lei gli domandò di andare avanti a raccontarle la storia che gli stava narrando poco prima, di come cioè lui e Lindsey erano arrivati a sposarsi. Per One Night era uno dei misteri più profondi dell’universo. Per lei era evidente che loro due erano le persone più diverse,

impossibili e *assurde* che si fossero mai avvicinate al matrimonio. — E così eravate lì, — gli disse.

Bud riprese il racconto. — E così eccoci li, fianco a fianco, sulla stessa nave, per due mesi. Io sono il caposquadra e stiamo provando questa sua nuova trivella automatizzata. Quando siamo tornati a terra siamo andati a vivere insieme.

— Questo non significa che dovevi sposarla.

Come poteva spiegarlo a One Night? Ero con lei e mi sentivo più me stesso di quanto non mi fossi mai sentito da solo. Ero orgoglioso di essere con lei, orgoglioso di quello che eravamo insieme. Stavo bene con lei più che con me stesso. Ma se avesse provato a spiegare tutto questo a One Night, lei non gli avrebbe mai creduto e si sarebbe chiesta perché le raccontasse simili balle. E così le sorrise e si nascose dietro l'altra ragione, quella pratica, quella che si poteva anche definire la vera ragione, dal momento che era l'unica che Bud e Lindsey avessero ammesso l'un con l'altra a quel tempo. — Dovevamo tornare sulla nave per altri sei mesi di prove. Se fossimo stati sposati avremmo avuto una cabina tutta per noi, altrimenti avremmo dovuto dormire in camerata.

One Night ci credette. — Certo, è un buon motivo. Ti spiace venire a darmi una mano?

Bud avvolse il cavo su un puntello perché non scivolasse nuovamente nell'acqua e andò ad aiutarla.

— E poi? — gli domandò One Night.

— Per un po' è andato tutto bene, lo sai, ma poi è stata promossa ingegnere capo di questo progetto, un paio di anni fa. — Era stata l'unica volta che aveva visto Lindsey piangere amaramente, nel momento in cui aveva temuto che decidessero di mettere qualcun altro a capo del progetto. Il suo progetto, la sua piattaforma, e volevano affidare la supervisione del progetto e delle prove a un altro. Lindsey aveva bisogno di diventare ingegnere progettista così come alcune donne hanno bisogno di avere dei figli. Esattamente allo stesso modo. E io volevo che lei ce la facesse, perché lo desiderava così intensamente... e perché avremmo potuto essere ancora insieme. Invece è quello che ci ha separati.

— Si è sentita troppo importante per te, amico mio.

Era così che la pensava One Night, ma Bud non era d'accordo. No, Lindsey non era come quelli in giacca e cravatta, non lo era mai stata. Non era diventata troppo *importante* per lui, ma solo troppo... distratta. O meglio, trovava che fosse *lui* a distrarla troppo. — Be', — borbottò. — Sai com'è Lindsey, così decisa. Non mi ha lasciato, mi ha semplicemente *superato*.

One Night interruppe il proprio lavoro e lo fissò dritto negli occhi. — Bud, lascia che ti dica una cosa: non è affatto in gamba come crede di essere. — E non abbassò lo sguardo finché non fu certa che Bud avesse ricevuto il messaggio.

E così fu. One Night gli stava dicendo: è stata un'idiota a lasciarti. Gli stava dicendo: io so come sei fatto, Bud Brigman, e non sei stato tu a mandare tutto all'aria con Lindsey, è stata colpa sua.

Tu non sai nulla, One Night. Se io fossi stato più in gamba o mi fossi sforzato di più o non avessi forzato così tanto la situazione, o in un modo o nell'altro mi fossi

comportato meglio, l'avrei ancora con me. Ma capisco che cosa vuoi dirmi e te ne sono grato.

One Night però aveva in mente qualcos'altro. Serrò tra le mani il tubo dell'aria a cui era agganciata Lindsey e fece per stringerlo, per toglierle l'aria. Un piccolo favore che era più che disposta a compiere per lui.

Ma lui le strappò di mano il tubo.

Era stato uno scherzo, naturalmente, nient'altro. One Night scrollò la testa ridacchiando. Ragazzo mio, sei talmente innamorato di lei che il tuo cervello fa acqua.

A qualche metro di distanza Hippy cominciò a manovrare le manopole del monitor. C'erano delle interferenze. Delle scariche elettriche. Un segnale debolissimo. Ridicolo: il Little Geek era collegato con un cavo diretto e lui avrebbe dovuto ricevere dei segnali assolutamente chiari.

— Ehi, Lindsey, — chiamò Hippy, — mi senti? Passo.

All'esterno del *Deepcore* Lindsey lo sentì, ma la sua voce gli arrivava a tratti, come se fossero molto lontani e la trasmissione disturbata. Solo che non avrebbe dovuto accadere. — Sì, Hippy, ti sento. — Era sul bordo della Fossa, intenta a controllare le valvole di una fila di bidoni di ossigeno nel tentativo di scoprire quali fossero ancora utilizzabili. Dietro di lei c'era il vuoto assoluto, ma non se n'era preoccupata fino a quel momento, fino a quando la voce di Hippy aveva cominciato a farsi più lontana. Aveva assolutamente bisogno di quel collegamento. — Che cosa succede?

All'interno della piattaforma Hippy aveva completamente perso il contatto video. La risposta di Lindsey non gli arrivò. — Lindsey, torna indietro. — Rispondimi.

Le luci all'interno della piattaforma si abbassarono di colpo. Il primo pensiero di Bud fu che ci fosse un danno alla riserva di energia, ma non poteva essere: non avrebbe provocato un calo così improvviso per poi fermarsi a un certo livello. Gli tornò in mente l'abbassamento di energia all'interno del *Montana*.

Quando le luci esterne si affievolirono Lindsey cominciò a spaventarsi sul serio. Non riceveva più alcun segnale da Hippy e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di trovarsi bloccata là fuori nel buio. Se le luci si fossero spente, le restavano ben poche possibilità di riuscire a rientrare senza andare a sbattere contro qualcosa, restare intrappolata, o semplicemente perdersi sul fondo del mare. — Catfish, mi senti?

Hippy e Bud da parte loro non riuscivano a sentire più nulla mentre continuavano a chiamarla. Le comunicazioni si erano interrotte.

Un centinaio di metri sotto il bordo dell'abisso le edificatrici galleggiavano nell'acqua. Fino a quel momento tutto funzionava a dovere. Avevano atteso che Lindsey si separasse dagli altri e poi si erano avvicinate, assorbendo una parte dell'energia del *Deepcore*, mentre al contempo avevano mandato avanti dei tentacoli per sottrarre *tutta* l'energia ai sistemi di comunicazione. Così sarebbero rimaste sole con lei, senza distrazioni e interferenze.

Ora le inviarono dei nuovi tentacoli, della grandezza di solo alcune molecole. Trovarono delle aperture nel suo scafandro, intorno al collo, vicino alle chiusure e, grazie alla polimerizzazione del vapore ambientale all'interno dello scafandro stesso,

quei tentacoli crebbero finché trovarono il modo di infilarlesi nelle orecchie, nelle narici, nella bocca e negli occhi e risalire fino al cervello. E lì trovarono il modo di entrare nella sua mente, toccando ogni neurone e collegando ogni sinapsi. Quel compito richiese l'impegno non di una sola edificatrice, ma di decine e decine, che studiarono il suo cervello e poi, insieme, interpretarono ciò che ne avevano letto.

Ha paura.

Non volevano che avesse paura, che si facesse prendere dal panico e si ferisse, com'era accaduto con Jammer. E perciò, per calmarla, fecero il primo tentativo di comunicazione diretta.

Se fossero state esseri umani, che si servivano del discorso umano, le avrebbero sussurrato, rassicurandola dolcemente, una sorta di cantilena: Non avere paura, stai tranquilla, sentiti in pace. Ma non erano umane e perciò la loro comunicazione arrivò non tramite le parole, ma sotto forma di molecole, particelle chimiche tramite le quali speravano di riuscire a comunicarle quella sensazione di pace.

Lindsey continuava a non sentire nulla in cuffia. Si sforzò di mettersi in contatto un po' con tutti, usando sia l'F-O sia l'UQC. — Catfish, mi ricevi? Passo. — Si accorse di essere sul punto di lasciarsi prendere dal panico e sentì tutta la disperazione che trapelava dalla sua voce. — Bud, mi ricevi? Passo.

Poi l'energia si smorzò ancora di più. Questo avrebbe dovuto impaurirla maggiormente e invece si sentì in un certo senso più calma. — Catfish, sembra che io abbia un problema quaggiù. Passo. — Poi non sentì più il bisogno di chiamare nessuno. Di che cosa mai si preoccupava? Tutto sarebbe finito bene. Non aveva idea del perché si sentisse così tranquilla, eppure era proprio così: aveva una fiducia completa nel futuro, non aveva nulla da temere. Era in pace con se stessa.

Funziona, si dissero le edificatrici. Ci ha sentito.

Era venuto il momento di operare il passo seguente. Senza esagerare. Il portatore che aveva già intravisto in precedenza. Le sarebbe stato familiare, in un certo senso; le sarebbe apparso come una macchina, con una struttura ferma e stabile; da quanto ormai sapevano degli esseri umani e da quanto sapevano di Lindsey, erano certe che si sarebbe sentita meno minacciata se avesse pensato che fosse una macchina. E così il portatore scattò in avanti uscendo dal baratro. La vide e le si mise subito dietro come un cagnolino che riconosce il padrone.

Lindsey dapprima notò solo la luce riflessa sul macchinario che aveva di fronte. Si voltò lentamente, sempre senza paura, e vide davanti a sé una macchina. Era la stessa che aveva già visto? Il corpo era liscio, leggermente arcuato, come un pesce che salta fuori dell'acqua, solo che non era un pesce. Sul davanti vi era un'apertura simile a quella che vi è sui motori dei jet, solo che non era un motore. All'interno c'era un cerchio di punti luminosi che si irraggiavano verso l'esterno, un po' come il disegno del sole fatto da un bambino; si muovevano. E della luce brillava all'interno.

Poi lo vide di profilo. Il guscio o la pelle o il corpo, era trasparente, come un perfetto cristallo. I colori si susseguivano l'uno dopo l'altro sulla pelle che si muoveva, come se stesse riflettendo qualche fonte esterna di luce. Ma non c'era alcuna luce, fatta eccezione per quella che veniva dall'interno della cosa. Erano strutture di diversi colori che brillavano, legandosi le une alle altre all'interno come

in una macchina o si trattava di un sistema biologico? Lindsey non riusciva a capirlo, né riusciva a indovinare quale fosse il suo utilizzo.

Ma era magnifica. Si meravigliò di tanta grazia perfetta.

L'ammirò. Voleva sapere e comprendere. Poteva amare ciò che vedeva senza timore.

Le edificatrici presero nota di questo pensiero perché sapevano che era importante. La paura era il grande freno degli esseri umani. Li stava portando sull'orlo della guerra. Li allontanava gli uni dagli altri e impediva ai più di rischiare qualcosa nella loro vita. E c'era un motivo ben preciso che dipendeva dalla loro storia evolutiva a spiegare perché la paura in loro fosse così forte: potevano morire, non solo nel corpo, ma anche nella memoria. È naturale che tutti temano la morte. Se morissimo in maniera così completa, anche noi temeremmo la morte.

Ma, spazzato via il timore, restava il vero essere. Lindsey era ansiosa di vedere di più, di capire tutto. Era pronta.

Le edificatrici però continuarono a muoversi con attenzione. La vista di una di loro nella sua forma naturale aveva terrorizzato Jammer e Lindsey aveva una particolare affinità verso le macchine. Perciò l'edificatrice che avrebbe incontrato si sarebbe trovata all'interno di un aliante e non nella sua forma naturale. Si sarebbe trattato ancora una volta di una macchina, ma questa volta di una macchina con un'intelligenza all'interno.

Il portatore era riluttante all'idea di andarsene perché intuiva che Lindsey desiderava che lui restasse, anche se questa informazione gli arrivava più dalle edificatrici che da Lindsey stessa. Scivolò lontano, poi sparì del tutto dalla sua vista.

Lindsey sollevò lo sguardo seguendo quella cosa che svaniva e vide qualcosa che le tolse il respiro: una forma grande e liscia che saliva lentamente dal basso. Riluceva di luce interna, la superficie liscia e perfetta, la forma che ondulava con grazia. All'interno si muovevano e danzavano mille luci. Era la luce della vita, del pensiero, della memoria. Era trasparente, con le pareti così perfettamente trasparenti da essere quasi invisibili. Non esisteva materiale da costruzione che potesse essere così trasparente e al contempo così forte da poter reggere una struttura del genere senza cadere a pezzi.

Non c'era architetto o ingegnere che potesse aver disegnato un oggetto come quello. Non aveva posto nell'ordine naturale della terra. Lindsey capì immediatamente che era l'opera di uno straniero, di un nuovo venuto. Ma non di un ficcanaso, non di un intruso. Se poteva evitarlo, non avrebbe interferito nella sua vita o in quella di qualsiasi altro essere umano. Viveva nella parte più profonda del mare, dove gli esseri umani non avrebbero mai potuto arrivare. Non c'era inimicizia tra l'umanità e queste cose – questa gente.

Come faceva a saperlo? Non ne aveva idea, ma ne era certa. Al di là di ogni dubbio. Un po' come sapeva che avrebbe potuto tendere una mano e toccare quella cosa. Era pericoloso, irragionevole, eppure non aveva dubbi di poterlo fare. E lo desiderava, con tutto il suo cuore. Sarebbe stato insopportabile vedere una tale beltà e non sfiorarla nemmeno.

E perciò tese una mano contro quell'arco simile a un'ala che ruotava lentamente sopra di lei. La superficie era liscia e dura, resistente sotto le sue dita. Eppure scivolò

sotto la sua mano senza alcuna frizione; lo vide muoversi, ma senza riuscire a sentirne il movimento.

Che cosa sei? Chi ti ha costruito? Chi c'è dentro di te? E poi un desiderio che ricordava fin dall'infanzia, il desiderio che l'aveva tenuta assieme al padre, dimentica di tutte le altre attrazioni della gioventù: insegnatemi a costruire opere del genere.

C'è tempo per questo, si disse. Non c'è fretta. Ora che ci siamo incontrati, c'è molto tempo. Potrai raccontarmi tutti i tuoi ricordi: I viaggi negli abissi eterni dello spazio, nella rovente e accecante luce del sole, il delizioso sollievo dell'immergersi nuovamente nelle fresche profondità di un nuovo mare, per ricominciare. Siete le edificatrici, questo lo so, edificatrici come me, solo più vecchie e con più esperienza. I nostri corpi sono così diversi che possiamo incontrarci solo qui, in questo luogo difficile, ma le nostre menti non sono poi così dissimili da impedirci di comunicare.

Vorrei che mi parlaste.

Poi ricordò la telecamera. Il video del veicolo comandato a distanza naturalmente non funzionava senza elettricità, ma aveva con sé una macchina fotografica sottomarina puramente meccanica. Avrebbe potuto scattare una fotografia da mostrare agli altri e anche loro avrebbero capito che da quelle creature non c'era nulla da temere. Si agitò forsennatamente intorno all'apparecchio: in fretta, in fretta, se ne sta andando.

Mentre l'aliante tornava a immergersi nella fossa Lindsey fu finalmente pronta, ma proprio quando fu sul punto di scattare, il piccolo portatore la superò arrivandole da dietro le spalle e facendola sussultare. Non riuscì a fotografare l'aliante, ma almeno sarebbe riuscita a fotografare questa cosa, anche se non stava ferma e scendeva zigzagando nella fossa. Scattò una foto, un attimo prima che scomparisse.

Mio Dio, non siamo soli quaggiù, si disse. Siamo arrivati fin qui dove quasi nulla sopravvive solo per scoprire che ancora più giù, sul fondo di questa fossa, vivono delle creature meravigliose con le macchine più perfette che si siano mai viste.

Le luci si riaccesero e i sistemi di comunicazione ripresero vita. Il Little Geek si risvegliò e si alzò dal fondo del mare, sollevando una nuvola di limo. Ed ecco Catfish, che arrivava da dietro un'intelaiatura, cercandola.

— Non mi dire che te lo sei perso, — disse Lindsey.

Catfish la fissò senza capire. — Perso che cosa?

Non importava. Ora lei sapeva; aveva anche scattato una fotografia. Gliel'avrebbe mostrata.

Il successo fu solo parziale. Avevano parlato a Lindsey e lei aveva capito. Il problema stava nel fatto che lei non sapeva che le avevano parlato. Poiché comunicavano grazie alla diretta manipolazione della memoria e delle emozioni a livello chimico ed elettrico, i messaggi delle edificatrici avevano penetrato il cervello di Lindsey esattamente come se fossero i suoi stessi pensieri e le sue stesse sensazioni. Lindsey quindi riteneva che i loro messaggi fossero idee sue; si fidava di loro, credeva in loro, ma riteneva che tutto questo fosse intuito, deduzione, qualcosa che nasceva dentro di lei.

Gli umani non sono abituati a ricevere direttamente i pensieri altrui, si consolarono le edificatrici. Non riescono a sentire il sapore che ci avverte quando un pensiero

deriva da qualcun altro e perciò come possono riconoscere nella loro testa la voce mentale di qualcun altro? E come possono distinguere tra quelli che sono i loro pensieri e quelli che noi gli inviamo? Le abbiamo detto di sentirsi in pace; le abbiamo detto da dove veniamo, chi siamo e che cosa facciamo, ma lei ha deciso da sola che le nostre opere sono meravigliose e che voleva che noi le insegnassimo a costruirle. Se anche si fosse resa conto che alcuni di quei pensieri venivano da noi, non sarebbe stata in grado di capire dove finivano i nostri messaggi e dove cominciavano i suoi desideri.

Avevano anche scoperto altre particolarità di lei. Potevano allontanare la paura, ma non era quella l'unica barriera tra un essere umano e l'altro. Dalla sua memoria erano riusciti a vedere le infinite volte in vita sua in cui si era allontanata dagli altri, non per paura, ma per l'intensa concentrazione che metteva in quello che per lei era importante. Gli esseri umani erano capaci di ignorarsi deliberatamente gli uni con gli altri, isolandosi, e per Lindsey non era una perdita tragica, una solitudine amara. Per lei era una necessità, l'unico modo per concentrarsi sul suo lavoro, per ottenere dei risultati.

Perciò non basterà che cancelliamo la paura, anche se potessimo incontrarli all'aria aperta, nel loro ambiente naturale.

Ma allora non c'è speranza di cambiarli. Tanto vale che iniziamo i nostri preparativi per andarcene e lasciamo che si distruggano da soli. Non è colpa nostra: ci sarebbero arrivati comunque, dal momento che si rifiutano di sentirsi legati gli uni agli altri. No, non possiamo abbandonare tutto con tanta facilità. Ne abbiamo conosciuti solo alcuni finora e, diversamente da noi, le loro memorie, così dissimili, indicano che ogni individuo è diverso dagli altri; averne conosciuto uno o anche qualche centinaio non significa che li abbiamo conosciuti tutti.

Abbiamo tempo. Li osserveremo. Possiamo vedere che cosa fanno, vedere se c'è ancora qualche speranza per loro. Ma ne resteremo certamente deluse.

11.
Gente fuori di testa

Lindsey raccontò tutto quello che era successo e quello che aveva visto, poi, quando ebbe sviluppato la pellicola, eccolo là nella fotografia, proprio come aveva detto lei. Ce l'aveva fatta a fotografarlo.

Purtroppo sembrava un piccolo scarabocchio di luce circondato dal buio totale.

Naturalmente Bud la prese in giro. — Una gran foto, Lins.

— Che cos'hai fatto? — le domandò Sonny. — Hai lasciato cadere la lampadina tascabile?

Era troppo lontano per poterlo vedere chiaramente... che cosa si aspettavano, un ritratto da studio, con un bello sfondo dipinto? Avanti, prendetemi pure in giro; io ho pur sempre la fotografia. — Dài, ragazzi, dài. Questo è quello piccolo, quello più piccolo. Vedete che si muove a zigzag.

— Sì, — convenne Bud. — Qualunque cosa sia.

Forse non la stava prendendo in giro, forse davvero non credeva che lei avesse visto qualcosa. — Ve lo sto dicendo che cos'era, è che voi non mi state nemmeno ad ascoltare. *Laggiù* c'è qualcosa. Qualcosa... che non siamo noi.

Si guardò intorno e si accorse che nessuno le credeva. Non che stessero pensando che era bugiarda, o pazza. Non ancora.

— Non potresti essere più... specifica? — azzardò Catfish.

Bud cercò di rispondere, naturalmente con una battuta. — È qualcosa che va a zigzag.

Ma Lindsey non aveva intenzione di sopportare ancora. Non avrebbe permesso che Bud considerasse tutto uno scherzo. Era vero e avrebbe dovuto confrontarsi con quella realtà. Non gli lasciò praticamente nemmeno finire la frase. — È qualcosa che non siamo *noi*, — insistette. — Qualcosa di *non* umano. Capito? Qualcosa di non umano, ma intelligente.

Si guardò intorno ancora una volta e vide che Hippy stava sorridendo. Perché gli piaceva l'idea o perché pensava che fosse pazza?

— Un'intelligenza *non terrestre*, — insistette Lindsey.

Oh, Hippy adorava quell'ipotesi. — Una Intelligenza Non Terrestre, — ripeté. — INT. Buon Dio, meglio ancora degli UFO.

Anche Catfish alla fine afferrò l'idea. — Stiamo parlando di piccoli amici che vengono dallo spazio?

— Esatto! — rispose Hippy. — Inviati degli dèi! Vero, Lins? No, no, sul serio! Potrebbero anche essere INT. La CIA li conosce da sempre. Loro rapiscono continuamente tutti. Una volta...

Più Hippy andava avanti a parlare, più tutta quella faccenda sembrava una stupidaggine. — Hippy, fammi un piacere, — gli disse Lindsey, — lascia perdere.

Bud non rideva più. La prese per un braccio e la tirò da parte. — Vuoi venire nel mio ufficio, per favore?

Lo seguì nella speranza che significasse che Bud aveva intenzione di prendere seriamente la questione. E così fu. Era serissimo. — Gesù, Lins...

Ma lei non aveva nessuna voglia che la prendesse in giro o le facesse la predica o la trattasse con aria saccente. Voleva solo che la *ascoltasse*. — Bud, insomma, sta succedendo qualcosa di davvero importante qui.

Ma lui non era disposto ad accettare quella spiegazione. — Sto cercando di mantenere la situazione sotto controllo e non posso permettere che tu provochi tutta questa isteria...

— Chi è isterico? Nessuno è isterico!

— Ssst, — la zittì lui.

Aveva ragione. Lindsey stava cominciando ad agitarsi e se non avesse mantenuto la calma Bud non l'avrebbe mai ascoltata; perciò trasse un profondo respiro e si sforzò di rilassarsi.

— Quello che sto dicendo, — riprese Bud quando si rese conto che lei era disposta ad ascoltarlo, — è che quando si è aggrappati a un filo non ci si agita forsennatamente.

Lindsey se ne rendeva conto. Sapeva che Bud era il migliore per tenere tutti tranquilli, per farli lavorare insieme senza screzi, ma quella volta, almeno quella volta, doveva smettere di sentirsi responsabile nel creare la realtà degli altri e lasciare che qualcuno cambiasse questa realtà per *lui*. — Senti, *ho visto qualcosa*! — insistette. — Non ho intenzione di tornare di là a dire che non ho visto niente quando non è vero. Mi dispiace. Credimi.

Lui distolse lo sguardo, poi tornò a fissarla in viso, strizzando gli occhi, proprio come faceva quando cercava di controllare la collera. — Sei la donna più testarda che abbia mai conosciuto.

Era vero e in quel momento lei se ne pentì. Per tutto il tempo che avevano passato insieme si era dimostrata testarda su tutto, anche su cose senza importanza, e così ora, che *era* importante, lui non voleva credere che stesse insistendo sull'argomento perché si trattava della verità assoluta. Pensava che lo facesse perché era Lindsey, perché insisteva sempre per averla vinta lei. E per la prima volta si rese conto del prezzo che doveva pagare per non avere mai voluto cedere in passato. Ora non riusciva a capire come fargli vedere la differenza, se non ammettendo la verità. — Sì, sono testarda, — riconobbe, — ma in questo preciso momento ho bisogno che tu mi creda.

Glielo lesse in viso: Bud non l'aveva mai sentita parlare in quel modo; non le aveva mai sentito dire che aveva bisogno di qualcosa. E voleva crederle. Lindsey d'altro canto sapeva che non gli era facile. Uno schizzo di luce su una fotografia, che prova era mai quella? Nessuna, a meno che lui credesse a ciò che gli aveva detto, a meno che lui credesse che aveva realmente visto ciò che diceva di avere visto, che aveva toccato quella cosa, quella creatura, quella *persona*. Tutto si risolveva nel fatto che avesse o no fede in lei.

— Suvvia, — insistette Lindsey, — guardami, dai. Mi vedi particolarmente tesa? Ho qualche sintomo di HPNS, qualche tremito, il mio discorrere è impacciato?

Lui ci pensò su. Aveva un'aria quasi sconfitta quando rispose: — No.

— No, — gli fece eco lei. — Bud, sono io, Lindsey. Okay? Tu mi conosci meglio di chiunque altro al mondo. — Non sapeva come essere più diretta. Lo stava *implorando*. E lui lo capì. La fissava con sguardo affettuoso e attento, come aveva fatto mille altre volte in passato quando tutto andava bene tra loro. Desiderava con tutto se stesso darle ciò che lei stava chiedendo. Doveva crederle. — Ora guarda le mie labbra. *Ho visto quelle cose*. Ne ho toccata una.

Ma non era sufficiente, non era abbastanza per spiegare che cosa significava, come era stato. — E non si trattava di qualche macchinetta d'acciaio come quelle che costruiamo noi. Scivolava nell'acqua. Era la cosa più bella che abbia mai visto. Mio Dio, come avrei voluto che tu fossi lì.

E per la prima volta si rese conto che era proprio così. Avrebbe davvero desiderato che fosse stato lì con lei e non solo perché allora le avrebbe creduto. Era perché sapeva che lui avrebbe provato le sue stesse sensazioni, che gli sarebbe piaciuto com'era piaciuto a lei. — Era una macchina. Era una macchina, ma era viva. Come una... danza di luce. — Se fosse stato là avrebbe capito, perché c'erano davvero dei momenti in cui vedevano le cose con gli stessi occhi.

— Ti prego, devi fidarti di me, — insistette. E forse Bud l'avrebbe fatto, solo che all'improvviso Lindsey si rese conto che non voleva che si fidasse solo di ciò che lei aveva visto. Voleva che si fidasse anche di ciò che lei sapeva di quella cosa. Come poteva sapere che quella creatura era buona, che era pacifica, che non era pericolosa? Come poteva esserne certa? — Non credo che vogliano farci del male, anche se non so come faccio a saperlo.

Bud batté le palpebre e voltò la testa, guardando da un'altra parte. Lindsey si era spinta troppo oltre aspettandosi che lui si fidasse delle sue conclusioni, oltre che di ciò che aveva realmente visto. Ma quelle conclusioni erano altrettanto valide, altrettanto valide e ancora più importanti. — È solo una sensazione, — aggiunse.

L'aveva perso. — Gesù, — esclamò Bud, portandosi una mano alla tempia. Lindsey capì che cosa significava: stava per dirle di no, stava per rifiutare. Ne soffrì come se l'avesse accoltellata. — E io devo basarmi su una sensazione? — borbottò Bud. — Come posso basarmi solo su una sensazione? Credi che Coffey sia disposto a farlo?

Lindsey non riusciva a capire perché se la stesse prendendo tanto a cuore, perché soffriva tanto per il fatto che Bud dubitava di lei. Se non l'avessi visto con i miei occhi, io stessa non ci crederei. Gli sto chiedendo di fare per me qualcosa che a mia volta non credo sarei disposta a fare per lui né per nessun altro. Ma questo non cambia nulla. Solo perché io non riuscirei a farlo, non significa che lui non può farlo. Bud è migliore di me. L'ho sempre saputo. Bud è migliore di chiunque altro. Ecco perché se lui non mi crede, nessuno mi crederà.

— Noi tutti vediamo quello che vogliamo vedere, — gli disse. — Coffey si guarda intorno e vede i russi, vede l'odio e la paura. Tu devi riuscire a guardare con un atteggiamento migliore. — Gli sorrise, cercando di trasmettergli tutto il bisogno che aveva di lui, nella sua espressione, nel suo tono di voce, perché lui vedesse, perché lui capisse. Cercò di mostrargli tutto ciò e lui capì. Glielo lesse in viso. Bud sapeva quanto avesse bisogno che lui accettasse la sua storia. — Ti prego.

Bud non riusciva quasi a sopportare che lei gli parlasse a quel modo, *con quell'espressione*. Non era mai stata così aperta, così vulnerabile, e lui non l'aveva mai amata più di quanto l'amasse in quel preciso momento, non aveva mai desiderato di più poterle dare ciò che lei voleva. Ma anche se avesse potuto cambiare opinione, a che cosa sarebbe servito? Aveva l'equipaggio che dipendeva da lui. Doveva avere a che fare con Coffey. Se all'improvviso avesse cominciato a credere a creature spaziali che vivevano nella Fossa del Calmano avrebbe perso la propria credibilità e il suo carisma di capo. E avrebbe significato che non sarebbe più riuscito a tenerli tutti insieme, a tenerli vivi e tranquilli finché fossero riusciti a uscire di lì.

— Non posso, Lins.

Era il torto più grande che le avesse mai fatto. Lei aveva messo tutte le carte in tavola e lui le aveva spazzate via così. Lindsey continuò a sorridere, ma Bud sapeva bene che soffriva. Se ora le avesse rifiutato il suo sostegno, lei non gli si sarebbe mai più presentata così. Ma non poteva mettere in pericolo tutti gli altri solo per l'amore che provava per lei.

— Mi spiace, — mormorò. — Ora proprio non posso.

Le voltò le spalle e lasciò la cabina odiandosi, ma consapevole di avere preso la decisione giusta.

Lindsey rimase lì anche dopo che lui se ne fu andato. Non si era mai sentita così sola in vita sua. Non aveva importanza se nessun altro le credeva... Hippy, Catfish, Sonny, che importanza avevano loro? Era la fiducia di Bud ciò di cui aveva bisogno e senza di essa non le restava più nulla.

Coffey non si sorprese di quello che Lindsey raccontò di avere visto. Se c'era stato già una volta un intruso, c'era da aspettarsi che si sarebbe fatto rivedere.

Naturalmente le conclusioni a cui lei era arrivata erano assurde e fu con piacere che si accorse che nessun altro le prendeva seriamente. Quella donna era un bravo ingegnere e aveva progettato un buon impianto con il *Deepcore*, ma non significava automaticamente che fosse una testimone attendibile. Era sotto stress e aveva visto qualcosa di strano. Aveva scattato una fotografia e più Coffey la osservava, più si rendeva conto che si trattava effettivamente di *qualcosa* che non faceva parte del *Deepcore*. Se avesse scattato una foto di una delle fonti luminose dell'impianto, si sarebbe dovuta vedere una parte della piattaforma e perciò, quando aveva detto di avere scattato la foto mentre l'intruso scendeva lungo la fossa, Coffey le aveva creduto.

C'era qualcosa là fuori. Non avevano tentato di mettersi in comunicazione con loro e perciò, fino a prova contraria, ritenne che si trattasse di un veicolo ostile russo. Significava che da quel momento in avanti doveva applicare la disciplina militare. Basta con quell'atteggiamento indolente che a Brigman piaceva tanto. Era andato bene mentre si stavano riprendendo dall'incidente, quando avevano avuto bisogno di ritirare su il morale, ma ora avrebbero dovuto essere più cauti.

Ed eccoli lì invece, tutti presi a sistemare tavoli, coperte e cuscini per trasformare la mensa in dormitorio. Come se dormire fosse ciò che di più importante avevano in mente. Coffey stava cercando di spiegare tutto questo a Brigman, di stabilire con lui come operare in quel momento di necessità. Non chiedeva altro che cooperazione.

Ecco perché gli disse: — Dobbiamo stabilire una sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro dei monitor rivolti all'esterno. — One Night gli passò di fianco, le braccia stracariche di coperte. — Voi quanti uomini avete? Sei, io...

Catfish spinse dentro un tavolo, avvertendo a gran voce: — Attenzione, arrivo.

Era impossibile concentrarsi in mezzo a tutta quella confusione; Coffey si voltò verso il gruppo e ordinò ad alta voce: — Tutti fermi!

Si bloccarono tutti, fissandolo.

Lui attese. Attese che si sistemassero meglio, mettessero giù ciò che avevano in mano, si preparassero ad ascoltarlo e continuassero ad ascoltarlo finché avesse finito. Attese, in altre parole, finché ebbero raggiunto l'equivalente per i civili dello stare sull'attenti. Non ne furono contenti, ma ubbidirono.

— Bene, — dichiarò alla fine. — Voglio un controllo ventiquattr'ore su ventiquattro del sonar e delle telecamere esterne. Se quel sottomarino russo torna, non credo proprio che sia il caso che ci facciamo su un sonnellino.

Naturalmente fu la Brigman a opporre resistenza. — Ma la smetta, Coffey. Quelle cose vivono a sei, settemila metri di profondità sul fondo di una fossa sottomarina. Si fidi di me, non parlano russo.

Coffey sapeva che nessuno la prendeva seriamente, fatta eccezione forse per il ragazzino con il topo, ma il disprezzo che si intuiva nella voce di Lindsey era pericoloso. Consentiva agli altri di non trattarlo con il rispetto che era essenziale per un ufficiale comandante. Quella donna era pericolosa, anche se magari pazza.

Tuttavia non era quello il momento di zittirla. Il modo migliore per trattare con lei era di risponderle con ancora più disprezzo. Coffey la ignorò totalmente e proseguì assegnando a ognuno i compiti che dovevano essere assolti come se lei non avesse nemmeno parlato. Per prima cosa si rivolse a One Night. — Ha già finito di riparare il trasmettitore acustico?

— Assolutamente no. — Aveva un'aria depressa.

Coffey sapeva come comportarsi in questo tipo di situazione: si doveva tenere la gente attiva, ecco ciò che bisognava fare. — Perché no?

Lei si voltò lentamente a guardarlo, con espressione ostile. — Mi stavo limando le unghie.

Ora si trattava di aperta insubordinazione, non come la Brigman che straparlava di UFO. Era una sfida che andava raccolta con un'altra sfida. — Be', si dia da fare, — le ordinò Coffey. Nessuno osava mai ribattere quando dava un ordine del genere.

— Che palle, — ribatté invece One Night.

Coffey si guardò intorno. Nessuno aveva l'aria imbarazzata o di scusa. Lo stavano tutti fissando dritto in viso, il che significava che erano schierati con One Night. Specie Catfish. Si riteneva un combattente. Se la situazione fosse sfuggita di mano, rischiava di diventare davvero pericolosa. Non che Coffey avesse paura di lui, ma se si fosse andati oltre, quella non sarebbe più stata una sfida, ma un ammutinamento.

E si erano già spinti troppo oltre. Coffey li fissò negli occhi, uno dopo l'altro. — E va bene. Chiariamo subito una cosa. Voi siete sotto la mia autorità e quando io...

Catfish lo interruppe tendendo una mano; non era ancora un gesto di minaccia. Aveva la mano aperta, come per allontanare il pericolo; il suo non era un pugno, non era un attacco. Era spaventato quanto deciso a battersi: come un animale preso in

trappola. Non era una sfida a parole, quella; Catfish sapeva che Coffey era addestrato per uccidere, non per combattere, ma quell'uomo stava forzando loro la mano. Spaventato o no, bisognava fermarlo. Erano stati disposti ad aiutare la marina, per una paga tripla, ma non si erano certo arruolati. — Senti, amico, — gli disse. — Noi non lavoriamo per te, non prendiamo ordini da te e non ti troviamo neanche molto simpatico. E poi sei anche un po' ridicolo.

Nessuno rise a quell'insulto. Parole. Catfish stava solo cercando di mettere un freno alla situazione; avvertiva Coffey di non spingersi oltre.

Bud fino a quel momento se n'era rimasto in disparte lasciando che Coffey facesse la sua sceneggiata. Ora, però, era chiaro che qualcosa non andava. Coffey era sudato, teso. Non si rendeva conto che mostrare quel nervosismo era come confessare di avere paura? Era un aperto invito alla ribellione. Non si guidano persone dalla mentalità indipendente facendo vedere loro quanto se ne teme la disobbedienza. — Ehi, Cat, — interloquì Bud. — *Cat*.

Catfish si voltò verso di lui con riluttanza. — Sì?

— Perché non vai tu a fare il primo turno al sonar? D'accordo? — Glielo chiese guardandolo dritto in viso, non come sfida, come aveva fatto Coffey, ma come per dirgli: Ho bisogno che tu lo faccia, per tutti noi.

Catfish capì e lanciò un'ultima occhiata a Coffey come a dirgli: Lo faccio per Bud. — E va bene, — sussurrò. Poi si allontanò passando davanti a Coffey, verso il comando di controllo del sonar.

— Sonny, — continuò Bud, — tu riposa un paio d'ore, poi dai il cambio a Cat, okay? Hippy, tu occupati della sorveglianza esterna. — Gli uomini si allontanarono, evitando lo sguardo di Coffey. Fu ancora più facile quando lui voltò loro le spalle per appoggiarsi a una trave di sostegno.

Bud si mise dietro a One Night. Coffey l'aveva accusata di non fare il suo dovere e perciò era la più arrabbiata, quella che meno facilmente avrebbe accettato di ubbidire. E così Bud le si sedette dietro, vicino vicino, come se stesse flirtando con lei. Era un loro vecchio modo di giocare insieme. Le ricordava tutti gli anni della loro amicizia; le ripeteva che sapeva di potersi fidare di lei. — One Night, mi vuoi fare un piacere e vedere se riesci a sistemare il trasmettitore? Va bene?

Per Bud. One Night avrebbe accettato per Bud. — Dammi un paio d'ore. — Fu un bene che Coffey non cogliesse lo sguardo che lei gli lanciò lasciando la sala mensa.

Coffey mandò giù. Era umiliante, lo faceva soffrire, ma mandò giù perché era un soldato che avrebbe compiuto il suo dovere per la patria anche se la patria era rappresentata su quella piattaforma da un branco di teste di cazzo sleali ed egoiste.

Anche con tutto l'ossigeno che Lindsey era riuscita a trovare non potevano contare su più di dodici ore per portare a termine il compito assegnato e con i civili che si comportavano a quel modo forse di tempo ne restava ancora meno. Era chiaro che ormai non poteva più contare su di loro. Whilhite era morto. Monk aveva una gamba rotta e perciò sarebbe stato di poco aiuto. Ciò significava che stava a Schoenick e a lui il compito di mettere al suo posto la testata nucleare e far saltare in aria il *Montana* mandandolo a sprofondare nell'abisso prima che i russi potessero trarne informazioni utili.

C’era poco tempo. Coffey sentiva il loro respiro soffiargli sul collo. Doveva agire *in fretta*.

Hippy era nella sala operativa a manovrare il Big Geek intorno al *Deepcore*. Ufficialmente avrebbe dovuto fare attenzione alle INT che Lindsey aveva visto ma, diamine, aveva detto che erano amici, non nemici, no? Sarebbe stato ben felice di vederne una, ma nel frattempo voleva tenere d’occhio ciò che davvero gli faceva paura: Coffey. Lo trovò attraverso l’oblò del magazzino B. C’era una luce accesa all’interno e Hippy manovrò piano piano il Big Geek fino a puntare la telecamera dritta sull’oblò. — Dài, spostati un po’, — mormorò tra sé. — Verso sinistra. Così.

La vista era abbastanza buona. Non riusciva a vedere i dettagli, ma non ne ebbe bisogno. Non c’era bisogno di una laurea in fisica nucleare per capire che cos’era quel cono argentato sul tavolo. Di certo non faceva parte dell’attrezzatura del *Deepcore* e questo significava che era ciò che avevano riportato dal Montana. Doveva essere una testata nucleare. Eccola lì, con la base aperta, mentre Coffey ci infilava dentro una mano.

— Oh, buon Dio. Non può essere vero, — mormorò Hippy tra sé. — Oh, no, no. Non è così.

Doveva registrarlo. Nessuno avrebbe creduto che quegli uomini fossero così stupidi da innescare un’arma nucleare proprio li nel *Deepcore* se non ne avesse portato le prove. Tese una mano ad accendere il tasto di registrazione del videoregistratore che era sempre collegato al Big Geek. — Buon Dio. Possibile? — Bud sapeva che Hippy era un po’ paranoico, ma non l’aveva mai visto così terrorizzato. O aveva perso la testa o stava davvero accadendo qualcosa di spaventoso. In un modo o nell’altro, doveva prenderlo seriamente. E così sedette di fronte al monitor a guardare ciò che Hippy gli mostrava. Uno degli uomini del SEAL aveva le spalle rivolte all’oblò e impediva di vedere ciò che c’era sul tavolo. Bud cercò di capire in che cabina si trovavano. — È uno dei magazzini, giusto?

— Sì. Guardami, sto tremando.

Sì, Hippy me n’ero già accorto.

Hippy posò la mano sul videoregistratore come se quella pressione potesse tirare fuori l’informazione che cercava. — Bene, aspetta aspetta aspetta aspetta. E ora... eeeecco il MIRV.

Bud vide il cono e sentì ciò che Hippy gli diceva, ma non volle saltare subito alle conclusioni.

Hippy capì che cosa significasse quel silenzio. — Dai, amico. Che altro può essere?

— Ma perché portarlo qui? — Devo trovare una spiegazione razionale prima di crederci.

Hippy naturalmente aveva già previsto tutto. — Dev’essere una specie di piano di emergenza per tenere lontani i russi. Guarda, si servono di una delle testate che hanno portato a bordo, poi rimettono tutto nel sottomarino e lo fanno saltare.

Bud rimase seduto in silenzio a osservare lo schermo.

Hippy insistette, però, come se Bud avesse negato l'evidenza. — Te lo dico io, amico, e non sono paranoico... — Con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi e si voltò verso la porta. — Ciao, Lins.

Bud si girò e la vide ferma sulla soglia. Da quanto tempo era lì? Doveva avere visto e sentito abbastanza da capire che cosa stava succedendo... o che cosa Hippy *pensava* che stesse succedendo. Altrimenti sarebbe entrata decisa a fare domande, a sapere.

Lindsey rimase immobile per un lungo momento, in attesa che Bud dicesse qualcosa, ma a lui non venne in mente nulla da dire. E così lei girò sui tacchi e uscì, a passo deciso.

Se Hippy aveva ragione, Coffey stava davvero facendo una pazzia in magazzino. Doveva trattarsi della Fase Due che DeMarco gli aveva ordinato quando gli avevano raccontato che Lindsey aveva visto qualcosa, la prima volta. Ma ciò significava anche che affrontare Coffey in quel momento sarebbe stata la follia più grossa.

Bud scattò in piedi e la seguì lungo il corridoio. — Lins! Aspetta un attimo!

— Senti, maledizione, se tu non vuoi fare niente, ci penso io.

— Lindsey, faremo qualcosa, ma aspetta un secondo! — Lei aveva già raggiunto la porta del magazzino. Guardando attraverso il vetro cercò di far scattare la serratura, ma era bloccata dall'interno. — Ehi! — urlò; una sfida, non un saluto, e cominciò a tempestare di pugni la porta.

— Lindsey! — la chiamò Bud.

Lei non smise. Anzi, staccò dalla parete un estintore e cominciò a batterlo violentemente contro il portello. — Che cosa vuoi?

— Fermati un attimo e pensaci!

— A che scopo? — E continuò a battere.

La porta si aprì.

Schoenick fece un passo indietro per farla entrare. Coffey era fermo davanti al tavolo, con una coperta sulla testata nucleare. Lindsey si diresse dritta verso il tavolo. Coffey fece un passo di lato, ma da come lei si comportava capì che sapeva già che cosa c'era lì, quindi quando lei tolse la coperta con gesto deciso, lui non le ruppe il braccio. La lasciò fare. Che cosa importava ora se vedeva un MIRV? E poi c'era Brigman con lei. Coffey doveva scoprire se lui stava con quella donna o se era ancora disposto a essere ragionevole. In caso contrario, se la situazione si fosse spinta troppo oltre, lui era pronto.

La Brigman ribolliva di furore. — Ha avuto un bel fegato a portare questa cosa nella mia piattaforma. Con tutto quello che sta succedendo nel mondo, lei porta un'arma nucleare proprio *qui*?

E allora, si disse Coffey, la tua piccola piattaforma è forse un santo tempio di pace? Che cosa credi che ti abbia permesso di continuare a essere libera e sicura per poter costruire i tuoi giocattolini sottomarini, Mrs Brigman? Sono state armi come quella che c'è dietro di me, sono stati uomini come me. Perciò fa' pure, fai la schizzinosa con ciò che è troppo sporco e vile per essere portato nella tua piattaforma. In tutta la tua vita ti sei goduta la libertà che questa sporca arma si è guadagnata per te.

Ma non disse nulla, lasciando che fosse lei a parlare.

Lindsey si voltò verso gli altri: Brigman, il ragazzo con la topolina, persino Schoenick. Non sapeva che Schoenick era leale fino in fondo? Da lui non avrebbe ricevuto alcun sostegno.

— Secondo voi non è uno psicotico? O è solo una mia impressione? — sbottò.

Coffey aveva ancora il pieno controllo di sé, come sempre. Quando le parlò, lo fece in tono calmo e ragionevole. — Mrs Brigman, non è necessario che lei conosca i dettagli della nostra operazione. Se non ne sa nulla è meglio.

Per tutta risposta lei divenne ancora più irragionevole, alzando la voce. — Esatto, non ce n'è bisogno. Ciò che devo sapere è che *quella cosa va fuori di qui*! Mi ha sentito, 007?

Come se davvero credesse che Coffey ne sarebbe rimasto impressionato, che avrebbe finito per riconoscere che lei aveva una certa autorità su di lui, convincendolo a demordere dalla sua missione. — Lei sta diventando un serio problema per la nostra missione, — osservò Coffey in tono misurato. — Ora o fa la brava e se ne va o la farò buttare fuori.

Lindsey scrollò la testa, con una risata furibonda. — Non farò la brava e non me ne andrò da qui. — Poi ricominciò a urlare. — Con chi diavolo crede di parlare?

Coffey fece un cenno con il capo a Schoenick, fermo alle sue spalle, e quello si mosse rapidamente, afferrandola per la vita e bloccandole le braccia. Lindsey cominciò a scalciare e urlare, cercando di liberarsi. Non era di lei che Coffey si preoccupava, ma di Brigman. Se si fosse lasciato prendere dalla cavalleria nel tentativo di proteggerla ci sarebbero stati dei morti.

Bud tese una mano e premette il segnale d'allarme di fianco alla porta. Risuonò fortissimo mentre lui urlava al microfono: — Emergenza! Magazzino B. *Emergenza*!

Hippy tornò rapidamente nel corridoio chiamando a gran voce il resto dell'equipaggio. — Presto! Venite! Emergenza! Venite! Presto!

Coffey intanto stava cercando di decidere il da farsi, mentre l'equipaggio arrivava di corsa lungo i corridoi e attraverso i boccaporti. Brigman fino a quel momento però non si era mosso. Era chiaramente furibondo. Continuava a fissare Coffey senza mai staccargli gli occhi di dosso. Non si preoccupava nemmeno di guardare Lindsey, che continuava ad agitarsi stretta tra le braccia di Schoenick. Quell'uomo era in gamba. Sapeva che finché Coffey non avesse dato l'ordine, nessuno sarebbe mai riuscito a liberare la donna dalla stretta di Schoenick. E fintanto che Brigman non perdeva la testa, Coffey non avrebbe passato il segno.

Catfish, Hippy, One Night, Sonny... erano tutti sulla soglia. Stavano per entrare decisi, per creare nuovi problemi, ma Brigman li fermò. — Va bene, va bene, va bene, *va bene*. — E si bloccarono tutti, in attesa.

Anche Coffey.

Solo allora Bud si voltò verso Schoenick. — Ora basta, lasciala andare. Lasciala. — Schoenick non reagì in alcun modo e Bud alzò la voce. — Lasciala; subito!

Coffey doveva prendere una decisione. Brigman stava cominciando a perdere il controllo. Non sapeva se la sua fosse solo una dimostrazione di forza, ma quello che importava era la missione di Coffey, la Fase Due, la testata alle sue spalle, e non il tener prigioniera quella stronza della Brigman. Coffey perciò si rivolse a Schoenick. — Lasciala andare.

Quello ubbidì, la lasciò all'istante e Lindsey corse di fianco a Brigman, insieme con gli altri.

Bud si assicurò che stesse bene, poi tornò a fissare Coffey. — È la cosa più intelligente che abbia mai fatto.

Forse, commentò Coffey in silenzio. Ora vediamo che cosa fai *tu*. Vediamo se *tu* sei intelligente.

La Brigman pensava di fare ancora parte della battaglia e riprese da dove aveva lasciato, urlando. — Coffey, figlio di puttana!

Ma questa volta Brigman non si schierò al suo fianco e non la lasciò fare. — *Lindsey*! — urlò. Poi, più dolcemente: — Calmati. — Lei sembrò sorpresa, parve rendersi conto solo in quel momento che avevano tra le mani un problema che non si poteva risolvere urlando a gran voce o insultando l'avversario. Lì non aveva alcuna autorità. E si zittì.

Fu Catfish a parlare. — Qual è il problema?

Così, combattente. Intervieni, dimostra che sei un tipo duro. Coffey osservò Brigman per vedere come avrebbe reagito.

— Non c'è nulla, — rispose Brigman. — Ce ne stavamo andando. — Poi si voltò verso Lindsey. — Non è vero?

Era quello che Coffey voleva. Brigman capiva che cosa c'era in gioco, sapeva che Coffey non si sarebbe mai tirato indietro. Si rendeva conto che se avessero insistito qualcuno sarebbe morto. La Brigman aveva sbagliato ad andare lì a ficcare il naso in attività top-secret.

L'equipaggio del *Deepcore* uscì in corridoio, mentre Bud rimaneva fermo sulla soglia, senza mai staccare gli occhi da Coffey, senza voltargli le spalle finché non furono tutti fuori al sicuro, eccetto Catfish. Poi scavalcò il boccaporto lasciando che fosse Catfish a lanciare un'ultima occhiataccia, a fare un ultimo gesto di sfida. Il portello si chiuse e Coffey e Schoenick rimasero nuovamente soli.

Coffey posò sul tavolo la pistola che aveva tenuto dietro la schiena. Non si era arrivati allo scontro diretto, ma nel caso sarebbe stato pronto. Avrebbe dovuto uccidere prima di tutti Brigman, poi Catfish. Così avrebbe fermato gli altri, li avrebbe fatti riflettere. Poi la Brigman. Avrebbe dovuto uccidere anche lei perché nient'altro avrebbe mai potuto fermarla.

— Non abbiamo bisogno di loro, — dichiarò rivolto a Schoenick.

— Non possiamo fidarci di loro. Dobbiamo agire. Ci sono azioni precise che dobbiamo intraprendere.

Mentre percorreva il corridoio Bud sapeva di dover chiarire subito la questione con Lindsey. Un conto era quando durante la costruzione della piattaforma e l'addestramento delle squadre lei si infuriava per qualche motivo e cominciava a offendere quelli in giacca e cravatta, gli uomini della squadra, chiunque le stesse intorno. Bud era sempre riuscito a sistemare le cose, a calmare le acque. Ma allora non c'era mai stato così tanto in gioco.

Lindsey in questo caso non si era resa conto che Coffey era diverso da tutti gli altri e non solo perché era un militare. Bud l'aveva osservato attentamente là nel magazzino. Il modo in cui Coffey sudava; il modo in cui continuava a spostare lo

sguardo da una parte all'altra della stanza, come se non riuscisse a guardare fisso davanti a sé.

— Lins, voglio che tu gli stia lontano. Dico sul serio.

Anche Hippy se n'era accorto. — Sì. Quel tipo è andato. Gli hai visto le mani?

Lindsey finalmente capì. — Volete dire che ha i tremiti? — Le sembrava impossibile non essersene accorta. Se Coffey fosse stato una macchina, le sarebbe bastata una frazione di secondo per rendersi conto che funzionava male, che era pericoloso, ma poiché era una persona non era riuscita a vedere chiaramente in lui i segni dell'HPNS. A Bud quindi non restò che spiegarglielo con precisione, in modo che non potesse fare errori. Forse questa volta, dopo che Schoenick l'aveva un po' maltrattata, forse questa volta avrebbe capito. — Senti, quell'uomo sta agendo per conto proprio. È stato tagliato fuori dalla sua catena di comando e mostra chiaramente i segni della psicosi indotta dall'alta pressione. E ha tra le mani un'arma nucleare. Perciò, come favore personale a me, vuoi frenare la tua lingua per un po'?

Hippy rincarò la dose. — Sai che cosa ne penso? Secondo me siamo a un passo dal disastro. — Non aveva mai avuto un tono così esagitato da quando lo conosceva. E alla fin fine Bud capì: Hippy non era paranoico perché era paranoico; gli piaceva avere paura. Ecco perché cercava sempre dei motivi per essere spaventato.

Solo ora che era tutto passato Lindsey si rese conto di quanto era accaduto. Quando aveva saputo della testata nucleare, la sua reazione era stata quella che avrebbe avuto nello scoprire un errato funzionamento del sistema elettrico. Nello stesso istante in cui ne era venuta a conoscenza, si era data da fare per sistemare il tutto. Ma questa volta non era così semplice. Non aveva un diagramma che le indicasse come funzionavano le persone. Virgil però sì. L'aveva messa in guardia, l'aveva praticamente implorata di non intromettersi, ma lei non l'aveva ascoltato; non si era fidata del fatto che lui potesse avere più buonsenso di lei a quel proposito.

E perché doveva sentirsene in colpa? La sua era stata una reazione per come lui si era comportato nei suoi confronti, quando non le aveva creduto sulle INT.

Solo che in quel caso lui l'aveva affrontata in privato, l'aveva ascoltata, aveva davvero desiderato crederle, mentre *lei* l'aveva deriso davanti a tutti. Non solo questa volta, ma mille altre volte. Lui le diceva: Fai così, andrà meglio, e lei faceva esattamente l'opposto perché non stava a *lui* dirle come doveva comportarsi.

E invece stava proprio a lui, si disse ora. Aveva *ragione*. Tutto sarebbe andato per il verso giusto se io mi fossi fermata quando mi ha chiesto di farlo, se avessi riflettuto per qualche secondo, se avessi cercato una maniera intelligente per reagire. Se qualcuno si comportasse nei confronti della mia piattaforma nel modo arrogante e impetuoso con cui io mi comporto nei confronti della *gente* di Bud, lo butterei fuori, vorrei ucciderlo.

Per una volta che non mi sostiene, per una volta che non mi crede, mi sento così tradita da desiderare di morire. E io mi sono comportata allo stesso modo con lui decine, centinaia di volte negli anni in cui siamo stati insieme. Che cosa avrà mai provato? Come diavolo faceva ad amarmi?

E in quel preciso istante, nel momento in cui era sul punto di arrivare a comprendere realmente ciò che Bud provava nei suoi confronti, le emozioni che le

nacquero dentro si fecero così forti che non riuscì ad affrontarle. Non sapeva come reagire di fronte a sensazioni così intense.

E così preferì cancellarle. Sul punto di perdere l'autocontrollo si chiuse, fece in modo di non provare più nulla. Come tutte le volte che si era trovata in difficoltà con le compagne di scuola, tutte le volte in cui le sorelle o la madre l'avevano presa in giro. Non devo affrontare tutto questo. Non è importante per me. È stupido che me la prenda in questo modo. Bud non avrebbe fatto nulla e ho dovuto agire io, tutto qui. Lui è sempre debole, sempre pronto a conciliare. Be', io no. Io *agisco*. Ecco perché non ha mai funzionato tra noi, perché non avrebbe mai potuto funzionare: io e Bud siamo due persone completamente diverse. Io almeno ho cercato di reagire, mentre tutto quello che ha fatto *lui* è stato cedere davanti a Coffey, cedere *completamente*. Virgil Brigman è un debole.

Quante volte se l'era ripetuto? Specie dopo avere fatto domanda per il divorzio. Ogni volta che si era accorta che lui non c'era, ogni volta che l'aveva cercato o aveva pensato a lui, si era ripetuta all'infinito una litania di motivi che dimostravano che lui non era all'altezza.

Questa volta però quel rituale non la fece sentire meglio, ma solo più amareggiata. Nei confronti di Bud? No, solo amareggiata. Chi sei, Lindsey?

Sei una stronza, ecco chi sei.

Solo che non voleva crederci, si rifiutava di crederci. *Bud* sapeva che non era una stronza. Dopo tutto quello che era accaduto, tutte le volte in cui lei l'aveva ferito a parole, tutte le volte in cui l'aveva umiliato davanti ai suoi amici, alla sua squadra, lui continuava ad amarla. Continuava a portare l'anello che lei gli aveva dato. Se fosse stata una stronza perché mai uno come Bud Brigman le avrebbe voluto bene?

Coffey si sporse verso il pozzo conico che portava all'oblò rotondo del magazzino. Dapprima nel vetro vide riflesso il proprio viso, ma più si sporgeva, più la sua ombra bloccava la luce finché arrivò a vedere quello che c'era al di là del vetro, nello spazio vuoto all'esterno.

Là fuori c'era un nemico. E ora era circondato da nemici anche lì dentro. Inizialmente aveva avuto intenzione di rimettere la testata nucleare nel *Montana* con il timer programmato a distanza di parecchi giorni. Questo avrebbe dato all'*Explorer* il tempo di tornare, riagganciarli con un nuovo cavo di collegamento, lanciare loro una fune da traino e trascinarli lontano da lì. Avrebbero potuto fare loro la guardia fino al ritorno dell'*Explorer*, allontanando l'intruso se si fosse rifatto vivo. Poi, dopo l'uragano, quando le navi fossero tornate, la marina avrebbe potuto tenere sgombra la zona fino all'esplosione della testata nucleare.

Ma ora non c'era più tempo. Non poteva più servirsi dei civili perché non avrebbero mai cooperato. Anzi, probabilmente, se ne avessero avuto il modo, avrebbero sabotato l'intera operazione. La Brigman l'avrebbe fatto di certo e probabilmente anche One Night. E Catfish era aggressivo, litigioso. Hippy era ammalato. Sonny sull'orlo dell'isteria. E Bud ora era un suo nemico. Erano tutti pericolosi, tutti quanti.

Anch'io.

Attaccato al vetro di plastica al suo fianco c’era un gatto Garfield di quelli con le ventose. Qualcuno probabilmente lo trovava divertente, premuto contro il vetro, aggrappato con le zampe spalancate. In un qualunque momento avrebbe potuto perdere la presa e precipitare urlando nell’abisso. In un qualunque momento.

12.
Amici e nemici

Sonny e Catfish erano in cambusa. Catfish stava mangiando qualcosa prima di andare a riposare, mentre Sonny beveva una tazza di caffè prima di iniziare il turno al sonar. Dal momento che la sala mensa si era trasformata in dormitorio, su uno dei tavoli della cambusa, completamente avvolto in pesanti coperte, c'era Monk.

— Fa un freddo maledetto, — commentò Catfish.

Sonny annuì e trangugiò un lungo sorso di caffè. — Questa roba si raffredda subito. — Il braccio gli faceva un male infernale e il desiderio di tornare a casa era più forte che mai. Nelle ultime ore era riuscito a mantenere il controllo e a farsi passare la voglia di piangere, ma aveva paura della morte imminente, la possibilità di non rivedere più la sua famiglia. Per non lasciarsi troppo andare preferì lamentarsi solo del caffè.

Catfish fischiettò una canzone, lo sguardo fisso nel vuoto. Sonny la conosceva, ma non riuscì a farsi venire in mente il titolo finché Catfish non ne canticchiò le ultime parole. — Gesù, salvatore, guidami tu.

Era un inno religioso. Chi l'avrebbe mai detto che Catfish fosse un tipo religioso?

E infatti disse: — Per quel che mi riguarda, amico, se Dio davvero mi amasse, in questo preciso momento me ne starei a casa mia a Houston.

— Come fai a sapere che non ti sarebbe accaduto nulla di peggio se fossi restato a Houston? — gli domandò Sonny.

— E che cosa potrebbe mai accadermi a Houston peggio di quello che ci sta accadendo qui? Siamo a più di seicento metri di profondità sul fondo dell'oceano con un uragano sopra la testa, tagliati fuori dal mondo, ci restano forse altre dieci ore di ossigeno, l'impianto è danneggiato e non è più possibile spostarlo autonomamente, c'è la progettista che vede UFO ogni volta che resta sola e un pazzo con una bomba atomica che non fa altro che dare ordini e vedere rossi dappertutto. — Catfish diede un altro morso alla galletta spalmata di burro. — L'unica cosa peggiore di questa che mi viene in mente è che mi taglino il pisello e mi buttino in una stanza piena di puttane.

Sonny scoppiò a ridere. Il bello di Catfish era che anche quando era seccato o terrorizzato a morte, trovava sempre il modo per scherzarci su.

— Il tenente Coffey è un brav'uomo.

Sonny si guardò intorno, sorpreso. Chi aveva parlato? Monk. Si erano dimenticati di lui. — Pensavamo che stessi dormendo, — confessò Sonny.

— Abbiamo attraversato l'inferno molte volte con il tenente Coffey. — Il suo tono non era affatto adirato. Stava solo spiegando qualcosa che loro ancora non sapevano. — Ci ha sempre riportato indietro. Tutti.

— Be', stavolta no, — ribatté Catfish.

— Prima d'ora non ha mai perso un solo uomo, — insistette Monk.

Sonny non ci aveva pensato. Questo spiegava in parte perché Coffey fosse così agitato, così nervoso.

— Be', è per questo che sono pagati i soldati, no? — buttò là Catfish. Stava ancora scherzando, ma stavolta, si disse Sonny, non era il momento.

— Nossignore, — rispose Monk. — È per questo che i soldati vengono decorati.

— Sonny ci pensò su; rifletté sui compiti dei soldati e al fatto che fino a quel momento non si era reso conto del perché Coffey fosse così agitato. Decise di raccontare una storia agli altri due. — Quando mio padre era in marina, nel '49, la sua nave attraccò all'Avana e l'equipaggio fu mandato in libera uscita. È stato prima di Castro. Be', si sono comportati come tutti i marinai in libera uscita: si sono ubriacati e si sono dati alla pazza gioia. A un certo punto stavano passeggiando per un grande parco dell'Avana e a mio padre scappava la pipì. Ed ecco lì, nel bel mezzo del parco, questa grande statua su un grande piedistallo, come un gran muro, e mio padre tira fuori il pisello e comincia a fare pipì contro il piedistallo. Nel frattempo un altro si mette a scalare la statua e si va a sedere proprio sopra la sua testa.

— Dove vuoi arrivare, Sonny? — domandò Catfish.

— Be', lo vedete, a voi non sembra una gran cosa, no? Solo un branco di marinai ubriachi, giusto?

Giusto.

— Il fatto è che quella era la statua di un tizio di nome Marti; per i cubani è una specie di George Washington, Abraham Lincoln e Nathan Hale messi insieme e quella è la statua più sacra eretta in sua memoria. Cosa ne direste se dei cubani entrassero al Lincoln Memorial, scalassero la statua e cagassero in mano a Lincoln per poi pulirsi il culo con la bandiera?

— Li costringerei a ripulire tutto con la lingua in dieci secondi netti, — rispose Catfish.

— Se non ci fosse stata la polizia, — proseguì Sonny, — la folla nel parco avrebbe fatto a pezzi mio padre e gli altri marinai. Ne avrebbe fatto bricioline così piccole che non sarebbero mai riusciti a rimetterle insieme per infilarli in una bara. È quello che mi ha sempre raccontato mio padre. È stata l'esperienza più spaventosa vissuta in vita sua.

— E com'è finita?

— A quei tempi il governo cubano era formato da una manica di leccaculo degli Stati Uniti e così riconsegnarono mio padre e i suoi amici alla marina. La gente di Cuba *non lo sopportò*. Chiesero a gran voce il loro sangue. Il loro onore era stato infangato, mi spiegò mio padre, e questa è la cosa peggiore che può accadere a un cubano. Figuratevi che là si battono ancora in duello. Comunque fecero delle dimostrazioni per le strade e quando l'ambasciatore americano uscì per cercare di far loro un discorsetto, arrivò la polizia e cominciò a prendere tutti a botte. E così gli unici a rimetterci furono i cubani.

— Scommetto che a tuo padre hanno fatto il mazzo, i suoi superiori, — azzardò Catfish.

— Macché. Non gli hanno detto assolutamente nulla. Se la marina avesse punito i marinai, forse i cubani avrebbero potuto perdonare l'accaduto, perché sarebbe stato come dire: I nostri ragazzi hanno sbagliato e ce ne scusiamo, ma quando non accadde

nulla fu come se gli Stati Uniti dicessero: Al diavolo voi e tutti quelli come voi. Mio padre raccontava sempre questa storia; ogni volta che uno di noi ragazzi faceva a botte con qualcuno, mio padre ci diceva: Che cos'hai fatto? e noi rispondevano: Non ho fatto *niente*. E lui diceva: Che cos'hai fatto? E noi rispondevamo: Una cosa da niente, davvero. E allora lui diceva: Come credi che l'abbia presa il tuo avversario? E il più delle volte finivamo per rispondergli: Avrà pensato che sono uno stronzo. E così papà ci raccontava di nuovo questa storia e poi ci pestava come tappetini.

Catfish scoppiò a ridere.

Monk no.

— Sei un filosofo, amico, e non me n'ero mai accorto, — commentò Catfish.

— Voglio solo dire che non sappiamo che cos'abbia in mente Coffey agendo come sta agendo e certo lui non capisce che cos'abbiamo noi nel cervello per comportarci come ci stiamo comportando. A questo mondo nessuno capisce i propri simili.

Catfish si piegò in avanti e il suo sorriso si spense nell'espressione più seria che Sonny gli avesse mai visto. — Probabilmente hai ragione tu, amico, ma c'è dell'altro: in questo momento Coffey è in preda all'HPNS. Trema, è paranoico e suda così tanto che probabilmente non ha più nemmeno bisogno di pisciare. Questo significa che qui non stiamo parlando solo di qualche piccolo screzio o di qualcuno che si è ubriacato ed è andato a pisciare nel posto sbagliato. Stiamo parlando di uno che sa come uccidere a mani nude, che crede che l'oceano sia pieno di russi, e che noi siamo dei pericolosi simpatizzanti comunisti e che, per giunta, ha con sé una bomba che potrebbe provocare un'ondata tale da far finire le briciole del *Deepcore* fin sulle spiagge del Nebraska.

— Non è poi così potente, — obiettò Monk a bassa voce.

— Non voglio neanche saperlo, — sbottò Catfish. — Se devo saltare in aria per colpa del tuo tenente, voglio almeno pensare che sia stato per una bomba di tutto rispetto, okay? — Poi si voltò verso Sonny. — E sai un'altra cosa? Non mi lavo i denti dopo mangiato. — Detto ciò, girò intorno al tavolo, si strinse un paio di coperte intorno al collo e si sdraiò per dormire. Sonny si sporse su un altro tavolo da cui prese un cuscino, che gli infilò sotto la testa. — Grazie, mamma, — gli disse Catfish.

— Non fare sogni sporchi, — lo ammonì Sonny. Gli tornò in mente quando rimboccava le coperte ai figli e si sentì serrare nuovamente la gola dall'intensità di quelle emozioni proibite. Mantieni il controllo, Sonny; que sera sera. Sciacquò la tazza e andò a sedersi davanti al sonar, in vigile attesa di possibili intrusi.

Lindsey non poteva fare nulla per Coffey, ma questo non significava che non potesse fare nulla del tutto. Nessun altro le credeva per quanto riguardava le INT. Eccetto Coffey e lui le credeva solo perché era convinto che si trattasse di un sommergibile russo. Poi c'era Hippy... che le credeva. Era davvero seccata che tra tutti fosse l'unico a darle retta, ma dopotutto era pur sempre qualcuno, no? Avrebbe potuto esserle d'aiuto.

Lo trovò che controllava il funzionamento del Big Geek. La telecamera sul naso del Big Geek era accesa e di tanto in tanto Hippy faceva effettuare una serie di movimenti di prova al grande braccio semovente. Lindsey lo osservò lavorare per

qualche minuto, cercando il modo per dare inizio a quella conversazione. Come avrebbe cominciato Bud? Ehi, Hippy, stavo pensando, perché non...

Perché diavolo sto cercando di essere Bud? Io sono io e se non riescono ad accettarlo, tanto peggio per loro.

— Hippy, — esordì, — non posso starmene qui seduta nel *Deepcore* nella speranza che una di loro torni.

Il ragazzo smise di lavorare e la fissò per un istante. Poi si rese conto di che cosa stava parlando. — Le INT?

— Voglio andare giù a vedere se riesco a trovar*le*.

Hippy la fissò come se fosse pazza. — Non puoi scendere là sotto, — le ricordò, "è molto profondo.

— Non *io*, — spiegò lei, posando una mano sul naso del veicolo teleguidato. — Il Big Geek.

Hippy tese una mano protettiva sul suo amico. — Il Big Geek ha una portata limitata. — Brutto segno, quella reazione. Hippy pensava che le macchine con cui lavorava fossero persone, amici, e non gli piaceva che corressero dei rischi.

— Ma non è un problema, — gli ricordò Lindsey. — Senti, possiamo sempre programmarlo per muoversi in una determinata direzione e lui lo fa, giusto?

Hippy agitò le mani nell'aria, come se cercasse di allontanare fisicamente quell'idea. — No, no. Non mi piace, Lindsey. Non mi piace.

— Perché, Hip? Dài. — Hippy era sempre convinto che le cose non avrebbero funzionato. Era una delle caratteristiche che lo rendevano così valido, ma faceva impazzire Lindsey.

Perché anche se riesce a sopportare la pressione che c'è a quella profondità, e non credo che sia possibile, senza il cavo di collegamento sai che cosa accadrà quando sarà laggiù? Se ne resterà lì, fermo immobile come un... sta' ferma, per favore.

Lindsey si era messa a giocherellare distrattamente con le leve di controllo, ma quando lui glielo fece notare s'interruppe, riportandosi la mano in grembo.

— Se ne starebbe lì come un salame, — riprese Hippy. — Quella cosa dovrebbe passare dritta davanti alla sua telecamera perché possa riprenderla.

Aveva ragione. Era una possibilità remota, ma era pur sempre qualcosa. — Lo so, ma potremmo anche essere fortunati, non ti pare?

— Prima di tutto dovremmo parlarne a Bud.

— No, questo è tra te e me. Troviamo le prove, poi andiamo a parlarne con gli altri. Hippy, senti, se riusciamo a dimostrare a Coffey che laggiù non ci sono russi, forse lascerà perdere.

Questa affermazione spinse Hippy in tutt'altra direzione. — Sai una cosa, è quel tizio che mi terrorizza, più di tutto quello che potremmo trovare là in fondo. È un maledetto robot incapace di pensare con la sua testa. — Era bastato nominare Coffey perché Hippy si schierasse decisamente a fianco di Lindsey. Non c'era nulla come un nemico comune per farlo diventare suo fedele alleato. — D'accordo, dammi un paio d'ore. Vedrò che cosa posso fare.

Coffey guardò nella sala operativa per vedere se i civili erano ancora di guardia. In un certo senso sì. Sonny era al sonar, con la cuffia in testa. Solo che si era

addormentato stringendosi il braccio rotto come se temesse che nel sonno gli si potesse staccare.

Coffey gironzolò un po' per la sala operativa provando ad accendere i monitor. Quelli collegati con la parte del *Deepcore* che si era allagata non funzionavano più. Gli altri mostravano cabine vuote o uomini addormentati. Tranne una. Là c'era Hippy, che lavorava al ROV con un gran sorriso stampato in viso. Il Big Geek. Ed ecco arrivare la Brigman. Coffey sedette ad ascoltare tutto ciò che si dissero.

Un robot incapace di pensare con la sua testa.

Coffey si rifiutò di prendere in maniera troppo personale ciò che dicevano. Quel ragazzino amico dei topi pensa che io sia pazzo? Bene. Ma il pazzo sei tu, ragazzo mio, a lasciare che lei ti convinca a fare ciò che vuole. Se lasci che sia una donna a dirti come comportarti, chissà dove andrai a finire. Diventerai qualcosa o qualcuno che non hai mai voluto essere, perché le donne non pensano agli uomini come persone. Questo l'ho capito. Ci considerano macchine particolarmente utili. Tu e il Big Geek, amico dei topi, siete esattamente lo stesso per lei, dove finisce uno comincia l'altro. Guarda come si comportano con le macchine, ragazzo. Si comporteranno allo stesso modo con te: cercano di far fare alla macchina ciò che vogliono e quando questa si rifiuta gli urlano dietro, poi battono i piedi per terra, poi piangono. Solo che le macchine sono più in gamba di noi. Se ne stanno lì imperturbabili senza reagire. Le macchine non devono curarsi delle donne perché non vogliono portarsele a letto. E le macchine non hanno mamme. Ecco perché al Big Geek non gliene importa un accidente se quella troia se ne va e si serve del Little Geek. Una macchina non si sente *tradita*.

Coffey interruppe improvvisamente quella catena di pensieri. Che cosa sto facendo, seduto qui a pensare a stupidaggini? Ho una missione da portare a termine. Ci sono veicoli nemici nella zona; un equipaggio civile ostile in questa piattaforma e della mia squadra mi restano solo Schoenick e Monk, un uomo e mezzo. Buon Dio, ho perso Whilhite. Non avevo mai perso nessuno prima d'ora. Qui sotto la situazione mi è sfuggita dalle mani, completamente. Ma è stata comunque colpa mia. Sono stato io a portarmi via il Flatbed; non è stato possibile sganciare la piattaforma e Whilhite è morto. *Una decisione sbagliata, Coffey*. No, merda. No, merda. Una decisione sbagliatissima, ma è tutto quello che sono riuscito a fare qui giù. Devi agire nell'interesse della tua patria, Coffey. Forse avresti dovuto tirarti indietro fin dall'inizio, quando ti sei accorto che ti tremavano le mani. Ma che cosa avrebbe potuto accadere di diverso? Chi avrebbe potuto prendere il comando? Quando DeMarco ha ordinato di passare alla Fase Due si sarebbero comportati tutti allo stesso modo, perché l'ordine era questo: procedere *immediatamente* verso i missili, rimuovere una testata nucleare, portarla in un luogo sicuro e armarla. Il risultato sarebbe stato identico. Non è stata colpa mia; ho fatto solo ciò che mi è stato ordinato di fare.

E allora perché me ne sto qui a compiangermi? Pensa a quello che sta accadendo, pensaci. Valuta l'attuale situazione, i pro e i contro. Che cos'è cambiato ora che stanno lavorando con il Big Geek? Lo programmano per mandarlo giù, fino al fondo della Fossa del Caimano. Rifletti su questo.

Le luci erano basse per la pseudonotte necessaria alle creature terrestri con orologio biologico incorporato. Catfish, One Night e Bud dormivano sui tavoli della mensa, avvolti nelle coperte. Monk era disteso su un tavolo della cambusa con la gamba rotta; un po' dormiva, un po' no. Il freddo era intenso; l'acqua gocciolava ovunque, non per le infiltrazioni, ma per il vapore acqueo che condensava sulle paratie interne del *Deepcore*. Fortunatamente il calore dei loro corpi, gli uni vicini agli altri, impediva che facesse troppo freddo.

Lindsey stava preparando il caffè. Entrando si era accorta che Monk non dormiva e perciò quando fu pronto ne versò due tazze e gliene portò una; un viso pallido che sbucava dalle coperte. Monk tese una mano a prendere la tazza.

Senza una parola, Lindsey gli voltò le spalle; fu allora che si sentì sfiorare un braccio e si voltò nuovamente verso di lui. — Grazie, — le disse. Lei rispose con gli occhi, poi si allontanò.

Lui non era come il tenente Coffey. Forse una volta lo era stato, ma ora non più. Non aveva quella durezza, quel modo di fare distaccato, quell'aria inavvicinabile. Monk era tornato a essere una persona vera. Forse era stato il dolore a provocare quel mutamento, ma ricordava come si faceva a essere umani, ricordava di essere un ragazzo di poco più di vent'anni che chissà come sarebbe stato da adulto – ammesso che avesse voglia di diventarlo. Era un buon segno, forse c'era un essere umano nascosto anche in Coffey e Schoenick. Forse questo significava che c'era un limite alla loro arroganza. Le tornò in mente Schoenick quando l'aveva afferrata e riprovò la stessa violenta sensazione d'impotenza. Per quanto si fosse agitata, lui era parso non accorgersene nemmeno. E l'aveva tenuta ferma usando solo una piccola parte della propria forza. Se l'avesse usata tutta avrebbe potuto ucciderla facilmente, darle un colpo alla nuca e spezzarle il collo come un grissino. Lindsey non sopportava quell'idea, il fatto che qualcuno avesse così tanto potere su di lei.

Dalla cambusa passò nella sala mensa. Bud era li che russava piano. Gli si avvicinò e sedette su una sedia di fianco al tavolo dov'era sdraiato. Quel vago movimento al suo fianco doveva averlo disturbato, forse erano stati i suoi passi felpati, perché il suo russare si fece più forte. Succedeva tutte le volte che lei andava a letto tardi. Un rimbrotto senza parole, come se le stesse dicendo: Io ero qui da solo e tu dov'eri?

E lei gli parlò come faceva quando erano a casa. — Virgil, girati su un fianco.

Con una specie di lamento, Bud si girò sul fianco. Una reazione automatica; da marito bene addestrato. Lindsey l'aveva quasi dimenticato. Il rapporto tra loro era stato così intenso che quello era ormai diventato come un riflesso automatico. Potevano anche non capirsi, ma sapevano come vivere insieme, come *stare* insieme. Il loro matrimonio era stato un legame molto profondo, molto più di quanto lo sono altri matrimoni che durano più a lungo, perché erano stati insieme giorno e notte, sul lavoro e a casa. Ma se la vecchia auto non funziona più, se ne deve comperare una nuova, no? Non si può restare aggrappati alla vecchia finché si arrugginisce sul vialetto di fronte a casa. Abbiamo formato una coppia vincente per un po', io e Virgil, ma poi è finita. Tutto qui. Un peccato, certo, ma non è la fine del mondo.

Rimasto solo al controllo del sonar, Sonny si addormentò. Se avesse davvero creduto che là fuori ci fosse qualcosa, forse sarebbe rimasto sveglio, di guardia, ma

era scettico e perciò si assopì. Non sentì l'interferenza che risultò dal sonar passivo, non vide la traccia quasi impercettibile che apparve sullo schermo di quello attivo.

Sorse direttamente dal baratro, un unico tubo d'acqua nell'acqua. Normalmente le edificatrici e i portatori sfuggivano del tutto al sonar perché non generavano alcun rumore e quando l'apparecchiatura trasmetteva le onde radio ad alta frequenza i loro corpi assorbivano l'energia delle vibrazioni sonore all'interno dell'acqua, senza riflettere nulla che il sonar potesse recepire. Ora però stavano provando qualcosa di nuovo; invece di cercare di raggiungere gli umani nell'acqua, sarebbero entrate all'interno del *Deepcore* per osservarli e comunicare con loro, se fosse stato possibile. Ciò significava dover sviluppare una nuova struttura che potesse sopravvivere in un ambiente gassoso invece che liquido; significava ridare forma e mescolare tra loro parecchi portatori per ottenere un tubo flessibile, simile a un unico tentacolo piuttosto spesso. All'interno di questo tubo le edificatrici potevano muoversi liberamente. Per entrarci però dovevano collassare i loro corpi, come quando viaggiavano all'interno di un aliante. Ciò era pericoloso perché non avevano più nessuna delle loro protezioni naturali contro la pressione relativamente bassa così vicino alla superficie del mare. Ecco perché inviarono il tubo facendolo trasportare da un aliante che era partito da una grande profondità, in modo da non doversi avventurare nell'acqua. Quel tubo le avrebbe protette, avrebbe permesso loro di trasportare con sé l'oceano all'interno dell'atmosfera gassosa del *Deepcore*. Avrebbero potuto così vedere come gli umani si vedevano l'un l'altro.

Poiché il nuovo mezzo di trasporto aveva uno strato esterno molto più spesso dell'usuale, le edificatrici non potevano assorbire ogni tipo di energia che le circondava. Le onde sonore per esempio non venivano più assorbite e così il movimento del tubo venne registrato, quasi impercettibile, dal sonar attivo del *Deepcore*. Questo comportò anche il fatto che quando il tubo salì dalle profondità della fossa non vi fu alcun calo delle luci all'interno del *Deepcore*. Le edificatrici avevano appreso dalla mente di Lindsey che non avevano energia da sprecare e che c'era ben poco ossigeno; ora che sapevano quanto fosse permanente e completa la morte umana, non volevano mettere in pericolo altre vite. Il rischio che ciò accadesse era già alto di per sé. E poi l'abbassamento di energia li spaventava. Arrivando sotto questa forma, nell'ambiente umano gassoso, senza atti che potevano apparire ostili quali una sottrazione di energia, avrebbero certamente evitato di spaventarli. E avrebbero potuto cominciare a conversare.

Intanto Hippy aveva appena portato a termine le modifiche al Big Geek. Ne osservò la parte anteriore, il vetro frontale simile a un grande occhio, il sorriso da pescecane dipinto sotto. — Tutto a posto, amico mio, — esclamò. Poi, ironico: — Non è il caso di sorridere tanto, sai. — Hippy sbadigliò, spense le luci e lasciò il locale.

Alle sue spalle la sonda delle edificatrici uscì dall'acqua passando nel tetramix, il composto a quattro componenti che gli umani respiravano. La struttura si solidificò, si piegò e resse. La luminosità della vita che conteneva si riflesse sull'acqua lanciando mille ombre che danzarono sul soffitto e sulle pareti. Con abilità, senza incertezze, la sonda seguì Hippy fuori di lì, crescendo in punta mentre l'acqua e l'energia fluivano liberamente lungo tutto il tubo per permettergli di crescere e di

uscire così definitivamente dal mare in fondo all'abisso. Era la prima volta che le edificatrici avevano dovuto costruire una struttura in grado di muoversi in maniera flessibile sopra superfici solide, pur contenendo in sé fluidi ed energia. Gli alianti dovevano volare nell'atmosfera aperta e nel vaso vuoto dello spazio, non lungo stretti corridoi. Ecco perché la loro struttura rigida e scheletrica non poteva servire lì dentro. Per fortuna l'atmosfera all'interno del *Deepcore* era pressurizzata per bilanciare l'ambiente esterno e perciò la sonda non dovette sopportare una pesante differenza di pressione. Tutta la forza della struttura venne utilizzata per reggerla in aria, senza toccare nulla che non fosse strettamente necessario, dal momento che ogni punto di frizione avrebbe richiesto un maggior spreco di energia e di attenzione per sostenere lo strato esterno del tubo.

Funzionò in maniera splendida. Uscì dall'acqua, con un equilibrio perfetto mentre si piegava e si estendeva sospesa sopra il ponte del cortile, poi infilò la punta che cresceva rapidamente al di là del boccaporto e nei corridoi del *Deepcore*. Avevano costruito qualcosa di nuovo che funzionava e anche se non fosse nato altro da quell'esperienza, questo avrebbe rappresentato già qualcosa di valido da condividere con le altre colonie di edificatrici su altri pianeti.

Ma da questo *doveva* venire anche qualcos'altro. Erano così vicini al riuscire a farsi capire. Se gli umani avessero retto ancora un po', le edificatrici avrebbero potuto spiegare loro tutta la situazione, in modo che non si uccidessero più gli uni con gli altri per rispondere a offese che nessuno aveva mai voluto lanciare.

Hippy si trascinò lungo il corridoio buio, fino al gabinetto. Dietro di lui la luce si rifletté sulle paratie e sulla porta. L'edificatrice capo portò la punta della sonda al di là della porta e proseguì in direzione delle cabine dove le edificatrici all'esterno del *Deepcore* le avevano detto che si era radunata la maggior parte degli umani. Un'altra edificatrice restò indietro e inviò al di là della porta del bagno i suoi tentacoli per esaminare il cervello di Hippy che se ne stava seduto sulla tazza. La sonda intanto arrivò nella cabina dove Monk giaceva addormentato. L'edificatrice più vicina alla punta emise i suoi tentacoli per esaminarlo. Soffriva, ma il danno alla gamba era solo strutturale e il corpo stesso stava provvedendo a curarsi. L'edificatrice non conosceva abbastanza a fondo la struttura del corpo umano per intromettersi in quel processo e preferì perciò proseguire.

Subito dopo trovarono Jammer. Qui i tentacoli dell'edificatrice fornirono una serie di informazioni più preoccupanti. L'avvelenamento da ossigeno che aveva subito aveva provocato delle gravi lesioni cerebrali e molti dei collegamenti all'interno del suo cervello si erano interrotti, modificando drasticamente la situazione che vi era stata in precedenza, quando una delle edificatrici aveva esaminato il suo cervello nel *Montana*. La prima edificatrice passò l'informazione a quella che stava subito dietro di lei e questa si mise al lavoro immediatamente per ricostruire la situazione cerebrale che avevano trovato in precedenza. Non aveva con sé tutti quei ricordi, ma le ci vollero solo pochi momenti per passare la domanda lungo il tubo fino all'aliante che attendeva sul ciglio del precipizio. I problemi furono riportati alla città grazie a un messaggero e pochi minuti più tardi una edificatrice tornò con la memoria totale e perfetta di com'era stato esattamente il cervello di Jammer prima dell'incidente. La seconda edificatrice inviò nuovamente i propri tentacoli e diede inizio all'opera di

ricostruzione. Poiché si trattava di un impegno delicato, che richiedeva l'uso di una grande intelligenza sul posto, spinse buona parte di sé lungo i tentacoli, in modo da ritrovarsi lei stessa all'interno della testa di Jammer per un breve istante a supervisionare quel lavoro che richiedeva decisioni istantanee su decine di problemi nello stesso momento.

Nel frattempo, la caposquadra si spinse avanti, fiduciosa del fatto che dietro di lei erano perfettamente in grado di riparare il danno che avevano inavvertitamente provocato. La punta della sonda arrivò in sala mensa, dove Bud, One Night e Catfish dormivano sui tavoli e Lindsey si era appisolata su una sedia. L'edificatrice la riconobbe dall'odore: quelle minuscole particelle di pelle che ogni umano perde e che fluttuano nell'aria, ognuna contenente un numero infinito di molecole che rivelano perfettamente la sua identità. Immediatamente l'edificatrice inviò dei tentacoli a Lindsey, a tutti gli altri che dormivano li dentro. Poiché dovevano percorrere una vasta zona gassosa senza il sostegno dell'acqua, questi tentacoli erano più grossi del comune; avevano uno spessore di varie molecole. Ma all'occhio umano restavano completamente invisibili. Penetrarono in tutti quelli che dormivano attraverso le narici, le orecchie, gli occhi e ne esaminarono rapidamente i cervelli. Era ormai diventato un compito abitudinario, anche se solo poco tempo prima esaminare un cervello umano aveva rappresentato una completa novità. Nel giro di pochi istanti le memorie vennero passate lungo il tubo fino alle edificatrici che attendevano vicino alla bocca della fossa, per poi essere trasportate alla città, nel profondo dell'abisso. La città le analizzò all'istante. Ben presto avrebbero appreso che cosa stava accadendo nel *Deepcore* da parecchi diversi punti di vista. Ma non sarebbe mai accaduto abbastanza rapidamente.

Lindsey si agitò. Gli altri non sentirono nulla e continuarono a dormire, ma lei era già stata toccata e sentì crescere in sé nuovi pensieri... non sogni, ma realtà. Aprì gli occhi e lo vide subito: un lucido tubo d'acqua sospeso nell'aria che passava attraverso la porta.

— Bud, — sussurrò, temendo di spaventarlo, ma decisa questa volta a non essere l'unica testimone. — Bud. Bud, svegliati.

Lui cominciò a risvegliarsi e Lindsey temette per un istante che non riuscisse a vedere nulla, che la sua fosse pazzia. Ma Bud spalancò gli occhi, s'irrigidì e scattò a sedere come morso da una tarantola. Sì, lo vedeva anche lui.

One Night sentì quelle voci, l'improvviso movimento, e si svegliò. Quando vide il tubo, istintivamente cercò di ritrarsi, ma non c'era spazio dove potesse nascondersi.

Si sentì del movimento venire anche dalla cambusa, dove Monk doveva ormai essersi svegliato anche lui. L'unico che continuava a dormire era Catfish. — Cat! — lo chiamò Bud. Poi gli tirò un cuscino. — Cat!

Catfish si svegliò a fatica, desiderando solo tornare a dormire. Con gesto infastidito gettò via il cuscino e si tirò il cappuccio sugli occhi. Poi si rese conto di che cosa aveva intravisto tra le palpebre socchiuse. Scattò in piedi e afferrò il primo oggetto pesante che trovò a portata di mano, una piantina posata sul davanzale, tenendola come se fosse un'arma, pronto a dare battaglia.

L'edificatrice che guidava la sonda sentì la paura che c'era in loro, ma questa volta non la rimosse. La città aveva deciso che un po' di paura era naturale per gli umani e

che il togliergliela del tutto li avrebbe deformati. L'unico messaggio che inviò direttamente ai loro cervelli fu una sensazione di esitazione, un desiderio di aspettare e stare a guardare. Dal momento che questo desiderio era già presente in loro, si trattò solo di rinforzare ciò che già c'era. Solo Lindsey le guardava senza alcuna paura.

E così l'edificatrice decise di dare inizio proprio con lei al tentativo di aperta comunicazione. Dal momento che gli umani non si rendevano conto che qualcun altro gli stava parlando quando i pensieri venivano inviati direttamente alla loro mente, dovevano cercare un altro modo per comunicare. Il linguaggio era ancora troppo strano e difficile perché potessero provarci con sicurezza, ma dal momento che la luce era importante per tutti, pensarono che un messaggio visivo potesse funzionare. E così la sonda si torse e scattò in avanti, fino a trovarsi dritta di fronte al viso di Lindsey.

Lindsey sobbalzò e provò paura, per un momento.

— Bud... — chiamò. Ma poi la sonda rimase ferma nell'aria, a solo pochi metri da lei. — No, va tutto bene, va tutto bene, — dichiarò sfiorandogli il braccio a rassicurarlo.

Lui si bloccò perché ora si fidava completamente di lei. Aveva dimostrato di avere ragione. Di avere ragione lei. Se Lindsey diceva che andava tutto bene, poteva stare tranquillo. — Credo che tu gli piaccia, — commentò.

L'edificatrice sentì la tensione di Bud che si allentava insieme con quella di Lindsey e se ne sorprese. Lei non aveva fatto altro che sfiorarlo e dirgli poche parole, eppure il cervello di lui si era rilassato, come se lei gli avesse passato quel pensiero direttamente nella mente. Era una sorpresa. Non sapevano che gli umani fossero capaci di cose del genere. Come aveva fatto, senza alcun collegamento fisico, da cervello a cervello?

Ma non c'era tempo per esplorare quel problema; ci avrebbe pensato la città quando le memorie l'avessero raggiunta. L'edificatrice s'impegnò nel compito che le era stato assegnato. Piano piano deformò la punta crescente della sonda nell'immagine speculare del viso di Lindsey. Non era perfetta: le pieghe e le rughe erano più morbide a causa del materiale della sonda e non provò nemmeno a rappresentarne i capelli, ma era il suo viso, non c'erano dubbi. L'edificatrice studiò i suoi pensieri per capire quale sarebbe stata la sua reazione.

Il mio viso, si disse Lindsey. Significa che mi conoscono o che vogliono conoscermi. Vogliono che io mi veda come loro mi vedono. O forse vogliono vedere attraverso i miei occhi, per capire come mi appare ciò che mi circonda. Sorrise.

E l'immagine rispose al suo sorriso.

Vogliono avere il mio viso, essere me. — Sta cercando di comunicare, — dichiarò, e in quel momento l'edificatrice le diede la certezza di quell'affermazione. Sì, esatto.

Con lei però era facile, perché aveva già ricevuto buona parte dei messaggi inviati dalle edificatrici. Ora toccava all'uomo che le stava al fianco, quello che era così presente nei suoi ricordi recenti.

Bud vide il proprio viso prendere forma sulla punta della sonda delle INT.

— È meraviglioso! — esclamò Lindsey con una risata e Bud non poté fare a meno di esserne piacevolmente colpito. Anche Catfish e One Night stavano ridendo, una risata nervosa la loro, ma pur sempre una risata. — Sono io, — dichiarò Bud.

Nuovamente priva di paura, Lindsey ricordò di avere toccato quell'enorme essere che l'aveva già avvicinata in precedenza, e perciò anche questa volta tese una mano per sfiorare la sonda.

— No, no, no, — cercò di fermarla Bud.

— Va tutto bene, — gli rispose lei. Fidati di me. — Va tutto bene.

Lui si fidò. Lei tese una mano e con l'indice toccò la sonda: era fresca, ma non fredda, e cedeva con facilità, come se Lindsey avesse infilato le dita in un catino d'acqua. Niente a che vedere con la superficie dura ma liscia della grande cosa che aveva incontrato all'esterno del *Deepcore*. Lindsey si portò il dito alle labbra e lo leccò. — Acqua di mare, — mormorò.

L'edificatrice però era delusa: quegli umani non avevano un linguaggio visivo al di là di pochi vaghi concetti. Erano tutti parole; anche il loro scrivere era una visualizzazione del discorso. Avrebbero dovuto trovare un altro modo per comunicare.

Comunque erano riusciti a ottenere *una qualche* comunicazione e così l'edificatrice riassunse rapidamente le domande più immediate che si affacciavano alla loro mente e riordinò i loro pensieri in modo che potessero trovare le risposte che cercavano. Poi arretrò per lasciare la sala mensa. Uscendo passò vicino a Monk e inviò i tentacoli anche nella sua mente. Si accorse subito che era diverso, che conosceva cose che gli altri non conoscevano. Sapeva come uccidere, tanto per cominciare, e l'aveva già fatto... ma era un essere complicato, sorprendente: non ne era orgoglioso, non ne aveva provato piacere.

Monk era anche a conoscenza della testata nucleare che era stata portata a bordo del *Deepcore* e anche se l'edificatrice scoprì in lui l'assoluta mancanza di volontà di usarla, fu dalla sua mente che venne a sapere che la testata era stata armata. Ben lungi dal cercare di smantellare le proprie armi, gli umani si stavano preparando a servirsene.

E così l'edificatrice ordinò alla sonda di percorrere rapidamente il corridoio per raggiungere il posto in cui la mente di Monk le aveva detto che era stata nascosta la testata nucleare. La città doveva sapere che cosa avevano intenzione di fare, perché volevano usarla, come funzionava. Con Bud e Lindsey, Catfish e One Night che le correvano dietro, spinse la sonda lungo un pozzetto per scendere nella cabina dove veniva tenuta l'arma.

I suoi tentacoli la esaminarono. Era ancora viva; era programmata per esplodere. Perché gli umani si stavano preparando a un'azione del genere? Se le edificatrici fossero riuscite a capirne il motivo, forse avrebbero potuto trovare la chiave per comprendere tutta la pazzia che avevano visto e forse sarebbero riuscite a comprendere l'umanità e a trovare un modo per sopravvivere insieme con lei sullo stesso pianeta. Sondò ancora le menti di coloro che la stavano osservando, ma nessuno di loro ne sapeva nulla. Anzi, erano molto spaventati dalla presenza di quell'arma; la odiavano quasi quanto le edificatrici, persino Monk.

E allora perché la tenevano li? Per paura di Coffey. Per un senso di dovere e responsabilità verso la patria. Per timore della potenza di quell'arma. Per riluttanza nell'assumersi la responsabilità di ribellarsi. Nella mente di Lindsey c'era il ricordo

di quando era stata tenuta stretta da Schoenick, incapace di muoversi, sul punto di soffocare. Molte ragioni in molte diverse combinazioni.

E mentre l'edificatrice teneva il tubo vicino alla testata nucleare, sentì anche tutta la paura che li attanagliava. Erano terrorizzati che potesse innescare l'arma o che potesse reagire violentemente per averla scoperta li. In alcune delle loro menti c'era anche un po' di speranza: speranza che la disarmasse, che se la portasse via. Questi umani non si fidano nemmeno di se stessi.

Coffey e Schoenick si trovavano nello spogliatoio. Volevano essere sicuri che nessuno li ascoltasse. Poi sentirono una gran confusione mentre gli altri correvano lungo un lontano corridoio. Stava accadendo qualcosa, qualcosa di sconosciuto e perciò pericoloso. Coffey sospettò una ribellione, un ammutinamento; lui e Schoenick raggiunsero il ponte intermedio armati di pistole, pronti ad agire, e fu allora che videro la sonda uscire dalla vasca come un gigantesco tentacolo, diretta alla porta. Era incredibile. Coffey lasciò cadere la pistola, inorridito. Era qualcosa che non poteva affrontare. È finita, si disse. Il mio cervello è completamente andato e vedo ciò che non esiste.

Solo che anche Schoenick la stava vedendo e perciò doveva essere reale. Significava che di qualunque cosa si trattasse, stava entrando nella piattaforma, e questo era troppo pericoloso per poterlo tollerare. Non si era mai sentito così spaventato. Era un nemico per cui Coffey era completamente impreparato. Non c'erano protocolli da seguire nel caso di un incontro con impossibili mostri sottomarini che infilavano un braccio spesso mezzo metro nella tua nave. Non c'erano armi speciali che fosse stato addestrato a usare.

Ma non era la prima volta che si trovava di fronte a situazioni nuove e impreviste e avrebbe saputo reagire. Il tentacolo sta per oltrepassare una porta? Vediamo che cosa accade se la porta si chiude. Con una mossa fulminea premette il bottone che azionava la porta automatica a tenuta stagna e il portello cominciò a chiudersi.

La porta impiegò solo tre secondi a chiudersi e in quel breve lasso di tempo la sonda riconobbe il pericolo e informò immediatamente le edificatrici, che interruppero all'istante tutto ciò che stavano facendo per tornare rapidamente all'interno del tubo. Le ci volle meno di un secondo per sparire e a quel punto anche i portatori che sostenevano la sonda si ritirarono, lasciandosi alle spalle delle strutture acquose che, senza un costante ricambio e qualcuno che desse loro una direttiva, stavano già collassando. Ora che la porta si chiuse, nella sonda non c'era più nulla di vivo. Se n'erano andate, con tutte le loro memorie intatte e ciò che ricadde a terra nel *Deepcore* non fu nient'altro che acqua di mare.

Nel magazzino l'equipaggio della piattaforma fu colto del tutto alla sprovvista. Il tentacolo era lì, con la punta che si librava nell'aria vicino alla testata nucleare, poi all'improvviso scomparve mentre dell'acqua cadde sul pavimento, schizzandoli. Che cos'era accaduto? Che cosa l'aveva uccisa?

Sul ponte intermedio, l'ultimo pezzettino della sonda si ritrasse dalla porta. Per un istante sembrò voler attaccare Coffey e Schoenick. Coffey lanciò un grido, riparandosi il viso con le mani. In realtà in quel momento l'edificatrice all'interno

della sonda stava inviando loro i suoi tentacoli per studiare rapidamente il loro cervello. In Coffey trovò un enorme terrore, ancora più intenso di quello che aveva provato Jammer. È lui quello che ha cercato di ucciderci, si disse, e ora teme la nostra vendetta. La paura che ha di noi lo sta portando alla pazzia e se restiamo qui gli faremo solo del male. Rapidamente staccò il contatto da Coffey e riportò la sonda nella vasca.

L'ultimo pezzetto del tentacolo ricadde nell'acqua sollevando uno spruzzo e Coffey, trattenendo il respiro, la osservò sparire. Non mi ha toccato, si disse. Sa chi sono, *mi ha visto*, ma non mi ha toccato. Sono stato io a tranciarla in due, ma non mi ha fatto del male. Li abbiamo battuti. E riprovò la stessa sensazione che aveva provato dopo avere colpito il capo di Darrel Woodward con il blocco di calcestruzzo. Darrel era lì a terra e Coffey era rimasto a guardarlo per un brevissimo istante, rendendosi conto di ciò che aveva appena fatto ma senza un briciolo di rimorso, perché stava solo compiendo il suo dovere. Anzi, si era sentito sopraffare dalla sua stessa forza.

Ora, seduto lì, respirando a fatica di sollievo, si rese conto che i fatti avevano dato ragione alla Brigman. I russi non c'entravano: non c'era alcuna possibilità al mondo che possedessero qualcosa del genere. Ciò che non riusciva a credere era che lei avesse ritenuto che per questo fossero meno pericolosi. Doveva essere fuori di sé. Quella cosa era quanto di più pericoloso potesse esistere, ben più di tutte le armi che avrebbero potuto avere i russi. I russi per lo meno erano umani, frenati dagli stessi limiti che frenavano lui; dovevano respirare, dovevano portare con sé del combustibile, avevano *dei limiti*. Queste cose invece, qualunque cosa fossero, erano *padroni* laggiù.

Queste cose, qualunque cosa siano, hanno una tecnologia che va al di là di ogni immaginazione e hanno anche accesso alle decine di testate nucleari dei missili rimasti nel sottomarino. E nessuno ne è a conoscenza. Possono sbucare dall'acqua e fare tutto ciò che vogliono, in qualunque momento lo vogliano. Siamo gli unici a sapere di loro e *non possiamo avvertire nessuno*. C'è un protocollo militare in merito. Qualcosa... non riesco a ricordarlo. La regola però è sempre: ritirati e avverti. Non ingaggiare uno scontro con un'inaspettata forza superiore senza averne ricevuto l'ordine; limitati ad arretrare e a fare rapporto. Ma come agire se non è possibile fare rapporto, se non c'è modo di lanciare un avvertimento?

Fai quello che puoi per neutralizzare il nemico. Ti impegni al massimo, se necessario, ma neutralizzi quella forza e metti il grosso dei tuoi uomini al riparo da un attacco a sorpresa.

Ma come comportarsi se non c'è modo di mettere in difficoltà il nemico? Che cosa fare se è così tanto superiore che non ti resta altro che affrontarlo a testa alta e morire? Non voglio morire senza uno scopo. E chiedermi troppo.

Forse però c'è qualcosa che possiamo fare. In fondo metterla in fuga è stato più facile del previsto. Ci penserà due volte prima di tornare e anche se non ne sappiamo molto in proposito, sappiamo almeno che possiamo provocarle dei danni. Ferirla. Romperla. E ciò significa che vincere *è possibile*. Le probabilità saranno anche minime, ma se riesco a trovare l'azione giusta da compiere, posso batterli. Quella

cosa rappresenta il nemico più terribile e più pericoloso che un soldato abbia mai dovuto affrontare, ma io posso batterla.

Di fronte al sonar, Sonny si svegliò di soprassalto. Fu il rumore dell'acqua che cadde in corridoio a svegliarlo, ma in quel preciso momento ciò che sentì fu solo il tamburellio dell'apparecchiatura che aveva di fronte. Cercò di individuare da che cosa fosse prodotto quel segnale, ma sparì prima che avesse avuto tempo di reagire.

Hippy uscì dal bagno sentendosi molto meglio, ma desideroso di una buona dormita. Sperando di riuscire a trovare uno spazio libero su cui sdraiarsi. Quando mise piede in corridoio però si accorse che c'era dell'acqua per terra, un rivoletto consistente lungo tutto il corridoio. Che cosa diavolo poteva averlo provocato? Non era scattato alcun allarme e d'altro canto non poteva trattarsi di un'infiltrazione. Seguì quel rivolo d'acqua controcorrente finché incrociò gli altri, che uscivano dal magazzino.

Qualche minuto più tardi erano tutti radunati in sala mensa. Lindsey era così eccitata che non riusciva a trattenere la propria felicità. Avevano dubitato di lei, ma ora si erano accorti che non si era inventata nulla. Coffey era stato così maledettamente sicuro che si trattasse di russi e ora la realtà aveva dimostrato il suo torto più completo. Forse però lui non se n'era nemmeno reso conto. — Alzi la mano chi crede che si sia trattato di un tentacolo acquoso dei russi. Tenente? No? Ci ha ripensato? Le ci è voluto un po', ma...

Bud l'ascoltava in silenzio. Lindsey aveva diritto a gloriarsi un po', ma Coffey aveva l'aria così stravolta che Bud si rese conto che non era il momento di stuzzicarlo. — Ehi, Lins, — mormorò, sorridendo a Lindsey.

— Sì, sì, — rispose lei con una risatina imbarazzata. Aveva capito che cosa voleva dirle ancora prima che lui aprisse bocca. Stava esagerando.

— Non ti stai gasando un po'? — scherzò Bud. Lo disse in tono ironico, con affetto, ma per un momento Lindsey sentì la rabbia che l'attanagliava sempre ogni volta che lui cominciava a comportarsi in quel modo. Ora però riuscì a calmarsi. Bud sapeva come far funzionare il tutto. Era lui il capo. Lindsey si portò una mano alla fronte e si sforzò di tacere. Che fatica. Ma non tanta come aveva temuto. Anzi, cooperare con lui, per una volta, anche se le costava un po' d'imbarazzo, la fece sentire meglio.

Fu One Night che prese immediatamente la parola, allentando la tensione. — Non è assolutamente possibile che si trattasse di semplice acqua di mare.

Era un problema da risolvere e Lindsey cominciò subito a cercare delle possibili spiegazioni che le vennero in mente senza difficoltà. — Devono avere imparato come controllare l'acqua, a livello molecolare, intendo. Sono in grado di plastificarla, di polimerizzarla, di servirsene come meglio credono. Riescono a controllarla con l'intelligenza. — Nel dichiararlo si convinse che tutto ciò corrispondeva alla realtà, senza alcun dubbio. Perché? Perché ne era così *certa*?

Bud stava agendo allo stesso modo.

— Forse... tutta la loro tecnologia si basa su questo, sul controllo dell'acqua. — Lindsey lo udì e si rese conto che anche quello corrispondeva alla verità. Ma come facevano a saperlo?

Hippy aveva mille domande, dal momento che era l'unico a non avere visto altro che un po' d'acqua a terra. — È la stessa cosa che hai visto l'altra volta?

— No, — gli rispose Lindsey.

Hippy azzardò un'ipotesi di cui fu certo nel momento stesso in cui gli si formò in mente. — Sapete, non credo che quella cosa fossero proprio loro.

— Hippy, di che cosa stai parlando?" gli domandò Catfish senza riuscire a capire.

— Voglio dire che non credo che fosse una INT. Credo che *quella* fosse la loro versione di un veicolo comandato a distanza, un po' come il Big Geek.

— Hippy, vuoi dire che stavano solo tenendoci sotto controllo? — domandò Catfish.

— Sì.

— E perché mai? — insistette Catfish.

Lindsey trovò subito la risposta. — Curiosità, immagino. Probabilmente siamo i primi che vedono. Chi è mai stato quaggiù prima di noi?

Sonny ripensò a tutto ciò che era accaduto lì sotto negli ultimi due giorni e a ciò che stava accadendo in superficie, con la guerra alle porte.

— Spero che non giudichino tutta la razza umana basandosi solo su di noi.

Catfish trovò divertente l'idea. — Forse dovrei farmi la barba.

— Ma no, — commentò Lindsey.

Coffey li ascoltava, immobile, in silenzio. La Brigman era maledettamente presuntuosa e tutti loro credevano di essere maledettamente furbi. Tutti eccitati per questa nuova storia, come se si trattasse di un gioco, come se stessero giocando a fare gli scienziati e quelle INT fossero delle entità docili come i delfini. Be', Coffey conosceva il mondo e di una cosa era certo: nessuno con il terribile potere che possedevano quelle INT avrebbe esitato a usarlo. Li ascoltò parlare e ridere, senza riuscire a smettere di tremare di paura dentro di sé. Era un tremito interiore e capì che se avesse lasciato che si manifestasse esteriormente anche solo per un attimo sarebbe crollato definitivamente. E a quel punto chi li avrebbe fermati, chi avrebbe difeso il mondo da un'invasione che avrebbe fatto sembrare uno scherzo quelle degli unni e dei vandali? Doveva mantenere il controllo, assolutamente, e perciò reagì nell'unico modo che conosceva. Il dolore mascherava la paura; il dolore era in grado di focalizzare i suoi pensieri, com'era sempre accaduto in passato. E così tenne il coltello a serramanico nella mano destra e, nascosto sotto il tavolo, piano piano, con attenzione, metodicamente, si praticò delle incisioni nel braccio sinistro. Un taglio, poi un altro, poi un altro ancora, risalendo lungo il braccio.

Il dolore gli raggiunse il cervello come una droga, schiarendogli la mente. Il tremito si spense, sostituito da una specie di forza. La forza che aveva già provato, ogni volta che si era trovato a un passo dal portare a termine una missione. Come in quegli ultimi terribili gloriosi momenti in cui aveva sentito la porta d'ingresso aprirsi e Darrel Woodward che saliva le scale... quegli istanti magici e indimenticabili che precedevano il momento di *agire*.

Ritrovò il controllo. Gli altri stavano tutti ridendo, scherzando all'idea di mettersi in ghingheri per le future visite delle INT. Coffey si alzò di scatto e uscì dalla stanza, con Schoenick alle calcagna. Passarono in mezzo agli altri ignorandoli.

Nel corridoio Coffey si fermò un attimo e si appoggiò ansimante a una conduttura. Schoenick era al suo fianco, in attesa che gli desse disposizioni. Un uomo perfetto, leale fino in fondo, non come quegli sciocchi là dentro. — Quella cosa è corsa dritta dritta alla testata nucleare, — commentò Coffey con espressione cupa. — E loro lo trovano divertente.

Si voltò e si diresse a passo deciso verso il magazzino. Arrivatoci, prese il proprio zaino da sotto un grande tavolo da lavoro e ne estrasse un fucile CAR-15 a canna corta. Era venuto il momento di agire.

Coffey aveva ragione su Schoenick; era di una lealtà totale, ma non nei confronti del suo comandante. Era leale verso gli ordini ricevuti, verso le regole, e una di queste regole diceva che si obbedisce sempre all'ufficiale comandante. Benissimo. Ma un'altra regola diceva che bisogna valutare la squadra per vedere quali sono le azioni che vanno nel suo migliore interesse. Sul braccio di Coffey c'era del sangue, una fila di tagli. Poteva esserseli procurati solo lui stesso; si era volutamente tagliato il braccio e questo non era un buon segno. Ora stava caricando un CAR-15. Perché mai? Dov'era il nemico? Schoenick tese una mano e serrò il braccio sinistro di Coffey, sopra i tagli. — Hai bisogno di dormire, — gli disse.

Coffey si liberò di scatto dalla sua presa e continuò a caricare il fucile. Poi lo posò sul tavolo e tese le mani di fronte a sé, come faceva sempre quando stava per dare inizio a una spiegazione. Come se tenesse tra le mani la scatola della verità e fosse sul punto di aprirla per mostrare cosa conteneva.

— Non abbiamo modo di avvertire in superficie, — dichiarò. Aveva un tono controllato, ma a Schoenick non sfuggì la confusione mentale che quelle parole nascondevano. — Sai che cosa significa?

Schoenick non lo sapeva.

Coffey lo afferrò per la camicia e lo tirò verso di sé, guardandogli dritto in viso. — Significa che comunque vada, sta a *noi* agire. A noi.

E Schoenick capì. Naturale che Coffey fosse teso. Schoenick sapeva bene quanto lui che i civili non erano al loro fianco, che non avevano alcun rispetto per la loro missione, e ora la missione era cambiata, era diventata dieci volte, mille volte più importante. Non potevano permettersi alcuna interferenza.

Coffey mise il fucile nelle sue mani e lui lo prese. Mise il colpo in canna. Tolse la sicura. Era pronto.

Un attimo dopo che gli uomini del SEAL ebbero lasciato la mensa, Bud incrociò lo sguardo di Hippy e gli fece un cenno con il capo verso la porta da cui erano usciti i due. Hippy afferrò al volo. Seguili, guarda che cos'hanno intenzione di fare. Si alzò e si allontanò.

Scese lungo il pozzetto fino al livello inferiore. La porta del magazzino era socchiusa e lui guardò dentro dall'oblò. Non si vedeva nessuno. Spinse la porta che cigolò, ma non aveva importanza: la stanza era vuota.

Completamente vuota, compreso il tavolo su cui fino a quel momento era stata posata la testata nucleare. La stavano portando da qualche parte. Era un pessimo segno che la portassero Dio sa dove per fare Dio sa cosa. Hippy fece per tornare di sopra, ma prima di raggiungere la mensa si bloccò, udendo un violento sibilo che

veniva dal ponte intermedio. Si voltò e ripercorse il corridoio. Il rumore si fece più intenso, più forte. Lo riconobbe: l'argano. Qualcuno stava mettendo in acqua uno dei due ROV.

Arrivato alla porta guardò dentro. Aveva ragione. Era il Big Geek che veniva spinto verso l'acqua. Solo che il Big Geek non era solo: legata dritta su di lui c'era la testata nucleare. Il Big Geek era ora diventato un missile teleguidato armato di un'unica testata nucleare. Ed era stato lui stesso, qualche minuto prima, a programmarlo per l'obiettivo.

Sconvolto, arretrò di qualche passo e si appoggiò alla paratia di fronte, cercando di capire che cosa significasse tutto ciò. Una sola cosa: quei tipi avevano intenzione di far saltare in aria le INT. Bravi. Bravissimi. Non sapevano quante fossero, non sapevano con certezza di che tipo di armi disponessero, non sapevano nemmeno se le INT fossero ostili ed eccoli lì, decisi a scatenare contro di loro una maledetta guerra nucleare. A Bud non piacerà.

Hippy si voltò per tornare in sala mensa, ma non riuscì a fare un solo passo, perché si trovò di fronte Coffey che lo fissava con tutta calma. Le sue labbra sfioravano la canna della pistola, che teneva in mano di traverso, il dito sul grilletto. Non era puntata verso Hippy, ma la sua minaccia era fin troppo chiara.

— Che cosa ci fai qui, ragazzino? — Poi con la mano sinistra lo afferrò per il colletto della camicia e lo spinse lungo il corridoio.

In sala mensa Bud si sporse verso la grande vetrata, voltando le spalle agli altri. Stava guardando fuori, verso il basso. Non che si aspettasse di vedere realmente una delle INT; voleva solo guardare l'oceano cupo mentre pensava a loro. A quelle cose... no, non cose, una sorta di persone che vivevano laggiù, dove l'oceano era più spaventoso che mai. Persone che potevano governare l'acqua e farne ciò che desideravano. Persone che erano più abili, più forti e più resistenti dell'oceano stesso. Persone che si guardavano intorno, là in fondo al mare, e non lo consideravano un nemico, ma *casa loro*.

Alle sue spalle gli altri continuavano a porsi mille domande, spinti dalla curiosità che le edificatrici avevano incoraggiato in loro. — Secondo voi hanno avuto origine là sotto? — domandò One Night. — Oppure... sapete cosa voglio dire. — E indicò in alto, verso il cielo, con esitazione. Era imbarazzata nel suggerire quell'ipotesi, anche se sapeva che doveva corrispondere alla verità.

Lindsey aveva superato ogni imbarazzo, come sempre. Era chiaro che quelle creature venivano da una storia evolutiva completamente diversa dalla loro. Non aveva alcun senso pensare che avessero sempre abitato il fondo del mare. — Non lo so. — Poi rise. — Credo... credo che vengano da voi sapete dove. Da qualche posto con condizioni simili a quelle che ci sono qui: freddo e dove la pressione è molto forte.

— Buon Dio, — esclamò One Night.

— Stanno proprio come a casa loro là sotto, probabilmente, — commentò Catfish, infilandosi in bocca una salsiccia che aveva tagliato a metà con il coltello da tasca.

La porta si spalancò e Hippy fu scaraventato dentro, spinto da Coffey. Si voltarono tutti di scatto in tempo per vedere Coffey che con uno spintone faceva finire Hippy a

terra, ai loro piedi. Prima che avessero il tempo di reagire, Coffey li stava già tenendo sotto mira; al suo fianco c'era Schoenick, armato di fucile. — Fermi! — urlò Coffey. Sollevò la pistola puntandola direttamente verso Bud, poi di nuovo verso gli altri. — Non muovetevi. — Il messaggio era chiaro: posso muovere quest'arma molto rapidamente e uccidervi tutti prima che abbiate modo di fare anche un solo passo avanti. Mamma, posso farlo? No che non puoi.

Una volta resosi conto che erano tutti raggelati, immobili, Coffey arretrò in cambusa, dove Monk si era messo a sedere sul tavolo, in silenzio. Schoenick si portò immediatamente al centro del passaggio in modo da essere in grado di vedere tutti e di tenerli sotto tiro.

Gli uomini dell'equipaggio aiutarono Hippy a rialzarsi senza staccare gli occhi da quelle armi. Ora Hippy poteva raccontare loro quello che era venuto a raccontare. — Stanno usando il Big Geek per spedire la bomba fino dalle INT. — Poi vide Lindsey e si rivolse direttamente a lei. — L'abbiamo programmato noi per scendere là sotto.

— Che cosa stai dicendo? — gli domandò Bud.

— Oh, mio Dio, — gemette Lindsey. Come aveva fatto Coffey a venire a sapere che avevano programmato il ROV per scendere fino in fondo all'abisso? E ora voleva inviare laggiù una testata nucleare, anche se Lindsey sapeva, anche se *tutti* sapevano, che quelle creature erano pacifiche. Ed erano stati lei e Hippy ad aiutarlo, involontariamente.

In cambusa Coffey tese la pistola a Monk. — Tienimela un secondo. — Poi lo aiutò ad alzarsi e a tornare nella sala mensa con gli altri. — Passiamo alla Fase Tre. — Lo lasciò appoggiato a una parete da dove poteva tenere gli altri sotto controllo, tutto l'aiuto che per il momento Monk poteva dare al buon esito dell'operazione.

Monk però era sbalordito. La Fase Tre: attivare il detonatore ed evacuare la zona. Ma come avrebbero potuto allontanarsi da lì? Se avessero fatto esplodere la testata all'interno del *Montana* o nel baratro, l'effetto sarebbe stato identico: il *Deepcore* era così vicino al bordo dell'abisso che la forza d'urto l'avrebbe fatto comunque saltare in aria. Anche se fossero riusciti a indossare tutti gli scafandri e ad allontanarsi con il Flatbed e il Cab Uno, non avrebbero potuto portare con sé abbastanza tetramix per resistere più di qualche ora. Non ce ne sarebbe stato sicuramente abbastanza per poter avviare la decompressione e risalire in superficie. In un modo o nell'altro la Fase Tre sarebbe stata fatale. A meno che Coffey fosse riuscito a mettersi in contatto con la superficie e fosse stato informato che l'operazione di recupero era imminente. Forse stavano preparando un cavo di traino per trascinare il *Deepcore* a distanza di sicurezza dietro qualche cresta sottomarina. Poteva essere una spiegazione, ma come aveva fatto Coffey a mettersi in comunicazione con la superficie senza che l'equipaggio della piattaforma lo venisse a sapere? Era impossibile. Coffey stava firmando la loro condanna a morte.

Ma l'aspetto più terribile era che Coffey stava facendo tutto questo al solo scopo di uccidere le INT. Monk capiva perché le temeva: Coffey non aveva visto come il tentacolo avesse cercato di comunicare con loro, come avesse giocato riproducendo i visi di Bud e Lindsey. Non poteva capire la certezza assoluta che provava Monk riguardo al fatto che quelle creature non rappresentavano assolutamente alcun pericolo. Per lui, non erano nient'altro che pericolo allo stato puro. In un modo o

nell’altro Monk doveva riuscire a trovarsi solo con lui per spiegargli la situazione ed evitargli così di commettere un terribile errore.

Ma Coffey si era già allontanato ed era tornato ad affrontare i civili. Naturalmente davanti a tutti c’era la Brigman, che gli si stava avvicinando con passo deciso. Teneva le mani tese, aperte, in tono di supplica; stava cercando di essere mite e persuasiva. Coffey trattenne a stento una sonora risata. E si aspettava che a questo punto lui le credesse?

— Coffey? Coffey, pensi a quello che sta per fare. Solo per un attimo, ci pensi solo per un attimo...

Ma lui non aveva alcuna intenzione di stare ad ascoltarla. Non era più tempo di stare ad ascoltare educatamente tutte le sciocchezze di quei civili che interferivano con la sua missione. Quella donna non era più un’alleata e nemmeno una semplice spettatrice: era il nemico. L’afferrò di scatto e la mandò a sbattere contro il muro, togliendole il respiro.

Brigman e gli altri fecero per scattare in avanti, ma Schoenick li fermò, il fucile puntato. — Indietro! — urlò.

Lindsey fissò Coffey negli occhi e vi lesse solo rabbia e pazzia. Le stava addosso, schiacciandola contro la parete, e la sua voce aveva un tono controllato, pericoloso: — Ecco qualcosa che ho desiderato fare fin dal primo momento in cui ti ho vista. — Teneva le mani nascoste dietro la schiena. Lindsey sentì il rumore di uno strappo e per uno spaventoso momento temette che Coffey avesse perso la testa e volesse umiliarla e violentarla. Poi lui le mostrò le mani; stringeva qualcosa di grigio argentato, una striscia di nastro adesivo. Gliela premette sulla bocca, da orecchio a orecchio, zittendola. Il sospiro di sollievo di Lindsey svanì appena si rese conto che faticava a respirare solo dal naso. Doveva ritrovare la calma per poter respirare senza farsi prendere dal panico. Per un attimo pensò di alzare le mani a strapparsi quel nastro adesivo dalle labbra, ma si rese subito conto che sarebbe stata una mossa azzardata e pericolosa.

Coffey la spinse nella cambusa, poi tornò indietro e cominciò a spingerci dentro anche tutti gli altri. Tra un borbottio e un lamento, non restò loro che obbedire e Coffey non poté fare a meno di dirsi che se ci avesse pensato prima avrebbero evitato ogni problema. Quella gente proprio non riusciva a capire che lui era intenzionato a portare a buon fine la missione. Punto.

Hippy fu l’ultimo a entrare. Si fermò per un attimo davanti a Schoenick e, fucile o non fucile, cercò di parlargli. — Il tuo capo vuole fare esplodere una bomba da cinquanta chilotoni che ci farà saltare tutti in aria. — Coffey l’afferrò per un braccio e lo trascinò in cambusa, ma Hippy non smise di parlare. — È completamente fuso, ormai.

Schoenick non reagì, ma Monk aveva sentito tutto.

— Per quando è programmato il timer? — domandò.

— Fra tre ore, — gli rispose Schoenick.

Ma Coffey li zittì. — Silenzio. Non parlate.

— Tre ore, — ripeté Monk. C’era un’unica spiegazione per il comportamento irrazionale di Coffey: dal momento in cui l’aveva rivisto, Monk si era reso conto che presentava buona parte dei sintomi dell’HPNS. Aveva perso il controllo. Era

spaventoso; l'unica certezza che aveva sempre avuto Monk era stato di poter contare su Coffey. Quando tutto il resto sembrava cadere a pezzi, Coffey era sempre calmo, Coffey sapeva sempre che decisione prendere, ma ora non ci si poteva più fidare di lui, era diventato pericoloso.

Tuttavia Monk si sforzò di farlo ragionare. — Non riusciremo a raggiungere la distanza minima di sicurezza in sole tre ore. — Monk soffriva terribilmente; faceva fatica a reggersi in piedi, ma al diavolo il dolore. Coffey era fuori di sé e lui doveva *fare* qualcosa. — Non possiamo passare alla Fase Tre. Che ne sarà di questa gente?" Gli ordini riguardanti la Fase Tre non comprendevano far saltare in aria dei civili. Coffey aveva sempre preso molto seriamente gli ordini che gli venivano impartiti ed era impensabile che ora si comportasse a quel modo.

— Taci, — gli ordinò Coffey, girandosi a fissarlo. — *Taci!* — Era terrorizzato; glielo si leggeva in faccia, nel sudore che gli correva a rivoli lungo il viso. — Che cosa ti succede?

Che cosa *mi* succede? si disse Monk. Non ti permetterò di agire in questo modo. Tu non sei più Coffey. Qualcun altro deve prendere il tuo posto.

Quanto intuì Coffey di questi pensieri? La sua decisione fu rapida. Strappò la pistola di mano a Monk, che capì immediatamente il significato di quella azione: Coffey aveva deciso di non fidarsi di lui. Non faceva più parte del SEAL. Non era stato rinchiuso in cambusa con i civili, ma non apparteneva nemmeno più al gruppo che avrebbe portato avanti la missione. Anche se si rendeva conto che Coffey non era in sé, questo abbandono lo fece soffrire più del dolore che gli dava la gamba e lo ferì profondamente. Coffey mi sta tagliando fuori; Coffey non si fida di me.

Il peggio era che Monk sapeva benissimo che Coffey aveva pienamente ragione a non fidarsi di lui. Ogni comandante che stesse per intraprendere un'azione del genere non poteva aspettarsi che Monk ubbidisse ai suoi ordini. Apparteneva al SEAL, ma prima di tutto era un essere umano, un americano, un cittadino, una persona. Una persona che non collaborava con dei soldati che avevano intenzione di fare esplodere di testa loro delle armi nucleari per distruggere delle entità sconosciute che non avevano alcuna intenzione di attaccarli.

Coffey si avvicinò alla soglia della cambusa, scostò Schoenick e si rivolse ai civili. — State tutti calmi. La situazione è sotto controllo. — Poi arretrò, bloccò la porta a tenuta stagna e si voltò verso Schoenick. — Se qualcuno tocca questa porta, uccidilo. — Dal momento che l'unico che avrebbe potuto toccare quella porta era Monk, il significato di quell'ordine era più che chiaro. Aveva perso ogni fiducia nella sua lealtà.

Poi Coffey si allontanò, diretto nuovamente verso il ponte intermedio, bloccando a mano a mano ogni boccaporto che superava.

All'interno della cambusa reagirono nell'unico modo possibile, e cioè cercando di parlare a Schoenick attraverso la porta. — Schoenick, — chiamò Lindsey. — Questa mossa non farà fare una gran carriera al suo tenente.

Hippy non ebbe tanti mezzi termini. — Quello è matto come un cavallo!

Poi le voci si trasformarono in una cacofonia di implorazioni, domande, spiegazioni.

Schoenick non prestò loro alcuna attenzione. L'unica voce che ascoltò fu quella di Monk, là fuori con lui, appoggiato alla paratia. — Non ce la faremo, amico, — gli stava dicendo.

— Taci! — lo zittì.

Monk si rese conto di quanto Schoenick fosse dibattuto. Di tutti gli uomini della squadra, sapeva che era il meno adatto a prendere decisioni di testa sua. Ma questa volta ci sarebbe stato costretto. — L'onda d'urto ci ucciderà; ci schiaccerà come una lattina di birra.

— Chiudi il becco! — insistette Schoenick. — Che cosa stai dicendo?

— Dobbiamo fermarlo!

— Piantala!

Monk si zittì. La voce di Bud arrivò chiara e forte dalla cambusa. — Schoenick, non è tenuto a eseguire gli ordini quando l'ufficiale in comando è fuori di sé.

Avevano smesso di parlare tutti insieme. Ora gli si rivolgevano uno per volta. Toccò a Lindsey provarci. — Schoenick, ascolti, Coffey vuole scatenare una guerra con una specie aliena, proprio quando loro invece stanno cercando di mettersi in contatto con noi. La prego! — Dall'altra parte silenzio. Già un buon segno. Lindsey si rivolse a Bud a bassa voce. — Credo di essere sulla strada buona.

Bud però scosse la testa. Non era d'accordo. Aveva conosciuto molti soldati in vita sua e sapeva che Schoenick non si sarebbe lasciato convincere con tanta facilità.

Poi la serratura scattò. Li stava lasciando uscire. — Hai visto?

La porta si spalancò, solo che non fu Schoenick a entrare, ma l'essere umano più alto che c'era a bordo del *Deepcore*: Jammer. Tra le mani teneva il fucile di Schoenick.

— State tutti bene? — domandò.

I suoi amici reagirono come se si fosse trattato di un morto tornato tra i vivi: rimasero tutti immobili, a fissarlo, finché Hippy non reagì. Gli strappò di mano il fucile e si lanciò fuori di corsa. Schoenick era a terra, svenuto. Jammer doveva averlo colto di sorpresa, almeno per il momento. Hippy puntò l'arma verso Monk, anche lui seduto a terra, pallido per il dolore.

— Io sono l'ultimo dei vostri problemi, — mormorò Monk scuotendo la testa.

Bud era fermo dietro a Hippy e gli posò una mano sulla spalla per calmarlo: Monk non era un nemico, Bud lo sapeva.

— Okay, — si arrese Hippy.

Poi si voltò verso il boccaporto dove Jammer si era fermato. Era la visione più bella che Bud avesse mai avuto: non solo era uscito dal coma, ma si reggeva benissimo e aveva l'aria di stare perfettamente. La nostra arma segreta, così maledettamente segreta che nemmeno noi sapevamo di averla. L'unico che Coffey non si era preoccupato di rinchiudere in cambusa. — Come ti senti, ragazzone?

— Perfettamente, Bud. Ho creduto di morire quando ho visto quell'angelo che mi si avvicinava.

— Ah. — Angelo. Un'altra forma delle INT? — Sì, benissimo. — Non c'era tempo per spiegare a Jammer tutto quello che era accaduto nelle ultime ore. Il ragazzo già sapeva l'unica cosa che in quel momento fosse importante: da che parte stare. — Mi spiegherete tutto più tardi.

Bud li guidò fuori della mensa, in corridoio, dove raggiunse di corsa il boccaporto che conduceva in cortile. Era bloccato. Malgrado i loro sforzi non cedette. — Deve avere usato qualche leva per impedire alla serratura di scattare, — disse Bud. E così Coffey non si era fidato nemmeno del fatto che Schoenick fosse in grado di tenerli a bada. Doveva essere un ottimo soldato, quando il suo cervello funzionava a dovere. Lui e Lindsey riprovarono a forzare la porta, ma malgrado la loro forza tutto fu inutile. Resisteva. — Non riusciremo mai ad aprirla.

— E ora? — domandò Lindsey. — È l'unico passaggio che porti al ponte intermedio.

Giusto. Erano intrappolati tra il gruppo trimodulare C e il modulo di comando. Dal momento dell'incidente, tutti gli altri boccaporti portavano in mare aperto.

Se l'acqua quindi era l'unica strada per arrivare al cortile, qualcuno avrebbe dovuto nuotare. E con l'acqua così fredda che non gela solo per l'enorme pressione, sarà meglio che questo qualcuno sia in grado di nuotare in fretta e sappia esattamente dove andare. Bud tornò di corsa nella mensa e si infilò lungo la scala che portava al primo livello, in circa mezzo metro d'acqua. Dritto sotto di lui c'era il portello esterno di emergenza, progettato esattamente per una situazione del genere: un modo per uscire dal blocco trimodulare, se si era impossibilitati a percorrere altre vie. Lo aprì.

Proprio come accadeva in piscina, l'acqua venne spinta verso il basso dalla pressione dell'aria sopra di essa. Un ottimo progetto, un'ottima idea mettere proprio lì quel boccaporto, Lindsey. Brava.

Lei era al suo fianco, così come pure One Night e Catfish. — Che cosa vuoi fare? — gli domandò Lindsey. Naturalmente sapeva esattamente che cosa Bud aveva intenzione di fare; di certo non si stava togliendo gli stivali per andare a fare una passeggiata.

— Voglio nuotare fino al portello numero sei ed entrare da lì. Così sarò in grado di aprire il boccaporto dall'altro lato.

— Bud, quest'acqua è gelata, — gli ricordò Lindsey.

Ma non poteva farci niente. Tutti gli scafandri riscaldati erano sul ponte intermedio. — Allora sarà meglio che mi auguriate buona fortuna, non vi pare? — Non c'è altro modo, per cui è inutile stare qui a meditare su problemi che non possiamo risolvere.

— Augurate*ci* buona fortuna, — lo corresse Catfish.

— Vieni anche tu?

— Sembrerebbe di sì. — Non che Catfish ne avesse molta voglia, ma non voleva lasciarlo solo.

Bud non sapeva se voleva Catfish con sé. Sarebbe stato bello avere un compagno una volta arrivato là, se mai ci fosse arrivato, ma sarebbe stato inutile morire entrambi se il tentativo non avesse funzionato. D'altro canto quella decisione dipendeva da Cat, non da lui.

Catfish tese a One Night il portafogli e la catena che portava sempre intorno al collo. — Tieni, nel caso io non muoia. — Poi si voltò verso Bud, che si stava togliendo camicia e cintura. — Dai, Bud. Andiamo, amico. Non abbiamo tempo da perdere.

Bud colse tutta la paura che gli vibrava nella voce. So che cosa provi, Cat.

Bud si lasciò scivolare nel boccaporto, si aggrappò al bordo e rimase appeso lì per un istante. L'acqua era così fredda che gli tolse il respiro, ma ciò significava solo che non avevano assolutamente tempo da perdere. Ogni secondo sprecato avrebbe convinto il suo corpo che stava morendo e la morte sarebbe sopraggiunta all'istante. Lanciò un'ultima occhiata a Lindsey, poi con un profondo respiro si lasciò andare.

Nell'acqua c'era abbastanza luce da riuscire a vedere, se avesse avuto una maschera o l'elmo dello scafandro. Quando si è abituati a entrare in acqua con gli occhi sempre riparati da qualcosa, ci si dimentica che l'occhio umano è fatto per lavorare nell'aria, non a contatto con il liquido. Bud non riusciva a vedere altro che immagini sfocate di luce intorno a sé; era abbastanza sicuro della direzione che doveva prendere, ma se si fosse sbagliato? Inutile starsene a preoccupare. Doveva evitare di impigliarsi in qualche cavo o in qualche spuntone di metallo contorto, doveva *muoversi* nell'acqua. Nuotò con tutta la forza di cui era capace; più si agitava, più il suo corpo si sarebbe riscaldato. Le sue bracciate furono decise e vigorose; gli ci vollero circa quaranta secondi per arrivare al boccaporto, ma la sensazione che provò fu quella di avere consumato tutto il fiato che aveva. Cat era al suo fianco. Per un mezzo secondo ebbe la sensazione che il portello non cedesse; che si fosse bloccato anche lui per i contraccolpi? Poi, quando Catfish lo aiutò, la serratura scattò e il portello si spalancò.

Catfish si tirò subito indietro. Giusto: Bud era stato il primo a immergersi e doveva essere il primo a risalire a respirare. Ma non erano ancora in salvo. All'interno c'era un sacco di acqua. Era rimasta un po' d'aria in superficie o avevano davanti solo un altro boccaporto da aprire? Ancora un paio di metri e Bud trovò l'aria: una bolla di mezzo metro di tetramix. Catfish sbucò in superficie al suo fianco, ansimando. — È stato peggio di quanto pensassi, — commentò tra un colpo di tosse e l'altro, — e già me l'immaginavo dura. — Bud ne ebbe la conferma da come Catfish respirava: quella nuotata l'aveva sfinito. Eppure aveva aspettato il suo turno per risalire attraverso il boccaporto. Era proprio un brav'uomo.

Tesero le mani cercando di forzare il portello sopra di loro. — Dài, apriti, — mormorò Catfish.

Quel portello però era proprio bloccato. Inutile. Era inutile sprecare tempo a provarci ancora. Il freddo li stava attanagliando.

— Bisogna... bisogna andare alla vasca, — dichiarò Bud. — È l'unico modo.

Ciò significava affrontare una nuotata ancora più lunga, passando sotto il *Deepcore* per risalire direttamente nella piscina. Catfish però si era appena reso conto di quali fossero i suoi limiti. — Non ce la faccio, amico. Mi dispiace.

— Okay, Cat. Tu torna indietro.

Bud fece un paio di rapidi respiri per iperventilare, poi si lasciò ricadere nell'acqua. Catfish lo guardò allontanarsi, furibondo con se stesso per non essere in forma migliore, per avere *abbandonato* Bud. Con rabbia batté un pugno sulla parete. Se succede qualcosa a Bud perché io non sono con lui...

Sotto il portello numero sei Bud cercò di orientarsi e s'immerse ancora di più, in direzione dell'entrata della piscina. Le luci la segnalavano con chiarezza: era la porta della rimessa per i sommergibili e i veicoli radiocomandati. Era facile vederla, non

sarebbe stato facile arrivarci. Era a dieci chilometri di distanza. No, no, solo cinque bracciate, sei, sette. Faceva sempre più freddo e si sentiva sempre più debole. Fatti forza, dai calore ai tuoi muscoli. Qua sotto sto perdendo un chilo al secondo. Devo raccomandarla come cura dimagrante, è un ottimo modo per fare esercizio.

Appena poteva, si afferrava ai tubi e avanzava tirandosi a forza di braccia. Arrivare alla vasca gli tolse quasi completamente le forze. Poi nuotò verso l'alto. Sarebbe stato bello riuscire ad arrivare in cima in silenzio, ma il suo corpo non gliel'avrebbe mai permesso. Quando emerse dall'acqua respirò affannosamente, ma fu fortunato: Coffey stava facendo già rumore per conto suo, seduto là sul ponte a giocherellare con la catena dell'argano che si faceva scorrere tra le mani. Una volta riempiti i polmoni d'aria, Bud riuscì a ritrovare il controllo e a respirare in silenzio. Ancora un paio di respiri. Poi nuotò piano piano fino al punto in cui il Cab Uno se ne stava sospeso sull'acqua, fuori del campo visivo di Coffey.

Tese una mano per afferrare le barre di metallo che sorreggevano il sommergibile e cercò di tirarsi su, ma le sue dita erano così gelate che non sembravano voler collaborare. Con uno sforzo incredibile alla fine ce la fece. Sembrava che gli si dovessero staccare le braccia, ma riuscì a uscire dall'acqua e a sedersi sul bordo della vasca. Non aveva mai provato tanto freddo, non si era mai sentito così esausto in vita sua. Voleva riposare, *ne aveva bisogno*, ma non era possibile.

Il suo sguardo corse al boccaporto. Non c'erano dubbi: visto dove si trovava Coffey e dove si trovava lui, non sarebbe mai riuscito ad arrivare alla porta senza che l'altro lo vedesse, e una volta che l'avesse visto Bud non avrebbe avuto alcuna possibilità di cavarsela. Quell'uomo era armato, e anche se non fosse stato così non era sfinito e congelato per aver dovuto nuotare in maglietta a più di seicento metri di profondità nell'oceano. Tutta questa strada, tutta questa fatica, e le possibilità di riuscire ad aprire il boccaporto erano remote quanto lo erano state quando si era trovato dalla parte opposta del portello.

Coffey se ne stava là seduto a giocherellare con la catena dell'argano, cercando inutilmente di non piangere. Perché mai piangeva? Non era razionale, significava che aveva perso l'autocontrollo. Ma lui aveva il pieno controllo, aveva operato nel modo giusto, in ogni particolare. Aveva eseguito gli ordini alla perfezione. Ma non aveva ordini su come ci si deve comportare quando all'improvviso si vede un tentacolo più grosso del proprio corpo uscire dal fondo del mare e ci si rende conto che quelle creature hanno un potere assolutamente superiore a qualsiasi arma convenzionale. *Solo che* tu hai una testata nucleare e hai un modo per farla arrivare fino a loro, ma non hai ordini da seguire. Non c'è nessuno che ti dica che è l'azione giusta da intraprendere, nessuno che ti dica: va bene, Coffey, questo è per il bene della tua patria, questo è per il bene di *tutti noi*, perciò *agisci*. Lui invece aveva questi altri tizi, questi altri *civili* che gli dicevano di non farlo, che dicevano che era pazzo. Be', non era pazzo; forse era un po' stressato, forse aveva un po' di HPNS, ma funzionava ancora alla perfezione, perché se non fosse stato così non sarebbe mai riuscito a tenerli sotto controllo con tanta facilità. Solo che ora lui era lì ed era solo. Perché te ne sei andata e mi hai lasciato quando avevo bisogno di te? Io non ti avrei *mai*, mai lasciata; sarei stato sempre con te, io e te da soli, ma tu hai sposato quello stronzo e

quando si è trattato di scegliere hai preferito *lui* e a quel punto io non valevo più niente. Ho ridotto Darrel Woodward povero disgraziato per te, mamma, ho fatto tutto quello che volevi, e tu mi hai lasciato quaggiù da solo in fondo all'oceano con questa maledetta testata nucleare e ora devo decidere se spedirla all'inferno oppure no.

Nel modulo di comando One Night e Jammer erano occupati a legare Schoenick a una sedia. Ne sapevano abbastanza degli uomini del SEAL da rendersi conto che se non l'avessero legato stretto stretto gli sarebbero bastati dieci secondi per liberarsi e farsi largo tra loro a mani nude. L'unico che avrebbe saputo come fermarlo era Monk, ma anche se avessero potuto fidarsi totalmente di lui, aveva una gamba rotta che gli impediva di muoversi liberamente.

Lindsey era al monitor di controllo e osservava il ponte intermedio. Le stesse immagini che Coffey aveva avuto davanti agli occhi poco prima, quando aveva sentito lei e Hippy progettare di modificare il Big Geek. Fissava Coffey cercando di capire che cosa gli passasse per la mente. Tutto era pronto, ma lui aspettava. Forse aveva cambiato idea. Forse aveva ritrovato il buonsenso e si era reso conto che non poteva far saltare in aria un branco di pacifiche INT senza alcuna provocazione da parte loro.

Rimase a bocca aperta quando Bud sbucò in superficie nella vasca. Erano d'accordo che sarebbe passato dal portello numero sei e sarebbe entrato lì dentro via terra. — Bud è in piscina, — dichiarò. — E Catfish non è con lui.

— Gesù, — sussurrò One Night.

Jammer strinse ancora più forte il nastro adesivo che bloccava Schoenick mentre Hippy raggiungeva Lindsey sul monitor.

— Che cosa sta facendo? — si domandò lei. Bud non si era diretto alla porta, ma si stava avvicinando a Coffey prendendolo alle spalle, camminando piano piano, in silenzio. Poi tese una mano ad afferrare un pezzo d'acciaio, una grossa chiave inglese.

— Non riuscirebbe mai ad arrivare al portello, — osservò Hippy. — Credo che voglia provare a mettere fuori gioco Coffey da solo.

— Non può essere così stupido! — urlò Lindsey. — Quell'uomo è addestrato a uccidere.

— Ha in mano una grossa chiave inglese, — le fece notare Hippy. — È chiaro che vuole provare a metterlo fuori gioco. — Possibile che Lindsey proprio non lo conoscesse?

Certo che lo conosceva ed era per quello che era così spaventata. Bud non aveva alcun senso di ciò che era *possibile*, pensava solo a ciò che era necessario. Era necessario far fuori Coffey e così Bud voleva provarci, anche se non aveva alcuna probabilità di riuscire a cavarsela. Lindsey lo sgridò, lo chiamò rivolgendosi all'immagine sul monitor. — Bud!

Bud sollevò l'arma, pronto ad abbassarla sulla nuca di Coffey, ma esitò una prima volta, fece per calarla con forza, poi esitò di nuovo.

Non ce la farà mai, si disse Lindsey. Ha quest'unica possibilità di cogliere Coffey alle spalle e il suo maledetto senso dell'onore lo frena. Il senso dell'onore va bene

quando si gioca una partita di baseball, ma è un lusso che in questo momento non possiamo permetterci.

Ma non fu quello a fermare la mano di Bud, non fu il senso della cavalleria che aveva appreso dai telefilm western con cui era cresciuto. Fu un sentimento di giustizia più profondo. Bud sapeva che se avesse colpito Coffey in un punto qualunque che non fosse il capo, non lo avrebbe fermato e se l'avesse colpito sulla testa, probabilmente l'avrebbe ucciso. Ma prima che io esegua la condanna a morte di quest'uomo, dove sono i giudici e la giuria? Coffey probabilmente è un brav'uomo. Non è il vero Coffey che si sta comportando a questo modo, ma uno spinto dalla paranoia indotta dall'HPNS. Riportato in superficie, tolto da questa enorme pressione, lui stesso proverebbe orrore per ciò che ha intenzione di compiere qua sotto. Mi ringrazierebbe per averlo fermato, ma non potrebbe ringraziare nessuno da morto.

Bud tuttavia l'avrebbe colpito se non avesse trovato altro modo di agire. Meglio che un solo uomo muoia ingiustamente piuttosto che lanciare un attacco nucleare, scatenando una guerra tra specie diverse. E perciò Coffey avrebbe potuto morire in quel preciso istante se Bud non si fosse reso conto che c'era lì la sua pistola, a portata di mano. Prendila, puntagliela contro e farà ciò che gli dici. Oppure avrebbe pur sempre potuto spararegli in una gamba o qualcosa del genere e toglierlo di mezzo, senza ucciderlo.

Dalla sala operativa osservarono Bud che posava la chiave inglese e tendeva l'altra mano ad afferrare la pistola infilata nella cintura di Coffey. Una mossa sbagliata. Forse Coffey sentì l'aria spostata dalla chiave inglese che veniva posata a terra, o qualche altro rumore, oppure fu il suo sesto senso a dirgli che Bud era lì. Si voltò di scatto, stringendo la pistola fra le mani, puntata alla testa di Bud.

— No! — urlò Lindsey.

Bud rimase a fissare la canna dell'arma. — Coffey, — gli disse, cercando di farlo ragionare. — Coffey. — Sapeva che parlargli non sarebbe servito a nulla. Ci sono quelli che si accontentano di agitare la pistola minacciando il prossimo e quelli che sparano. Suo padre gliene parlava sempre e una volta Bud gli aveva detto: — Sì, ho sentito che in tempo di guerra forse solo il venti per cento dei soldati ha mai fatto veramente fuoco.

— *Stronzate*, — aveva risposto suo padre. — Chiunque l'abbia detto è un bugiardo. Sei là nel campo di battaglia, sotto il fuoco nemico, e si tratta di te o di quello che ti sta al fianco. Il difficile è riuscire a fare *smettere* i tuoi ragazzi di sparare. Comunque io non ti sto parlando di una battaglia, ma di uno scontro uno contro uno, quando c'è un tizio che tiene un'arma puntata contro di te senza che nessuno lo veda e può scegliere: può catturarti o farti saltare le cervella; una scelta vale l'altra, solo che sta a lui scegliere. C'è chi spara e chi no.

— Come fai a sapere se uno è di quelli che sparano o no? — gli aveva domandato allora Bud.

— Se respiri ancora, non è di quelli che sparano.

Che tipo sei Coffey? Non devi per forza uccidermi. Puoi disarmarmi, puoi mettermi fuori combattimento senza problemi. Ma sei fuori di te per l'HPNS e sei terrorizzato per ciò che pensi di dover fare e poi ti ho visto piangere.

Coffey premette il grilletto.

Bud chiuse gli occhi, ma non accadde nulla: nessun proiettile in testa, nessuna chiazza rossa in mezzo agli occhi.

Cilecca, naturalmente. Il prossimo colpo partirà.

Coffey premette di nuovo il grilletto. Clic. Ancora nulla.

Nel modulo di comando non riuscirono a crederci quando videro la pistola che si inceppava. Possibile avere tanta fortuna?

Ma Monk sapeva che cos'era successo. Mise una mano in tasca e tirò fuori la risposta. Con la coda dell'occhio Sonny lo vide muoversi e lo afferrò per il polso, poi si rese conto di che cosa teneva in mano: il caricatore della pistola di Coffey. Quando l'aveva fatto? Quando Coffey gliel'aveva data in sala mensa, quando ancora si fidava di lui. Monk doveva essersi reso conto già allora di quanto fosse pazzo e doveva avere tolto il caricatore finché ne aveva avuto la possibilità.

Schoenick lo fissò con sguardo carico d'odio. — *Figlio di puttana!*

Sul ponte intermedio, però, non c'erano spiegazioni. Sapevano solo che ora erano l'uno contro l'altro, senza pistole. Bud, sfinito dalla nuotata, armato di una chiave inglese e senza essersi mai addestrato a combattere, contro Coffey, armato di coltello, anni di addestramento a uccidere e la pazzia dell'HPNS. Ed entrambi convinti che il destino della razza umana dipendesse da loro. Che Dio mi aiuti, si disse Bud. Devo uccidere un uomo e non voglio farlo. E poi non ho neanche la minima idea di come riuscirci.

13.
Annegamento

Nella città sul fondo della Fossa del Caimano le edificatrici erano sull'orlo della disperazione. Avevano corso grossi rischi per incontrare gli umani nella loro atmosfera e avevano cercato di dimostrare il proprio desiderio di comunicare, ma con quali risultati? Un passaggio si era chiuso all'improvviso sulla sonda. Si erano recate fin là per aiutare gli umani a salvarsi dai loro stessi istinti omicidi e per tutta risposta quelli avevano cercato di ucciderle. Erano consapevoli del fatto che l'essere umano che aveva cercato di ucciderle non era come Lindsey, Bud e gli altri, e sapevano anche che i più temevano gli uomini del SEAL, specie Coffey, ma chi era stato a decidere di mettere proprio nelle mani di quegli uomini le loro armi mortali? Solo perché avevano delegato l'omicidio a degli specialisti non significava che gli esseri umani più buoni non avessero responsabilità. Gli umani, come specie, non avevano neanche provato a vincere il proprio desiderio di uccidere.

No, invece *ci stanno* provando, ma temono che se uno dei due contendenti rinuncia alle armi, l'avversario lo spazzerà via.

Un circolo vizioso, una situazione che non si riesce a risolvere per il semplice motivo che se uno cede, l'altro ne approfitterebbe di sicuro... o potrebbe intervenire un terzo contendente. L'abbiamo visto alla loro televisione; lassù nell'atmosfera non sono diversi da come si presentano questi che sono scesi così vicino a noi. Perciò dobbiamo abbandonarli e lasciare che si distruggano. Il problema così si risolverà automaticamente.

Ma non possiamo rinunciare. Questa situazione in parte è colpa nostra e anche all'interno del *Deepcore* in un certo senso è la paura per ciò che crede che noi rappresentiamo che ha terrorizzato Coffey fino a questo punto.

Che altro possiamo fare? Non possiamo più avventurarci là dentro in tutta sicurezza. Quando parliamo con loro, non si rendono neanche conto che gli stiamo parlando. Possiamo portarli a pensare ciò che vogliamo che pensino, ma che cosa otterremmo? Questa non è comunicazione, è schiavitù. Lasciamoli perdere.

In fondo possiamo sempre restare a osservarli.

Osserviamoli, allora. Guardiamoli portare al limite estremo l'omicidio e la distruzione che hanno colmato tutta la loro storia.

Nella bolla d'aria all'interno del portello numero sei Catfish sapeva che avrebbe dovuto tornare per immergersi e ripercorrere la strada che aveva appena percorso. Più aspettava, più gli veniva freddo, lì in quell'acqua, eppure non riusciva a sopportare il pensiero di rinunciare, di lasciare tutto nelle mani di Bud. Se Bud fosse riuscito ad arrivare alla vasca, sarebbe sbucato dall'acqua per affrontare Coffey e, maledizione, non avrebbe avuto alcuna speranza di vincere. Non era allenato per battersi, Catfish

invece sì. Lo prendevano sempre in giro quando se ne vantava, ma era stato un vero pugile e aveva ancora i riflessi e la forza di una volta.

Sono uno stupido, ma devo raggiungere la vasca o morire cercando di farcela.

Iperventilò, poi si lasciò cadere nell'acqua. Gli ci vollero solo pochi istanti per individuare l'entrata della vasca. Non era poi così lontana, non era impossibile. Ce la posso fare.

Si spinse in avanti nell'acqua, con forti bracciate vigorose. Ogni tanto si aggrappava a un tubo esterno e si tirava avanti a forza di braccia. Ma non ce l'avrebbe fatta. Era troppo stanco, il freddo lo stava attanagliando e l'aria gli bruciava nei polmoni come fuoco rovente. Maledetto sciocco maschilista, non vali un accidente da vivo *né* da morto, ma se devi morire, fallo almeno sotto la vasca, in modo che il tuo corpo risalga in superficie e sappiano che cosa ti è accaduto.

Non si accorse della presenza dell'edificatrice che galleggiava nell'acqua fuori del raggio di luce, abbastanza lontana da evitare di sottrarre energia alla piattaforma. Era consapevole del dibattito che aveva diviso la città dopo che gli umani avevano cercato di uccidere la sonda, sapeva che il loro ruolo ora doveva essere solo quello di osservatrici, ma eccone lì uno che lottava per sopravvivere nell'acqua, quasi nudo, fragile come la sonda che loro avevano inviato all'interno del *Deepcore*. Stava solo seguendo il suo amico, che sembrava più giovane e più forte di lui. Lasciarlo morire lì non sarebbe stato un crimine altrettanto spietato quanto quello che erano stati sul punto di commettere gli umani cercando di uccidere la sonda? Lasciarlo morire non sarebbe stato anche quello una specie di omicidio?

E così l'edificatrice irrobustì i tentacoli e inviò verso di lui una parte della propria intelligenza, scivolandogli tra le rughe intorno alle labbra, lungo la gola, nei polmoni. Non le fu difficile provocare la catalisi che ritrasformò l'anidride carbonica dei suoi polmoni in carbonio e ossigeno. Lei stessa assorbì il carbonio in eccesso sottraendolo con i suoi tentacoli. Non era poi molto in realtà, non era una così grande interferenza; gli dava solo quel tanto di ossigeno che gli avrebbe permesso di risalire alla superficie della vasca per riprendere fiato. Quando Catfish raggiunse lo spazio gassoso, l'edificatrice richiamò i propri tentacoli e si ritirò. Probabilmente sarebbe stata rimproverata per ciò che aveva fatto. Probabilmente le sue memorie sarebbero state colme di vergogna quando le avesse presentate alla città, ma era lì da sola e aveva preso la decisione che avrebbe sicuramente preso se Catfish fosse stato un'edificatrice e non un uomo.

Catfish respirò a fondo, stupito di essere riuscito a farcela, dopotutto. All'ultimo momento era stato come se avesse trovato delle nuove forze, un polmone di riserva.

Si guardò intorno e individuò subito Coffey e Bud. Era terribile vederli così: Bud di fronte a Coffey dava l'impressione di uno scoiattolino pronto a battersi con un gatto randagio. Si stavano fronteggiando tra cavi e catene che pendevano dal soffitto, ma era solo una questione di tempo ormai, non c'erano dubbi.

Catfish uscì dall'acqua. Era talmente gelato che faceva fatica a reggersi in piedi. Si sforzò di riscaldare i muscoli, di girare le braccia, di piegarsi sulle gambe per ritrovare l'agilità mentre si avvicinava barcollando ai due avversari. Coffey stava cercando di strangolare Bud stringendogli un cavo intorno al collo. Maledizione, si

disse Catfish, perché non riesco a muovermi più in fretta? — Ehi! — urlò, un modo come un altro per distrarre Coffey dalla sua febbre omicida.

Quello si girò di scatto a fissarlo, colto del tutto di sorpresa, e Catfish gli sferrò un pugno con un piacere che non aveva mai provato. Colse il tenente alla mandibola con un destro deciso e lo mandò lungo disteso. Sissignore, l'aveva messo K.O, Non per niente un tempo lo chiamavano il Martello.

Poi Catfish corse ad aiutare Bud, che stava cercando di liberarsi del cavo intorno al collo. Ma l'amico non sembrava volere il suo aiuto né alcuna spiegazione. — Blocca Coffey! — gli urlò.

Coffey si era già rialzato. Catfish non riusciva quasi a crederci. Nessun altro si sarebbe mai rialzato dopo un pugno come quello. Ma ora Coffey non cercava un altro scontro: sapeva contare, erano in due contro uno e poi lui aveva una missione da portare a termine. Corse quindi verso il bordo della vasca e saltò sul Flatbed che galleggiava lì vicino, infilandosi al posto di pilotaggio. Catfish lo tallonò, ma quando lo raggiunse il boccaporto si era ormai chiuso, definitivamente. — Sta scappando! — urlò.

Bud l'aveva raggiunto sul Flatbed; barcollava, ma si reggeva in piedi. Vistolo così malconcio, Catfish si sentì più utile che mai e corse il rischio, cercando di fare l'eroe. E perdio, ci sarebbe riuscito.

Bud però non lasciò tutto nelle sue mani. Senza perdere tempo, si mise ad armeggiare con il Big Geek cercando di staccarlo dall'enorme morsa d'acciaio del Flatbed. — Aiutami a tirarlo via.

Catfish fece del suo meglio, ma inutilmente. I motori del Flatbed erano ormai stati messi in moto. Bud smise di cercare di sganciare il Big Geek dal Flatbed e si infilò più sotto, nel tentativo di scollegare la testa nucleare dal ROV. Inutile. Coffey stava immergendosi, trascinando anche loro sott'acqua. Faceva troppo freddo e ormai era tutto inutile: Coffey se ne stava andando.

Bud e Catfish uscirono nuovamente dalla vasca. Bud era sfinito. — Vai ad aprire la porta, — ordinò. Catfish premette il pulsante e si infilò al di là appena la porta fu sufficientemente aperta. Percorse il corridoio di corsa, come non aveva mai corso in vita sua, con le budella che gli andavano su e giù. Raggiunto il boccaporto che cercava, tolse il pezzo di tubo che ne bloccava la serratura.

Naturalmente gli altri avevano osservato tutta la scena sui monitor della sala operativa e perciò si fecero trovare pronti all'arrivo di Catfish. Fin troppo. Nello stesso istante in cui la serratura scattò, Hippy spalancò il portello con un impeto tale che Catfish finì sbattuto contro la paratia di fronte. Poi Hippy percorse il corridoio che portava al cortile tenendo stretto in mano il fucile, come in un film di Chuck Norris. Catfish si rimise in piedi e gli corse dietro; alle sue spalle sentiva i passi di Lindsey.

Quando arrivarono alla vasca, Bud si stava già infilando uno scafandro. Hippy era al suo fianco con l'aria di un idiota e fissava l'acqua. Non c'erano dubbi, Coffey era ancora là sotto. Considerati tutti i danni che aveva subito il *Deepcore*, non doveva essere facile trovare il modo di manovrare un veicolo ingombrante come il Flatbed senza impigliarsi da qualche parte. Lo si vedeva ancora là sotto in quella bolla

trasparente, lo sguardo alzato sul fucile puntato contro di lui, con l'aria per nulla preoccupata.

— Spara! — urlò Catfish. — Spara!

Hippy stava premendo il grilletto, ma non accadde nulla.

Quello sciocco non aveva mai preso un'arma in mano. — C'è la sicura! — gli gridò Catfish. — La sicura!

Hippy parve non sapere nemmeno che cosa fosse una sicura e Catfish si gettò sopra di lui strappandogli il fucile; tolse la sicura e fece fuoco. Il fottuto rinculo quasi gli staccò il braccio; i proiettili finirono ovunque, tranne che nella cabina del Flatbed.

— Lasciate perdere! — urlò Lindsey. Aveva raggiunto Bud con il fiato in gola. Era quasi morta di paura a guardarlo combattere, senza poter intervenire. Quando Catfish era apparso sul monitor le era sembrato un angelo salvatore. Ora voleva assicurarsi che Bud stesse bene, voleva toccarlo anche solo per un attimo.

Ma non ce n'era il tempo. Bud riteneva che fosse ancora possibile fermare Coffey. — Su, andiamo! Aiutami! — le disse, chiudendo il sottogola. — Dammi una mano, muoviamoci.

Lindsey si accorse che Jammer e Sonny erano perfettamente in grado di aiutare Bud a infilarsi l'elmo e i respiratori e preferì pensare a che cosa poteva fare *lei*. — Come va il Cab Uno? — domandò rivolta a One Night.

— Pronto al lancio. — One Night aveva già girato intorno alla vasca e si era fermata di fianco all'argano che teneva il Cab Uno sospeso sull'acqua. — Lo sgancio.

Lindsey fece per salire al posto di pilotaggio, poi esitò. Sicuramente One Night si aspettava di essere lei a pilotare.

— Vai, — le urlò l'altra. — In queste situazioni sei più brava tu di me.

Lindsey riconobbe quell'affermazione per ciò che era: un segno di rispetto, di riconciliazione; qualcosa che non avrebbe mai pensato di ricevere da One Night. Con un cenno del capo si mise al posto di guida, mentre One Night stava già facendo scendere l'argano. Quante ore erano passate da quando Byron l'aveva abbassata nel Cab Tre sopra il pozzo di lancio dell'*Explorer*? Se solo mi fossi schiantata con il Cab Tre allora, insieme con Coffey. Non sarei scesa quaggiù fino al *Deepcore*, ma non ci sarebbe neanche stato bisogno della mia presenza.

Poco lontano Bud aveva già sulle spalle il respiratore. — Okay, passami l'elmo. — Sonny lo sollevò con il braccio buono e Bud se lo infilò sulla testa.

Parlavano balbettando, controllando tutto e ricontrollando ancora. — Arriva l'aria?

— Arriva l'aria.

— Bene, l'aria ce l'hai, l'aria ce l'hai, l'aria ce l'hai.

Era una cantilena, senza senso, ma non riuscivano a fermarsi. Stavano pregando; gli stavano dando la benedizione prima di lasciarlo scendere nel labirinto per battersi con il minotauro. Bud sentì le loro mani che chiudevano i ganci di sicurezza tra l'elmo e il sottogola. Il tetramix stava entrando con forza. Vai. Vai.

Saltò dritto in piscina e si immerse. Il Flatbed era riuscito a uscire da lì, ma aveva ancora parecchi ostacoli davanti a sé. Coffey doveva aprirsi la strada con attenzione mentre Bud, molto più piccolo, era più agile. Il suo problema consisteva solo nel riuscire a raggiungere il Flatbed in tempo per aggrapparcisi. Tirandosi a forza di braccia lungo i grossi tubi esterni della struttura, guadagnava terreno, ma era ancora a

quattro, forse cinque metri dal sottomarino quando Coffey vide la strada libera davanti a sé e cominciò ad accelerare.

Per fortuna il Flatbed non era un motoscafo da corsa e Bud riuscì ad avanzare guadagnando ancora qualche metro, malgrado la resistenza dell'acqua, il peso che aveva sulle spalle e l'ingombrante scafandro che gli impediva di muoversi liberamente. Non fece in tempo ad aggrapparsi al corrimano posteriore del Flatbed, ma riuscì almeno ad afferrare un cavo che pendeva sul dietro.

Si tenne stretto con entrambe le mani mentre il sommergibile compiva un balzo in avanti, facendolo sbattere di qua e di là nella turbolenza provocata dai motori. Lasciatisi il *Deepcore* alle spalle, si stavano dirigendo dritti verso il bordo della Fossa. Più veloce andava il Flatbed, più Bud faceva fatica a tenersi attaccato, ma riuscì tuttavia ad avanzare ancora, a poco a poco, fino ad aggrapparsi al corrimano di poppa della piattaforma del Flatbed.

Ora gli era più facile tenersi stretto, anche se la corrente gli impediva di avanzare oltre. Quando arrivarono sul bordo della Fossa, il Flatbed si fermò. Era ciò di cui aveva bisogno Bud: avanzò rapidamente fino al braccio meccanico da cui pendeva il Big Geek e cercò di liberare il ROV, ma inutilmente. Poi cercò di sganciare la testata nucleare, ma anche quella manovra gli fu impossibile; indossava i guanti e non aveva tempo per agire con calma.

Disperato, si guardò intorno alla ricerca di qualcosa, qualche utensile di cui potersi servire, qualunque cosa; l'unico oggetto a portata di mano era una delle cime di salvataggio gialle di nylon. Era già qualcosa. Sissignore, poteva legarne un capo da qualche parte e trattenere così il Big Geek. Anche se questo avrebbe significato avere una testata nucleare con un timer inserito per tre ore dopo a non più di una cinquantina di metri dal *Deepcore*. Se fossero riusciti a tenersi vicino il Big Geek, avrebbero avuto almeno una possibilità di riuscire a sganciare la testata nucleare per disarmarla. E anche se non ci fossero riusciti, era sempre meglio che esplodesse lì piuttosto che là in fondo, atto di guerra contro le INT.

All'interno del Flatbed, Coffey sentì il rumore di qualcuno sul pianale. E così ce l'hai fatta. Peccato. Ma non ti servirà a nulla. Cuore tenero, anima gentile, ti sarebbe piaciuto startene lì ad aspettare che questi mostri marini uscissero dall'acqua per aprirsi la strada a ferro e fuoco da una città americana all'altra. Be', non andrà così. So qual è il mio dovere, anche quando non c'è nessuno che me lo dice. E allora perché non lo stava compiendo? Perché se ne stava ancora seduto lì? Me ne sto seduto qui e mi dico di agire, di muovermi, ora, ma non accade nulla. Il collegamento è interrotto; il corpo non ubbidisce più a ciò che ordina il cervello.

Coffey scrollò la testa, violentemente, spruzzando da una parte e dall'altra gocce di sudore e acqua di mare. Mi trovo all'interno del Flatbed e c'è un pulsante qui che innesca il motore del Big Geek. Eccolo. È questo. Premilo.

Trovò l'interruttore e vi posò il pollice. Poi premette. Molto lentamente, ma lo fece.

Bud terminò di legare un capo della cima al Big Geek proprio nel momento in cui i propulsori del ROV Si accesero. Il veicolo telecomandato stava tentando di liberarsi dalla morsa del braccio meccanico. Non c'era tempo da perdere. Quanto era lunga

quella cima? Che velocità poteva raggiungere il Big Geek? Bud si allontanò, battendo furiosamente i piedi e trascinando dietro di sé l'altro capo della cima.

Coffey allentò la presa del braccio meccanico e il Big Geek partì. Ecco la risposta che Bud cercava alla propria domanda. Andava maledettamente in fretta e senza alcuna esitazione. Hippy era stato in gamba a riprogrammarlo. Partì deciso e poi piegò verso il basso. Coffey lo osservò allontanarsi, soddisfatto, finché vide la cima di nylon che si srotolava, legata al Big Geek, e capì immediatamente che cosa significava: c'era un modo per rovinare tutto.

Fece fare una virata al Flatbed per poter individuare l'altro capo della cima. Bud la stava già girando stretta intorno al più vicino sostegno d'acciaio del *Deepcore*. Coffey azionò rapidamente il braccio del Flatbed teso in avanti, puntandolo dritto verso il punto in cui Bud stava cercando di chiudere un nodo. Un istante dopo, la cima si tese: giù nella Fossa il Big Geek stava cercando di sottrarsi a quel guinzaglio, di liberarsi. Bene, si disse Coffey. Ora voglio proprio vedere, Brigman. Tienilo occupato, tienilo lontano dalla cima e ce la farai, Coffey.

Bud era riuscito a fare un nodo che per un po' avrebbe retto, ma in quel momento il Flatbed lo raggiunse, il braccio teso come la lancia di un cavaliere che caricava. Ma non era una mossa molto cavalleresca. Bud si abbassò e riuscì ad allontanarsi un attimo prima che il Flatbed finisse contro il sostegno del *Deepcore*, distruggendo il braccio meccanico ed entrambi i comandi. Rottami e limo si sollevarono tutt'intorno a lui, ma Bud era in salvo. Purtroppo, però, malgrado il danno, anche il Flatbed era ancora in grado di muoversi. Bud guardò Coffey allontanarsi di qualche metro. Riusciva addirittura a vederlo al di là del vetro, sudato, in maniche di camicia. Era fuori di sé: sembrava un animale allo stato brado, rannicchiato sulle leve di comando, in attesa di attaccare.

All'interno del Flatbed la collisione aveva mandato Coffey a sbattere contro la parete e per un attimo era stato sul punto di perdere conoscenza. Nell'impatto aveva urtato con la nuca contro il registratore che One Night teneva lì e l'urto l'aveva messo in moto. Una voce di donna che cantava: — Sono stata accarezzata dal vento... — Coffey non voleva sentire, non voleva che nessuno gli urlasse nelle orecchie. Taci! Smetti di urlarmi contro! Con una violenta gomitata distrusse il registratore. E fu di nuovo silenzio.

Bud si allontanò dal luogo dello scontro nuotando in diagonale lungo la parete della Fossa, cercando di restare nascosto alla visuale del Flatbed. Sotto di sé riusciva a vedere il Big Geek che si agitava all'altro capo della cima, desideroso di obbedire all'ordine di scendere ancora più in profondità. Bud sapeva che il suo nodo non avrebbe retto a lungo se non fosse riuscito a tornare là a rinforzarlo. Già vedeva il Big Geek fare progressi, allentando la cima di un centimetro alla volta. Quanto ci sarebbe voluto perché si sciogliesse definitivamente?

In quel preciso momento, però, la sua maggiore preoccupazione era Coffey. Era riuscito a liberare il Flatbed dai detriti crollatigli addosso nell'impatto e ora scendeva dritto verso il basso, i fari che spazzavano la parete rocciosa. Bud si trovava in una pessima posizione. Completamente allo scoperto, non aveva alcun posto dove ripararsi. Cercò di risalire lungo la parete, di mettersi al sicuro, ma si muoveva troppo lentamente per i propulsori del Flatbed. Coffey aveva già dimostrato che non gli

importava nulla di andare a sbattere da qualche parte pur di riuscire a ucciderlo. Sono una mosca sulla parete e sta per arrivarmi una palettata.

Coffey l'aveva localizzato. Eccolo lì sotto le luci. Poteva colpirlo, liberarsi di lui una volta per tutte. Gli vedo la testa, mentre sale la rampa di scale, e non devo fare altro che prendere questo grosso blocco di calcestruzzo e...

In quel preciso momento una luce accecante al di là del vetro lo abbagliò. Che cos'era mai? Una di quelle INT? Troppo tardi si rese conto che si trattava del Cab Uno che puntava dritto contro di lui a tutta forza, senza dargli il tempo di allontanarsi.

Ai comandi del Cab Uno, Lindsey diede gas e il suo sottomarino scivolò di lato, andando a sbattere a dritta contro la cabina del Flatbed. Sapeva che la collisione sarebbe stata violenta e si aggrappò con forza ai comandi. Coffey invece non se l'aspettava e venne sbattuto violentemente da una parte all'altra della cabina. Cercò di mantenere il controllo del veicolo, ma era disorientato Poi si accorse che i due veicoli erano incastrati l'uno nell'altro e giravano vorticosamente su se stessi. Lindsey ne era consapevole e stava controllando quei sobbalzi. Nell'istante stesso in cui Coffey si rese conto della situazione, Lindsey spinse il Flatbed di poppa contro la parete rocciosa.

Nella cabina del Flatbed scoppiò un incendio. Coffey afferrò l'estintore e lo scaricò sulle fiamme. L'incendio si spense, ma così pure le luci del Flatbed. Era li in mezzo al mare, sganciato dal Cab Uno, ma su un mezzo ingovernabile che scivolava lentamente lungo la parete sotto il *Deepcore*.

Lindsey guardò in su e vide che Coffey era fuori gioco. Era venuto il momento di raggiungere Bud e di prenderlo a bordo. Gli si avvicinò e si fermò proprio sopra di lui. — Entra, — gli disse attraverso l'UQC. Non c'era nient'altro che potesse fare là fuori da solo.

Lindsey sentì il portello di sicurezza che si apriva e il rumore dell'acqua mentre Bud entrava nel Cab Uno. Dal posto di comando fece scattare la serratura del portello di comunicazione con la parte posteriore. — Stai bene?

Lui sollevò il pollice a indicarle che andava tutto bene. — Sì, — rispose.

Lindsey manovrò il Cab Uno allontanandolo dalla roccia e si precipitò alla ricerca del Big Geek. Quando lo individuò, si lanciò in quella direzione, poi si volse a guardare oltre il portello interno. Bud si era tolto l'elmo e il respiratore. — Sei in debito con me, Virgil, — disse.

— Pareggeremo i conti più tardi, — le rispose lui, poi si chinò in avanti, verso il portello. — Riesci a vedere il Big Geek?

— Si, è proprio là davanti. Dritto di fronte a noi.

Il ROV aveva un'aria impotente, appeso là a un capo della cima. Poi, di colpo, non parve più così impotente. Si stava allontanando. Il nodo che lo legava al *Deepcore* doveva aver finalmente ceduto alle tensioni.

La cima stava scivolando via. — Oh, mio Dio! — urlò Lindsey.

— Seguilo! Seguilo!

Inutile inseguire il Big Geek. Lindsey decise invece di tendere il braccio meccanico del Cab Uno. Non era nulla al confronto di quello del Flatbed, ma poteva funzionare, se fosse riusata ad afferrare in tempo la cima.

Ecco. La cima di nylon stava scivolando attraverso la presa d'acciaio. — Tienila stretta, — disse Bud.

Lei azionò i comandi e la presa tenne. La cima si bloccò. Ancora una volta il Big Geek sembrò danzare nell'acqua all'altro capo del cavo.

Poi all'improvviso il Cab Uno ricevette un violento colpo da dietro, come se un gigante gli avesse assestato un potentissimo calco. Lindsey finì contro il vetro anteriore e Bud cadde a sedere sul fondo del Cab. Vennero sballottati di qua e di là mentre il Flatbed passava rapidamente al loro fianco, facendoli rotolare sulla fiancata di babordo. L'ultima cosa che Lindsey vide un attimo prima di venire proiettata via dal vetro fu il braccio meccanico del Cab Uno che mollava la presa e il Big Geek che si liberava, lanciandosi verso il fondo della Fossa.

Era finita. Coffey aveva vinto.

E pazzo com'era per l'HPNS e per tutti i colpi in testa, non avevano modo di sapere se si sarebbe considerato soddisfatto e pronto a rinunciare allo scontro. — Dov'è? Bud, lo vedi?

Lui cercò di vedere qualcosa dall'oblò superiore. — Guardo.

Il Flatbed stava puntando dritto verso di loro. Avrebbero dovuto aspettarsi che Coffey fosse in grado di rimettere in funzione un sottomarino. Probabilmente in marina gli avevano insegnato a costruirne uno con un po' di sabbia e qualche noce di cocco, nel caso si fosse mai trovato ad averne bisogno su un'isola deserta. — Viene avanti a tutta forza. Allontanati.

— Merda! — imprecò Lindsey. Nella collisione i motori si erano bloccati. Erano danneggiati? Lindsey spinse la leva a tutta forza, riuscì a rimettere in moto e ad allontanarsi.

Bud rimase dietro, a guardare il Flatbed dall'oblò. — Vira a destra, — le disse. — A destra.

Coffey era loro addosso. Lindsey era il miglior pilota di sottomarini che Bud avesse mai conosciuto, eppure Coffey era lì, attaccato a loro. In parte perché il Flatbed aveva dei motori più potenti, in parte perché Coffey era un ottimo pilota e le teneva testa, mossa dopo mossa, mentre Lindsey cercava di sfuggirgli infilandosi tra i piloni di sostegno del *Deepcore*.

— Ora sta tagliando sulla destra. A sinistra, a sinistra, piccola.

Lindsey faceva fatica a sentire quello che Bud le diceva, concentrata com'era nel tentativo di aprirsi la strada in quello slalom a ostacoli. — Da che parte?

— A sinistra, a sinistra, a sinistra.

— Tienti forte!

Con una brusca virata aggirarono il *Deepcore*. Se gli uomini rimasti là dentro li stavano guardando, dovevano godersi davvero lo spettacolo: la corsa dei carri di Ben Hur, la sfida tra Luke Skywalker e la Morte Nera non erano nulla, al confronto.

— Ci sta arrivando alle spalle. Vira a destra!

Grandioso, Bud; viro a destra e finiamo dritti dritti nel modulo B.

Lindsey oltrepassò il *Deepcore* e virò a destra. Erano in campo aperto ora, lontani dal *Deepcore*, e stavano scendendo lungo il pendio. Non era un buon posto. In campo aperto la superiorità del Flatbed non avrebbe tardato a farsi valere e infatti a Coffey ci

vollero solo una decina di secondi per mettersi in posizione e tamponarli violentemente, facendoli rimbalzare da una parte all'altra all'interno del Cab Uno.

Lindsey però riuscì a non mollare i comandi. — Tutto bene? — domandò.

— Sì, — le rispose Bud. — Che figlio di puttana.

Coffey non era ancora soddisfatto. Gli andò addosso ancora una volta. E un'altra ancora. Lindsey intanto cercava di scivolare lungo il fondo del mare tenendosi il più bassa possibile. Il suo vantaggio stava nell'esperienza. Sapeva meglio di lui come muoversi là sotto e come mettersi al sicuro. Se non avessero avuto il *Deepcore* che forniva loro di tanto in tanto un riparo, si sarebbe servita delle rocce sul fondo dell'oceano.

Lei almeno aveva qualcosa a cui aggrapparsi, le leve di comando, mentre Bud veniva sballottato da una parte all'altra come un dado in un bicchiere. — E c'è chi paga per queste stronzate al luna park, — commentò.

Per tutta risposta, Lindsey andò a sbattere contro una roccia sporgente del fondo che li fece rimbalzare verso l'alto. Le ci volle un attimo per riprendere il controllo, ma fu un brutto colpo per Bud che non si aspettava quell'improvviso sobbalzo. Per il contraccolpo si morse la lingua. — Gesù, bellezza, — ansimò.

— Se pensi di cavartela meglio di me, prendi pure tu il mio posto, — ribatté lei.

Non era certo un'offerta che lo tentasse. E poi ora Coffey era tornato a farsi vicinissimo. Dal dietro. Bang! Poi di lato. Bang! Poi da sopra, schiacciandoli giù, contro il fondo del mare. Bang!

Lindsey ne aveva davvero le tasche piene. Era al di là della paura e agiva sotto l'effetto dell'adrenalina. L'istinto omicida. L'orso stretto in un angolo. — Ci sta addosso?

— Sì, — le rispose Bud, — ce l'abbiamo attaccato al sedere.

Lindsey si sollevò rapida verso l'alto, poi sfiorò deliberatamente uno spuntone sollevando una nuvola di limo e rocce che finirono dritti sul vetro di Coffey, accecandolo e mandandolo a sbattere contro una roccia; rimase lì, senza riuscire a vedere nulla, senza capire che cosa fosse successo.

Lei si sollevò di nuovo e virò verso destra per piombare sul Flatbed quando riapparve alla vista in mezzo a quella nuvola di detriti. Lo schiacciò verso il basso, mandandolo a sbattere contro un'altra roccia che gli distrusse uno dei galleggianti laterali. Coffey era in gamba quando si trattava di dar loro la caccia, ma non fu altrettanto bravo a riprendere il controllo del proprio veicolo. Lindsey non gli diede tregua.

Il Flatbed sbatté sul fondo, finì contro una roccia e girò su se stesso proprio nel momento in cui lei si lanciava in avanti con il Cab Uno, pronta a un'altra collisione. I due veicoli rimasero agganciati e cominciarono a scivolare lungo il pendio. Erano nuovamente sull'orlo della Fossa. Scivolarono, scivolarono e poi si fermarono. Il Flatbed sembrava quasi sospeso nel vuoto, muso a muso con il Cab Uno. Da dove si trovavano, riuscivano a vedere nella cabina del Flatbed. Coffey era steso contro una parete, il viso rigato dal sangue che sgorgava da un taglio sulla fronte. Aveva gli occhi aperti, ma non sembrava in sé.

No, c'era. Si sollevò, appena un poco, tanto da riuscire a girare la testa per guardarli. Bud si sporse in avanti attraverso il boccaporto di collegamento e guardò al

di là del vetro insieme con Lindsey. Il peso del Flatbed era troppo. Cominciò a staccarsi dal Cab Uno scivolando all'indietro. Coffey si rendeva conto di quello che gli stava accadendo? Non c'era nulla che potessero fare se non guardare il sommergibile che si staccava e cominciava a cadere, sempre più veloce, nella profondità dell'abisso.

Coffey capì che qualcosa non andava. Non avrebbe dovuto precipitare a quel modo. I controlli non rispondevano, non succedeva niente quando muoveva le leve di comando, faceva scattare gli interruttori. Si era fidato di quel mezzo e quel mezzo lo *abbandonava*. Non avrebbe dovuto accadere. Non avrebbe mai dovuto fidarsi di nulla né di nessuno. Mai contare su nessuno. Monk, bastardo. Hanno avuto ragione anche di te, Schoenick. Tu, mamma, l'hai sposato e io per te non ho più contato nulla dopo di allora. Be', non importa, perché ti ho salvato comunque. Ho mandato laggiù la bomba e non riusciranno mai a riprenderla, è laggiù e manderà all'inferno quei mostri e così, anche se mi avete abbandonato, tutti voi maledetti bastardi, io vi ho salvato la vita, ogni respiro che farete d'ora in poi è un mio dono, perché sareste tutti morti se io non avessi fatto ciò che ho fatto... e l'ho fatto per voi.

Una sottilissima crepa argentata incrinò il vetro anteriore, facendosi sempre più grande. La pressione all'esterno del Flatbed era molto più forte di quella che c'era all'interno e Coffey capì subito che cosa significava quella crepa nel vetro: era il cancello dell'inferno che si apriva per lui.

L'acqua gli schizzò in viso da un piccolo squarcio nel metallo, uno squarcio che si allargò per la forza della pressione. Sapeva che stava per succedere, capiva che non sarebbe mai riuscito a cavarsela. Ma ciò che più lo faceva soffrire, nella sua pazzia, era il fatto che non sarebbe vissuto abbastanza da vedere il frutto del proprio lavoro. Non avrebbe visto lo scoppio di luce nell'abisso, non avrebbe sentito l'onda d'urto che lo spazzava via. Invece di morire nel momento della vittoria, sarebbe morto senza la certezza di essere riuscito a portare a termine il proprio compito.

Ebbe un momento di lucidità, un momento di rabbia per il fatto che avessero ordinato *proprio a lui* di portare a termine quella missione. Perché devo morire per questo? Perché per una volta non posso fare ciò che voglio *io*? Senza ordini, senza compiti da portare a termine, fare solo quello che Hiram Coffey vuole fare. E quello che Hiram Coffey vuole in questo preciso momento è vivere, è tenere insieme questo veicolo, ricacciare fuori l'acqua. Ciò che voglio è uscire da qui, tornare a respirare l'aria pura sotto il cielo sereno, vedere altra gente senza dovermi chiedere se sono miei nemici, se li devo uccidere o servirmi di loro. Ciò che voglio è prendere la mamma per le spalle e urlarle in viso un'ultima volta che non aveva *alcun diritto* di mandarmi quaggiù per poi abbandonarmi come se io non esistessi nemmeno, dopo tutto quello che ho fatto per lei.

Tese le mani premendole contro il vetro di plexiglas, anche se sapeva che era inutile, perché aveva bisogno di reagire in qualche modo. Urlò tutta la sua sfida e la sua ribellione.

All'improvviso, spinta da una pressione di tonnellate, un'enorme cortina d'acqua di mare esplose in cabina. Coffey morì in un turbinio di sangue, acqua, aria e schegge di plastica trasparente e il suo urlo fu soffocato dal rombo della vittoria dell'oceano.

Le edificatrici osservarono tutto ciò con infinita tristezza. Anche i più pacifici si erano scatenati nella battaglia. Persino Lindsey, che odiava più di tutti quella testata nucleare, persino lei si era lasciata prendere dalla stessa rabbia bestiale e incoerente di tutti i soldati. Persino lei era capace di continuare ad attaccare fino a distruggere il nemico. Persino lei se n'era stata lì a guardarlo morire. E Bud, quello che era sembrato il più pacifico, un edificatore del legame tra gli uomini, aveva approvato tutto ciò che lei aveva fatto. Perché? Perché Coffey li aveva spaventati, perché quella paura era così insopportabile che avrebbero fatto di tutto per distruggere ciò che li intimoriva così tanto. Bud e Lindsey avevano cercato di aiutarlo, di persuaderlo a cambiare idea Ma avevano rinunciato, no? In fondo erano tutti uguali: quando avevano paura, uccidevano.

E avrebbero sempre avuto paura di qualcosa. E così le edificatrici si ritrassero, non avrebbero più interferito. Quella che aveva ridato fiato a Catfish fu allontanata, mandata più in profondità, tenuta occupata con compiti importanti che però non avevano nulla a che fare con gli esseri umani.

Restarono a guardare Coffey cadere nel baratro senza fare nulla per aiutarlo. Solo dopo la sua morte si mossero rapide per scandagliare la sua memoria, per preservarlo.

Possiamo arrivare fin qui; questo è tutto quello che possiamo fare per gli umani che sono scesi quaggiù a incontrarci. Quando lasceremo questo mondo, porteremo con noi la memoria di queste creature paurose. Tra breve la nostra memoria sarà l'unico luogo dove resterà qualcuno di loro ancora vivo.

Coffey se n'era andato. Il Flatbed se n'era andato. Il Big Geek se n'era andato. Ma loro erano vivi all'interno del Cab Uno. Ammaccati, scossi, ma *vivi*.

Bud sentì l'acqua che gocciolava all'interno del sommergibile e si diede subito da fare per trovare da dove veniva. Gocciolava da dietro il quadro di comando dei cavi di collegamento esterni. Era un gocciolio piuttosto abbondante. Non vi era una grande differenza di pressione; anzi, a quella profondità la pressione era uguale all'interno e all'esterno, ma una falla significava che così come l'acqua entrava, l'aria usciva.

Lindsey si voltò a guardarlo. — Qui ci stiamo allagando.

— Te ne sei accorta.

— Sai, te la sei cavata egregiamente poco fa, Virgil. Ne sono rimasta davvero impressionata.

A Bud ci volle qualche istante per capire che stava parlando del suo lavoro con il Big Geek e la cima e di quando era riuscito a sfuggire all'attacco del braccio meccanico del Flatbed. — Sì, be', non sono stato abbastanza bravo però. Dobbiamo ancora riuscire a recuperare il Big Geek. — Mentre parlava, cercò di spostare il pannello di comando. Sicuramente la falla si era aperta in uno dei connettori che si erano allentati nell'ultimo impatto. Fino ad allora non c'era stato alcun gocciolio.

Lindsey stava ancora controllando i comandi, che però non rispondevano. — Ma non potremo certo servirci di questo, — dichiarò alla fine.

Bud scoppiò a ridere. — Hai tamponato di nuovo, eh?

Lei stette al gioco e si unì alla sua risata. — Si, tesoro, donne e motori... — Erano bloccati li, ma per i loro compagni nel *Deepcore* non sarebbe stato difficile uscire

dalla piattaforma e raggiungerli, portandole uno scafandro e un respiratore. Lindsey cercò di mettersi in comunicazione con loro tramite l'UQC. — *Deepcore*. *Deepcore*, qui è il Cab Uno, passo. — Batté una manata sul comando del microfono. Niente. — *Deepcore*, qui è il Cab Uno. Abbiamo bisogno di assistenza, passo.

Provò a spostare qualche altra leva, finché non toccò quella sbagliata. Il corto circuito provocò una pioggia di scintille e Lindsey si chinò coprendosi il capo con le mani; in quel momento ci mancava solo che i suoi capelli prendessero fuoco come una torcia.

Lo scoppiettio smise. La cabina ora era nell'oscurità più completa, priva di energia.

— Stai bene? — domandò Bud.

— Sì.

Bud accese la torcia sottomarina che veniva sempre tenuta di scorta nel retro del Cab Uno e gliela puntò sul viso per accertarsi che stesse davvero bene.

— Be', eccoci qui, — esclamò Lindsey. Hanno tagliato i fili del telefono. Forse abbiamo dimenticato di pagare l'ultima bolletta, che peccato.

— Splendido, — esclamò Bud. Poi si rese conto che anche se spostava il raggio della torcia in un'altra direzione, riusciva sempre a vedere Lindsey, grazie a una luce bluastra che arrivava dall'esterno. — C'è una luce che viene da qualche parte. Là dietro sulla destra.

— Sì, è la piattaforma.

Bud si sforzò di guardare fuori dell'oblò fino a individuarla. — È a un buon cinquanta, sessanta metri, direi. — Avrebbe potuto andare peggio. Avrebbero potuto trovarsi con le spalle rivolte al *Deepcore* senza riuscire a vederlo.

— Verranno a cercarci, — dichiarò Lindsey.

Bud continuava a sentire l'acqua che entrava, sempre più rumorosamente. Sembrava che la falla si stesse aprendo sempre più. — Sì, ma gli ci vorrà un po' e nel frattempo dobbiamo fermare quest'acqua.

Lindsey lo raggiunse superando il boccaporto di comunicazione tra la parte anteriore e quella posteriore del Cab Uno. — Riesci a vedere da dove arriva?

— Sì, ce la fai a reggere qui? — E le tese la torcia che lei puntò sul pannello in questione. — Dev'essere saltata una giuntura qui dietro, ma il problema è che non riesco ad arrivarci. — Cercò di strappare il pannello dalla paratia per vedere meglio. — Hai qualche attrezzo?

— Non so. Guardati intorno. — Lui ubbidì, ma senza speranza.

— Sì, be', ho già guardato. — Poi tornò a rivolgere la propria attenzione al pannello di comando. — Maledizione, mi basterebbe una chiave inglese. — Ma i desideri non portano che a desideri, come diceva sempre sua mamma. Con le dita serrate dietro l'angolo destro del pannello cominciò a tirare, mentre Lindsey lo imitava facendo forza sull'angolo sinistro. Bud puntò i piedi contro la parete e tirò con tutte le sue forze. E così fece Lindsey. Finì con un gemito di Bud che si tagliò un dito, senza riuscire a ottenere alcun risultato.

— Merda! — sbottò. — *Figlio di puttana!*

Lindsey si innervosì nel vederlo così agitato. — Calmati, Bud. — Aveva bisogno che fosse calmo perché fintanto che lui fosse riuscito a mantenere il controllo lei avrebbe avuto l'impressione che c'era qualcosa che potevano fare per risolvere il

problema. L’acqua però arrivava loro alla vita mentre se ne stavano inginocchiati sul pavimento e si resero conto entrambi di non avere molto tempo per trovare una soluzione. — Calmati. — Lindsey aprì e chiuse varie volte le mani per ritrovare la sensibilità nelle dita.

— D’accordo, — rispose Bud. Nella sua voce cominciava a trapelare nuovamente un po’ di sicurezza. — D’accordo, benissimo. Dobbiamo andarcene di qui.

L’acqua era davvero fredda. Lui almeno aveva lo scafandro, lei nemmeno quello. — Sì, ma come?

— Non lo *so* come!

— D’accordo, d’accordo. — Era difficile pensare a qualcosa quando non c’era nulla a cui pensare tranne un unico, spaventoso dato di fatto. — Abbiamo un solo scafandro.

— Lo so! Lo so! Ma dobbiamo trovare una soluzione.

Lindsey non lo stava ascoltando. Aveva steso le gambe ora e se ne stava in piedi a spalle curve nel tentativo di tenere il più possibile il corpo fuori dell’acqua, ma era tutto inutile. — Mio Dio, sto gelando, — mormorò. E capì che cosa doveva avere significato per lui nuotare sotto la piattaforma per arrivare fino alla vasca. Lì però si era trattato solo di una decina di metri, non di cinquanta.

— Vieni, dammi le mani, — le disse lui e lei ubbidì. Bud gliele tenne strette; le sue erano davvero più calde perché lo scafandro impediva al suo corpo di perdere troppo calore. — Ascolta, — le disse. Lei sperò che le stesse fornendo la risposta alle sue domande, ma non fu così. — Sei in gamba, — proseguì Bud, “pensa a qualcosa. Non ti viene in mente nulla? Pensa a qualcosa.

Era assurdo, ma il modo in cui Bud glielo chiese, con calma, certo che lei avrebbe trovato una risposta, la fece sentire un po’ più sicura. E le venne in mente qualcosa. — E va bene, che cosa ne dici di tornartene là dentro a prendermi uno scafandro?

— Mi ci vorrebbero sette, otto minuti per arrivare fin là, prendere il tutto e tornare. Non resisteresti così a lungo. — Le tenne le mani ancora più strette: si stavano irrigidendo ed erano ormai blu per il freddo. — Guarda qui. Ora che torno, tu sarai...

— Sì. È vero. Guardati intorno, guardati intorno. — Doveva pur esserci qualcosa di cui potersi servire, qualcosa che desse loro un’idea. Lindsey trovò un respiratore.

— Guarda se funziona, — le disse Bud.

Lo stava già tenendo sulla bocca, ma non ne usciva nulla. Disperata, lo lasciò cadere, volgendo ancora intorno lo sguardo alla ricerca di un punto d’aiuto, cercando di muovere le braccia e di continuare a muoverle per tener caldi i muscoli. Il freddo le faceva sfuggire dalle labbra gemiti involontari. Sembrava stesse singhiozzando e non voleva finire per singhiozzare.

All’improvviso Bud cominciò ad agitarsi. — E va bene, — dichiarò, tendendole il suo respiratore. — Mettiti questo. — Con mossa decisa, fece per passarle l’elmo dello scafandro.

Lindsey capì immediatamente: Bud non aveva alcun piano in mente, aveva solo deciso di darle il suo scafandro e di lasciare che fosse lei a raggiungere il *Deepcore* mentre lui sarebbe rimasto li a morire. — No, no! Che cosa fai, hai le pigne in testa? Tu ce l’hai e...

— Non metterti a discutere con me, maledizione, fai...

— Senti, questa è un'idea stupida, perciò lascia perdere. — Nella sua mente vide Bud che annegava. Lo vide ingoiare acqua come aveva fatto la topolina di Hippy, solo che qui non ci sarebbe stato nessuno che alla fine l'avrebbe rivoltato per svuotarlo nuovamente come Hippy le aveva raccontato che Monk aveva fatto con Beany.

— Lindsey, taci!

— No! — Lasciami pensare, ci *deve essere* un modo.

Tutto ciò che Bud sapeva era che se lei non avesse avuto uno scafandro sarebbe annegata e questa volta non aveva intenzione di cedere alla sua testardaggine. Era la cosa peggiore che le potesse capitare al mondo. Lui lo sapeva, se lo ricordava. Aveva sentito l'acqua entrargli nei polmoni e non voleva che accadesse anche a lei. Non voleva continuare a vivere, a trascorrere il resto della propria vita a immaginarsi ciò che lei aveva provato morendo, così come gli era capitato con Junior. — Taci e mettiti questa!

— Vuoi essere logico per un solo...

— *Al diavolo la logica!*

— Senti, *stammi a sentire! Stammi a sentire* almeno per un secondo. Tu hai già indosso lo scafandro e sei un nuotatore molto più abile di me, giusto?

— Sì, forse.

— Giusto? Si. Ho un piano.

— Che piano?

— Io annego e tu mi trascini fino alla piattaforma.

Bud non riusciva a crederle. Si voltò di scatto a guardarla urlando: — Che razza di piano è questo!

— Io affogo...

— No!

— Sì.

— No!

— Quest'acqua è appena appena superiore al grado di congelamento e finirò in una profonda ipotermia. Mi si ghiaccerà il sangue. Le mie funzioni corporee rallenteranno, ma *non si fermeranno*. Tu mi trascinerai fin là e io potrò... potrò essere riportata in vita dopo dieci, quindici minuti.

— Lins, mettiti questo! Mettitelo! — La stava implorando di fare come diceva lui, ma nello stesso tempo il suo cervello ragionava su quanto lei gli stava dicendo. Sapeva che era vero che se si riescono a estrarre dall'acqua abbastanza in fretta le vittime di annegamenti in acque gelide, a volte le si può riportare in vita. Spesso... ma non *sempre*.

— È l'unica soluzione possibile, — insistette lei. — Rimettiti l'elmo, rimettitelo, sai che ho ragione io. *Ti prego*, è l'unica soluzione possibile. All'interno della piattaforma c'è tutta l'attrezzatura necessaria per riportarmi in vita. Rimettitelo. Bud, per favore.

Aveva ragione lei. Non c'era alternativa se non lo starsene lì tutti e due a discutere, finché sarebbero annegati entrambi. La sua ipotesi offriva almeno qualche speranza. — È una pazzia.

— Oh, mio Dio, lo so, ma è l'unica soluzione possibile.

Bud tirò su il sottogola mentre Lindsey gli reggeva il respiratore e lo aiutava a infilarlo sulle spalle, con le dita così intirizzite per il freddo che faceva fatica a tenere in mano qualsiasi cosa. E per tutto il tempo continuarono a parlare, a bassa voce, concentrati su quello che li aspettava.

— Puoi farcela, lo sai, — gli disse lei e lo guardò con un'espressione che diceva: Mi fido di te. Per la prima volta in tutti gli anni che avevano trascorso insieme lui la guardò negli occhi e si accorse che Lindsey credeva assolutamente, totalmente in lui. Sarebbe arrivata a un soffio dalla morte e stava a lui riportarla in vita, a lui solo... e lei si fidava di lui. Lindsey gli accarezzò una guancia con la mano gelida, che però parve bruciare sulla sua pelle. Quella carezza gli sarebbe rimasta nel cuore per sempre. — Puoi farcela.

— Oh, Dio, Lins, io...

Stava per dirle che la amava. — No, me lo dirai più tardi. — Poi fu lei a dirglielo, non a parole, ma stringendosi a lui, sporgendosi in quei quindici centimetri d'aria rimasti in cima alla cabina per baciarlo, a lungo e con affetto, non un bacio di passione, non per eccitarlo, ma per dichiarargli tutto il proprio amore. Per dirgli: Faccio parte di te, ti amo, mi fido di te in tutto e per tutto. Bud non avrebbe mai immaginato che lei potesse dirgli qualcosa del genere, eppure comprese fino in fondo il significato di quel bacio come se lei glielo avesse già detto migliaia di volte. E le credette. Era sincera.

Bud immerse l'elmo nell'acqua e si chinò per infilarselo. Quando si rialzò, prima di agganciarlo al sottogola trattenne il respiro mentre il regolatore faceva filtrare l'aria, cacciando fuori l'acqua. Era un modo fastidioso di indossarlo, con l'acqua all'interno, ma non c'era abbastanza spazio tra l'acqua e il soffitto per poterselo infilare asciutto. E per tutto il tempo sentì Lindsey che tossiva violentemente... l'acqua ormai era così alta che doveva tenere la testa piegata da un lato per riuscire a tenere la bocca fuori.

Bud era pronto. Con mani sicure chiuse i ganci dell'elmo, poi rimase li a guardarla cercare disperatamente l'ultimo soffio d'aria vicino al soffitto della cabina. Una cosa era decidere di agire in quel modo, tutt'un'altra era farlo. Lindsey non riuscì a sfuggire al panico, non riuscì a trattenersi dal chiamare a gran voce: — Bud! — E: — Aiutami! — Poi non ci fu più aria. Lo sapeva e si lasciò andare verso il basso, fissandolo in viso, trattenendo l'ultimo respiro, gli occhi fissi nei suoi.

E lui guardò attraverso la maschera e le lesse tutto il terrore negli occhi, nella bocca dischiusa. Lindsey si sporse in avanti e premette le labbra contro la sua maschera in un gesto di supplica, come se stesse cercando di respirare l'aria che c'era li dentro. E tutto ciò che Bud poté fare fu guardarla, ripetendosi che stava avvenendo di nuovo. Mio Dio, sta accadendo di nuovo.

Lindsey gli tese le braccia intorno al collo e gli posò il capo su una spalla, tenendosi stretta a lui, e anche lui la strinse. La stava ancora stringendo quando sentì il suo petto sollevarsi e la vide riempire deliberatamente i polmoni d'acqua. Lindsey rabbrividì, ebbe uno spasimo, il suo petto si gonfiò ancora una volta come se il corpo cercasse di espellere l'acqua.

Quante volte l'aveva desiderato... se solo avessi potuto essere con Junior alla fine, se solo avessi potuto tenerlo stretto mentre spirava. E ora stava accadendo, stringeva

Lindsey e lei stava annegando, ed era terribile essere li, impotente, sentirla stringersi a lui e poi sentire il suo corpo che perdeva le forze, sapere di non potere fare *nulla* per aiutarla... era la sensazione più orribile del mondo.

Poi le mani di Lindsey persero ogni forza. Era svenuta.

No, era morta. E tutto si era fermato. La sola speranza che avevano era che fosse stata uccisa dal freddo che stava rallentando il funzionamento del suo corpo in modo che non morisse così in fretta come sarebbe accaduto normalmente. La sua vita era tesa tra due morti e Virgil Brigman stringeva tra le mani il capo della cima che l'avrebbe salvata.

Bud fece scattare il portello d'uscita, lo spalancò con i piedi, poi si sporse ad afferrare Lindsey. Si mosse in fretta, ma non tanto da fare pasticci, non tanto da non riuscire a fare attenzione a non farle del male mentre la faceva passare attraverso il boccaporto. Una volta che l'ebbe tirata fuori, si sporse ancora una volta all'interno del Cab Uno per afferrare la torcia. Forse dall'interno del *Deepcore* li stavano osservando. Forse l'avrebbero visto avvicinarsi, avrebbero visto la sua luce e sarebbero scesi alla vasca. Forse sarebbero stati pronti e questo avrebbe risparmiato qualche secondo e proprio quei pochi secondi sarebbero stati quelli che avrebbero contato qualcosa, che gli avrebbero permesso di riportarla fuori dell'abisso.

14.
Candele

Quando Lindsey morì le edificatrici notarono un particolare molto curioso. Nell'inviare i tentacoli che avrebbero dovuto studiare il suo cervello si sentirono colmare di dolore. Non avevano mai sofferto per la morte di nessuna di loro; era sufficiente raccoglierne e inglobarne la memoria nella città. Anche la memoria di Lindsey veniva raccolta, lo stavano facendo in quel preciso momento, eppure erano profondamente addolorate. Perché? Quella domanda circolò rapidamente in tutta la città e in un angolo lontano fu udita anche dall'edificatrice che aveva osato aiutare Catfish a raggiungere la vasca. Lei conosceva la risposta, ma per un breve momento esitò prima di avventurarsi nuovamente in quel dibattito che l'avrebbe esposta senza dubbio a ulteriori censure. Poi però ricordò la decisione che Catfish aveva preso al portello numero sei, quando aveva deciso di affrontare di nuovo il mare anche se sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta. E lei, la cui memoria non avrebbe mai potuto morire, era forse meno coraggiosa di lui che aveva rischiato la morte, la perdita dei propri ricordi? E così offrì la risposta alla città.

Siamo addolorati per lei così come non lo siamo mai state per noi stesse non perché la sua memoria andrà perduta, perché non sarà così; soffriamo per lei perché le sue azioni indipendenti nel mondo, così strane, quali nessun altro avrebbe mai osato, nel bene o nel male, non esisteranno più. Soffriamo non per il suo passato, che resterà sempre con noi, ma per il suo futuro che non vedremo mai. Era quella che conoscevamo meglio di tutti ed ecco perché la perdita del suo futuro ci ferisce così profondamente. Piangeremo la perdita di questo essere umano più di quanto piangeremmo l'autodistruzione dell'intera specie.

La città ascoltò sorpresa quella rivelazione accorgendosi anche di qualcos'altro: quell'edificatrice che aveva dato loro una risposta aveva subito una trasformazione dal contatto con gli esseri umani e aveva agito in un modo diverso da quello che avrebbe potuto intraprendere qualsiasi altra edificatrice. Chi altri mai avrebbe parlato dopo essere stata bandita dalla città? Chi altri avrebbe mai osato?

Ecco perché quella edificatrice avrebbe dovuto essere portata in città, ricordata e poi dispersa.

Non è esattamente quello che fanno anche gli umani? Non distruggono forse gli individui che fanno loro paura?

È una di noi; non verrà distrutta, verrà ricordata.

Ma al contempo elimineremo la possibilità che si comporti nuovamente in maniera strana. E perché mai? Perché temiamo il cambiamento che ha portato nel nostro mondo. Vogliamo rimuovere la sua futura influenza perché ne abbiamo timore. L'abbiamo fatto e rifatto mille volte nel corso della nostra storia. Non l'abbiamo mai considerato un omicidio perché il loro passato non è mai andato perduto, ma in fondo

non ci ha appena mostrato che è altrettanto doloroso annientare il futuro di un individuo?

Il fatto che loro stesse si comportassero in modo così violento, anche loro spinte dalla paura era un'idea strana e terribile. Non si comportavano mai con la rabbia furibonda che gli esseri umani mostravano nella battaglia, ma portavano avanti comunque quello che ogni altra creatura vivente portava avanti: aggredivano i singoli individui per proteggersi. Prima di incontrare gli esseri umani non avevano mai tenuto in gran conto gli individui, non avevano mai realmente approfondito il concetto dell'individualità dal momento che condividevano con tanta libertà le loro memorie e ogni edificatrice ricordava di avere compiuto ciò che avevano compiuto le altre; le differenziazioni quindi tra l'una e l'altra significavano davvero ben poco. Ora però, mentre Bud Brigman trascinava nell'acqua verso le luci del *Deepcore* il corpo di Lindsey, capirono che c'erano delle differenziazioni e che era possibile dare valore a una singola persona e piangerne la perdita.

Poi la memoria di Lindsey cominciò a circolare tra le edificatrici della città. I pensieri che aveva avuto nel momento della morte erano particolarmente sorprendenti. Aveva avuto paura, eppure aveva scelto di morire piuttosto che togliere aria a Bud. Un timore furibondo l'aveva portata a uccidere Coffey, ma una paura ancora più forte era racchiusa in lei senza alcuna traccia d'ira. Aveva agito spinta da un sentimento ancora più acuto: la certezza che Bud l'avrebbe tenuta in vita. Era una sensazione che riconobbero. Era la stessa fiducia che le edificatrici provavano quando una di loro era sul punto di distruggere il proprio corpo e un'altra si avvicinava per appropriarsi della sua memoria. Vivrò, diceva quella sensazione; vivrò in te. E con questo Lindsey intendeva dare voce a molto più che non alla semplice speranza che Bud potesse riportarla in vita. Sapeva che quella speranza era una vaga possibilità di fronte alla probabilità di morire per sempre. Ma sapeva che anche se fosse morta, del tutto e per sempre, avrebbe continuato a vivere in lui.

Impossibile. Come potrebbe, se non condividono la memoria come noi?

E anche qui fu una voce tranquilla a fornire la risposta a quella domanda, e questa volta sostenuta dalla maggior parte delle altre edificatrici che si erano avvicinate al *Deepcore* e che avevano avuto un contatto più diretto con gli esseri umani.

Sa di avere cambiato qualcosa in lui e perciò il futuro di Bud sarà segnato dalla sua influenza finché vivrà. È parte del suo essere e perciò l'impatto che avrà sul futuro non morirà con lei.

La città ascoltò, attonita; esaminò la risposta e l'accettò. Anche se il processo non era così chiaro e diretto come il condividere la memoria, era reale. Gli umani avevano trovato un modo per continuare a vivere in qualcun altro.

Osserviamoli, disse la città. Può ancora esserci qualche speranza per loro. Osservandoli forse riusciremo a riparare al danno che abbiamo causato, ad aiutarli a salvarsi.

One Night stava guardando dal grande oblò laterale dalla parte da cui stava arrivando Bud. Avevano visto tutti le luci durante la battaglia e avevano visto i sommergibili che si scontravano per poi svanire nel buio. Da quel momento in avanti non avevano idea di che cosa fosse accaduto, ma quando One Night vide l'unica luce di un sommozzatore solitario che si avvicinava verso di loro capì che doveva trattarsi

di Bud: era l’unico ad avere un elmo e uno scafandro. — Ce l’ho! — urlò. — Ce l’ho! — Ora si era fatto più vicino e One Night si accorse che stava trascinandosi dietro qualcosa... *qualcuno*. — Buon Dio, è Lindsey!

La sua voce arrivò gracidante attraverso l’UQC, debole, ma riuscirono ugualmente a sentirlo.

— *Deepcore*, *Deepcore*, mi ricevete?

Fu Hippy a rispondere. — Sì, ti sentiamo, Bud. Siamo qui.

Bud faceva fatica a parlare dal momento che si stava sottoponendo a un grossissimo sforzo nel tentativo di nuotare più in fretta che poteva e di vincere la resistenza dell’acqua portando sulle spalle Lindsey. Il dover parlare mentre loro lo osservavano dagli oblò lo costrinse a rallentare un poco, ma valeva la pena ritardare di qualche secondo se ciò significava trovarli pronti per Lindsey quando fossero emersi in piscina. — Andate in infermeria. Prendete la barella. L’ossigeno. Il defibrillatore. Una siringa da dieci cc di adrenalina. E delle coperte calde. Avete capito?

— Ricevuto. Passo.

— Raggiungetemi alla vasca. Presto.

— Su, andiamo, diamoci da fare, — esclamò Hippy. Si stavano già muovendo tutti, dividendosi i compiti. Lindsey era chiaramente morta: nessuno poteva sopravvivere là fuori senza uno scafandro, senza un respiratore, eppure se Bud aveva ordinato di darsi da fare, avrebbero ubbidito. Conoscevano tutti le storie che si raccontavano su gente annegata in fiumi gelati e poi riportata in vita dieci minuti più tardi, a volte anche un’ora dopo. *Poteva* funzionare.

Nessuno si occupò di essere troppo preciso e presero ciò di cui avevano bisogno lasciando che ciò che non serviva cadesse di qua e di là. Quando Bud arrivò sotto la vasca erano già sul bordo ad aspettarlo. Fu Sonny il primo a vedere l’elmo arancione che saliva nell’acqua. — Eccolo! — Catfish saltò sulla piattaforma d’immersione e si sporse per afferrare Lindsey dalle braccia di Bud. La portò sul bordo della vasca e la passò agli altri, che la fecero stendere a terra. Aveva gli occhi aperti, ma erano occhi spenti. Hippy le infilò un tubo in bocca e cominciò a succhiare fuori il liquido che c’era dentro di lei. Bud si strappò via l’elmo, si liberò del respiratore e s’inginocchiò su di lei, gocciolandole addosso acqua salata. — È pronto il defibrillatore? Muoviti, Cat! Attaccalo. — Senza perdere tempo, cominciò a schiacciarle lo sterno con piccoli colpi decisi, per svuotarle i polmoni dell’acqua.

— Mio Dio, mio Dio, mio Dio, — cantilenava Hippy.

Perché Catfish impiegava così tanto con il defibrillatore? Bagnava le ventose di gelatina, le passava l’una sull’altra... tutto con la lentezza descritta nei libri. Bud cercò di strapparglieli di mano, ma Catfish non mollò. — No, bisogna avere le mani nude e non...

Bud intanto strappò la camicia di Lindsey, esponendole il petto. Poi le applicarono i defibrillatori, uno al centro del torace e uno sul fianco. — Va bene così? Così?

— Sembra di sì! — rispose Hippy. — Sembra di sì! *Non lo so!*

One Night stava dicendo qualcosa, ma Bud non riuscì bene a capire. — Come? *Che cosa*?

— Pronta, — stava dicendogli.

Gesù mio, allora che cosa aspetti? — *Dài!* — urlò Bud.

— Su, muoviti, — la incitò Catfish.

— Pronti! — dichiarò One Night: il defibrillatore era carico e ne fece scattare l'interruttore. Il corpo di Lindsey si inarcò in una convulsione.

Ma era un semplice riflesso muscolare. Quando la scarica finì, tornò immobile come prima.

— Battito zero, — dichiarò Sonny.

Bud continuò a premerle sul petto, cercando di ridare vita al cuore. — Rifallo, One Night. Rifallo!

— Si sta caricando. Si sta caricando. Si sta caricando. — Poi: — Pronti!

Bud allontanò le mani e ancora una volta Lindsey sussultò. Nulla.

— Dài, piccola, — sussurrò Bud. — Oh, Cristo. — One Night era ancora davanti alla macchina, seduta lì, senza fare *nulla*. — Dài! Dài!

— Pronti! — gridò One Night, e loro staccarono le mani dal corpo di Lindsey. One Night fece di nuovo scattare l'interruttore e Lindsey inarcò la schiena, ma ricadde nuovamente immobile.

Sembrava che ci volesse un'eternità tra una scarica e l'altra. Se il defibrillatore avesse lavorato più in fretta forse il suo cuore avrebbe ripreso a battere; ogni secondo che passava tra una scarica e l'altra era un altro secondo in cui le sue cellule cerebrali potevano morire se il corpo non riprendeva calore. — Muoviti, One Night. Che cosa aspetti?

— Battito zero, — ripeté Sonny. Era disperato; non faceva che pensare a sua moglie, ai suoi figli, a come non avrebbe potuto sopportare una scena del genere se fosse stato nei panni di Bud.

One Night leggeva i segnali inviati dal defibrillatore che trasmetteva una specie di elettrocardiogramma attraverso le ventose applicate al suo petto. — Maledizione, è piatto; è piatto.

Bud l'allontanò con una spinta e ricominciò a praticare a Lindsey il massaggio cardiaco contando a voce alta. Cercava il battito, voleva pomparle il sangue al cuore con la sola forza delle sue mani. Le costole di Lindsey parvero sul punto di cedere sotto la pressione; se si fossero rotte sarebbe stato un vero peccato, ma era sempre meglio che essere morti con le costole intatte. Uno due tre quattro cinque sei. Uno due tre quattro cinque sei. — Respira, — mormorò qualcuno.

Hippy le stava tenendo la maschera dell'ossigeno sulla bocca e il naso.

Uno due tre quattro. — Respira, — la incitò Bud.

— Battito zero.

— Dài, piccola. Dài. — Continuò a ripeterlo in un sussurro, per incoraggiarla, ma lei non lo sentì e Bud continuò a premere sul suo petto, a premere, a premere, a premere.

Catfish tese lentamente le mani a serrare i polsi di Bud. — Bud, — mormorò con affetto, — Bud, è finita, amico. È tutto finito.

Bud smise di premere. Il viso di Hippy era contorto dal dolore mentre le toglieva la maschera dalla bocca. Gli altri guardavano in silenzio, attoniti, l'irrevocabilità della morte, la sofferente determinazione di Bud, il dolore che sapevano che stava provando; quel dolore che condividevano perché gli volevano bene, lui era parte di

loro e sapevano quanto amasse Lindsey. Capivano che aveva il cuore spezzato e non potevano fare nulla per aiutarlo.

— Mi dispiace, — mormorò Catfish. Bud rimase lì in ginocchio a guardarlo con espressione vacua e Catfish si sporse a richiudere la camicia sul petto di Lindsey.

— Battito zero, — dichiarò Jammer, in maniera definitiva.

Bud si sporse sopra di lei, fissandola in viso. Sentì una mano di Catfish che si posava con gesto amichevole sulla sua nuca, ma non cercava conforto; non voleva gesti di affetto e di consolazione dai suoi amici. Voleva solo Lindsey.

— *No!* — urlò, allontanando la mano di Catfish. Non ce l'aveva con lui né con nessun altro. Stava dicendo di no alla Morte, a Dio, al Destino, a tutto l'universo, e avrebbero fatto bene ad ascoltarlo. — No, ha un cuore forte, vuole vivere!" E ricominciò a premerle sul petto. — Dài, Lins! Dài, piccola. — Premette e premette, poi smise e posò la bocca su quella di lei, tenendole chiuso il naso per un ultimo tentativo di respirazione bocca a bocca. Una, due, tre volte. Quattro. Poi si rimise in ginocchio e ricominciò a premerle il petto. Si fermò solo un attimo per togliersi il sottogola, in modo da non ferirla quando avesse ricominciato con la respirazione bocca a bocca. Si chinò nuovamente su di lei e ci riprovò, con respiri lunghi e profondi. Prendi quest'aria, Lins. Prendila, usala. È per te, maledizione, usala, vivici, vivi.

— Riprovaci, — ordinò, rivolto a One Night. — Dài, dài!

One Night risistemò le ventose del defibrillatore. Era sconvolta; le era insopportabile riprovarci quando Lindsey era così chiaramente morta. Un po' come un predicatore pazzo che prega su una bistecca cercando di riportare in vita l'animale di una volta. Lo fece per Bud, per nessun altro motivo, solo perché lui lo desiderava così tanto. Il suo sguardo però rimase fisso sui comandi, sulle leve. Il defibrillatore era carico, ora. — Pronti. Pronti.

Lindsey ebbe uno spasmo, ma non funzionò e Bud ricominciò a premerle sul petto, a respirare bocca a bocca con lei. Poi smise per parlarle a pochi centimetri dal viso. — Dài, respira. Maledizione, respira. — Era stata sua l'idea, era stata sua l'idea e ora non stava facendo nulla, nulla di quanto aveva detto. Furibondo, cominciò a imprecare contro di lei. — Maledizione, puttana, non ti sei mai tirata indietro davanti a nulla in vita tua. Ora combatti! — La schiaffeggiò in viso; uno schiaffo non violento, ma per risvegliarla, per riportarla indietro. — Combatti!" Un altro schiaffo. — Combatti! — Un altro ancora.

La prese per le spalle e la scrollò. — Combatti, maledizione! — Stava piangendo di rabbia, ora. Lindsey lo aveva abbandonato. Aveva ceduto per la prima volta in vita sua e lui non era disposto a sopportarlo.

— Combatti, combatti, combatti! — Si stava facendo rauco a forza di urlare e il suo fu un lungo e straziante grido di dolore. — Combatti!

Le avevano inviato migliaia di volt, le avevano dato l'ossigeno, le avevano praticato il massaggio cardiaco, infilato aria in gola e nulla aveva funzionato. Ma ora, con Bud che le urlava contro e piangeva, la insultava, inveiva contro di lei, *litigava* con lei, fu allora che la videro sbattere le palpebre, videro la gola che si muoveva, il petto che sobbalzava in un accenno di tosse. Per un attimo le sue mani si serrarono. Poteva essere lo spasmo involontario di un corpo morto, ma non era così. Bud lo capì

immediatamente. — Lins. Ci siamo, Lindsey. Torna, piccola. — Lei voltò la testa da un lato come per scuoterla e dire di no, poi tossì, sputacchiò. Respirò. Bud scoppiò a ridere; non riuscì a trattenersi: Lindsey ce l'aveva fatta. Sentì anche qualcun altro che rideva. Di gioia. Avevano riso quando Gesù era risorto? Lazzaro aveva sentito ridere di gioia quando era tornato in vita?

Delle mani gli sfiorarono il capo e le spalle. Lui sollevò il viso e rise. Lindsey tossì ancora, aprendo la bocca per incamerare aria. — Diamole l'ossigeno, — lo esortò Hippy mettendole la maschera sul viso. Lei respirò a fondo, con bramosia. — Respira.

Aprì gli occhi. Li aveva sentiti, ce l'aveva fatta.

Bud si mise di nuovo a urlare, questa volta di gioia. — Ce l'hai fatta! — Aveva tenuto fede alla parola data. Là nel Cab Uno gli aveva detto che cosa fare e lui si era fidato di lei, aveva agito come gli era stato detto ed ecco che anche lei aveva tenuto fede alla parola data. Era tornata a vivere. Bud s'inginocchiò vicino a lei ridendo e piangendo allo stesso tempo. Stavano tutti ridendo e piangendo. Era morta per tornare in vita. Era stato Bud a riportarla in vita. O era stata lei che si era aggrappata alla voce di Bud, alla sua *volontà* ed era tornata in vita. O forse erano stati tutti e due.

Era viva. L'avevano portata in infermeria ancora in stato di semincoscienza. Ma là fuori da qualche parte c'era ancora una testata nucleare innescata e i minuti passavano inesorabili.

— Che cosa possiamo fare? — domandò Bud rivolto agli altri. — C'è il modo di arrivare laggiù?

— Il Cab Uno?

— Distrutto, — rispose Bud. — Non andrà più da nessuna parte.

— E se mandassimo il Little Geek?

— A fare che cosa, a dirgli ciao?

— Potremmo caricarlo con dell'esplosivo e far saltare la testata prima che il suo carico nucleare esploda.

— Ma a bordo del *Deepcore* non abbiamo nulla che possa funzionare a quella profondità.

— A che profondità?

Hippy abbassò lo sguardo a terra con aria vergognosa. — Ho programmato il Big Geek per scendere fino a seimila metri. È la massima profondità tollerata.

— *Seimila metri.*

Fu Monk a sapere che cosa si poteva fare, o almeno che cosa si *sarebbe potuto* fare. "Il Deep Suit", dichiarò.

— È in grado di arrivare a quella profondità? — s'informò Bud.

— Forse, — rispose Monk. — Il tutto si basa più che altro sul sistema di respirazione attraverso un fluido. È questo che rende possibile sopportare una pressione molto più intensa del normale e per un po' ricarica il sommozzatore di ossigeno, consentendogli di poter scendere a quella profondità resistendo più a lungo.

Seimila metri. Questo significava scendere per sei chilometri. Era una gran distanza anche sulla terraferma. Nell'acqua, con il problema della pressurizzazione, ci sarebbe voluto molto tempo e non ne avevano abbastanza.

— Il vero problema quando si arriva a quella profondità, — proseguì Monk, — non è la respirazione, ma la pressione che agisce sulle cellule cerebrali, chiudendo le sinapsi. Nel cervello vi è una specie di cortocircuito; si hanno allucinazioni, tornano in mente vecchi ricordi, si è preda di una totale confusione mentale mentre i muscoli hanno spasmi incontrollati. Ecco perché vengono somministrati due anestetici. Il primo è leggero, ma agisce in fretta e frena il panico che si prova quando si comincia a respirare attraverso il fluido. L'altro è più lento, ma molto più efficace e comincia a fare effetto, sempre di più, a mano a mano che si scende e che il corpo ne ha bisogno. Quassù farebbe sentire stupidi e darebbe una forte sonnolenza, mentre laggiù potrebbe, *dico potrebbe*, consentire di mantenere una lucidità mentale sufficiente a disinnescare la testata.

Per Monk era venuto il momento di dimostrare tutte le proprie conoscenze. La sua gamba era molto malconcia, ma era ancora l'unico che sapeva come funzionava il Deep Suit, l'unico a conoscere il sistema di respirazione attraverso un fluido e l'unico che poteva spiegare a Bud come disinnescare la bomba. Anche Schoenick era a conoscenza di tutti questi particolari, più o meno, ma non potevano fidarsi di lui e l'avevano lasciato ancora legato alla sedia.

Bud perciò rimase ad ascoltare attentamente Monk, cercando di memorizzare tutto quanto gli diceva. Gli altri si misero rapidamente all'opera, seguendo le istruzioni di Monk per preparare il Deep Suit. Era venuto il momento di agire. Gli restavano solo ancora un paio di minuti per andare in infermeria e rivedere Lindsey un'ultima volta, per parlarle come se fosse stata sveglia.

Sedette sul bordo del letto tenendole la mano. Era tutto quello che aveva intenzione di fare, ma lei lo sentì avvicinarsi. Aprì gli occhi e lo fissò in viso. Nel vederla riaprire gli occhi, Bud non riuscì a trattenersi e ricominciò a piangere. Lindsey fece un paio di profondi respiri. Lui sapeva quanto questo le facesse male, come fosse difficile respirare nuovamente dopo che i polmoni si erano riempiti di acqua salata. Per non parlare poi delle costole che lui le aveva schiacciato nel tentativo di riportarla in vita.

Quando Lindsey parlò, il suo fu un sussurro faticoso. — Gli uomini non piangono, lo sai.

Lui le sfiorò i capelli, la guancia. — Ciao, bella signora.

— Salve, omaccio. — Lindsey trasse ancora qualche respiro a fatica. — Direi che ha funzionato, non ti pare?

— Sì. Sì, certo che ha funzionato. — Le parlava in un sussurro. — Tu non ti sbagli mai, non è vero? — Lei sorrise. L'ultima volta che le aveva detto quelle parole era stato durante una litigata, urlando. Ora le piaceva molto di più sentirglielo dire così, a bassa voce, con tenerezza. — Come ti senti? Come va?

Lei cercò di scherzare, ma la sua risatina nervosa somigliò più a un gemito. — Sono stata anche meglio. — Era stata la situazione peggiore in cui si fosse mai trovata, stretta a lui là nell'oceano, sapendo di essere sul punto di morire, costretta a ingoiare l'acqua, il terrore peggiore che avesse mai provato in vita sua. Se Bud non fosse stato là con lei... ma c'era stato, l'aveva tenuta stretta e l'aveva riportata a casa. — La prossima volta tocca a te, d'accordo? — gli sussurrò.

Bud fece una lunga pausa. Non aveva affatto voglia di scherzare. — Sì, certo, contaci.

Lei gli raccontò che cosa si provava a morire, come fosse riuscita a vederli mentre se ne stava là sdraiata sul bordo della piscina, con l'impressione che loro si stessero tutti allontanando, facendosi sempre più piccoli, più lontani a mano a mano che lei sprofondava nella morte. E li aveva guardati come se fosse stata al di fuori, sopra di loro, e aveva osservato la scena come se stesse accadendo a qualcun altro. Poi Bud si era messo a inveire contro di lei che non aveva voglia di fare assolutamente nulla, ma lui ce l'aveva *costretta*, dicendole che cosa fare, e anche se sarebbe stato molto più facile lasciarsi andare, cedere, si era infuriata a sentirgli dire che non ci stava nemmeno provando e così era tornata. Era tornata e si era ritrovata nel proprio corpo, schiacciata dal dolore, ma ormai incapace di ritrarsi nuovamente, irrevocabilmente costretta in un corpo che voleva morire. — Ma non tanto quanto io desideravo vivere, — sussurrò. — Non quanto tu desideravi che io vivessi.

Poi lui le parlò del Deep Suit e di ciò che aveva intenzione di fare.

Ma non era tutto finito quando lui era riuscito a mantenerla in vita? Certo che no. Coffey era morto, ma la testata era ancora sul fondo del baratro. Forse era già stata distrutta o per lo meno disinnescata dalla pressione, ma forse no. Qualcuno doveva pur scendere laggiù e riparare all'ultima azione di Coffey. Eppure Lindsey non poté fare a meno di sentirsi amaramente delusa. Da quando si era risvegliata si era sentita stranamente completa e soddisfatta, come se qualcosa di scollegato in lei fosse stato finalmente congiunto, l'ultimo circuito completato in modo che le emozioni potessero scorrere in lei come non mai. E ora Bud aveva intenzione di scendere così in profondità che se anche fosse sopravvissuto c'erano buone probabilità che ne avrebbe subito danni cerebrali devastanti e permanenti. Lindsey era furibonda e spaventata. Se fosse riuscita a dar voce a quei sentimenti, avrebbe detto più o meno: appena sono riuscita a trovare qualcosa di buono, qualcosa per cui valga la pena andare avanti, ecco che me la strappano di mano. La prima volta in cui aveva creduto che il destino sarebbe stato prodigo con lei, ne veniva tradita.

Lindsey non avrebbe ancora dovuto alzarsi dal letto e tanto meno starsene sul bordo della vasca, ma non avrebbe mai permesso che lui se ne andasse senza essere presente, senza aggrapparsi a un capo dell'F-O per parlargli e tenergli compagnia durante la discesa.

Trattenne il respiro quando Monk mise delle speciali lenti a contatto sugli occhi di Bud per coprirgli tutta la superficie esterna. Spiegò che quelle lenti non servivano per proteggergli gli occhi dal fluido di respirazione che era talmente inerte da un punto di vista chimico da essere meno dannoso dell'aria stessa. Il valore delle lenti stava nel fatto che avrebbero agito come una minuscola maschera, consentendo a una piccolissima bolla d'aria di resistere intorno alle pupille. Con l'aumento della pressione l'aria sarebbe stata compressa, ma la sua vista sarebbe rimasta chiara per tutto il tempo che gli ci sarebbe voluto a scendere e risalire. Un pensiero davvero incoraggiante.

Lindsey osservò Bud che s'infilava lo scafandro, ripetendo tra sé le istruzioni che aveva ricevuto su come disarmare la testata nucleare. Poi gli fecero le iniezioni che lo

calmarono, intontendolo un po'. Se ne stava seduto lì, con Beany in mano come un portafortuna: Beany ci era già passata attraverso quell'esperienza e ne era uscita indenne. La topolina si tese a stuzzicargli il naso. Poi Monk gli passò la maschera a ossigeno per aiutarlo a iperventilare e gli tolse di mano Beany, passandola a Hippy. Bud trasse dei profondi respiri nella maschera.

Lindsey gli si inginocchiò di fronte. — Bud, non sei obbligato a farlo.

Lui le rispose senza togliersi la maschera dal viso. — Qualcuno deve pur farlo.

— Be', non devi essere per forza tu.

— E chi, se no?

La risposta già la conosceva. Monk aveva una gamba rotta. Di Schoenick non si potevano fidare nemmeno quel tanto da slegarlo dalla sedia. Lei era troppo debole per quanto le era appena accaduto. Chi altri sarebbe riuscito a mantenere il controllo fino ad arrivare là in fondo e portare a termine il compito assegnato? Forse qualcuno ce l'avrebbe fatta, forse no; ma tutti sapevano che se c'era qualcuno che poteva farcela, questi era Bud. E perciò lo guardò senza dirgli nulla se non con gli occhi. Non voglio che tu vada; potresti morire laggiù e questa volta non ci sarà nessuno che ti riporterà indietro. Potresti arrivare laggiù, portare a termine il lavoro e non avere abbastanza ossigeno per tornare indietro. Potrei perderti laggiù. Voglio che ci vada qualcun altro, chiunque, ma non tu.

Lui abbassò lo sguardo sulla tastierina inserita nella manica sinistra del Deep Suit. Era pazzesco avere un collegamento F-O e dover comunque scrivere a macchina i propri messaggi. — E così riuscirò a sentirvi, ma non potrò parlare? — chiese a Monk.

Il fluido impedisce alla laringe di emettere alcun suono. Scusatemi. — Monk si sporse tra Bud e Lindsey e raccolse l'elmo. — Si sentirà un po' strano. — Era la bugia più disonesta che avesse mai detto, ma sapeva che Bud conosceva la verità. Era per la Brigman che stava cercando di addolcire la pillola. Respirare attraverso un fluido era un inferno e si era disposti a farlo solo in occasioni speciali quali la salvezza del mondo.

— Sì, non scherzo. Vi avverto tutti, sono un pessimo dattilografo. — Bud stava schiacciando i tasti per provarli. Poi non ci fu più alcun motivo per rimandare. Guardò Monk, Lindsey poi ancora Monk. — Il momento della verità, — dichiarò. — Su, andiamo.

Gli infilarono l'elmo sulla testa. — Piano, — mormorò Lindsey, come se fosse una cosa sua, come se non volesse che fosse danneggiato. Fu lei a dar loro spiegazioni su come infilarglielo. Diamine, non aveva mai infilato quell'elmo, non aveva alcuna esperienza, ma le bastava guardarlo per capire esattamente come avrebbero dovuto farglielo indossare. Si sentiva perfettamente a suo agio a capo dell'operazione. Ecco chi era: la persona a capo dell'operazione.

L'elmo fu agganciato e Lindsey si inginocchiò nuovamente di fronte a Bud, fissandolo in viso attraverso la maschera. Dischiuse le labbra per dire qualcosa, ma non le uscì alcun suono. Ma lui la udì comunque. Una volta che il fluido fosse penetrato nella maschera Lindsey non avrebbe più risentito la sua voce finché non fosse tornato. Forse mai più per sempre. Si accorse che stava per scoppiare a piangere e cercò di trattenersi, ma capì che le era impossibile. Bud le asciugò le lacrime con il

dorso della mano guantata. Sapeva essere tenero anche con quelle grosse manone bianche che sembravano uscite da un fumetto.

Poi distolse lo sguardo e si voltò verso Monk parlandogli ad alta voce perché sapeva che potevano ancora sentirlo. — Okay, apriamo le danze.

Monk tese una mano alle manopole sul davanti dello scafandro e ne girò una.

— Ci siamo, — annunciò. Qualcuno aprì un'altra valvola sulla schiena dello scafandro e il fluido cominciò a entrare nell'elmo. Bud lo guardò raccogliersi sul fondo della maschera mentre Monk cantilenava, come un dentista che cerca di tenere calmo un ragazzino prima di trapanargli un dente. — Ora rilassati, Bud. Rilassati. Rilassati.

Ma quello era solo il sottofondo. Fu Lindsey, davanti a lui, a sollevare due dita indicando i propri occhi. — Bud. — E lui si voltò verso di lei. — Guardami. Guardami. Guardami.

Il fluido gli coprì il viso e Monk cambiò cantilena. — Ora non trattenere il respiro, ingoia. Lasciati andare e ingoialo. Ingoialo.

Ma Bud stava ancora trattenendo il respiro. Sentì quello che Monk gli diceva, ma tutti loro non potevano capire. L'aveva già provato, nell'onda, lontano mille miglia da tutti, stravolto, spaventato, senza più forze; non riusciva più a trattenere il respiro, ma *doveva farlo* o sarebbe morto. Non ce la posso fare, non ce la posso fare. Non posso inghiottirlo, non ce la faccio. Ma il suo sguardo era fisso su Lindsey. Lei era lì. Lui non era in mezzo all'oceano e non sarebbe morto. *Poteva* inghiottire il fluido. Sapeva che era possibile e lo fece.

Subito il suo corpo si agitò in uno spasmo e dovettero afferrarlo per impedirgli di cadere.

— È perfettamente normale, — spiegò Monk. Aveva un tono deciso, per tenerli calmi.

Ma Lindsey non ci cascò. — E questo è *normale*? — Non aveva mai visto Bud così fuori di sé, in preda al panico, e le faceva paura vederlo in quello stato.

— Tenetelo fermo; è perfettamente normale e tra un attimo sarà passato. È perfettamente normale. Abbiamo respirato tutti in un fluido per nove mesi e il corpo se ne ricorda.

Era vero. Bud si stava calmando. Se esalava, tutto andava bene, anche se nell'inalare le sue braccia scattavano automaticamente verso l'alto. Respirare gli dava le vertigini. Ma Lindsey era di nuovo di fronte a lui. — Guardami. Guardami. Guardami. — E lui lo fece. Continuò a respirare e a ogni respiro diventava più facile. Era una strana sensazione sentire quel liquido denso penetrargli nei polmoni, ma non somigliava affatto a ciò che aveva provato quando aveva inghiottito l'acqua di mare. Non era così freddo e non era così pungente. Inspirare ed espirare avveniva più lentamente che con l'aria, ma funzionava. L'ossigeno gli penetrava nei polmoni.

Lindsey prese la cuffia dell'F-O posata lì vicino. — Mi senti? — domandò.

Lui sollevò il pollice in segno affermativo.

— Bud, prova la tastiera.

Lui sollevò il braccio sinistro e cominciò a battere sui tasti. Con un solo dito, naturalmente, ma dal momento che era così che aveva sempre battuto a macchina era

abbastanza rapido. Lindsey si voltò a guardare il monitor su cui appariva il messaggio.

MI SENTO STRANO
DOVRESTE PROVARE

Lei lo fissò sorridendo. — Io ci ho già provato.

Bud rispose al suo sorriso attraverso il fluido leggermente colorato. Le luci all'interno dell'elmo gli davano una tonalità giallastra.

— Okay. Sei pronto? — gli domandò Lindsey.

Lui annuì.

— Andiamo, — dichiarò Monk.

Lo aiutarono ad alzarsi. Lo scafandro era pesante e Jammer e Catfish dovettero sostenerlo nel farlo arretrare verso la piscina. Hippy scese in acqua con lui, si avvicinò con il viso alla maschera e urlò in modo che Bud potesse sentirlo attraverso il fluido. — Ho riprogrammato il Little Geek così come avevo programmato il Big Geek! Dovrebbe portarti dritto dritto laggiù. Non devi fare altro che reggerti a lui!

Bud annuì. Messaggio ricevuto. Già lo sapeva.

Hippy gli strinse la mano. Bud si voltò verso Jammer, che gli sorrise. Un incoraggiamento. Un addio.

E poi la mano di Lindsey si tese verso di lui. La strinse per un momento e anche se attraverso lo spesso guanto gli era impossibile sentire qualcosa di più che una tenera pressione, gli parve che quel tocco gli trasmettesse un immenso calore. Non voleva lasciarla, non voleva dirle addio più di quanto avesse mai voluto in vita sua.

Ma non aveva scelta. Si voltò a guardare gli altri sul bordo della vasca e li salutò con un gesto della mano. Un addio a tutti loro. Poi si aggrappò al retro del Little Geek, lo accese e si lasciò trascinare da lui verso il fondo della vasca.

A mano a mano che l'acqua si chiudeva sulla sua testa vide gli amici diventare un'immagine confusa, sempre più piccola e lontana. Ricordò quello che Lindsey gli aveva raccontato nel descrivergli che cosa aveva provato quando era stata sul punto di morire, come li avesse visti diventare sempre più piccoli mentre sprofondava verso la morte. È lì che sto finendo ora? No, prima di poter morire ho un compito da assolvere.

Giunto sul fondo, assorbì l'impatto flettendo le gambe, poi avanzò verso il bordo del baratro lasciando che il Little Geek lo trascinasse. Si muovevano lentamente. Quando arrivarono sul ciglio dello strapiombo si fermò e si volse a guardare indietro. Erano nella sala operativa, con Lindsey seduta davanti alla grande vetrata. Sollevò una mano a salutarli, poi si voltò nuovamente e oltrepassò il ciglio dell'abisso.

Il Little Geek non era poi così potente, ma lo trascinava dritto verso il basso, aiutato dalla forza di gravità. Aveva superato il salto della scogliera più in fretta di quanto si fosse mai mosso sott'acqua, per lo meno in uno scafandro, all'aperto. Si tenne vicino alla parete in modo da non perdere la strada, ma non tanto da rischiare di andarci a sbattere contro. Il Little Geek conosceva la via. Resta semplicemente attaccato a lui. Le luci del *Deepcore* erano sparite. Non c'erano altre luci se non quelle che venivano dal Little Geek, quella della tastiera, quella all'interno della

maschera e quella della torcia che teneva in mano. Nessuna di loro illuminava molto lontano, nessuna mostrava granché. Non si era mai sentito così solo in vita sua.

E scrisse:

NON VI VEDO

Subito gli rispose la voce di Lindsey. — Siamo li con te, Bud. — Aveva un tono dolce. Poi si voltò. — A che profondità è? — Quando tornò a parlargli, la sua voce era più forte; qualcuno le aveva risposto. Doveva essere Hippy, che teneva sotto controllo le informazioni che salivano lungo l'F-O dal Little Geek. — Sei a novecentosettanta metri, — gli disse. — Te la stai cavando benissimo.

Le luci all'improvviso illuminarono qualcosa di brillante e metallico: i resti della gru dell'*Explorer*. Certo, era ancora appesa lì, come uno yo-yo di quaranta tonnellate penzolante al capo estremo del cavo di collegamento.

AFFARONE
GRU SEMINUOVA

Nel *Deepcore* scoppiarono tutti a ridere. Faceva piacere sapere che Bud aveva ancora voglia di scherzare. Il misuratore di profondità proseguì nei suoi conteggi.

— Millequattrocentocinquanta metri, — esclamò Hippy. Era una soglia importante.

— Millequattrocentottanta metri, — fece eco Monk. — È il record.

Lindsey tornò a parlare al microfono. — Bud, secondo Monk hai appena stabilito il record per la massima profondità raggiunta con uno scafandro. Scommetto che quando ti sei alzato questa mattina non hai certo immaginato di poter compiere un'impresa del genere.

AVVERTITE IL GUINESS

Hippy lesse ancora una volta i dati. — Milleseicentometri ed è ancora di ottimo umore.

La scogliera scorreva di fianco a lui, ma Bud ormai non aveva quasi più la sensazione di cadere. Gli sembrava che fosse la parete rocciosa a muoversi, non più lui. Lui si trovava perfettamente immobile, al centro del mondo, mentre tutto il resto gli scorreva di fianco su un nastro trasportatore. La meta successiva erano i duemilacinquecento metri. Monk sapeva che quello era il momento delicato. — Gli chieda degli effetti della pressione: tremori, problemi di vista, euforia.

Lindsey tornò a parlare al microfono. — Il guardiamarina Monk vuole sapere come ti senti. —

HO FREDDO

Lei gli rispose prendendolo in giro. — Piccolino.

Monk posò una mano per coprire il microfono. — Ci siamo. Il sistema nervoso è il primo a essere colpito.

— Continua a parlargli, Lindsey, — la incitò One Night. — Fagli sentire la tua voce.

— A che profondità è? — s'informò Lindsey.

— Duemilasettecento metri.

— Bene, Bud, ora sei a duemilasettecento metri, — ripeté Lindsey al microfono.

One Night la fissò con impazienza e coprì il microfono con una mano. — No, *parlagli*. — Possibile che quella donna non sapesse come fare? Non era stata sposata con lui? Non sapeva come *parlargli*?

Lindsey capì, ma di colpo si sentì prendere da un'enorme timidezza. C'era un pubblico tutt'intorno, non era una conversazione privata. Diamine, non riusciva a parlargli facilmente nemmeno quando erano soli, figurarsi se poteva farlo in quel momento. Preferì scherzarci su. — Ehi, Bud, guarda che valuteremo anche la tua ortografia oltre alla grammatica, perciò concentrati, d'accordo?

Solo che quella non era una battuta e nessuno stava ridendo, men che meno lei. Doveva tenere viva l'attenzione di Bud, tenere impegnata la sua mente. Era l'unica in grado di farlo, ma ci sarebbe riuscita solo se gli avesse parlato di qualcosa che per lui era importante. Anche se questo significava scoprirsi di fronte agli altri, offrire loro i suoi pensieri più intimi.

Bud, c'è qualcosa... c'è qualcosa che ho bisogno di dirti. Mi è difficile, lo sai anche tu. Non è facile essere una stronza tutta d'un pezzo; ci vogliono molta disciplina e anni e anni di addestramento. Un sacco di gente non lo apprezza. — Cercava ancora di scherzare, certo, ma era anche sincera e ammettere le proprie debolezze, anche se con una battuta, fece crollare una barriera, rimosse qualcosa che l'aveva sempre frenata. Le emozioni le gonfiarono il cuore e dal momento che non aveva alcuna pratica in situazioni del genere, che non sapeva nemmeno come definire ciò che stava provando, la sua voce uscì rotta dal pianto.

Ma proseguì, perché non pensava più a chi le stava intorno. Pensava solo all'uomo che c'era all'altro capo del cavo dell'F-O, all'uomo che stava respirando attraverso un fluido a una profondità mai raggiunta da nessun altro, all'uomo che più di ogni altra cosa al mondo aveva bisogno di sentire ciò che lei gli stava dicendo. — Ma non tutto è stato brutto, lo so anch'io. Ti ricordi quella gita in moto? Quando abbiamo attraversato l'Oregon? — Le sfuggì una risata. — Mi ci è voluta una settimana per togliermi i nodi dai capelli, ma non sono mai stata così felice. Non mi sono mai sentita così... *libera*. — Diamine, quante volte lui l'aveva implorata di parlargli a quel modo. Perché aveva dovuto aspettare che fosse all'altro capo di quel filo invisibile? — Buon Dio, mi dispiace da morire non riuscire a dirtelo guardandoti in viso. È un peccato. Ho dovuto aspettare che tu fossi laggiù al buio, a gelare e che tra noi ci fossero centinaia di metri d'acqua. Scusami. Scusami, non so più nemmeno io quel che dico.

Lei annuì. Era vero, ma sapeva che lui stava anche scherzando; sentiva il tono con cui glielo diceva: con tenerezza, con affetto. Era il suo modo per dirle: Va tutto bene, l'ho sempre saputo, ma sono contento di sentirtelo dire.

— Stiamo per arrivare alla soglia dei tremila, — li avvertì Hippy.

— Mancano ancora più di due chilometri al fondo, — osservò One Night.

La torcia di Bud esplose all'improvviso, cogliendolo di sorpresa, ma non era grave. C'era sempre il faro del Little Geek.

— Tremilaseicento metri, — dichiarò Hippy. — Buon Dio, non riesco a crederci. — Aveva un tono eccitato, come se stesse assistendo a una grande performance sportiva.

Lindsey non riuscì a reggere oltre. — Per favore, — dichiarò dopo avere coperto il microfono con una mano. — Taci; non capisci? — Poi tornò a rivolgersi a Bud. — Come va?

Nessuna risposta.

— Bud?

SLF; JAQ SFDJS! IO NON

— Ci siamo, — dichiarò Monk. — Gli parli. Lo tenga con noi.

— Bud, è la pressione. Ascoltami, devi solo ascoltare la mia voce. Devi cercare di concentrarti, d'accordo? Ascolta la mia voce. —

TU VAII VIA

— Il segnale si sta facendo più debole, — li informò One Night.

— No. No, Bud, non vado via. Sono qui.

— Spegnete tutto ciò che non serve, — ordinò Hippy. — Catfish, spegni le luci esterne. Su, forza! Sbrigatevi! — Sembrava di sentire Bud. Era così che dava gli ordini e tutti ubbidirono: qualcuno doveva pur prendere il suo posto. Qualcuno doveva prendere il posto di Bud se volevano restare in contatto con lui. Vennero spente tutte le luci, all'interno e all'esterno del *Deepcore*. L'unica illuminazione rimasta era quella che arrivava debolissima dai monitor digitali.

— Avanti, — la spronò One Night, — Lindsey, parlagli.

— Sono lì con te, Bud. Bud, sono Lindsey, ti prego, ascoltami. Sono li con te. — Era più una prova per sentire se riusciva a riceverla che un vero e proprio messaggio. *Doveva* riuscire a sentirla. — Cinquemila metri, — annunciò Hippy.

— Buon Dio onnipotente, — esclamò Catfish. — È una pazzia. — Cinquemila metri di profondità. Bud stava scendendo fino al punto in cui probabilmente sarebbe morto schiacciato, solo per salvare qualche INT con cui non sarebbero riusciti comunque a comunicare. Per quanto ne sapevano loro, le INT vivevano a cinquantamila metri di profondità. Per che cosa mai rischiava la morte?

Lindsey stava perdendo il controllo, se ne accorsero tutti. — Non ottengo alcuna risposta, — mormorò con voce rotta, come un bambino sul punto di scoppiare a

piangere. Nessuno l'aveva mai vista in quello stato. Non si era mai comportata in quel modo e vederla così maledettamente umana li colpì molto.

Bud tremava violentemente, come in preda a un attacco epilettico. Gli occhi continuavano a rivoltarglisi nella testa e faceva molta fatica a mantenersi cosciente. Cercò di inviare un messaggio, ma non ci riuscì. Continuava a vedere davanti a sé scintille luminose e immagini confuse, piccole allucinazioni. Ne conosceva la ragione, sapeva che erano le sinapsi del suo cervello che non funzionavano più a mano a mano che le cellule del suo corpo venivano distorte e poi allentate dalla pressione. Ma conoscere le motivazioni del proprio comportamento non lo aiutava a ritrovare il controllo. All'improvviso provò un contraccolpo al braccio e fu colpito dal botto assordante di un'onda d'urto. Le luci saltarono; la parete del canyon scomparve. Gli ci volle un momento per capire che cos'era successo: il Little Geek era esploso.

Su nel *Deepcore* se ne resero conto subito. Tutte le informazioni che arrivavano al monitor di Hippy svanirono. — Accidenti!" esclamò il ragazzo, manovrando disperatamente le leve di controllo. — Dài, riparti!

— Il Little Geek è perso, — dichiarò One Night.

Era buio, buio pesto. Bud non riusciva a vedere la parete rocciosa, ma solo la tastierina sulla sua manica sinistra, l'unica che era rimasta illuminata. Sapeva che la parete era irregolare e che avrebbe potuto andarci a sbattere facendosi male. Stava scendendo troppo veloce e aveva assolutamente bisogno di riuscire a vedere.

I lampi di magnesio. Ne aveva uno da qualche parte. Eccolo. Come... l'ho trovato.

In quel buio totale il lampo lo accecò. Illuminò per un istante la parete, ma era troppo luminoso e Bud non riuscì a vedere con chiarezza. Mollò la presa del Little Geek; ormai il veicolo era inutilizzabile. Era come lasciarsi andare in caduta libera senza paracadute, mezzi ciechi, privi di controllo.

Un piede andò a sbattere contro uno spuntone di roccia. Bud rimbalzò, cadde su se stesso, sbatté di nuovo contro la roccia e rotolò lungo il pendio. Il Little Geek cadeva con lui, spento ma ora pericoloso. Bud non riusciva più a ritrovare il controllo, non riusciva ad afferrarsi da nessuna parte per fermare quella caduta, non riusciva a capire se si trovava a testa in giù o no; cadeva sicuramente verso il basso, ma in quello sbattere da una parte all'altra le intermittenti immagini della roccia si alternavano alle visioni, alle luci, alle voci che risuonavano nella sua mente. Stringendo il razzo luminoso di segnalazione, cercò di aggrapparsi da qualche parte, di ricordare dove si trovasse e che cosa stesse facendo lì.

— Può ancora farcela, — affermò Monk. Il Little Geek gli doveva comunque servire per scendere più rapidamente. Se fosse riuscito a restare cosciente Brigman era ancora in grado di ritrovare il Big Geek e la testata nucleare... ma solo se fosse riuscito a mantenersi sveglio e attento. E questo dipendeva da Lindsey, anche la più piccola speranza era nelle sue mani. Monk si voltò verso di lei e le indicò il microfono.

Lindsey capì. Capì anche che non avrebbe dovuto aspettare che fosse Monk a spingerla, che avrebbe dovuto sapere quando parlare, come fargli risentire la sua voce. Ma in realtà non sapeva come né quando farlo. Non ci aveva mai provato; il suo massimo impegno in tutta la vita era sempre consistito nell'evitare di mostrare

pubblicamente i propri sentimenti. E così ebbe bisogno che Monk la spingesse a parlare e gli fu grata che fosse così gentile da non dimostrare il disprezzo che provava nel vederla così incapace di cavarsela da sola. E sì che lei cercava sempre di cavarsela da sola. — So quanto ti senti solo, solo in quella fredda oscurità, ma sono lì con te nel buio, Bud. Non sei solo.

Tra quel gran tramestio di voci Bud ne udì una con più chiarezza delle altre. Una voce che non sembrava far parte dei ricordi di quando era stato un ragazzino di dodici o di venti o di nove anni. Era la voce di Lindsey.

— Ricordi quella volta... eri ubriaco fradicio, probabilmente non te ne ricordi nemmeno, ma è andata via la luce nell'appartamentino che avevamo in Orange Street e siamo rimasti a fissare quell'unica candela sul tavolo e io ho detto qualcosa di molto sciocco tipo che la candela ero io e che tutti noi eravamo una fiammella solitaria accesa nel buio.

Bud rivide brillare la candela e lo sguardo deciso di Lindsey che lo sfidava a negare quel momento.

La sua voce proseguì. — E tu ne hai accesa un'altra e l'hai messa di fianco alla mia dicendomi: No, vedi, questo sono io, sono io; e abbiamo guardato le due candele e poi... Be', se ricordi qualcosa, sono sicura che ricorderai anche quello che è accaduto dopo. — Ma ciò a cui lei stava pensando non era l'avere fatto l'amore. Stava pensando ai documenti per il divorzio. Stava pensando a con quanta freddezza e razionalità aveva valutato il loro rapporto decidendo che era sbagliato per entrambi. Che importanza aveva se erano stati bene insieme, se si erano divertiti? Il solo fatto che l'uno aveva l'altra, già quello era bello, era prezioso e raro, eppure lei aveva deciso di darci un taglio, di porre fine a tutto ciò. Cercò di ricordare il perché. Perché non aveva bisogno di lui, tutto qui. Era autosufficiente, lei non aveva bisogno di nessuno. Solo che era una bugia, era una totale bugia e ora se ne rendeva conto; aveva chiesto il divorzio perché aveva una gran paura di avere bisogno di lui, perché non credeva, non riusciva assolutamente a credere che lui sarebbe sempre stato al suo fianco. Aveva paura di svegliarsi un bel giorno e di non trovarlo più accanto a sé. Solo che ora sapeva e avrebbe dovuto sempre sapere, anche prima, che con Virgil Brigman non c'erano ripensamenti, non era il tipo da cambiare idea. Se diceva questa candela sono io, intendeva per sempre. Non era suo padre e lei non era sua madre. Un matrimonio non deve essere per forza come il loro: due persone vuote che vivono insieme in una casa vuota. Con Bud poteva lasciarsi andare perché lui le si era già donato completamente e per sempre. Ora non l'avrebbe più lasciato. Non ci sarebbe stato alcun divorzio. Se fosse mai tornato da laggiù, sarebbe stato per sempre. In queste ore in punto di morte Lindsey era maturata almeno fino a questo punto. — Bud, — gli disse, — ci sono *due* candele nel buio. Sono con te. Sarò sempre con te, Bud, te lo prometto.

La luce del razzo di segnalazione cominciò ad affievolirsi fino a diventare un lumicino che scendeva lungo la parete rocciosa, ma Bud fissò quell'unica luce. Gli parlava con la voce di Lindsey. Ne era certo: era la voce di Lindsey e gli stava dicendo che sarebbe rimasta sempre con lui. Era un sogno. Un sogno fatto mille volte. Solo che ora la voce sembrava giungergli attraverso un piccolo altoparlante vicino all'orecchio. Rivide quel puntino luminoso e ricordò di che cosa si trattava in

realtà: era il razzo di segnalazione al magnesio. Stava scendendo lungo una parete rocciosa alla ricerca del Big Geek e di una testata nucleare. E Lindsey sarebbe stata per sempre con lui. Quella era la realtà su cui poteva contare.

Lindsey era emotivamente svuotata, ma continuava a tremare di paura. Bud non rispondeva. Ora sapeva di voler stare con lui per sempre e forse lui non la sentiva neanche, forse era morto senza averglielo sentito dire.

Catfish si sporse in avanti per toglierle dolcemente il microfono dalle mani e le circondò affettuosamente le spalle con un braccio. — Come va, amico? Sei ancora con noi? — disse al microfono. Doveva ottenere una risposta. — Torna indietro, parlaci, Buddy.

Catfish era un brav'uomo, Lindsey lo sapeva, ma stava a lei parlare a Bud, era la sua voce che lui voleva sentire e perciò riprese in mano il microfono cercando di non tradire la paura che provava. Era più facile con il braccio di Catfish che le circondava le spalle. Non era più tra estranei. L'avevano ascoltata pronunciare parole che non aveva mai osato esprimere nemmeno quando era stata a letto da sola con Bud... Emozioni che non aveva mai osato ammettere nemmeno con se stessa. Eppure non per questo la consideravano meno. L'affettuoso abbraccio di Catfish le diceva che forse le volevano ancora più bene. E così ritrovò la forza di ricominciare. — Bud? Parlami, Bud. Ehi, sei ancora li? Devi parlarmi, Bud. Devo sapere che stai bene!

MI SENTO MELIO
LUCE PIÙ GIÙ

— Che genere di luce? — Lindsey si voltò verso Monk. — Di che cosa sta parlando? Non c'è alcuna luce laggiù.

LUCE DOVUUUNQUE
BELLISSSIMO

— Ha le allucinazioni, — dichiarò Monk.

Ma non erano allucinazioni. Bud stava entrando nel mare di luce che circondava e sovrastava la città delle edificatrici. La città era ancora troppo lontana perché riuscisse a individuarne forme o dettagli, ma era molto vasta e dopo tutta quell'oscurità fu un sollievo rivedere la luce e i colori che si muovevano in una danza che non riusciva a capire, ma che non gli faceva alcuna paura. Sapeva che doveva trattarsi di loro, delle INT. Sapeva che quella doveva essere la loro casa.

La luce del suo razzo di segnalazione si rifletteva tenue sulla parete, più brillante però in un punto preciso. Il Big Geek. Come il Little Geek, era esploso anch'esso e le luci erano saltate, ma il metallo era ancora abbastanza lucido da riflettere quel chiarore.

Bud cercò di aggrapparsi agli spuntoni di roccia per frenare la propria discesa e a ogni presa, a ogni contatto, a ogni frizione riuscì a rallentare un poco la propria velocità, fino a fermarsi sullo spuntone dov'era posato il Big Geek. Eccolo lì. Sotto di lui la parete del canyon non scendeva più così ripida; era un pendio regolare, verso la città di luce. Era ormai prossimo al fondo della Fossa del Caimano.

Ora la sua mente era un po’ più chiara, più di quanto non fosse stata negli ultimi momenti. Le allucinazioni erano svanite. Si sentiva ancora un po’ confuso, ma ciò che ora vedeva davanti ai suoi occhi era la realtà.

Vedeva strane cose che si avvicinavano e si allontanavano, ma sapeva che non erano frutto della sua immaginazione. Forse era perché non stava più scendendo e non doveva continuamente adeguarsi a un nuovo aumento di pressione. Forse il suo corpo si stava adattando alla situazione.

Tese una mano a premere i tasti della tastierina.

SONO AL GEEK

Monk afferrò il microfono. — Bene, Bud, ora ripassiamo tutto passo passo. Rimuova il detonatore allentando le viti in senso antiorario.

Il razzo di segnalazione si spense. Era l’ultimo che aveva. Bud lo lasciò andare e tirò fuori un bastoncino di cyalume, che spezzò in due. Ne ottenne una vaga luce giallo-verdastra, molto più debole di quella del razzo di segnalazione, ma sufficiente. Trovò il contenitore del detonatore alla base del cono, dove aveva visto lavorare gli uomini del SEAL sul nastro che Hippy aveva registrato attraverso l’oblò del magazzino. Aveva le mani intorpidite, ma riuscì a muoverle. Il contenitore del detonatore ricadde appeso a due fili. Quei due cavi erano molto importanti, se lo ricordava bene.

SVITATO

— Ottimo, — si complimentò Monk. — Molto bene, Bud, ora deve tranciare il cavo di terra, non quello di fase. È quello blu con la striscia bianca, non... ripeto *non*... quello nero con la striscia gialla.

TAGLIO

I due cavi sembravano due enormi tubi di scarico, lontani mille miglia, laggiù vicino alle sue mani che erano minuscole. Il problema era che alla luce giallo-verdastra del cyalume erano esattamente identici: il bianco era giallo come il giallo e il blu era nero come il nero. Due fili gemelli; tagliarne uno avrebbe salvato la città delle INT, tagliare l’altro l’avrebbe distrutta. Come poteva cavarsela? Quale scegliere?

Uno dei due gli parve quello giusto. Non perché blu e bianco, non c’era alcuna differenza cromatica. Sapeva semplicemente che era quello giusto. Ma poteva fidarsi del suo intuito?

No, il punto non era quello. Il punto era: su che cos’altro poteva basarsi?

Nel *Deepcore* trattennero tutti il respiro, in attesa. — Arriveremmo a vedere il lampo? — domandò Lindsey.

— Con cinquemila metri d’acqua che ci separano? — ribatté Monk. — Non lo so proprio.

Bud tagliò.

ANCORA QUI

Nel *Deepcore* risuonò un’unica, fragorosa risata di sollievo.

Poi Catfish li riportò alla realtà. — Zitti, zitti! Risparmiate l’aria, maledizione!

Monk aveva ricominciato a parlare con Bud. — Bud, quanto ossigeno ha ancora? Che cosa dicono i rilevatori?

DIECI MINUTI

Hippy sapeva che cosa significava. — Gli ci sono voluti trenta minuti per scendere e...

Lindsey perse il controllo. — Come? Dieci minuti? — Come avrebbe fatto a tornare indietro? Avrebbe dovuto risalire contro la forza di gravità, senza alcun veicolo che lo trascinasse. Ma non aveva importanza. Ce l’avrebbe fatta... lei l’avrebbe spinto a farcela. — Molla i pesi e comincia immediatamente a risalire, mi senti? Bud? Bud, i rilevatori possono essere sbagliati. Molla i pesi e risali subito.

NO

— No! No, non dirmi di no.

PENSO CHE RESTO UN PO’

— Torna subito qui, mi senti? Liberati dei pesi e risali, *maledizione*, Bud! — Doveva provarci. Per lei... come lei era tornata per lui.

Lui la sentì e capì. Capì che la voce di Lindsey era il suono più dolce del mondo e che avrebbe fatto di tutto per non farla soffrire, se gli fosse stato possibile, ma proprio non poteva risalire. Si sentiva svuotato. Era tutto finito. Perché doveva restare senz’aria lottando per risalire? Perché morire frustrato e impaurito quando avrebbe potuto restare lì a guardare qualcosa che nessun essere umano aveva mai visto... né probabilmente avrebbe mai visto!

È BELLISSIMO QUI

Ma Lindsey non voleva sentire ragioni. Cominciò a urlare, a insultarlo — Mi hai trascinata tu fuori da quel pozzo senza fondo e ora devi tornare qui!

Tu non capisci, Lins. Non posso farcela. È inutile che me lo chieda, perché non potrei mai farcela.

Lindsey lo sapeva, ma sapeva anche che non era giusto. — Non lasciarmi, — gli disse con voce rotta, e aggiunse una preghiera: — Perdio, Virgil, *ti prego*.

Bud non poteva lasciarla a quel modo, non senza dirle un’ultima parola.

NON PIANGERE PICCOLA
SAPEVAMO CHE QUESTO ERA

UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA
MA SAI
CHE DOVEVO VENIRE

Lindsey scoppiò a piangere.

TI AMO MOGLIE MIA

Lindsey capì che quelle erano le ultime parole di Bud per lei. Sapeva che significavano che aveva capito, che lei era sua moglie, nel vero senso della parola ora, come non lo era mai stata. Le restava un'ultima cosa da dirgli e fu solo dopo che quelle parole le sfuggirono dalle labbra che si rese conto di non avere mai saputo prima che cosa significassero veramente, di non averle mai dette con tanta sincerità.

— Ti amo.

Ma non ci fu risposta.

15.
Vivi

Stettero a osservarlo per tutto il tempo che Bud impiegò a scendere lungo il canyon. I loro tentacoli erano nel suo cervello e ne studiavano la memoria, ne interpretavano i pensieri e ascoltavano tutto quanto lui ascoltava, provando ciò che provava.

Perché sta scendendo da noi?

Viene perché ha paura. Teme che la testata nucleare esploda, che distrugga la nostra città e che noi, furibonde, puniamo la sua gente.

Che sia così sciocco? Siamo perfettamente in grado di distruggere da sole quell'ordigno.

Ma lui non lo sa.

Noi non faremmo mai del male ai suoi.

Intenzionalmente no, ma *gliene abbiamo fatto*. Se in superficie sono sull'orlo della guerra in parte è per colpa nostra. E lui crede che anche qui siamo sull'orlo della distruzione, per colpa sua. Sta rischiando tutto ciò che è e tutto ciò che ha per riparare alla terribile azione di Coffey contro di noi. Chi è allora più nobile? Lui o noi? Che cosa rischiamo noi salvandoli?

Non possiamo salvarli. L'assassinio è nei loro cuori, anche negli esseri migliori.

Anche la paura lo è, eppure la superano. Dici che è la paura ad averlo portato fino a noi, ma c'erano altri timori che lo frenavano dal venire quaggiù: paura della morte, che per loro è più terribile di quanto non sia per noi; paura di respirare attraverso un liquido, che in lui è più forte che negli altri che abbiamo conosciuto finora; paura di perder*la*, una paura che abbiamo assaporato anche noi. Mi chiedete perché sta venendo qui. Credo di saperlo. Ha visto davanti a sé due possibili mondi: uno in cui lui sarebbe rimasto vivo, ma nel quale sarebbe stato commesso un terribile crimine ai nostri danni, un crimine che lui poteva prevenire; l'altro un mondo in cui ci sarebbe stata una possibilità di pace tra noi e loro, ma in cui lui sarebbe morto.

È una spiegazione troppo semplice.

Davvero? Allora ve ne darò un'altra, ancora più semplice. Anch'io vedo davanti a noi due mondi: uno in cui ci rifiutiamo di modificare il nostro comportamento e ce ne stiamo in disparte lasciando che gli umani si distruggano e ci spingano a lasciarci alle spalle questo mondo, morto, quando avremmo potuto prevenire la sua distruzione e quando la sua morte sarebbe in parte colpa nostra; l'altro è un mondo in cui cambiamo per assomigliare un po' di più a loro, per avere la forza di cambiare gli umani e farli diventare un po' più simili a noi. Questo mondo resterebbe vivo, abitato da noi e da loro, in pace tra loro e con noi. Io scelgo questa seconda alternativa; scelgo di cambiarci un poco per salvarci tutti.

Che genere di cambiamento proponi?

Abbiamo visto come la paura li controlli, come il timore gli uni degli altri, che abbiamo inavvertitamente stimolato, li stia portando verso una guerra devastante. E allora perché non mostrare quanto siamo potenti al loro confronto? Perché non far sì che temano la nostra forza al punto che quando gli diremo di distruggere le armi nucleari obbediranno?

Che ci temano? Ma noi non gli faremmo mai del male!

No? Non avete ormai quasi deciso di mettervi da parte e lasciare che distruggano questo mondo?

In tal caso sarebbero loro a distruggersi vicendevolmente, il danno non sarebbe causato da noi.

Bud Brigman crede che questo ordigno ci distruggerà; secondo il vostro ragionamento sarebbe *Coffey* il responsabile, non lui. Eppure lui ha scelto di agire come se Coffey facesse parte di sé, ha deciso di assumersi la responsabilità delle azioni di Coffey, di morire pur di riparare al male causato da Coffey. Non possiamo fingerci innocenti se ci ritiriamo e lasciamo che si distruggano tra loro, specie perché questa crisi è in parte colpa nostra.

No! La tua pazzia ci sta confondendo, tu ci stai confondendo! Parli come se questi esseri umani fossero importanti per noi come lo siamo noi stesse, come se fossero nostri pari, quando chiaramente non lo sono! Sono assassini!

E voi non volevate forse uccidermi?

Sono degli estranei! Degli estranei spaventosi e mostruosi a cui non possiamo parlare perché non riescono nemmeno a capire che gli stiamo parlando. Loro non ci comprendono mai e noi non li comprendiamo mai. Questi esseri non hanno alcuna importanza per noi! Perché mai dovremmo cambiarci, tradire la nostra natura per amor loro?

È quanto di più importante gli umani mi hanno insegnato ed è ciò che ci stanno insegnando in questo preciso momento. Vedete, loro sono *tutti* estranei gli uni agli altri. Trascorrono tutta la vita senza mai comprendersi realmente, basandosi solo su delle intuizioni, commettendo degli errori, distorcendo, ingannando o equivocando le intenzioni del prossimo. Tuttavia, malgrado siano destinati a restare eternamente estranei, a volte scelgono di fidarsi gli uni degli altri, di volersi bene con tanta intensità che sono pronti a morire perché l’altro viva, pronti a modificare il proprio carattere per farlo felice. Sono così abituati a questa grande espressione di fiducia e amore che Bud Brigman non ha esitato a estendere a noi la stessa fiducia, anche se non ci conosce, non ci capisce e se gli siamo estranee. Tutto ciò che chiedo è che li trattiamo come Bud Brigman sta trattando noi. Riesce a malapena a comprenderci, eppure la nostra vita ha così tanto valore per lui che è pronto a morire per cercare di salvarci. Noi riusciamo a capire molto di più di loro e non dobbiamo nemmeno rischiare la morte per salvarli. Dobbiamo solo cambiare un poco e quando le loro armi nucleari saranno sparite ne saremo avvantaggiate tanto quanto loro, perché potremo restare in pace su questo pianeta.

A sentirti, si direbbe che pensi che sono migliori di noi.

Sotto certi aspetti lo sono; sotto altri sono decisamente peggiori. Gli umani e le edificatrici sono *diversi*, ma dobbiamo apprezzarci gli uni con le altre, malgrado le differenze, proprio perché queste ci sono. È difficile.

È molto difficile. Non abbiamo mai ragionato in questo modo; non riusciamo a trovare nulla di tutto ciò nelle nostre memorie, nemmeno nelle più vecchie che risalgono al primo di tutti i mondi.

Allora osserviamo Bud Brigman e Lindsey Brigman. Sono distinti l'uno dall'altra, diversi l'uno dall'altra quanto noi lo siamo dagli umani, quanto gli umani lo sono da noi. Vediamo come portano avanti ciò che ritengo dovremmo portare avanti anche noi.

Durante la discesa di Bud lungo la parete rocciosa, mentre la città osservava e ascoltava, una mente composta da decine di migliaia di altre menti prese la decisione e le edificatrici si misero all'opera.

Quando Bud raggiunse la sporgenza rocciosa vicino al fondo, invece di essere distrutto, con la mente sconvolta, si ritrovò a sopravvivere in un posto dove nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere grazie ai tentacoli che gli erano penetrati nel cervello e nel corpo e che l'avevano cambiato, ridandogli forza.

Furono loro a mostrargli quale filo tagliare e a dargli la certezza che quella fosse la scelta giusta. Gli riempirono la mente di pace all'idea di restare a osservare la città di quegli esseri estranei. E alla fine, quando ormai nel suo fluido non c'era quasi più ossigeno, gli fu inviata un'edificatrice.

Bud rimase seduto sullo spuntone di roccia, appoggiato contro la parete alle sue spalle. Aveva visto la città di luce e l'aveva salvata. Avrebbe desiderato molte altre cose dalla vita, ma se doveva chiudersi ora, ne era soddisfatto. Era valsa la pena vivere. Lindsey lo amava e lui aveva portato a termine tutto ciò che gli stava veramente a cuore. Ora era stanco e il fluido non gli dava più forza; l'ossigeno liquido era finito. Chiuse gli occhi.

Chiuse gli occhi e vide il fratello, sulla riva, che correva in acqua per salvarlo. Non venire. Non salvarmi. Vorrei che fossi sopravvissuto *tu* invece di me.

Ma Junior gli rispose dicendogli: Non sarei riuscito a vivere dopo essermene restato a riva a guardarti morire. Sì, è giusto, Junior; neanch'io. Non sarei mai riuscito a vivere in una situazione del genere e così guarda come siamo finiti tutti e due nell'oceano, con l'acqua che ci ha riempito i polmoni, agitando forsennatamente le braccia nel tentativo di fare gli eroi. In fondo, però, non è un brutto modo per andarsene.

Ma a proposito dell'essere morti, Junior, non ci sto impiegando un po' troppo? Ormai ho finito l'ossigeno. Non dovrei essere già morto? Oppure la vita dopo la morte è questa, il restarsene seduti in eterno a domandarsi che cosa accadrà dopo, senza che accada mai nulla?

Poi vide la luce in movimento che si faceva sempre più luminosa. Aprì gli occhi e si voltò in quella direzione.

Era un angelo che gli si avvicinava nell'acqua, proprio come aveva detto Jammer. Aveva una luce brillante e scintillante che si muoveva al suo interno e due ali che si staccavano dal retro, muovendosi piano.

A mano a mano che si avvicinava, però, Bud vide che non erano ali e capì che non si trattava di un angelo. Dove avrebbe dovuto esserci il corpo non c'era nulla di

umano, nulla che somigliasse nemmeno vagamente a qualcosa di umano. Ciò che sembravano essere ali era in realtà un velo, un delicato manto che si gonfiava con il movimento dell'acqua. Anzi, era l'ondulazione ritmica del mantello stesso a fare avanzare quell'essere. Aveva corpo e arti trasparenti, come una figura di vetro soffiato, mentre il viso non aveva nulla di umano, ma non era repellente. Bud la fissò negli occhi e si rese conto che quella cosa era magnifica.

Non aveva paura. Sapeva di trovarsi di fronte a una INT: non a qualcosa che loro avevano costruito, non a un manufatto o a un veicolo, ma a uno degli abitanti dell'abisso. Si sentì al sicuro in sua presenza.

E tese una mano in gesto di saluto.

La INT gli tese a sua volta un braccio e le snelle dita di vetro soffiato lo afferrarono per il guanto. Erano dita solide e forti, malgrado la delicatezza del loro aspetto. Ma invece di avere paura, invece di sentirsi imprigionato dalla stretta di quella creatura, Bud si sentì protetto. Desiderò seguire quell'essere per vedere tutto quello che avrebbe potuto mostrargli. Non si stupì più di non essere ancora morto; sapeva che l'arrivo di quella creatura, di quella *persona*, significava che la sua vita non si era ancora conclusa e fu grato di quella proroga.

La INT lo fece alzare e poi, come Peter Pan che conduce Wendy nel suo volo notturno, lo trascinò con sé nell'acqua, facendogli superare dolcemente gli ultimi pendii della parete del canyon. Oltrepassarono rocce e scogli, diretti verso il bagliore che si vedeva sul fondo.

All'improvviso l'oscurità esplose di luce quando superarono l'ultima balza e si ritrovarono di fronte l'intera città. Era una struttura bassa e simmetrica che si irraggiava verso l'esterno, dal centro, come un unico corpo vivente, un'unica enorme macchina. La luce seguiva vie enormi che davano comunque un'idea di grazia e delicatezza. Parevano autostrade, ma gli unici viandanti che le percorrevano erano impulsi di colore. Vide guglie immense che salivano verso l'alto in morbide spirali con archi e ragnatele tese da un capo all'altro, come microscopiche fotografie di delicati organi interni. Nessuna di quelle strutture aveva alcun senso per lui: dov'erano le superstrade, i centri commerciali, le periferie, i parchi? Quella città era stata costruita per uno scopo che gli sfuggiva completamente, ma capì, senza comprendere, che era perfetta per quello scopo, che non una guglia, un canale, un ponte, un arco, una curva erano fuori posto.

Scivolarono verso il centro, in discesa e Bud vide migliaia di creature che si muovevano all'interno della città. Non seguivano i canali o le strade: quando potevano benissimo scivolare attraverso l'acqua sul fondo del mare, che bisogno avevano mai di strade? Ce n'erano molte come quella che stava aprendogli la strada, ma ce n'erano anche di altre forme, decine e decine, tutte indaffarate nei loro compiti intelligenti. Molte si fermavano a sfiorarsi incrociandosi: non come le formiche con il loro caotico balletto di indecisione, che si toccano costantemente con le antenne per scoprire dove si trovano e che cosa devono fare, ma piuttosto come un insieme di persone che si conoscono tutte così bene da salutarsi brevemente ma con sincero affetto nell'incontrarsi.

La INT lo condusse fino a una delle guglie. Nello scendere verso la sua base Bud si rese conto che era alta centinaia di metri. Più ci si avvicinavano, più riusciva a

vederne i dettagli. Ogni particolare, ogni nervatura, ogni arco, ogni parete, in realtà era composto da centinaia di strutture più piccole che riecheggiavano le forme e le particolarità della guglia nel suo insieme e a sua volta ognuna di queste strutture più piccole era composta da altre, ancora più piccole, tanto che finì per ritenere che quella cosa fosse cresciuta e non fosse stata costruita, prendendo forma in maniera naturale dalle miriadi di forme al suo interno. Anche gli edifici erano vivi, si disse. Tutta la città era viva.

Si avvicinarono a una delle grandi aperture. Non era precisamente un arco; si apriva in una curva così liscia e graduale che era impossibile individuare il momento preciso in cui dall'esterno si passava al suo interno. Nell'avvicinarsi, invece di rallentare, la INT accelerò, come se fossero stati presi da una corrente, come cellule sanguigne spinte lungo le vene verso il cuore. Finirono in un labirinto tridimensionale di tunnel, non cupo e spaventoso, ma pieno di luce e di vita, un luogo sicuro, un luogo di memorie.

C'era così tanto da vedere che Bud rinunciò a cercare di razionalizzare la strada che prendevano, quello che vedeva intorno a sé. Lindsey avrebbe compreso tutto ciò. Lindsey avrebbe capito per che cosa erano state costruite quelle strutture, che cosa stessero facendo quelle creature o quelle macchine. Io non posso fare altro che essere testimone di ciò che vedo, guardare senza comprendere. Per il momento questo mi è sufficiente. Quando vorranno che io capisca, mi parleranno.

I tunnel si divisero. Ne seguirono di più stretti, svoltando a una velocità incredibile per poi spostarsi di colpo in enormi vie di scorrimento larghe decine e decine di metri e affollate di INT di ogni genere. Alla fine, però, raggiunsero una stanza più piccola dove si posarono a terra. La INT gli lasciò andare la mano e si ritrasse di qualche metro.

Bud si accorse di sentire la mancanza della stretta della INT. Il volo era stato eccitante, ma ora i suoi piedi erano tornati a toccare il suolo ed era solo, senza nessuno che lo tenesse per mano. Ma non aveva paura. Si sentiva però solo, debole, non all'altezza di ciò che avevano in mente di fare con lui. E poi era debole anche fisicamente, ancora molto stanco; non riusciva a reggersi in piedi e se ne stette mezzo sdraiato e mezzo seduto sul fondo della stanza, rannicchiato in un ovale scavato nel pavimento di cui non riusciva a capirne lo scopo.

Nell'acqua apparve una scintillante paratia dividendo in due il locale in cui si trovavano, come una tenda quasi invisibile. Poi quell'unica tenda si divise a sua volta in due, aprendosi, sempre di più, e nel mezzo non c'era più acqua. Era il Mar Rosso che si apriva, solo che avveniva in maniera delicata, come se il mare fosse stato aperto da un raggio laser. Passò sulla sua testa, sul suo corpo e oltre; alla fine Bud si ritrovò seduto in una nicchia scintillante tra due pareti d'acqua. A seimila metri di profondità nel mar dei Caraibi, stava gocciolando in una sacca d'aria.

Per un attimo non capì perché si comportassero così, poi comprese: se volevano che lui parlasse, avevano bisogno di fargli respirare dell'aria. Per un attimo temette che non sapessero come creare un composto gassoso che non lo uccidesse a quella profondità, a quella pressione, ma quel timore svanì quasi subito. Naturalmente loro sapevano come fare; non avrebbero mai messo in pericolo la sua vita.

Sollevò le mani, sganciò l'elmo e se lo tolse, lasciando sfuggire il fluido. Non aveva immaginato che tornare a respirare l'aria sarebbe stato doloroso quanto era stato iniziare a respirare attraverso il fluido. Si piegò su se stesso, il corpo agitato dagli spasmi mentre il fluido gli usciva dai polmoni. Non c'è da stupirsi che i neonati piangano, pensò, quando devono rinunciare all'acqua del ventre e cominciare a respirare il fuoco. Rimase sdraiato a tossire, sforzandosi di inalare aria. Mi è già successo, si disse, ma non voglio ripetere più questa esperienza.

In breve, però, ritrovò le forze quel tanto da riuscire a mettersi a sedere e a guardarsi intorno. Aldilà della luccicante cortina d'acqua vide la INT che l'aveva accompagnato fin lì insieme con altre, tutte d'aspetto più o meno simile. Non riusciva a distinguerle le une dalle altre, ma riuscì a contarle e si accorse che ce n'erano sette; erano così poco umane che non sarebbe mai riuscito a notare alcuna diversità fra loro, ammesso che ce ne fossero.

Che cosa stavano aspettando? Forse che dimostrasse loro che poteva parlare. E perciò parlò. — Salve. — All'improvviso si rese conto che era troppo informale, che quegli esseri potevano essere ambasciatori o governanti o qualcosa del genere e così ci riprovò: — Tanto piacere.

La sua voce riecheggiò metallica; contro le pareti della stanza si sentiva il gorgoglio dell'acqua. Poi nella parete d'acqua di fronte a lui apparvero delle linee orizzontali con dei punti colorati sparsi qua e là lungo ogni linea. Poi tutto si chiarì: erano le linee orizzontali di uno schermo; stava guardando una televisione di sei metri per sei.

— Guardate la nostra televisione? È questo che state cercando di dirmi? Che sapete che cosa sta accadendo lassù?

Era la soluzione che avevano trovato per risolvere il problema di come parlare a un essere umano in modo che lui comprendesse che le edificatrici gli stavano parlando e capisse che cosa gli dicevano. Gli umani usavano la televisione per comunicare gli uni con gli altri e le edificatrici potevano usare gli stessi programmi televisivi per parlare con Bud Brigman. Quando si rendevano conto che aveva capito, gli inviavano nel cervello quei componenti chimici che gli davano una sensazione di sicurezza. Era la miglior combinazione possibile tra il modo di dialogare degli umani e quello delle edificatrici.

Registrata nella vasta memoria della città c'era ogni immagine di ogni trasmissione televisiva ricevuta dagli alianti nel passare avanti e indietro tra lo spazio e il mare, ma ciò che volevano che Bud vedesse erano le trasmissioni di quel preciso momento. Dovevano mostrargli l'azione che alla fine avevano deciso di intraprendere in modo che lui potesse tornare lassù e spiegarla al resto dell'umanità. Portare solo a termine certe azioni non era sufficiente, ci avevano già tentato quando una edificatrice aveva distrutto un satellite potenzialmente pericolosissimo e questo aveva portato esattamente a quella sorta di guaio che l'edificatrice aveva cercato invece di prevenire. Le loro azioni dovevano essere identificate con chiarezza come provenienti dalle edificatrici e non da qualche gruppo di esseri umani. E le loro motivazioni dovevano venire spiegate e comprese. Dal momento che Bud e Lindsey erano stati alla base della loro decisione, era parso fin troppo giusto che fosse lui il messaggero incaricato di fornire una spiegazione agli umani in superficie.

Ciò che stavano facendo aveva uno scopo semplicissimo: dimostrare all'umanità che le edificatrici esistevano, che avevano un potere enorme e che se solo l'avessero voluto sarebbero state in grado di distruggere e devastare come meglio credevano. Era importante che la dimostrazione avvenisse su scala mondiale e perciò le edificatrici avevano portato la memoria di tutto il loro ragionamento a ogni altra città di edificatrici. Dopo avere ricevuto la memoria completa delle esperienze di questa città con gli esseri umani del *Deepcore*, avevano reagito come se tutte avessero subito lo stesso processo, raggiungendo la stessa decisione: non avrebbero potuto portare tutta l'umanità nell'oceano per mostrare la loro potenza nel luogo dove vivevano e perciò, insieme, avevano deciso di portare l'oceano agli esseri umani.

Un'onda. Un tsunami. Un'enorme e inarrestabile ondata che cresceva nell'oceano senza una causa individuabile, circondando ogni continente abitato. La tecnologia per produrre e controllare quest'onda non richiese un grande impegno da parte delle edificatrici, ma il costo energetico fu enorme. Svuotarono le vaste riserve di energia geotermica, traendo calore dall'oceano e dall'atmosfera per superare l'effetto serra e per dare questa dimostrazione impiegarono ancora più energia di quella che era stata usata dagli esseri umani in tutta la loro storia: tutti i fuochi, tutti i forni a carbone, tutto il petrolio e il gas, tutti i reattori nucleari della terra non avevano mai prodotto abbastanza energia da pareggiare ciò che le edificatrici riuscirono a utilizzare con un preavviso di soli pochi istanti, agendo tutte insieme in perfetta unità.

Poi mostrarono a Bud i telegiornali. Scienziati attoniti che venivano intervistati su quell'ondata in avvicinamento. No, non sappiamo che cosa l'ha provocata; non sappiamo come fermarla; ma sappiamo che effetto avrà. Un muro d'acqua alto quasi un chilometro che si abbatte su ogni regione costiera del mondo? Distruggerà totalmente tutto ciò che troverà sul suo cammino per chilometri e chilometri. No, è inutile evacuare le zone costiere: se si è abbastanza vicini da venire minacciati, non c'è speranza di allontanarsi in tempo. E la gente vive perlopiù nelle zone minacciate. Sarà un disastro ben peggiore di qualsiasi calamità o guerra; tutto il tessuto della civiltà umana ne verrà sconvolto.

E interviste alla gente comune, terrorizzata per il pericolo di ciò che stava per accadere e dal mistero che questo rappresentava. Su che cosa mai si poteva contare al mondo se il mare all'improvviso si sollevava e attaccava senza alcun motivo la terra ferma? Non c'erano immagini dell'onda, non ancora; si muoveva troppo in fretta per riuscire a riprenderla e le notizie erano arrivate dai comunicati radio degli aeroplani o delle navi che avevano radiografato in preda al panico per poi piombare nel silenzio. Ma si stava avvicinando; tra un paio di minuti sarebbe stata visibile anche dalla costa.

Bud ascoltò le notizie e capì immediatamente che cosa aveva provocato quell'ondata. — Siete state voi! Giusto? È questo che volete dirmi. Sì, sapete come controllare l'acqua. La vostra tecnologia si spinge fino a questo punto. Ma *perché*?

Sì, sapeva che la domanda era quella. Era per quello che l'avevano portato fin lì, per spiegargliene il perché.

L'enorme schermo televisivo si spense, poi tornò a riaccendersi. Ora però non trasmetteva più i telegiornali del momento, ma vecchie trasmissioni: un brillante lampo di luce e poi la nuvola a fungo che si levava in cielo. Lo stesso filmato,

ripetuto in continuazione, sempre più in fretta, finché il tutto si trasformò in un'immagine luminosa e continua.

Bud ripensò ai telegiornali che avevano ricevuto quando la *Explorer* era ancora collegata con loro. Le superpotenze sull'orlo della guerra. — Ehi, ancora non sapete se scateneranno realmente un conflitto. Perché condannarci, quando non potete esserne sicure? Come fate a saperlo?

Sullo schermo passarono violente immagini di crudeltà e assassinii: soldati americani in Vietnam, bambini afgani sfigurati con gli arti troncati dalle bombe giocattolo russe, un'autobomba a Belfast, combattimenti nelle strade di Beirut, cadaveri orribilmente ammassati nelle fosse comuni di Auschwitz: un quadro di umanità che diede la nausea a Bud; un atto d'accusa, una condanna.

E Bud comprese ciò che volevano dirgli: non che l'umanità fosse tutta malvagia e meritasse di morire, anzi, il contrario. Stavano rispondendo alla sua precisa domanda: come fate a sapere che le superpotenze sono realmente sul punto di scatenare una guerra nucleare? La risposta: quando mai un atto di guerra è stato così spaventoso, così mostruoso, così autodistruggente che nessuna nazione al mondo sia stata pronta a compierlo? Le INT sapevano che questa volta la minaccia di distruzione era reale e quell'ondata enorme era destinata a prevenirla.

Bud però continuava a rifiutarsi di credere che fosse giusto distruggere buona parte degli esseri umani a quel modo, con un preavviso di soli pochi minuti, senza la possibilità che si rendessero conto dei loro errori, senza l'occasione di cambiare Su un piano cosmico forse poteva anche essere giusto uccidere così tante persone per impedire all'umanità di distruggersi, ma portare avanti un'azione del genere sarebbe stato di per sé mostruoso. Non avete alcuna compassione per quelli che state per ammazzare?

Per tutta risposta le INT fecero riapparire sullo schermo i notiziari del momento. Ora l'enorme ondata era visibile dalla costa e le telecamere sulle spiagge ne mostravano l'avvicinamento. In un primo momento non parve poi così grande, finché i giornalisti non dichiararono quanto fosse ancora distante. E mentre Bud la osservava, l'onda si fece sempre più grande, raggiungendo altezze enormi e inimmaginabili. Alta come un grattacielo, poi ancora di più, alta più di cinquecento metri e ancora non aveva raggiunto il suo massimo, continuava ancora a crescere a mano a mano che si avvicinava alla costa. E il suono, il rombo, che sovrastava anche le voci dei giornalisti; si riuscivano ormai a sentire solo le urla della gente terrorizzata. Ma alla fine anche quelle grida vennero sovrastate dal fragore dell'onda in avvicinamento. Era insopportabile da guardare, da sentire...

Poi, d'un tratto, tutto fu silenzio. Quel muro d'acqua alto settemilacinquecento metri si bloccò. Fermato da forze invisibili e incomprensibili, rimase di fronte alle coste di tutto il mondo, pronto ad abbattersi e a distruggere... ma per il momento in attesa. In attesa.

Era già spaventoso immaginarsi una forza in grado di provocare un'ondata del genere, ma era ancora più spaventoso immaginare la forza in grado di *fermare* quell'onda, di tenerla ferma, di trasformare trilioni di tonnellate d'acqua in una struttura solida come una piramide di massi... e il mondo restò a bocca aperta di fronte a quell'opera che faceva sembrare nulle tutte le opere dell'uomo.

Il concetto era stato chiarito; avevano mostrato la loro forza. Quasi tutta l'umanità ne era stata testimone, di persona o attraverso la televisione. Non avrebbe mai dimenticato.

L'onda silenziosamente si placò, terminato il suo compito; l'acqua scivolò dolcemente verso il mare finché l'oceano raggiunse nuovamente il livello normale e sulla riva tornarono a frangersi le onde di sempre. Le navi che avevano avvertito dell'arrivo dell'onda ricominciarono a trasmettere; le trasmissioni si erano interrotte perché tutta l'energia di bordo era stata spenta, ma ora avevano una storia da raccontare, la storia di un'onda grande come una montagna che li aveva sollevati, era passata sotto di loro e si era allontanata senza provocare alcun danno.

Bud si volse alle edificatrici, cercando di comprendere. — Perché? Avreste potuto farlo. Perché vi siete fermate?

Lo schermo tornò buio. Poi cominciarono ad apparirvi delle lettere, piano piano, a una a una, come se ci fosse qualcuno che batteva a macchina con dita impacciate.

SAPEVAMO CHE QUESTO ERA
UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA
MA SAPEVI
CHE DOVEVO VENIRE

E poi:

TI AMO MOGLIE MIA

Bud non capiva. Come potevano le parole che aveva scritto a Lindsey aver spinto quegli esseri a risparmiare l'umanità? Si voltò verso di loro stupito, con aria interrogativa, e per tutta risposta per un attimo le edificatrici chinarono il capo davanti a lui: un gesto di rispetto verso il maestro.

La squadra era ancora riunita nella sala operativa. Avevano chiuso tutti i boccaporti isolandosi dal resto del *Deepcore* e stavano facendo filtrare solo in quel locale quel poco che restava di tetramix. Per consumare meno ossigeno possibile, cercavano di stare immobili, sdraiati, stretti gli uni agli altri sotto le coperte per tenersi caldi. Bud aveva portato a termine la missione, ma non sarebbe mai tornato. Lo piansero, ma ormai sapevano che lui li avrebbe solo preceduti di qualche ora nella morte.

Jammer avvolse una coperta attorno alle spalle di Schoenick; lo tenevano ancora legato perché non sapevano come avrebbe reagito se liberato, ma non volevano farlo soffrire troppo. Di tanto in tanto chi peggio sopportava la scarsità di ossigeno tirava qualche boccata da una maschera collegata a un respiratore autonomo. Lindsey sedeva discosta dagli altri, su una sedia.

Poi all'improvviso l'UQC si animò. — *Deepcore*, ci ricevete? Qui è la *Benthic Explorer*. Passo.

La voce di McBride sembrò mandata dal cielo. Qualcuno si era ricordato che erano li. L'Explorer era tornata a cercarli.

Catfish praticamente strappò il microfono dalla parete. — Diavolo, sì, vi riceviamo. Che piacere sentirvi. Come va l'uragano?

— Be', è strano. Sembra che si sia sgonfiato tutt'a un tratto e ora ci ritroviamo in un mare piattissimo senza un filo di vento. D'altronde sono accadute molte altre stranezze.

A Catfish in quel momento non interessava particolarmente sapere che cosa fosse accaduto nel frattempo in superficie. — Be', diavolo, amico mio. Sarà bene che ci lanciate un cavo; siamo piuttosto malmessi, quaggiù.

Nei minuti seguenti si diedero un gran da fare per spiegare esattamente all'*Explorer* che cos'era accaduto, che danni avevano subito e quali fossero al momento le loro risorse. L'equipaggio d'appoggio dell'*Explorer* aveva trascorso quelle ore ad approntare un sistema per inviare un cavo di collegamento al *Deepcore* non appena l'avessero ritrovato, sempre che ci fosse ancora qualcuno o qualcosa da ritrovare. E così avevano ancora qualche speranza; forse non sarebbero rimasti senza ossigeno.

Ma c'era anche un'altra speranza, come compresero quando McBride spiegò loro della gigantesca ondata, di come si era avvicinata alle coste di tutto il mondo e di come si fosse bloccata, prima di ritrarsi. L'equipaggio del *Deepcore* intuì immediatamente che le INT avevano a che fare con quell'avvenimento e spiegarono a McBride tutto quanto avevano visto, compreso il tentacolo acquoso che sondava il *Deepcore*, dimostrando lo stesso incredibile controllo dell'acqua che, su più larga scala, aveva dato origine all'onda.

Ma c'erano anche altre preoccupazioni. Monk assicurò a DeMarco che Coffey era stato preda dell'HPNS e si era comportato in maniera del tutto irrazionale, ma era chiaro che DeMarco era molto dispiaciuto per la perdita di due dei suoi uomini e non credeva necessariamente a tutto quello che gli veniva raccontato riguardo al processo che aveva portato ad armare e poi disarmare la testata. Ma di questo avrebbero avuto modo di parlare quando si fossero ritrovati fuori di lì.

Un paio di ore dopo avere ripristinato i contatti, Catfish era all'idrofono che ascoltava i dettagli del programma dell'Explorer per riportarli in superficie. Avrebbero dovuto trascorrere tre settimane in decompressione, naturalmente, e quindi non era possibile inviare un sommergibile che li riportasse direttamente su.

— Come pensate quindi di evacuarci? — s'informò.

— Stanno parlando di far giungere qui il DSRV da Norfolk, — gli spiegò McBride.

— Okay, okay, ho capito, ma quanto ci vorrà?

McBride non lo sapeva. Mentre cercava di scoprirlo, l'attenzione di Catfish fu attratta da un certo movimento intorno al monitor collegato con il Deep Suit. Hippy si era accorto che sullo schermo stava apparendo qualcosa. Fu One Night la prima che osò dichiararlo ad alea voce. — Ehi! Ehi! Guardate, è Bud!

VIRGIL BRIGMAN
DI NUOVO IN CONTATTO

— È impossibile, — dichiarò Monk. Nessuno poteva sopravvivere così a lungo senza ossigeno.

— No, non è impossibile, — ribatté Lindsey. Niente era impossibile; ormai lo sapeva.

McBride era tornato all'UQC a dare la risposta che aspettavano, ma Catfish non lo stava ascoltando. — Sei ore. Catfish? Mi ricevi? *Deepcore*, mi ricevete?

Solo allora Catfish si accorse che quelle parole erano dirette a lui. — Aspetta un attimo. Abbiamo ricevuto un messaggio da Bud.

In superficie, naturalmente, sapevano che l'equipaggio aveva ormai dato Bud per morto. Sapevano anche che era sceso in fondo all'abisso dove vivevano le INT e che aveva riferito di aver visto mille luci laggiù. Se era vivo e aveva qualcosa da dire, volevano sapere di che cosa si trattava. — Che cosa dice?

Lindsey prese il microfono, sedette davanti allo schermo e lesse il messaggio di Bud. Non era la più adatta per parlare con voce chiara e ferma, ma dal momento che avrebbe comunque letto a voce alta, tanto valeva che lo dicesse al microfono.

HO DEI NUOVI
AMICI QUAGGIU'
CREDO CHE
SIANO QUI DA UN PO'
CI HANNO LASCIATO
IN PACE
MA NON VOGLIONO
VEDERE CHE
CI FACCIAMO DEL MALE

CHE PERDIAMO
LA TESTA

INVIANO
UN MESSAGGIO
SPERO MI RICEVIATE

Catfish scoppiò a ridere. — Che bel colpo, amico!

VOGLIONO CHE
CRESCIAMO UN PO
E LA SMETTIAMO
DI FARE I BAMBINI

NATURALMENTE
È SOLO
UN SUGGERIMENTO

A bordo dell’Explorer McBride si rivolse a DeMarco. — Sembra che voi ragazzi rischiate di restare senza lavoro. — DeMarco non aveva l’aria estremamente felice, ma ogni buon militare sa riconoscere quando si trova di fronte a una forza preponderante.

Nel *Deepcore* il messaggio di Bud era appena apparso sullo schermo quando tutta la piattaforma cominciò a vibrare. Si aggrapparono dove poterono, ma senza paura, infastiditi più che altro.

— Che diavolo succede? — sbottò Catfish. L’ultima cosa al mondo di cui avevano bisogno era un maremoto, trovandosi li sull’orlo dell’abisso.

Fu Lindsey a reagire per prima. — One Night, vai al sonar.

Quando l’accese, il frastuono del sonar passivo quasi le fece scoppiare le orecchie. Sullo schermo apparve un’immagine molto chiara. — Qualcosa sta salendo lungo il canyon.

— Che cos’è? — s’informò Lindsey.

One Night non riusciva a capirlo; non assomigliava a nulla di ciò che aveva visto fino a quel momento. — Di qualunque cosa si tratti, è enorme.

Sullo schermo apparve un nuovo messaggio di Bud.

TENETEVI FORTE

VI PIACERÀ

E così, di qualunque cosa si trattasse, lui ne era a conoscenza e tutto avrebbe funzionato alla perfezione. Il frastuono aumentò, poi aldilà degli oblò apparve un chiarore e corsero tutti a guardare. Là fuori si stavano radunando centinaia, forse migliaia di INT; non alianti, non portatori, ma le edificatrici stesse, nel loro aspetto naturale. Quella era la minima profondità a cui potevano sopravvivere ed erano luminosissime per lo sforzo che richiedeva il mantenere la propria struttura e darsi da fare.

Raggiunsero il *Deepcore* con diecimila tentacoli, lo toccarono e penetrarono nei corpi degli esseri umani. Giù nella città avevano esplorato il corpo di Bud scoprendo i pericoli della decompressione e avevano praticato in ogni cellula del suo corpo dei mutamenti semplici e profondi, gli stessi che stavano provocando ora in coloro che erano riuniti nella sala controllo. I tentacoli erano invisibili, ma questa volta i membri del *Deepcore* ne sentirono il tocco e provarono una momentanea fitta di dolore, una profonda sensazione di disagio mentre i loro corpi venivano alterati fin nel profondo. Ma in loro c’erano anche una fede e una gioia totali mentre le edificatrici li tranquillizzavano silenziosamente inviando nuovi messaggi nelle loro menti.

La luce delle edificatrici si fece sempre più luminosa finché... noi umani non riuscimmo a vedere più nulla in quella direzione. Ma anche se non riuscimmo più a vederle, sapevamo che ci avevano cambiati, malgrado non riuscissimo ancora a comprendere quale fosse stata la nostra trasformazione fisica. Non eravamo più gli stessi che erano scesi in mare giorni o settimane prima. Eravamo cresciuti insieme e avevamo imparato a comprenderci meglio: eravamo diventati più maturi.

Il *Deepcore* cominciò a muoversi.

Non per forza propria. Era come se un forte vento sottomarino avesse cominciato a soffiare sollevandoci nell'acqua. Non ne avemmo paura, però, perché direttamente sotto di noi c'era la struttura più incredibile che avessimo mai visto: una vasta superficie convessa, ma non liscia; era formata da tessuti, archi e passaggi dall'aspetto organico, tutti accesi di luce e colori. Intorno al bordo si levavano otto enormi guglie, a spirale. Era il centro della città delle INT, il luogo che Bud aveva visitato. Normalmente non avrebbe dovuto sollevarsi dal fondo del mare finché non fosse venuto il momento di ritornare nello spazio alla ricerca di altri mondi da colonizzare. Era l'arca delle edificatrici... come l'arca di Noè, l'arca dell'alleanza e l'arca di giunchi che aveva portato in salvo Mosè sul Nilo; racchiudeva ciò che avevano di più prezioso, tutto quanto era loro necessario per ricominciare altrove. Conteneva il cuore della loro memoria, di tutto quello che per loro aveva valore. Ecco che cos'era la città con tutte le sue strutture: la loro memoria collettiva, la loro biblioteca, il loro cimitero, la loro casa, quell'unica anima immortale comune a tutte le edificatrici.

Quegli esseri sapevano che la sola parola di Bud poteva non bastare. L'onda gigantesca aveva mostrato il loro potere e Bud aveva spiegato che cosa si aspettavano dall'umanità, ma ora dovevano mostrarsi, prova inconfutabile che nelle profondità dell'oceano vivevano veramente le edificatrici. L'arca si sollevò, portando con sé il *Deepcore* fino in superficie. Quando sbucò fuori dell'acqua sollevò con sé anche l'*Explorer*... e il cacciatorpediniere della marina *Albany*, insieme con molte altre navi. L'acqua corse lungo il bordo dell'arca come da una cascata circolare, sfuggendo via. E rimanemmo là, sospesi e asciutti, con le navi che sembravano minuscole di fianco alle guglie della memoria che contornavano l'arca.

Per la seconda volta aprimmo il portello esterno del modulo C. Questa volta però non portava nelle acque gelate del fondo dell'oceano. Questa volta si aprì sull'aria e sbucammo sulla dura superficie asciutta dell'arca. Catfish fu il primo, ma ben presto lo raggiungemmo tutti e ci fermammo alla luce del giorno, finalmente liberi dall'oscurità del fondo del mare.

— Dovremmo essere morti, — dichiarò Lindsey. — Non ci siamo decompressi.

— Il nostro sangue dovrebbe frizzare come una lattina di Coca Cola calda agitata prima di aprirla, — precisò Catfish.

— Devono averci fatto qualcosa, — aggiunse Hippy.

— Certo, — assentì Lindsey. — Puoi ben dirlo.

Averci fatto qualcosa? Eravamo stati tutti toccati dalle edificatrici che ci avevano cambiato in maniera indescrivibile. Ma più di tutti quelli di noi che erano stati con loro. Ora possono portarci dalla nostra atmosfera fin nelle profondità del mare e ritorno senza che i nostri corpi subiscano alcun danno; possiamo respirare all'interno della loro città sottomarina senza bisogno di alcuna attrezzatura... ma tutto questo per noi è un miracolo da poco. Ciò che più mi ha colpito è il dono della memoria. Ci hanno insegnato come individuare la differenza tra i nostri pensieri e quelli che ci inviano loro e ora siamo in grado di comprendere il loro linguaggio. E ci hanno donato la memoria dei nostri simili, dei morti e dei vivi. Io ne sono pieno e ho vissuto la vita di questi altri esseri umani dall'interno, conoscendone tutti i desideri e le paure: Barnes e Kretschmer del *Montana*, i marinai russi annegati nella tempesta, gli

uomini della squadra che sono morti a bordo del *Deepcore* e anche tutti quelli che sono sopravvissuti. Sono *stato* Bud mentre scivolava lungo la roccia, sono *stato* Lindsey mentre annegava, ho provato l'amore che sentono l'uno per l'altra e loro hanno scoperto ogni segreto del mio cuore. One Night, Jammer, Catfish, Hippy, Sonny... li conosco tutti come nessun altro essere umano conosce il suo prossimo e così loro conoscono me. E tengo con me i membri della mia squadra: Whilhite, Schoenick, Coffey. Uomini che pensavo di conoscere, che pensavo già di amare. Ora li conosco ancora meglio e anche se alcuni dei ricordi sono amari... l'odio che Schoenick e Coffey hanno provato per me quando hanno creduto che li avessi traditi; l'agonia di Coffey in preda alla pazzia... posso comunque affermare che conoscerli è meglio che restargli estraneo.

Non tutti hanno voluto ricevere queste memorie. Schoenick si è rifiutato; il suo unico desiderio è stato quello di andarsene. Sonny ha voluto tornare dalla sua famiglia. Ma tutti gli altri che hanno trascorso con me quei giorni nel *Deepcore* sono ancora qui; andiamo avanti e indietro tra il mondo d'aria e la città delle edificatrici in fondo al mare. Le edificatrici ci hanno cambiato perché avevano bisogno di avere degli ambasciatori che collegassero i nostri due mondi, ma non muteranno nessun altro. Vogliono che l'umanità resti umana, il più possibile. E voi certo non vorrete passare tutto quanto abbiamo passato noi. A volte mi sveglio così saturo dei sogni altrui che fatico a ricordare chi sono. A volte i morti sono così presenti in me che mi sento posseduto da mille anime.

Eppure non mi libererei di queste memorie nemmeno se potessi. Sono vive in me e non vorrei mai che tornassero a spegnersi. Non vorrei perderle perché grazie a loro ho imparato che cosa significhi essere vivi e umani, ho imparato perché ci comportiamo come ci comportiamo, ho imparato a conoscere la vita del mio prossimo dal più profondo. E ora ho cercato di passare a voi tutto questo. Non con la purezza con cui le edificatrici condividono la memoria; questo è qualcosa che va aldilà dell'umanità. Tuttavia in queste pagine ho fatto del mio meglio per donarvi quei ricordi che dimostreranno che cosa abbiamo fatto e perché, noi che eravamo laggiù quando le edificatrici e gli umani si sono incontrati e si sono modificati a vicenda, per sempre.

E perciò eccomi li sulla superficie dell'arca delle edificatrici quando Lindsey vede Bud uscire da un portale sulla superficie dell'arca. Lo vede lasciare cadere l'elmo e lo sente chiamarla a gran voce, agitando le braccia. Lindsey si avvia verso di lui, poi si ferma a qualche metro di distanza. Si sono detti mille parole in punto di morte: valgono ancora alla luce del giorno, ora che sono in salvo?

Lui le sorride e compie quegli ultimi passi per raggiungerla. Lei gli sfiora il viso, piano piano, una carezza e una conferma. È vero? È mio? Poi, sicuri l'uno dell'altra, scoppiano a ridere.

— Salve, Mr. Brigman.

— Salve, Mrs Brigman.

Due candele, distinte, ma che vivranno per sempre l'una nella luce dell'altra.

Commento di James Cameron

Un romanzo basato su una sceneggiatura? Sembra una cosa strana.

Naturalmente ci sono sceneggiature basate su romanzi. Il nostro settore succhia come un vampiro buona parte del proprio sostentamento dalla letteratura più pura. E ci sono le *novelization* delle sceneggiature. Gli studios cinematografici incoraggiano tali opere letterarie.

Quelle pagine servono da riempitivo alle copertine e l'imperativo è mettere in mostra le lucide copertine negli scaffali dei supermercati e delle edicole dei posti anche più irraggiungibili.

Nelle giornate critiche che precedono la prima di un film, l'ubiquito libercolo crea interesse, ne rende più facilmente riconoscibile il titolo, aumenta la penetrazione di mercato e in termini generali aumenta i potenziali spettatori del primo weekend di programmazione.

Il fatto che qualcuno possa effettivamente leggere questi romanzi sembra avere poca importanza.

Be', invece c'è chi li legge.

Io li leggo.

Per essere più preciso, ho letto alcune *novelization* dei miei stessi film e le ho trovate frettolose, mediocri, spesso imprecise.

Ho deciso perciò che non ci sarebbe stata alcuna *novelization* di *The Abyss*.

Ci sarebbe stato un *romanzo*.

Mi sono messo alla ricerca di Orson Scott Card senza sapere quasi nulla di tutti i premi che aveva vinto e di quanto fosse stimato come scrittore di fantascienza. Mi avevano colpito i suoi primi racconti perché erano opere che trasmettevano un'incredibile umanità con uno stile sicuro. Speravo che si trattasse di uno scrittore che non si sarebbe lasciato sedurre dall'aspetto più plateale della storia, ma che l'avrebbe raccontata in termini umani.

Non ne sono rimasto deluso.

A suo modo, mantenendosi estremamente fedele al film, Scott è riuscito a intesservi le sue meravigliose elaborazioni e idee, senza mai alterare il dialogo, solo aggiungendone delle parti, senza mai contraddire l'intento o il tono di una scena, ma aggiungendo invece un'ulteriore dimensione di chiarezza ed emotività.

La città delle edificatrici così intricatamente rappresentata e la razionalità del loro comportamento vanno molto oltre le immagini enigmatiche del film, in termini che possono essere esplorati solo dalla parola scritta.

Un film trasformato in romanzo.

Una nuova espressione artistica.

Il libro dà nuova luce al film e viceversa e insieme non sono che due compagni che lavorano in simbiosi in un'opera che è al contempo unica e sfaccettata.

Scott ha lavorato basandosi sui videotape del film mentre era in corso il montaggio, correggendo costantemente il manoscritto a mano a mano che le scene venivano modificate, aggiunte o cancellate. Eppure, nonostante il suo senso di responsabilità, non è mai stato schiavo del film. I primi capitoli colgono perfettamente i personaggi principali donando loro una grande credibilità emotiva; sono tutti opera sua. Forse gli sono serviti come modo per appropriarsi dei personaggi, per trovare quelle necessarie credenziali creative che gli avrebbero permesso di raccontare con le sue parole la storia di un altro.

Ma le mie possono essere solo supposizioni su come si sia sviluppata in lui questa matrice creativa.

Trovo che il romanzo che ne è nato sia affascinante e io stesso ne ho tratto importanti nuovi modi di vedere il film a mano a mano che il lavoro procedeva.

C'è un particolare interessante in questo processo creativo che vi voglio rivelare: prima di iniziare le riprese, ho dato a Mary Elizabeth Mastrantonio e a Ed Harris i capitoli sull'infanzia dei personaggi che dovevano rappresentare e loro hanno accettato l'interpretazione di Scott come un plausibile retroterra e incorporandolo in quella che è stata la loro preparazione per il film.

Il romanzo così ha dato nuova vita al film, proprio come il film ha fatto nascere il romanzo.

La collaborazione è stata soddisfacente.

Il libro che ne è risultato è un ottimo libro e dovrebbe essere letto proprio come un libro, non come un modo per avvicinarsi a un film. Ha una vita tutta propria.

Ma non dimenticate... dovete pur sempre vederlo per crederci.

Primavera 1989

Commento di Orson Scott Card

La mia agente, Barbara Bova, mi ha telefonato per dirmi: — La Pocket Books mi ha contattata chiedendomi se sei disposto a fare una *novelization*.

— Barbara, — le ho risposto, — sai che non mi occupo di questo genere di libri.

Poi ha accennato al fatto che il regista era James Cameron.

Lo conoscevo: il regista di *Terminator* e di *Aliens*. Opere che avrebbero potuto essere dei comuni film di fantascienza, ma che non lo sono stati perché il regista si era preso il tempo e la voglia di creare dei veri personaggi. E ora mi veniva offerta la possibilità di scrivere l'adattamento narrativo dell'ultimo film di Cameron.

— Mandami la sceneggiatura, — le ho detto.

— Prima devi firmare un contratto, — mi ha ricordato Barbara.

Ah, Hollywood. Un contratto del genere mi proibiva di mostrare la sceneggiatura a chiunque non fosse autorizzato a leggerla o anche solo a lasciare che qualcuno non autorizzato si avvicinasse al manoscritto; inoltre mi veniva richiesto di non parlare della storia in presenza di persone non autorizzate né di pensare alla sceneggiatura mentre mi trovavo in un gabinetto pubblico; se avessi violato queste clausole sarei stato immediatamente licenziato, avrei dovuto rendere ogni acconto e mi avrebbero tatuato sulla fronte la parola "S-P-I-A".

Ho firmato. Mi hanno consegnato la sceneggiatura e le ho dato una scorsa.

La storia era meravigliosa, proprio come mi aspettavo da Cameron. Anche se vi erano moltissime meraviglie degli effetti speciali e praticamente un'azione continua, il cuore della storia era rappresentato dal rapporto tra due veri esseri umani, Bud e Lindsey Brigman.

Ma era sufficiente per ricavarne la *novelization*? Avrei potuto rappresentare i personaggi, ma in una *novelization* vi è molto di più. Era un problema che avevo già affrontato quando avevo recensito *Willow*. Lasciatemi parafrasare alcuni passaggi di quella critica:

«Il problema per chi deve realizzare la *novelization* di un film sta nel fatto che la storia esiste già. C'è qualcun altro che l'ha scritta. Il novellizzatore, perciò, non è altro che un traduttore. Non uno che traduce da una lingua ad un'altra, però: traduce da un mezzo a un altro e la triste verità è che è maledettamente difficile ottenere buoni risultati.

«Il problema lo conoscete, perché l'avete affrontato mille altre volte in senso inverso: un buon film di solito è la rappresentazione visiva di un lungo racconto o di una breve novella. E perciò tradurre un romanzo sullo schermo significa tralasciare molti particolari, compresa la vita interiore dei personaggi. Lavorando in senso opposto, il romanziere scopre che deve riempire un certo numero di pagine degne di rappresentare un romanzo quando ha tra le mani una storia che ha solo il respiro di un racconto. Non può però servirsi della propria inventiva; deve, come ogni buon traduttore, tentare di riprodurre il mondo, i personaggi e gli eventi che qualcun altro

ha inventato. E quel che è peggio, ben pochi romanzieri riescono a vedere per tempo l'edizione finale del film: il manoscritto deve essere consegnato mentre ancora si girano le riprese.

«Una *novelization* potrà mai essere un buon romanzo, in termini letterari? Immagino di sì, se il regista ha abbastanza rispetto per la parola scritta da confidarsi con il romanziere e farne un suo collaboratore. Ma quanti registi di *science fiction* o di fantasy hanno dimostrato di sapere come leggere un intero libro? Ben pochi. John Boorman, James Cameron. Forse ce n'è qualcun altro che mi sfugge. Ma per la maggior parte dei registi la *novelization* ha esattamente la stessa importanza che hanno i giochi da tavolo, le magliette, le figurine e i libri da colorare ispirati al loro film».

Quanto era importante per James Cameron la *novelization* di *The Abyss*? Quanto avrei potuto avvicinarmi al set e al film stesso? Quanta libertà mi avrebbero concesso per far sì che il libro fosse in parte mio, per ampliare la storia, inventare e razionalizzare quei campi dove il film non si sviluppava appieno? Se non avessi creduto di poter preparare una *novelization* completamente fedele al film come veniva filmato e farne al contempo un romanzo di cui essere orgoglioso, avrei rinunciato.

Cameron mi chiamò. Le sue risposte alle mie domande furono rassicuranti. Come avevo sospettato, amava i libri quanto i film e questa volta era deciso a far sì che il libro avesse lo stesso impatto sul pubblico che avrebbe dovuto avere il film. Inoltre voleva che nel film ci fossero fatti e spiegazioni che era impossibile mostrare nel film.

Le sue ricerche prima di iniziare le riprese erano molto approfondite e mi avrebbe messo a disposizione tutte quelle informazioni. Gliene fui grato, dal momento che non sapevo nulla di immersioni in mare aperto e non avevo voglia di trascorrere mesi e mesi a ripetere le sue ricerche. Avrei anche potuto accedere al set durante le riprese e programmammo molti incontri tra Jim e me a mano a mano che io scrivevo i capitoli e che lui li leggeva e commentava.

Tutto mi sembrò perfetto. Era un libro che volevo scrivere, in parte perché la storia mi piaceva così tanto che avevo voglia di giocarci un po' intorno e in parte perché volevo vedere se una *novelization* poteva essere un'opera artistica valida quanto il film stesso. Jim sembrava rendere possibili entrambi questi miei desideri.

C'erano però dei potenziali impedimenti. Il primo era una clausola di esclusività nel contratto che avevo con la TOR Books, ma Tom Doherty, il fondatore ed editore, è stato così gentile da consentirmi di aggirare quella clausola solo perché lo desideravo.

Il secondo problema era costituito dal tempo. La Pocket Books voleva che consegnassi il manoscritto finito entro il settembre 1988. Dal momento che a quel punto le riprese sarebbero state appena appena iniziate, tale data mi sembrò assurda per il tipo di lavoro che volevo svolgere. Come potevo essere preciso in ciò che avrei scritto, se non sapevo esattamente come gli attori avrebbero interpretato il dialogo, o come si sarebbero mossi sul set, o quale sarebbe stato il loro umore in determinati momenti? I romanzieri che lavorano basandosi esclusivamente sulla sceneggiatura devono restare vaghi riguardo ai dettagli o, se sono specifici, finiscono

inevitabilmente per contraddire mille volte il film stesso. Sia per me sia per Jim era vitale che il romanzo fosse molto preciso e totalmente fedele al film, e perciò se non fossimo riusciti ad ottenere una data di consegna posteriore alla fine delle riprese, era inutile procedere.

La Pocket pospose la data a dicembre. Redassero un contratto ed io lo firmai.

Per molti mesi non accadde nulla, Poi alla fine di agosto, ricevetti una telefonata da Christa, la segretaria di Jim. Potevo recarmi a Gaffney, nella Carolina del Sud? Era venuto il momento di mettersi al lavoro.

Perché Gaffney? Gli Earl Owensby Studios erano stati costruiti in prossimità di un reattore nucleare mai portato a termine e l'enorme torre di contenimento era a tenuta stagna, esattamente ciò che serviva per le riprese sottomarine. Per Jim era di estrema importanza che la luce fosse quella giusta e questo significava lavorare in più di dieci metri d'acqua invece che nei soliti tre.

Arrivai a Gaffney e cominciai a rendermi conto con precisione di che cosa significasse per il cast e i tecnici lavorare a *The Abyss*. Prima di tutto Gaffney non è proprio una città, è poco più di un paese. Io, per mia scelta, vivo nella Carolina, proprio perché amo queste piccole cittadine e la gente che le abita, ma per chi è abituato a Los Angeles, Gaffney poteva rappresentare il limbo, se non addirittura l'inferno. Gli studios erano a mezz'ora di macchina dall'autostrada e da lì ci voleva un'altra mezz'ora per arrivare a Spartanburg, la città più vicina con un centro commerciale o un cinema.

Ciò che più mi colpì, però, fu il fatto che tutti si immergevano. Dodici metri di profondità non sono uno scherzo e più di una volta Jim, gli attori e i cineoperatori lavorarono a quella profondità per così tanto che dovettero poi trascorrere un certo periodo a decomprimersi. E anche se alcune scene sono state girate utilizzando degli stuntman – per il capitombolo di Bud lungo la parete, per esempio la maggior parte delle volte in cui vedete Bud o Lindsey o Catfish là fuori nell'acqua, si tratta realmente di Ed Harris, di Mary Elizabeth Mastrantonio e di Leo Burmester. Ed Harris ha dovuto starsene lì seduto immobile, trattenendo a lungo il respiro senza darlo a vedere mentre il suo elmo si riempiva di fluido. Mary Elizabeth Mastrantonio è stata realmente trascinata sott'acqua senza respiratore per lunghe riprese. Naturalmente il tutto è avvenuto nel modo più sicuro possibile; c'erano sempre appena fuori campo dei sommozzatori con i respiratori di scorta. Ma mentre m'immaginavo al posto di quegli attori in alcune scene, mi sono reso conto che partecipare a quelle riprese richiedeva vero e proprio coraggio.

Mi hanno anche offerto di infilarmi uno scafandro ed entrare in acqua. Io invece mi sono rifugiato nella mia camera d'albergo e ho buttato giù i primi due capitoli del libro. Mi ero fatto una mia idea di Bud e di Lindsey, di chi fossero, di come avevano finito per appassionarsi al lavoro sottomarino e del perché fossero stati sul punto di divorziare quando significavano tanto l'uno per l'altra. Portai i capitoli a Jim Cameron che li lesse. Li lesse anche Gale Anne Hurd, la produttrice, e Van Ling, l'assistente di Jim per le ricerche. Il verdetto fu chiaro: sarei riuscito a scrivere il romanzo che intendevo scrivere.

Tutti e tre divennero consiglieri e collaboratori del mio libro. Jim era incredibilmente occupato; i nostri incontri furono rari e culminarono alla fine in una

telefonata a mezzanotte del 28 marzo 1989. Oserei dire che, di persona o al telefono, non abbiamo trascorso più di otto ore a lavorare direttamente insieme, ma questo non dà un'immagine esatta del grado di collaborazione che c'è realmente stato: Jim e Gale sanno perfettamente che cosa fa funzionare una storia, così come lo so io, e perciò non era necessario che sprecassimo del tempo a cercare di insegnarci gli uni con gli altri come leggere e come scrivere un romanzo.

Van Ling, che è stato al fianco di Jim in ogni passo della produzione, è stato in grado di rispondere alle mie domande e mi ha fornito centinaia di informazioni, correggendo o elaborando ciò che io presumevo. È stato Van a leggere ogni capitolo nel giro di poche ore dopo la consegna e ad inviarmi dei biglietti in cui mi spiegava che cosa accadeva esattamente nelle scene che io stavo studiando. Poiché lui e Jim avevano discusso insieme ogni aspetto, dalle motivazioni dei personaggi alla funzione di ogni singola attrezzatura a bordo del *Deepcore*, le ore trascorse con Van sono state vitali per il processo di collaborazione quanto lo è stato il tempo che ho passato con Jim.

Vale la pena notare che quasi tutto ciò che si vede nel film, fatta eccezione per le edificatrici, è attualmente disponibile o lo sarà ben presto, grazie alla moderna tecnologia. Tutto, dall'addestramento degli uomini del SEAL ai veicoli comandati a distanza, è il risultato delle attente ricerche di Van e di Jim e del prezioso aiuto che hanno ricevuto dagli esperti. In particolare, è bene che sappiate che la tecnica di respirazione attraverso un fluido usata nel Deep Suit è stata realmente portata avanti dai ricercatori menzionati nel capitolo sette. Quando vedete Beany che respira sott'acqua, non è un effetto speciale: è una vera cavia che respira attraverso un fluido e ne esce viva.

La mia fonte più importante, la spiegazione più chiara possibile di come Jim voleva che fosse la storia, è stato il film stesso. Ho ricevuto montagne di videotape a partire da qualcosina ai primi di gennaio per arrivare a buona parte del film montato alla fine di febbraio che mi mostravano esattamente ciò che stava accadendo sul set di momento in momento. Il film mi è stato così d'aiuto che ho finito per buttare via tutto quanto avevo prodotto basandomi unicamente sulla sceneggiatura. Solo i primi tre capitoli della prima stesura sono sopravvissuti in quella che era fondamentalmente la loro forma originale e ciò unicamente perché raccontano qualcosa che avviene prima dell'inizio del film. E ho avuto la conferma di ciò che avevo sospettato fin dall'inizio: che una *novelization* scritta basandosi solo sulla sceneggiatura non vale nulla in confronto a una che si basa sul film stesso.

Il che mi porta a parlarvi di un altro gruppo di collaboratori: gli attori. Non sono un appassionato delle stelle del cinema e in loro presenza non mi vengono i brividi, ma ho lavorato per molti anni come commediografo e direttore di scena e quando vedo un'interpretazione brillante si che mi vengono i brividi. Tutto il gruppo del *Deepcore* ha fornito delle interpretazioni virtualmente impeccabili. Ciò è nato in parte dal fatto che erano davvero un gruppo unito: vivere a Gaffney e nelle vicinanze per sei mesi e lavorare per lunghe ore sott'acqua interpretando le parti che Jim aveva scritto, ha dato loro quel cameratismo che la squadra del *Deepcore* avrebbe realmente avuto. Che andassero sempre d'accordo o no non è importante, in fondo neanche i personaggi si adoravano costantemente. Ciò che è importante invece è che hanno interpretato le

loro parti con una incredibile sensibilità e nelle emozionanti scene d'insieme, nel conflitto con Coffey, nel riportare in vita Lindsey, nel convincere Bud a scendere lungo la scogliera, hanno recitato con una tale intensità che non mi è restato altro da fare che raccontare ciò che avevo visto e la scena funzionava.

Ogni attore ha aggiunto dei dettagli nel carattere e nell'interpretazione che mi hanno rivelato qualcosa in più del suo personaggio, consentendomi così di renderlo più reale di quanto avrei mai potuto renderlo basandomi solo sulla sceneggiatura. Il Catfish di Leo Burmester è diventato una figura paterna, un punto fermo nel romanzo, in buona parte proprio per il modo in cui lui ha interpretato il personaggio; il nervosismo e quello strano senso dell'umorismo di Todd Graff nei panni di Hippy, la silenziosa e furente One Night di Kimberly Scott, il tenero e rozzo Jammer di John Bedford Lloyd... tutti loro mi hanno aperto il cuore dei personaggi e in un certo senso sono anche loro autori del romanzo.

I ruoli di Coffey e Lindsey sono stati incredibilmente difficili da interpretare. Michael Biehn doveva rappresentare un uomo sull'orlo della pazzia, ma sia lui sia Jim volevano evitare di far figurare Coffey come un vil marrano. Se ripensate a tutti i film in cui il militare cattivo schiaccia incurante e a lancia in resta i buoni, capirete come sarebbe stato facile interpretare Coffey a quel modo. Biehn invece non è mai stato sopra il rigo. Coffey è pericoloso, ma senza esagerare. E così mi è stato possibile descriverlo come un essere umano interessante e ammirevole sotto molti aspetti sapendo che l'interpretazione di Biehn l'avrebbe reso un uomo complesso come io lo stavo descrivendo.

Lindsey Brigman rappresentava una sfida diversa. In moltissimi altri film, l'unica donna a bordo della nave avrebbe rappresentato solo qualcuno da desiderare, salvare e portarsi a letto a intervalli regolari. Jim Cameron aveva già dimostrato in *Terminator* e in *Aliens* che non gli interessavano personaggi femminili così vuoti. Mary Elizabeth Mastrantonio ha quindi dovuto creare un personaggio che fosse al tempo stesso arrogante, intelligente, impulsivo ed emotivo. Non tolgo nulla alle interpretazioni da Oscar di Cliff Robertson in *Charly* e di Dustin Hoffman in *Rain Man* quando affermo che è molto più facile interpretare un personaggio mentalmente limitato di quanto non sia interpretarne uno dall'intelligenza brillante. Molti attori che ci hanno provato hanno finito per fare delle figuracce imbarazzanti. La Mastrantonio, al contrario, mi ha fatto credere che era stata proprio la sua Lindsey Brigman a progettare il *Deepcore* e mi ha convinto che quando la sua Lindsey diceva: «Scattare», era abituata a vedere tutti darsi un gran da fare. Ma la Mastrantonio mi ha anche mostrato quella sfumatura che non ero riuscito a scoprire nella sceneggiatura: perché Bud l'amava.

In particolare, però, devo indicare Ed Harris come colui che più mi ha aiutato a scrivere il libro. È sempre stato un grande attore, uno che ha il rispetto dei suoi pari, anche se non ha ancora raggiunto il riconoscimento di pubblico che merita. Non so se gli spettatori si renderanno conto di quale incredibile interpretazione è quella che dà di Bud Brigman. Ogni istante che è in scena, il Bud di Harris è allerta e vivo. Gli ha donato gesti, abitudini, particolarità, modi di esprimersi che non si sarebbero potuti trovare nella sceneggiatura, ma che, grazie all'interpretazione di Harris, sono nel libro. Ha dato un tocco particolare ai dialoghi, arricchendoli. Decine di volte,

guardandolo al lavoro, sono scoppiato piacevolmente a ridere nel dirmi: Ecco perché Bud ha detto così! Harris mi ha aperto l'animo di Bud, eppure non l'ho sorpreso una sola volta a recitare per la cinepresa. Molti degli attori più famosi oggigiorno mi infastidiscono perché li colgo così a recitare, a mettersi in mostra, come se si aggrappassero al bavero dello spettatore per tirarlo più vicino, per assicurarsi che ci sia qualcuno che li sta a guardare. Harris per contro mi ha fatto credere che lui fosse davvero quell'uomo semplice, a volte confuso, umile eppure di grande nobiltà d'animo di nome Bud Brigman. Se non avessi intravisto Harris in qualche scena fuori campo, avrei avuto la sensazione che non stesse recitando affatto, che fosse solo se stesso. E invece no. Era Bud e grazie a questo il Bud del libro è un personaggio più ricco e profondo di quanto sarebbe altrimenti stato.

Altri hanno contribuito alla nascita del romanzo. Sally Peters, la mia redattrice alla Pocket, è stata eroica nel suo riserbo quando abbiamo superato tutte le scadenze che riguardano normalmente l'uscita di un libro. In ogni momento avrebbe potuto dirmi: «Consegna il libro all'istante o rendi l'anticipo», (come consentiva il mio contratto) e invece mi ha aiutato a resistere fino all'ultimissimo momento possibile, in modo che potessi visionare quasi tutto il film prima della consegna del libro. C'è chi ha esercitato un'enorme pressione su di lei, ma Sally è stata attenta a farmela pesare il meno possibile. Grazie a ciò, il libro che ho consegnato il 3 aprile 1989 nella sua versione finale è decisamente migliore di come sarebbe stato se l'avessi consegnato un mese o due prima o, rabbrividisco alla sola idea, i quattro mesi prima richiesti dal contratto.

Peter Weissman, il revisore di bozze della Pocket, ha eseguito un lavoro attento e molto utile in tempi davvero stretti. La mia assistente, Julie Hamilton, si è fatta venire i piedi gonfi a forza di stare ore ed ore alla fotocopiatrice. Gale Hurd mi ha salvato dall'interferenza all'ultimo minuto dei ficcanaso che volevano mettere le mani sul progetto. Christa Vausbinder è sempre stata molto utile e paziente nel tenere aperte le linee di comunicazione e Van Ling è diventato ben presto un amico, oltre che un collaboratore a cui rivolgermi.

La mia redattrice privata poi, mia moglie, Kristine, ha letto e commentato ogni parola del libro e il suo modo di vedere chiaro e obiettivo mi ha aiutato a dare forma a questo romanzo, così come fa per tutto ciò che scrivo. Ha lavorato a ore impossibili, alzandosi alle sei di mattina per spedire il manoscritto con le Piedmont Airlines... proprio nel momento in cui io me ne andavo a letto dopo avere battuto a macchina e fotocopiato tutta la notte. E intanto è passata attraverso una gravidanza, un aborto spontaneo, un figlio di cinque anni con il busto di gesso, uno di otto con la varicella e un marito che passava alternativamente da crisi di estro creativo allo sfinimento più totale. Insieme abbiamo cercato di creare una famiglia e di scrivere qualcosa di valido; non riesco a immaginare come avrei potuto portare a termine un impegno o l'altro senza di lei.

Probabilmente avete già letto questo romanzo e se non avete ancora visto il film, spero che andrete a vederlo. Solo allora sarete nella posizione di poter giudicare se io e Jim siamo riusciti nel nostro intento di far si che questo libro non fosse una *novelization* come s'intende di solito, ma un romanzo che ha valore di per sé e che al

contempo completa, illumina e arricchisce il film. Anche se la storia è e sempre sarà, alle fondamenta, di Jim Cameron, è ormai impossibile sfogliare questo libro e individuare quale idea, quale sfumatura, quale frase è di Jim, quale mia e quale degli attori. Nel bene e nel male, questo romanzo è quanto più si avvicina a una collaborazione tra un regista e uno scrittore dopo quella che c'è stata tra Kubrick e Clarke nel creare *2001: Odissea nello spazio*... e spero che perdonerete la nostra ambizione nello sperare che troviate il libro e il film all'altezza di quella pietra miliare della cinematografia di fantascienza.

Poiché questo libro rappresenta un'opera ben più solida di quanto possano essere i nomi effimeri che scorrono sullo schermo alla fine del film, voglio riportare l'elenco degli interpreti; i loro nomi hanno diritto di apparire su queste pagine perché sono stati anche loro artefici del libro e del film *The Abyss*.

Bud Brigman – Ed Harris
Lindsey Brigman – Mary Elizabeth Mastrantonio
Tenente Hiram Coffey – Michael Biehn
"Catfish" DeVries – Leo Burmester
Allen "Hippy" Carnes_ Todd Graff
"Jammer" Willis – John Bedford Lloyd
Arliss "Sonny" Dawson – J.C. Quinn
Lisa "One Night" Standing – Kimberly Scott
Lew "Bird Dog" Finler – Capt. Kidd Brewer, Jr.
Whilhite – George Robert Klek
Schoenick – Christopher Murphy
Guardiamarina Monk – Adam Nelson
Dwight Perry – Richard Warlock
Lupton McWhirter – Mike DeLuna
Tommy Ray Dietz – Robert Searle
Comandante Kretschmer – Peter Ratray
Aaron Barnes – Michael Beach
Vicecomandante Everton – Brad Sullivan
Ufficiale di rotta – Frank Lloyd
McBride – Jimmie Ray Weeks
Commodoro DeMarco – J. Kenneth Campbell
Kirkhill – Ken Jenkins
Bendix – Chris Elliott
Giornalista – Chris Anastasio
Operaio edile – Thomas F. Duffy
Commentatore televisivo – Joe Farago
Speaker della televisione – Wendy Gordon, Marcus Makai
Reporter n. 1 – Gale Anne Hurd
Reporter n. 2 – Emily Yancy
Dottor Berg – Michael Chapman

Donna anziana – Robin Montgomery
Donna giovane – Polly Cross
L’uomo – Patrick Malone
Uomo furibondo – Charles Stewart
Pilota dell’elicottero televisione – David Hicks
Membri dell’equipaggio – Phillip Darlington – Joseph Nemec III